



Daniel Lord Smail

CARTOGRAFIE IMMAGINARIE

Mappare il possesso e l'identità
nella Marsiglia bassomedievale



Reti Medievali E-Book

ISSN 2704-6362 (PRINT) | ISSN 2704-6079 (ONLINE)

51

Reti Medievali

Editor-in-Chief

Maria Elena Cortese, University of Bologna, Italy
Roberto Delle Donne, University of Naples Federico II, Italy
Thomas Frank, University of Pavia, Italy
Paola Guglielmotti, University of Genoa, Italy
Vito Loré, Roma Tre University, Italy
Iñaki Martín Viso, University of Salamanca, Spain
Riccardo Rao, University of Bergamo, Italy
Paolo Rosso, University of Turin, Italy
Alessandro Silvestri, University of Salerno, Italy
Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy
Andrea Zorzi, University of Florence, Italy

Scientific Board member

Enrico Artifoni, University of Turin, Italy
María Asenjo González, Complutense University of Madrid, Spain
William J. Connell, Seton Hall University, United States
Pietro Corrao, University of Palermo, Italy
Élisabeth Crouzet-Pavan, Sorbonne Paris IV University, France
Christoph Dartmann, University of Hamburg, Germany
Stefano Gasparri, University of Venice Ca' Foscari, Italy
Patrick Geary, Institute for Advanced Study in Princeton, United States
Jean-Philippe Genet, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France
Knut Görich, University of Munich Ludwig Maximilian, Germany
Julius Kirshner, University of Chicago, United States
Maria Cristina La Rocca, University of Padua, Italy
Michel Lauwers, Côte d'Azur University, France
Isabella Lazzarini, University of Turin, Italy
Annliese Nef, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France
Beatrice Pasciuta, University of Palermo, Italy
Annick Peters Custot, University of Nantes, France
Giuseppe Petralia, University of Pisa, Italy
Walter Pohl, Universität Wien, Austria
Flocel Sabaté, University of Lleida, Spain
Roser Salicrú i Lluç, Consejo Superior de Investigaciones Científicas Barcelona, Spain
Francesco Vincenzo Stella, University of Siena, Italy
Giuliano Volpe, University of Bari Aldo Moro, Italy
Chris Wickham, All Souls College, Oxford, United Kingdom

Peer-review

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees.
Their list is regularly updated at URL: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/referee>.
Their reviews are archived.

Daniel Lord Smail

Cartografie immaginarie

**Mappare il possesso e l'identità
nella Marsiglia bassomedievale**

**Firenze University Press
2025**

Cartografie immaginarie : mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale / Daniel Lord Smail. – Firenze : Firenze University Press, 2025.
(Reti Medievali E-Book ; 51)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221506068>

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 979-12-215-0605-1 (Print)
ISBN 979-12-215-0606-8 (PDF)
ISBN 979-12-215-0607-5 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0608-2 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

La traduzione dell'opera di Daniel Lord Smail, dal testo originale in inglese, è stata effettuata da Attilio Stella.

Questo volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca (erogato attraverso il Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione dell'Università degli studi Bergamo nell'ambito del PRIN 2017 *Loc-Glob. The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*), coordinatore Riccardo Rao).

Front cover image: Carta della città di Marsiglia, Braun & Hogenberg, *Civitates Orbis Terrarum*, II-12, particolare.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Maraini, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice).

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode>). This license allows you to share the work by any means and format, as long as appropriate credit is given to the author, the work is not modified or used for commercial purposes and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2025 Author(s)

© 1999 by Cornell University

Originally published by Cornell University Press, Ithaca, New York
Italian language rights licensed via Eulama Lit. Ag.

Published by Firenze University Press
Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

*This book is printed on acid-free paper
Printed in Italy*

Indice

<i>Cartografie immaginarie</i> 25 anni dopo. Nota editoriale, di Riccardo Rao	VII
1. A partire da <i>Cartografie immaginarie</i>	VII
2. I notai e l'invenzione della cartografia non figurata	VIII
3. Un'anticipazione dello <i>spatial turn</i>	IX
4. Un dialogo aperto con la storiografia italiana	X
5. Mappe e fonti scritte: la sfida di cartografare l'invisibile	XII
Opere citate	XIV
Scrivere cartografie immaginarie: una retrospettiva dell'autore, di Daniel L. Smail	XVII
Opere citate	XXV
Prefazione all'edizione originale	XXVII
Una nota sui nomi	XXXIII
Introduzione. Cartografie immaginarie	1
1. Il notariato pubblico	19
2. La scienza burocratica della classificazione	27
3. Marsiglia: un caso di studio	33
Capitolo I. Marsiglia	39
1. Topografia sociale e strutture politiche	40
2. La città immaginata	53

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

Capitolo II. Il notaio come cartografo	61
1. La cartografia notarile	64
1.1. Le strade	69
1.2. La città e le tre suddivisioni della città	73
1.3. I borghi	75
1.4. I quartieri amministrativi e gli altri distretti	79
1.5. Il quartiere ebraico	81
1.6. Gli isolati urbani	82
1.7. I vicinati	85
1.7. I punti di riferimento	87
1.8. Le formule della datazione topica	88
2. Creare la mappa	88
Capitolo III. Isolati signorili	101
1. La cartografia della curia vescovile	107
2. La cartografia della curia regia	113
3. La cartografia del consiglio cittadino	116
4. Il declino del <i>template</i> insulare	118
Capitolo IV. La cartografia vernacolare	129
1. I template del vicinato e dei punti di riferimento	131
1.1. Le strade	136
1.2. I vicinati	138
1.3. I punti di riferimento	142
1.4. La classificazione vernacolare	143
1.5. La traduzione dei notai	146
1.6. La cartografia femminile	148
2. Luoghi contestati	149
3. Il declino dei vicinati di artigiani e commercianti	159
Capitolo V. Identità e indirizzo	175
1. Modellare le identità	181
2. Identità e indirizzo nei protocolli notarili	188
3. Gli indirizzi nella documentazione signorile	199
Epilogo	207
Appendice 1. Lemmi usati nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, ordinati per categoria	213
Appendice 2. Indice prosopografico	217
Opere citate	221

Cartografie immaginarie 25 anni dopo. **Nota editoriale**

di Riccardo Rao

1. *A partire da* Cartografie immaginarie

Tratto dalla sua dissertazione di tesi discussa all'Università del Michigan nel 1994 sotto la supervisione di Diane Owen Hughes, *Imaginary Cartographies: Possession and Identity in Late Medieval Marseille* (Ithaca: Cornell University Press, 1999-2000) è il primo libro di Daniel L. Smail ed è anche il primo di medievistica, dopo il fortunato *On deep history and the brain* (University of California press, 2008; traduzione come *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia* [Torino: Bollati Boringhieri, 2017]), a essere tradotto in italiano. In *Cartografie immaginarie* sono già presenti i principali snodi della ricerca scientifica di Smail, che si concentra sul modo in cui gli uomini dell'Europa medievale – con riferimento diretto, in primo luogo, all'area mediterranea e soprattutto alla città di Marsiglia – percepiscono la realtà.

A partire da *Cartografie immaginarie*, lo storico americano ha infatti sviluppato questo ambito di interesse negli ultimi venticinque anni, confrontandosi con i filtri imposti dalla specificità delle fonti documentarie, in special modo di quelle notarili, e interrogandosi sull'influenza che i differenti contesti culturali assumono nel modellare una determinata percezione della realtà, attraverso un dialogo interdisciplinare stimolante, che abbraccia la letteratura scientifica sull'antropologia storica, la sociolinguistica ma anche gli studi sulle neuroscienze.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

In *The Consumption of Justice: Emotions, Publicity, and Legal Culture in Marseille, 1264-1423* (Ithaca: Cornell University Press, 2003) – il libro che ha avuto maggiore ricezione nella medievistica italiana, preso in considerazione, tra gli altri, da Chris Wickham (2000), Massimo Vallerani (2005) e Andrea Zorzi (2007)¹ – Smail studia in che modo le procedure giudiziarie e il lessico legale elaborino i complessi sentimenti del conflitto, dell'odio e dell'inimicizia, dando vita a un consumo di giustizia, che, con il suo impegnativo investimento economico, risponde alla richiesta dei cittadini della Marsiglia tardomedievale di ottenere una particolare forma di rappresentazione sociale. O ancora, tali temi tornano in *Legal Plunder. Households and Debt Collection in Late Medieval Europe* (Cambridge-London: Harvard University Press, 2016), in cui le ricerche sul rapporto tra parole e cose, in particolare a partire dallo studio degli inventari, consentono la fondazione di una nuova archeologia documentaria, di un nuovo modo di affrontare la cultura materiale attraverso le fonti scritte: gli oggetti, il loro valore – talvolta insospettato – all'interno delle società tardomedievali, i valori anche simbolici che vi sono associati, l'accumulo della ricchezza sono alcuni degli spunti che escono dalla lettura di questo volume. Persino la "archeologia documentaria" – oggetto dell'imponente database Dalme (*The Documentary Archaeology of the Late Medieval Europe*)² – con cui Smail fonda un nuovo metodo di analisi delle fonti scritte su lista relative alla cultura materiale, inteso a ricostruire quasi in maniera stratigrafica i filtri documentari e i contesti che presiedono alla descrizione della materialità degli oggetti, affonda le radici in *Cartografie immaginarie*.

2. I notai e l'invenzione della cartografia non figurata

In questo libro seminale, Smail ricostruisce il cosmo spaziale dei Marsigliesi del tardo medioevo, le loro identità e la scala valoriale degli spazi attraverso la documentazione scritta. In un mondo tardomedievale dove le mappe sono ancora pressoché assenti, il medievista americano ci conduce nell'universo semico tracciato dalle parole scritte. Il tema non è la ricostruzione positiva e oggettiva del paesaggio, quanto la sua dimensione soggettiva e percettiva, mediata dalle "burocrazie della documentazione", in particolare dai notai. Si può cogliere indirettamente in questo libro l'eredità della *New Cultural Geography* degli anni Ottanta e, più in generale, di una tradizione di geografia storica che ha messo la questione delle mappe mentali e della percezione dello spazio in primo piano.³ In particolare, trovano ricezione gli studi, sempre di ambito anglosassone, di storia della cartografia sul rapporto tra rappresenta-

¹ Wickham, *Legge, pratiche*; Vallerani, *La giustizia pubblica*; Zorzi, "Pluralismo giudiziario."

² <https://dalme.org/>.

³ Si veda almeno il lavoro fondativo di Cosgrove, Jackson, "New Directions in Cultural Geography." Per una retrospettiva: Cresswell, "New cultural geography."

zione dello spazio e potere nei processi di costruzione della nazione, a partire da quelli di David Woodward.⁴ In fondo, al centro del libro c'è il grande problema del rapporto tra cose e parole, dove però queste ultime sono storicizzate all'interno delle griglie mentali della società tardomedievale.

L'obiettivo della ricerca non è pertanto quello, positivistico, di identificare un'aderenza stretta fra piano della realtà spaziale e formule definitorie che compaiono nelle fonti scritte, ma piuttosto quello di comprendere come una certa forma di organizzazione dei riferimenti spaziali e toponomastici, modellata dagli apparati "burocratici" tardomedievali, trasformi il modo di vivere degli uomini e delle donne dell'epoca. I notai, cartografi *ante litteram*, sono gli autori di questa cartografia non figurata, che lentamente si indirizza verso l'uso di nomi di vie e strade e si standardizza. La nuova cartografia notarile scardina quella fondata sull'identità e il possesso che ancora affiora nelle formule toponomastiche tardomedievali, ma si impone anche su quella di matrice comunale o vescovile, che emerge dai registri prodotti da tali enti.

Un ulteriore motivo di interesse di *Cartografie immaginarie* è che questo articolato processo viene storicizzato, ricostruendo le trasformazioni della memoria dei luoghi dovute ai passaggi generazionali (per esempio attraverso la ricognizione sull'uso toponomastico di indicare un bene in base al possesso da parte degli eredi), suscettibili di particolari accelerazioni in concomitanza con grandi trasformazioni del quadro proprietario, come quelle dovute alla peste.

Soprattutto, lo spazio della Marsiglia medievale, così come viene ricostruito da *Cartografie immaginarie*, è uno spazio sociale: gli individui tendono cioè a rappresentare la loro presenza spaziale, in dialogo con i notai, in maniera differente a seconda delle loro appartenenze sociali: le presenze signorili, come quella vescovile, hanno dunque un modo differente di indicare lo spazio urbano rispetto ai cittadini.

3. *Un'anticipazione dello spatial turn*

Al di là delle recensioni su alcune delle più importanti riviste americane – tra le altre, quelle di John Drendel e Karl Appuhn⁵ – *Cartografie immaginarie* ha costituito un primo importante momento di esplorazione per il mondo medievale della rilevanza degli immaginari geografici nei processi di costruzione dello spazio. Mi sembra che il libro di Smail abbia avuto una funzione decisiva nel superamento dello iato – che ancora in verità permane in molti

⁴ Si ritrovano, tra i contributi citati da Smail: Akerman, "The Structuring;" Anderson, "Census, Map;" Anderson, *Imagined Communities; Five Centuries of Map Printing*; Harvey, *Maps in Tudor England; The History of Cartography*; Konvitz, *Cartography in France*; Miller, *Mapping the City*; Skelton, *Maps. A Historical Survey*; Turnbull, "Constructing Knowledge."

⁵ Drendel (2001); Appuhn (2001). Si vedano anche le recensioni di Trever (2000); Leech (2002); Nicholas (2001); Konvitz (2002).

lavori – tra geografia storica e comprensione del medioevo, laddove la concezione dello spazio medievale è stata spesso affrontata come un universo immaginario ingenuo che precede la svolta di età moderna.⁶

Ma, più in generale, *Cartografie immaginarie* anticipa l'attenzione prestata allo spazio nel discorso storiografico contemporaneo, che è ricaduta sotto la definizione di *spatial turn*. Questo concetto nasce negli anni Ottanta del Novecento, ma è stato sviluppato in ambito storiografico e non solo soprattutto a partire dalla prima decade del nuovo millennio, non di rado in parallelo con il potenziamento delle tecniche di rappresentazione cartografica dello spazio reso possibile dall'avvento delle tecnologie digitali.⁷ Il libro di Smail costituisce, dunque, un'indagine pionieristica su come un medievista possa affrontare il tema della spazialità e, più in generale, su – per usare l'espressione di Susanne Rau – “che cos'è la ricerca storica nello spazio”.⁸ Anche per questa ragione, *Cartografie immaginarie* continua a costituire persino nei lavori più recenti e non soltanto tra i medievisti un punto di partenza ineludibile, soprattutto laddove si tratta di indagare la concezione dello spazio urbano o di indagare aspetti metodologici ampi relativi alla storia della cartografia.⁹

4. *Un dialogo aperto con la storiografia italiana*

A dispetto dell'impatto che *Cartografie immaginarie* ha avuto sulla storiografia anglosassone e nordeuropea, bisogna dire che questo libro non ha trovato una ricezione profonda nella storiografia italiana, forse anche perché all'alba del nuovo millennio i temi di percezione storica dello spazio erano scarsamente praticati dalla medievistica peninsulare. Basta scorrere le centinaia di citazioni del volume su *Google scholar*, per rendersi conto di come questo volume di larga circolazione sia stato quasi ignorato dalla storiografia italiana.

Ci sono però validi motivi per proporlo oggi. Innanzitutto, perché è un libro che sembra intrecciarsi bene con alcune importanti piste storiografiche consolidate in Italia, tanto che, sebbene abbia una matrice del tutto differente, incontra notevoli consonanze con l'approccio alla documentazione da parte dei medievisti della penisola. Penso, innanzitutto, alla riflessione attorno

⁶ Si pensi, per esempio, al contributo fondamentale di Cosgrove, *Realtà sociali*, che propone un'interpretazione del paesaggio come prodotto della cultura di età rinascimentale, con una conseguente visione decisamente riduttiva relativamente alla capacità degli uomini del medioevo di vedere e immaginare lo spazio.

⁷ Al riguardo si veda almeno, in generale, *The spatial turn*. Sullo *spatial turn* nella ricerca storica, si vedano Kingston, “Mind Over Matter?,” Rau, *History, space, and place*, 1-6. Per l'approccio geografico allo spazio medievale preconizzato dal libro di Smail, mi sembra che si debba attendere il 2013 per una riflessione compiuta sull'argomento: *Mapping medieval geographies*.

⁸ Rau, *History, space, and place*.

⁹ Soltanto alcuni esempi, tra i tanti possibili: Morse, “The role of maps;” Thompson, “Telling ‘spatial stories;” De Keyser, Jongepier, Soens, “Consuming maps;” Lester, “Crafting a Charitable Landscape;” Schmieder, “Mapping Frankfurt;” Lilley, “Introduction;” Crang, “Spaces in theory;” Ruiz, “Urban historical geography.”

al rapporto tra parole e cose, che in Italia è decollato a partire dagli anni Settanta del Novecento nell'ambito degli studi sull'insediamento. La questione dell'effettiva corrispondenza tra il lessico dei notai e degli scribi e la materialità delle forme dell'insediamento è stata assai dibattuta, con prese di posizione che hanno insistito sui limiti posti alla conoscenza della realtà paesaggistica dal filtro delle griglie documentarie.¹⁰ Se in questi primi fondamentali studi l'attenzione è stata rivolta soprattutto al significato da attribuire ad alcuni vocaboli ricorrenti nei secoli centrali del medioevo, come *vicus*, *castrum* o *villa*, indagini più sistematiche sulle logiche interne dei filtri dei notai nell'utilizzo delle formule ubicatorie sono state avviate da Andrea Castagnetti, Gian Maria Varanini, Andrea Brugnoli, Paola Guglielmotti e Federico Del Tredici, con un'apertura sempre maggiore ai nessi diplomatistici da un lato e storico-istituzionali di organizzazione del territorio dall'altro:¹¹ questi studi hanno iniziato a riflettere su come la documentazione scritta coincida in buona misura con un nuovo modo di pensare e organizzare i territori e lo spazio e su come alcuni processi documentari, a partire dalla diffusione delle scritture su lista, fossero del tutto funzionali per gli uomini del medioevo a descrivere lo spazio, anche senza fare ricorso a mappe.¹²

In Italia, negli studi di storia urbana e comunale, un'attenzione specifica ha ricevuto la cellula base della socialità cittadina, la *vicinia*, che è pure al centro dell'analisi di Smail su Marsiglia. Si tratta di una linea di interesse che prende le mosse almeno dalla fine dell'Ottocento, con gli studi di Angelo Mazzi su Bergamo, e che ha trovato uno snodo decisivo nell'ultimo quarto del Novecento, quando la *vicinia* è stata indagata soprattutto nella sua dimensione fiscale e sociale, come chiave di volta dell'organizzazione istituzionale del comune e dei gruppi sociali che si identificano con il popolo:¹³ essa emerge, per usare le parole di Enrico Artifoni, come "una comunità da tempo avvezza a comportarsi in modo solidale e unitario".¹⁴

La sensibilità con cui tali medievisti hanno approfondito la questione delle modalità di classificazione dello spazio non intercetta tuttavia il tema della percezione collettiva dello stesso, centrale nel libro di Smail: scarsamente praticato e ancora da esplorare da parte della medievistica italiana, tale ambito di indagine trova echi soprattutto negli studi sul territorio come spazio vissuto di Rinaldo Comba, laddove questi ricostruisce, a partire dai filoni di geografia storica

¹⁰ All'interno di un'ampia bibliografia, si vedano almeno Wickham, "Settlement problems;" Settia, *Castelli e villaggi*.

¹¹ Brugnoli, *Una storia locale*, 21-36, 366-91; Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio*; Guglielmotti, "Linguaggi del territorio;" *Lo spazio politico locale*; Del Tredici, *Comunità, nobili*, soprattutto 59-63, 97-101.

¹² Varanini, "L'organizzazione del distretto."

¹³ Si vedano almeno Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*; Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*; Pini, "Dal comune città-stato al comune ente amministrativo," 485-90; Caminiti, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo*; Artifoni, "Una società di 'popolo';" Bortolami, "Le forme 'societarie' di organizzazione del popolo;" Koenig, *Il «popolo» nell'Italia del Nord*, 203-19; Grillo, *Milano in età comunale*, 444-9.

¹⁴ Artifoni, "Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale," citazione da p. 473.

francese, “il tema del vissuto spaziale nella mentalità collettiva”.¹⁵ Ma soprattutto, il peso fondamentale che in *Cartografie immaginarie* assume l'intersezione tra il ruolo “cartografico” dei notai e le forme di appartenenza sociale dello spazio urbano mostra elementi di consonanza profonda con i nuovi studi sulla territorialità urbana medievale dell'ultimo decennio, che, all'interno del pronunciato interesse della storiografia e della diplomazia italiana per il notariato, hanno messo in evidenza i processi dinamici di costruzione e appropriazione della topografia cittadina da parte dei segmenti sociali che la popolano, grazie a precise scelte residenziali e al ricorso ai professionisti della scrittura. Penso innanzitutto agli studi di Paola Guglielmotti, Marta Gravela e Denise Bezzina.¹⁶ Tali ambiti costituiscono senz'altro un naturale interlocutore per l'edizione italiana di questo libro, che appare anticipatore anche di alcune linee di tendenza recentissime, come quelle sul ruolo di mediazione dei notai.¹⁷

Questi filoni di studio, che ancora sono in dialogo con la produzione storiografica più recente, non mi sembra che abbiano però affrontato l'ulteriore sviluppo della ricerca proposto da Smail in *Cartografie immaginarie*: vale a dire, l'indagine lessicografica sistematica su un contesto spaziale specifico, esaminato in tutta la sua complessità semica e sociale, per di più attraverso un'impressionante raccolta di dati quale è quella effettuata sul notarile trecentesco di Marsiglia.

Al di fuori dell'ambito prettamente medievistico, *Cartografie immaginarie* potrà forse attirare l'interesse degli studiosi che si occupano di storia della cartografia, i quali, in Italia come nel mondo anglosassone, hanno ampiamente riflettuto sulla relazione tra immagine e potere, secondo l'adagio per cui “l'immagine è sempre interessata” e, come ricorda sempre Lucio Gambi, gli oggetti cartografici devono essere studiati nel quadro dei “più larghi rapporti con la società che li ha creati”.¹⁸ Credo in particolare che questo libro consenta di osservare da una prospettiva inedita per la storiografia italiana quel processo di produzione dei luoghi, su cui pure la riflessione non è mancata, attraverso il processo che assegna ai luoghi gli attributi denominativi che ne determinano l'identità.¹⁹

5. Mappe e fonti scritte: la sfida di cartografare l'invisibile

Mi sembra che ci sia tuttavia un aspetto particolarmente urgente che giustifichi questa iniziativa editoriale. La relazione che la medievistica italiana –

¹⁵ Comba, “Il territorio come spazio vissuto,” citazione da p. 17.

¹⁶ Guglielmotti, “Problemi di territorialità urbana;” *Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge*. Si veda inoltre l'intero dossier monografico su *Urban territorialities* e in particolare l'introduzione della curatrice Bezzina, “Urban territorialities: an Introduction.”

¹⁷ *Mediazione notarile*.

¹⁸ Gambi, “Prefazione,” citazione da p. 10.

¹⁹ Si vedano al riguardo gli spunti provenienti dalla scuola microstorica, da Grendi, *In altri termini*, fino a Torre, *Luoghi*.

e più in generale, la storiografia – ha con le carte è difficile. Paradossalmente, essa è divenuta ancora più ostica negli ultimi decenni, proprio nel momento in cui lo sviluppo delle cartografie interattive (GIS) ha offerto nuove e straordinarie possibilità di analisi, che hanno persino condizionato l'evoluzione di alcune discipline, quali la geografia e l'archeologia. Lo *spatial turn* che ha investito in maniera importante la ricerca umanistica non ha cioè portato a un uso esteso delle nuove tecnologie di cartografazione nella ricerca storica.²⁰

A questi aspetti, Francesco Somaini e Federica Cengarle hanno dedicato considerazioni metodologiche del tutto condivisibili, che richiamano le necessità di introdurre la produzione di cartografie GIS e analizzano i motivi del ritardo della storiografia italiana, riconducibili innanzitutto al fraintendimento che le carte geografiche debbano essere considerate prodotti definitivi e, in un certo senso, “oggettivi”.²¹

Per la medievistica impegnata nello studio dei paesaggi e dei territori, in particolare, credo che si debba aggiungere anche la forte influenza dei *Cultural studies*, che si è coniugata, nella ricerca concreta sulle fonti scritte, all'opinione che queste ultime – nelle loro caratteristiche di frammentarietà e dispersione, ma soprattutto di forte condizionamento legato ai fattori soggettivi di chi le ha prodotte – si prestano innanzitutto a indagini qualitative. Di fronte ai GIS la ricerca storica, salvo rari casi, ha fatto un passo indietro rispetto alle discipline che più lavorano con la materialità dei dati, e che si sono appropriate di questa tecnologia per assumere un ruolo riconosciuto nella creazione di sistemi informativi pensati per il governo del territorio.

Tuttavia, proprio la costruzione di cartografie che non snaturino la struttura delle fonti e la loro dimensione percettiva si presenta come una delle sfide di fronte alla medievistica per gli anni a venire. *Cartografie immaginarie* è da questo punto di vista un libro estremamente stimolante per aprire piste di ricerca che studino la dimensione spaziale non come un piano oggettivo da riempire di informazioni, ma piuttosto come il prodotto della percezione collettiva propria di una determinata epoca. L'opera sollecita, dunque, spunti di riflessione utili a superare la ritrosia che gli storici del medioevo continuano a nutrire, soprattutto nell'ambito degli studi sul paesaggio, nei confronti della possibilità di rappresentare l'invisibile, vale a dire di costruire carte a partire dai segni topografici e spaziali contenuti nelle fonti scritte. In *Cartografie immaginarie* non compaiono numerose carte topografiche. Eppure, prima di iniziare a tracciare punti su una carta, credo che un buon medievista, ma forse più in generale uno storico o un geografo, dovrebbero leggere questo libro.

²⁰ Owens, “Toward a Geographically-Integrated.”

²¹ Cengarle, Somaini, “Riflessioni e ipotesi;” Cengarle, Somaini, “La pluralità delle geografie;” Somaini, “La cartografia storica.”

Opere citate

- Akerman, James R. "The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlases." *Imago Mundi* 47 (1995): 138-54.
- Anderson, Benedict. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso, 1983.
- Appuhn, Karl. Review of Daniel Lord Smail, *Imaginary Cartographies. The Sixteenth Century Journal* 32 (2001): 177-8.
- Artifoni, Enrico. "Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale." In *La storia. Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia, e Massimo Firpo. Torino: Utet, 1986: 461-91.
- Artifoni, Enrico. "Una società di "popolo". Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo." *Studi Medievali* 24 (1983): 545-616.
- Bortolami Sante. "Le forme «societarie» di organizzazione del popolo." In *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, 41-79. Pistoia: Centro Italiano di Studi di storia e arte, 1997.
- Brugnoli, Andrea. *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*. Verona: Editrice La Grafica, 2010.
- Caminiti, Gloria. *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*. Bergamo: Provincia di Bergamo, 1999.
- Cengarle, Federica, Francesco Somaini. "Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica." *Società e Storia* 122 (2008): 809-26.
- Cengarle, Federica, Francesco Somaini. "La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili." *Reti Medievali Rivista* 10 (2009): 1-18.
- Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge, a cura di Denise Bezzina. *Reti Medievali Rivista* 23, n° 1 (2022): 151-288.
- Comba, Rinaldo. "Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale." *Società e storia* 11 (1981): 1-27.
- Cosgrove, Denis, and Peter Jackson. "New Directions in Cultural Geography." *Area* 19 (1987): 95-101.
- Cosgrove, Denis. *Realtà sociali e paesaggio simbolico*. Milano: Unicopli, 1990 (ed. or. 1984).
- Crang, Mike. "Spaces in theory, spaces in history and spatial historiographies." In *Political space in pre-industrial Europe*, edited by Beat Kümin, 249-65. London-New York: Routledge, 2009.
- Cresswell, Tim. "New cultural geography – an unfinished project." *Cultural Geographies* 17 (2010): 169-74.
- De Keyzer, Maika, Iason Jongepier, and Tim Soens. "Consuming maps and producing space. Explaining regional variations in the reception and agency of mapmaking in the Low Countries during the medieval and early modern periods." *Continuity and change* 29 (2014): 209-40.
- Del Tredici, Federico. *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*. Milano: Unicopli, 2013.
- Denise Bezzina. "Urban territorialities: an Introduction." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 7 (2023): 215-25.
- Drendel, John. Review of Daniel Lord Smail, *Imaginary Cartographies*. *Speculum* 76, n°. 4 (2001): 1103-5.
- Gambi, Lucio. "Prefazione." In *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, a cura di Giovanni Liva, Maurizio Savoja, Mario Signori, 9-11. Como: Nodo ed., 1984.
- Grendi, Edoardo. *In altri termini. Etnografia e storia di una società di antico regime*, a cura di Osvaldo Raggio, e Angelo Torre. Milano: Feltrinelli, 2004.
- Grillo, Paolo. *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*. Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2001.
- Guglielmotti, Paola. "Linguaggi del territorio, linguaggi sul territorio: la val Polcevera genovese (secoli X-XIII)." In *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Giovanna Petti Balbi, e Giovanni Vitolo, 241-68. Salerno: Pietro Laveglia editore, 2007.
- Guglielmotti, Paola. "Problemi di territorialità urbana: per una ripresa degli studi su Genova tra XII e XV secolo." *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* n.s. 7 (2023): 283-306.

- Guglielmotti, Paola. *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*. Firenze: Firenze University Press, 2005.
- Harvey, P.D.A. *The History of Topographical Maps: Symbols, Pictures and Surveys*. London: Thames and Hudson, 1980.
- Harvey, P.D.A. *Maps in Tudor England*. Chicago: University of Chicago Press, 1993.
- Kingston, Ralph. "Mind Over Matter? History and the Spatial Turn." *Cultural and Social History* 7 (2010): 111-21.
- Koenig, John. *Il «popolo» nell'Italia del Nord nel XIII secolo*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Konvitz, Josef. *Cartography in France, 1660-1848. Science, Engineering, and Statecraft*. Chicago: University of Chicago Press, 1993.
- Konvitz, Josef. Review of Daniel Lord Smail, *Imaginary Cartographies. Imago mundi* 54 (2002): 161-2.
- Leech, Donald. *The history teacher* 35 (2002): 543-5.
- Lester, Anne E. "Crafting a Charitable Landscape: Urban Topographies in Charters and Testaments in the Latin West, 1-20. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Lilley, Keith. "Introduction." In Keith Lilley, *Mapping medieval geographies. Geographical encounters in the Latin West and beyond, 300-1600*, edited by Keith D. Lilley. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Mazzi, Angelo. *Le vicinie di Bergamo*. Bergamo: Pagnoncelli, 1884.
- Mediazione notarile. *Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di Alessandra Bassani, Marta Mangini, e Fabrizio Pagnoni. Milano: Milano University Press, 2022.
- Miller, Naomi. "Mapping the City: Ptolemy's *Geography* in the Renaissance." In *Envisioning the City. Six Studies in Urban Cartography*, edited by David Buisseret, 34-74. Chicago: University of Chicago Press, 1998.
- Morse, Victoria. "The role of maps in later medieval society: Twelfth to fourteenth century." *The history of cartography* 6 (2007): 1987-2019.
- Nicholas, David. Review of Daniel Lord Smail, *Imaginary Cartographies. The American historical review* 106 (2001): 1858.
- Owens, Jack B. "Toward a Geographically-Integrated, Connected World History: Employing Geographic Information Systems (GIS)." *History Compass* 5-6 (2007): 2014-40.
- Pini, Antonio Ivan. "Dal comune città-stato al comune ente amministrativo." In *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia, Storia d'Italia*, IV, a cura di Giuseppe Galasso, 449-587. Torino: Utet, 1981.
- Pini, Antonio Ivan. *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale. Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*. Bologna: Atesa Editrice, 1977.
- Rau, Susanne. *History, space, and place*. London-New York: Routledge, 2019.
- Ruiz, Teofilo F. "Urban historical geography and the writing of late medieval urban history." In *A Companion to the Medieval World*, edited by Carol Lansing, Edward D. English, 397-412. London: Blackwell, 2009.
- Schmieder, Felicitas. "Mapping Frankfurt c. 1350: Baldemar of Petterweil's Recording of Space in Medieval Urban-Ecclesiastical Sources Space in Medieval Urban-Ecclesiastica." *Peregrinations: Journal of Medieval Art and Architecture* 7 (2021): 54-72.
- Settia, Aldo A. *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli: Liguori, 1984.
- Skelton, Raleigh Ashlin. *Maps: A Historical Survey of Their Study and Collecting*. Chicago: University of Chicago Press, 1972.
- Somaini, Francesco. "La cartografia storica. Considerazioni a premessa di un possibile progetto geomatico sulle geografie (anche fiscali) del regno di Napoli tra età angioina e aragonese." In *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XV^e siècle): Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV)*, a cura di Serena Morelli, 387-430. Rome: Publications de l'École française de Rome, 2018.
- The spatial turn. Interdisciplinary perspectives*, ed. by Barney Warf and Santa Arias. London: Routledge, 2008.
- Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini, e Angelo Torre. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2007.

Cartografie immaginarie

- Thompson, Victoria E. "Telling 'spatial stories': urban space and bourgeois identity in early nineteenth-century Paris." *The Journal of Modern History* 75 (2003): 523-56.
- Torre, Angelo. *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma: Donzelli, 2011.
- Trever, A.G. *History: reviews of new books* 28 (2000): 75.
- Turnbull, David. "Constructing Knowledge Spaces and Locating Sites of Resistance in the Modern Cartographic Transformation." In *Social Cartography: Mapping Ways of Seeing Social and Educational Change*, ed. by Rolland G. Paulston, 53-79. New York: Garland, 1996.
- Vallerani, Massimo. *La giustizia pubblica medievale*. Bologna: il Mulino, 2005.
- Varanini, Gian Maria. "L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)." In *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini, e Dietmar Willoweit, 133-233. Bologna: Il Mulino, 1994.
- Wickham, Chris. "Settlement problems in early medieval Italy: Lucca territory." *Archeologia medievale* 5 (1978): 495-503.
- Wickham, Chris. *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*. Roma: Viella, 2000.
- Zorzi, Andrea. "Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale." In *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*. Rome: École française de Rome, 2007, 125-187.

Scrivere cartografie immaginarie: una retrospettiva dell'autore

di Daniel L. Smail

Tra i libri e gli articoli che ho scritto nel corso degli anni, *Imaginary Cartographies* rimane uno dei miei preferiti. È stato certamente il più facile da scrivere. Per quanto riguarda il suo fondamento empirico, il libro si basa sulle ricerche dottorali che avevo condotto negli archivi di Marsiglia tra il 1990 e il 1991. Questa ricerca è la base della mia dissertazione, una storia sociale dal titolo *Mapping networks and knowledge in medieval Marseille, 1337-1362: Variations on a theme of mobility* (University of Michigan, 1994). In questo lavoro volevo esplorare quella che ai miei occhi appariva come la creatività flessibile e dinamica delle società e delle famiglie bassomedievali, usando come *case study* la città di Marsiglia. Nel linguaggio 'ecologico' che utilizziamo oggi, la mia tesi esplorava i meccanismi che resero possibile per gli abitanti della città la gestione del rischio e dell'incertezza. Più nello specifico, provai a capire come una società medievale potesse assorbire lo shock di un trauma sociale, in questo caso la Peste Nera del 1348, senza finire nel caos. Gli ultimi anni hanno visto la pubblicazione di vari studi su come le società falliscano, tra cui i famosi *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed* di Jared Diamond (2005) e *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty* di Acemoğlu e Robinson (2012).¹ Nella mia dissertazione dottorale ero più interessato a capire perché le società non abbiano fallito: il tema era la loro resilienza, non il loro collasso.

¹ Diamond, *Collapse*; Acemoğlu, Robinson, *Why Nations Fail*.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

La mia tesi è un'opera non particolarmente degna di nota né coerente. Mentre mi apprestavo a revisionarla in vista della pubblicazione, ho iniziato a eliminare i capitoli che non ritenevo pertinenti rielaborandoli in articoli autonomi. Il primo capitolo della tesi è stato uno dei primi ad andarsene; è apparso nel 1996 nella rivista *Continuity and Change* col titolo "Accommodating Plague in Medieval Marseille".² Ho profondamente revisionato un altro capitolo, dedicato alla violenza e alla vendetta, facendone due articoli che sono usciti nelle riviste *Past and Present* e *French Historical Studies*.³ Il capitolo sulle doti e sulle pratiche successorie femminili è apparso l'anno dopo in *Annales: Histoire, Sciences Sociales*.⁴ Altre parti della tesi sono infine apparsi in "La topographie socioprofessionnelle de Marseille au XIV^e siècle" e "Faction and Feud in Fourteenth-Century Marseille".⁵ Una volta conclusa questa potatura, però, ho dovuto affrontare il problema che ben poco mi era rimasto dell'elaborato originale. Però avevo un'idea di quello che volevo scrivere al suo posto.

Nel corso delle mie ricerche dottorali, avevo compilato un database prosopografico contenente i dati di ogni uomo, donna e bambino che avevo reperito nelle fonti archivistiche tra il 1337 e il 1362. Scelsi questo arco cronologico perché ruotava attorno all'anno in cui la peste raggiunse Marsiglia, nel gennaio 1348, e vi inclusi anche il 1361-2, l'anno in cui la peste ritornò. Lessi la maggior parte dei registri relativi a questi venticinque anni conservati negli archivi notarili e giudiziari della città, così come i registri di censi, le delibere consiliari, i cartulari privati e altre fonti. Vi sono state delle eccezioni, tra cui il libro dei conti dell'ospedale di Saint Esprit, che decisi di non utilizzare perché scritto in Occitano orientale, una lingua che al tempo ancora non padroneggiavo. Ma le fonti che ho usato erano sufficienti ai miei scopi. Da questa massa di materiale ho ricavato circa 26.000 nomi, molti dei quali ovviamente si riferivano alle stesse persone. Questo metodo di ricerca piuttosto folle era immaginabile perché appartenevo alla prima generazione di storici a utilizzare i computer portatili negli archivi. Allora non esistevano programmi basati su fogli di calcolo, però i software per l'elaborazione di testi creati negli anni Novanta rendevano possibile utilizzare i file con modalità che anticipavano i fogli di calcolo, a condizione che il ricercatore prestasse attenzione a prendere i suoi appunti in un formato uniforme. Buona parte della mia ricerca dottorale consistette nell'esaminare attentamente questi 26.000 nomi e nel collegare tra loro i dati, dove possibile, identificando infine circa 13.000 singoli individui. Dal momento che tutto questo è descritto in appendice al libro, non mi addentrerò qui in ulteriori dettagli.

Una delle cose che non avevo previsto è quanto avrei imparato semplicemente trascorrendo molto tempo a conoscere 13.000 persone di una città me-

² Smail, "Accommodating Plague."

³ Smail, "Common Violence;" Smail, "Telling Tales."

⁴ Smail, "Démanteler le patrimoine."

⁵ Smail, "La topographie ;" Smail, "Faction and Feud."

dievale. Avevo più riferimenti per circa 5.000 o 6.000 individui e informazioni molto complete per diverse centinaia di loro. Conoscevo gli altri solo grazie a riferimenti casuali in un luogo o due, ma nonostante ciò avevo la sensazione di sapere chi fossero e che tipo di vita avessero vissuto. In questi anni ho lavorato su un periodo della storia di Marsiglia successivo di due generazioni, attorno al 1400, ed è stata una gioia incontrare i figli e i nipoti di persone che a suo tempo ero arrivato a conoscere così bene. In alcuni casi degli individui che avevano avuto un ruolo di primo piano negli anni attorno al 1350 erano ancora vivi decenni dopo. Uno di questi è Johan Casse, un giovane mercante che nel 1356 era stato implicato nel sensazionale omicidio di un nobile di nome Peire de Jerusalem. Johan se la cavò bene nei decenni successivi e morì nel 1391, lasciandosi alle spalle un vasto patrimonio. L'opportunità di conoscere in tal modo le persone mi spinse a vedere il mondo attraverso i loro occhi.

Nella maggior parte dei casi era stato possibile ricavare delle informazioni su queste persone e inserirle nel database, che ora esiste sotto forma di foglio di calcolo nel mio computer. Quasi tutte le persone che ho reperito nelle fonti avevano un nome e un cognome; quindi, ci sono colonne intitolate "Nome" e "Cognome". Lo stesso vale per altri tipi di informazione, come genere, data di morte (se conosciuta), identità religiosa, membri della famiglia. Per gli immigrati è stato facile inserire un valore nel campo "Luogo di origine". È importante notare che al tempo non avevamo accesso a ontologie formali come CIDOC-CRM e quindi ne ho realizzata una da me. Ma i problemi sono emersi quando ho provato a creare dei campi per riprodurre il modo in cui i documenti descrivevano dove la gente viveva o possedeva proprietà in città. Per fare un esempio, un documento avrebbe potuto collocare il luogo di residenza di una persona nell'*Aurifabreria* (il quartiere degli orefici), mentre un altro avrebbe potuto riferirsi alla stessa persona come residente nella *carrerria Aurifabrorum* (la "strada degli orefici"). Come sapevo, sulla base di singoli casi che avevo analizzato, questi toponimi non indicavano necessariamente gli stessi spazi. Per esempio, un orefice che viveva in una *strata* o vicolo vicino alla strada degli orefici, ma non precisamente in essa, poteva essere identificato in alcuni documenti come residente nell'*Aurifabreria*. Quest'ultimo termine, in altre parole, accennava a un luogo più ampio o diffuso.

Mi resi allora conto che i toponimi che compaiono nei documenti non fanno necessariamente riferimento a spazi che sono oggettivamente reali. Piuttosto, tutte le percezioni dello spazio erano fatte passare attraverso un filtro cognitivo che le formattava in base a una qualche norma non intelligibile. Decisi di chiamare "template" quella norma. Al tempo della stesura del libro, la comunità accademica americana stava assorbendo l'impatto del *linguistic* o *cultural turn*, attento al modo in cui i filtri culturali si frappongono tra l'osservatore e la realtà da esso percepita. Sebbene non fossi particolarmente interessato a condurre un'analisi discorsiva foucaultiana, c'erano molti modi in cui questi "template" potevano essere intesi come una forma del discorso.

Il mio personale utilizzo del termine, tuttavia, aveva un'origine diversa. L'ho deliberatamente derivato dal vocabolo "template" utilizzato in Microsoft Word per definire un formato standard per impostare l'aspetto di un testo. I *template* preimpostati per testi come lettere, promemoria o libri, allora come oggi, permettono di applicare stili uniformi a sezioni di testo. Questo rende possibile che i prodotti finiti appaiono più o meno uguali. Quella di *template* mi sembrava un'immagine utile su cui riflettere. È servita come una metafora appropriata per descrivere il modo in cui impressioni sensoriali grezze potevano essere filtrate attraverso un modello ed emergere dall'altra parte in una forma standardizzata.

Tutti coloro che parlano una lingua condivisa tendono a far concordare i significati. Se la tua comprensione della parola "casa" si distanzia eccessivamente dalla mia, allora la comunicazione diviene impossibile. Così nel linguaggio le parole tendono a convergere verso uno o più significati condivisi. Questo ci aiuta a spiegare perché alcune persone in genere usassero un'espressione come *Aurifabbraria* per riferirsi a un distretto. Ma ciò nonostante alcuni contesti sociali favoriscono divergenze nel significato, nella forma o nella pronuncia nel corso del tempo. Questa è una delle lezioni fondamentali della sociolinguistica. Nel caso della grammatica dello spazio nella Marsiglia medievale, ciò che colpisce è l'alto grado di discordanza riscontrabile nelle espressioni linguistiche della percezione spaziale, che conduceva a modi alternativi di descrivere il distretto abitato dagli orefici. Secondo la sociolinguistica la fonte di questa discordanza non è casuale. È guidata da interessi di natura politica, identitaria e di altro tipo.

Questa era l'idea che si stava gradualmente formando nella mia testa mentre stavo togliendo vari capitoli della mia tesi pubblicandoli come articoli autonomi. Quando ebbi finito, non mi rimanevano che un'introduzione alla città di Marsiglia e un solo paragrafo all'inizio del Capitolo 4, "Neighborhood Identities". Chiunque abbia la pazienza di procurarsi la tesi, scoprirà che questo paragrafo è quasi identico a quello di apertura di *Imaginary Cartographies*. Quello seguente inizia con una frase abbastanza interessante: "Marsiglia era un mondo privo di mappe ma che tuttavia era ampiamente mappato". Da quel punto, però, il capitolo si muoveva in una direzione completamente diversa, al punto di dichiarare cose che nel libro avrei rinnegato. L'errore più clamoroso appare all'inizio del paragrafo 3: "La mappa mentale era in sé considerevolmente coerente per una città popolata da circa 20.000 abitanti". Giunsi a scrivere questo perché, come uno struzzo con la testa nella sabbia, non volevo riconoscere le incoerenze di fondo dei campi del database che registravano le persone e i loro luoghi di residenza. Ma nel giro di uno o due anni avrei scoperto di essermi sbagliato.

Avendo scartato tutto il resto, mi rimaneva un'introduzione accettabilmente accurata della città e un solo paragrafo tratto dall'inizio del capitolo 4. Ma ora avevo un'idea chiara di cosa volevo dire. Scrisi *Imaginary Cartographies* in un solo slancio creativo nel giro di circa cinque settimane, nell'estate del 1997, anche se non proprio dal nulla, dal momento che parte della stesura

consistette nel modellare in una nuova forma testi già esistenti. In retrospettiva, la mia percezione di quell'esperienza è che il libro si sia scritto per lo più da sé e che il mio ruolo sia stato quello di un amanuense. Ho esperito qualcosa di analogo solamente un'altra volta negli anni seguenti, nell'autunno del 2023, cioè quando ho scritto tutti i capitoli, tranne uno, del mio ultimo libro nel giro di circa due mesi.

Quando conclusi *Imaginary Cartographies* e iniziai a pensare di scrivere altro, credevo che avrei continuato a lavorare sulle cartografie linguistiche e sull'immaginazione spaziale. Mi interessavano particolarmente le mutevoli prospettive di rappresentazione delle città europee dal basso medioevo al XVIII secolo. Nonostante le mappe medievali di città o vicinati siano molto poche, esistono molte vedute urbane, come ha ottimamente mostrato, tra gli altri, Chiara Frugoni.⁶ In esse gli edifici urbani compaiono generalmente in elevato, come osservati dal livello del terreno verso l'alto. Non si vedono spesso strade né i loro tracciati perché gli edifici dominano il paesaggio, come si può osservare nell'*Allegoria del buon governo* di Ambrogio Lorenzetti. Nel XVI secolo si iniziano a incontrare vedute urbane dall'alto o a volo d'uccello, come nelle rappresentazioni litografiche di Georg Braun o Franz Hogenberg. Col tempo la veduta diventa perfettamente verticale, e con ciò la sensazione soggettiva di occupare un punto di osservazione nello spazio scompare del tutto e al suo posto si ha invece una mappa priva di ogni soggettività. Le percezioni dello spazio chiaramente continuavano a mutare, ed ero curioso di sapere se fosse possibile ipotizzare che le tendenze della cartografia linguistica potessero essere correlate a questi cambiamenti. Ma invece di seguire questa traccia, mi spostai verso altre aree di studio, dapprima esaminando questioni di diritto e giustizia, poi muovendomi più indietro nel tempo per considerare il "passato profondo", prima di ritornare al medioevo studiando la cultura materiale e la schiavitù, i due miei attuali oggetti di indagine.

Avevo le mie ragioni, in altre parole, per non dedicarmi alle questioni aperte da *Imaginary Cartographies*. Negli anni seguenti, però, non ho potuto fare a meno di notare che non ero solo. Nonostante il libro sia stato letto da molti, non ha generato un ampio numero di studi che guardassero alle comunità umane attraverso lo stesso filtro. Perché? Col senno di poi, la risposta risiede almeno in parte nel fatto che al tempo non ho fatto alcuno sforzo per esplicitare alcune delle premesse metodologiche del libro. Il caso vuole che io sia in qualche modo avverso alle elaborazioni metodologiche, dal momento che appartengo a quel sottoinsieme di storici che preferiscono seguire un approccio intuitivo alla ricerca e alla scrittura. Questo approccio è basato su quello che si può chiamare "senso del gioco". Significa fidarsi della conoscenza implicita e della comprensione degli schemi che si acquisiscono attraverso la lettura prolungata e lenta delle fonti primarie. Nutro forti dubbi sull'utilità delle metodologie pienamente elaborate. Alcune di esse, a mio avviso, mi

⁶ Frugoni, *Una lontana città*.

sembrano utili più o meno come le istruzioni per andare in bicicletta o per prendere a calci un pallone, abilità che si imparano attraverso la pratica. La singolare affermazione che sto facendo è che la ricerca accademica fa parte di quell'insieme di abilità che si dovrebbero imparare attraverso la pratica piuttosto che attraverso il pensiero. Negli ultimi anni ho capito che la filosofia della fenomenologia offre una simile critica nei confronti del modello che privilegia la mente, dominante negli studi contemporanei. Tutto questo pertiene a un tema che sarebbe più appropriato trattare altrove, anche se ne ho considerato alcuni aspetti in un articolo dal titolo "Pattern in History".⁷

Nonostante le mie riserve, riconosco però che la metodologia può tornare utile. Se ci si sforza di riflettere su una metodologia, il lavoro che ne segue può sfruttarne o adattarne l'approccio più facilmente e applicarlo a tempi e luoghi diversi. È più difficile prendere in prestito le intuizioni di un altro autore. Di particolare importanza è il fatto che nonostante abbia scelto di non esplicitare nel testo alcune delle metodologie alla base del libro, ne sono diventato pienamente consapevole negli anni successivi alla pubblicazione. In altre parole, mi sono ritrovato a esplicitare formalmente alcune delle metodologie che avevo elaborato intuitivamente durante la stesura. La traduzione italiana del testo, resa possibile dal mio amico e collega Riccardo Rao e dallo splendido lavoro di Attilio Stella, mi offre l'opportunità di riflettere sul libro con la saggezza che deriva dal trascorrere di più di un quarto di secolo. Da quest'ottica, si può dire che alla base del libro vi siano tre metodologie distinte, una di natura procedurale, una teorica e una terza epistemologica.

La metodologia procedurale consiste in un approccio alle fonti che ho talvolta descritto negli anni seguenti come "lettura integrale del registro". Gli archivi bassomedievali spesso conservano serie di centinaia, a volte migliaia, di registri di diverse tipologie, tra cui quelli notarili e giudiziari che ho usato in molti dei miei lavori. Una metodologia comune per consultare i registri notarili consiste nel gestire la loro sovrabbondanza di informazioni restringendo il proprio campo di interesse a particolari tipologie di fonti, come i testamenti. Ho condotto io stesso questo tipo di indagine, concentrandomi per esempio sugli inventari domestici. In alternativa si può scegliere di concentrarsi solo su quelle fonti che sono rilevanti per un tema specifico, come l'ambiente o le donne. Ma un'altra metodologia, che è quella che ho adottato nella mia ricerca dottorale, consiste nell'ignorare i tipi di fonte e leggere invece per intero tutti i registri disponibili per un dato periodo. Informazioni insolite o inaspettate emergono nel momento in cui ci si avvicina alle fonti in questa maniera olistica. Tra le altre cose, come notavo sopra, si possono conoscere molto bene le persone e si iniziano a capire le loro motivazioni. Inoltre, ricorrenze che sono invisibili ai ricercatori che consultano solo un sottoinsieme degli atti contenuti nei registri cominciano a manifestarsi alla mente da sé; si rendono così possibili nuovi modi di comprendere le fonti archivistiche. Nel caso del

⁷ Smail, "Pattern in History."

tema di questo libro, non mi ero proposto di scoprire le variazioni della cartografia linguistica; queste variazioni divennero evidenti nella mia mente solo dopo una lettura lenta e prolungata. Certamente non le avrei notate se non avessi affrontato i registri nel loro insieme. Va riconosciuto che oggi sarebbe quasi impossibile garantire sussidi per questo tipo di approccio, dal momento che i programmi dottorali e gli enti finanziatori richiedono che i ricercatori abbiano un'idea chiara di ciò che intendono studiare. Suppongo che questa richiesta renda più facile portare a termine i progetti nei tempi previsti, ma è un anatema scagliato contro lo spirito di scoperta reso possibile da una lettura non prestrutturata.

La metodologia teorica di *Imaginary Cartographies* si basa sulla teoria evolutiva e su un corpus di opere oggi noto come teoria dell'eredità duale (*dual-inheritance theory*), così com'è spiegata da studiosi come Peter Richerson e Robert Boyd in *Not by Genes Alone*.⁸ Una premessa fondamentale di questa tesi si trova nella mia affermazione che una consapevolezza delle strade e degli indirizzi moderni non emerse perché una mente pensante l'aveva pianificato. Un singolo *template* standardizzato per comprendere lo spazio urbano emerse invece inconsapevolmente nello spazio conversazionale generato dal crescente numero di discussioni sui luoghi delle proprietà che ebbero luogo di fronte ai notai. Questo spazio conversazionale può essere paragonato a un ecosistema e le varie parole e frasi usate per registrare lo spazio come degli organismi tra loro in competizione per le risorse all'interno di questo ecosistema. La forma stradale, nel tempo, avrebbe "vinto" questa competizione. Al tempo della stesura del libro ero pienamente consapevole di usare questa analogia, che avevo ricavato da alcune letture di paleontologia, in particolare dall'influente opera *Wonderful Life: The Burgess Shale and the Nature of History* di Stephen Jay Gould.⁹ In un secondo momento, leggendo *Steps to an Ecology of Mind* di Gregory Bateson, ho scoperto un altro pensatore che aveva capito le rivelazioni che possono derivare dall'utilizzo di analogie trasversali come questa.¹⁰ Al tempo, però, non pensavo di trarre alcun beneficio dal rendere esplicito il fatto che mi stessi ispirando alla teoria evolutiva. A causa delle controversie sociobiologiche degli anni Ottanta del Novecento e dei loro strascichi negli anni Novanta, c'era un clima di diffusa ostilità nei confronti della teoria evolutiva, per lo meno negli Stati Uniti, che generò molte incomprensioni sull'evoluzione. Inoltre, la letteratura sulla teoria dell'eredità duale era meno ricca di quanto lo sarebbe diventata nei decenni successivi. Nel bene o nel male, mi parve più opportuno adottare quell'approccio teorico senza descriverlo esplicitamente.

In terzo luogo, infine, vorrei spendere qualche parola sulla premessa epistemologica del libro. *Imaginary Cartographies* è stato un sottoprodotto del

⁸ Richerson, Boyd, *Not by Genes Alone*.

⁹ Gould, *Wonderful Life*.

¹⁰ Bateson, *Steps to an Ecology*.

cultural o *linguistic turn* che travolse il mondo accademico nordamericano alla fine degli anni Ottanta. Una delle caratteristiche del *linguistic turn* fu l'impulso a trattare le fonti come testi. Quando un approccio come questo è portato all'estremo, le fonti non diventano altro che una serie di finzioni e cessano di avere una qualsiasi attinenza con ciò che potremmo essere propensi a chiamare mondo reale. Il *linguistic turn*, in altre parole, incoraggiò alcuni storici a concentrarsi solo sugli aspetti mentali. Ora, è senz'altro vero che i *template* o le rappresentazioni mentali dello spazio cui mi ero interessato non sono entità tangibili come le persone o gli oggetti. A differenza di molte idee con cui gli storici hanno a che fare, come "la giustizia", "il pericolo" o un'infinità di altri esempi, i *template* non sempre compaiono nelle fonti in quanto tali. La loro esistenza è del tutto congetturale. Ma nonostante questo li penso come fenomeni mentali che hanno una realtà come fondamento, come i fatti sociali descritti da Émile Durkheim. Nella prefazione descrissi come avevo reso le parole e il linguaggio l'oggetto di una metodologia delle scienze sociali. L'idea era di risalire, partendo dagli schemi rivelati dai dati, ai fenomeni che li spiegavano. Un modo di pensare la questione è che, sebbene abbia preso in prestito alcuni approcci della svolta linguistica, ho poi compiuto un'ulteriore svolta laterale verso uno spazio epistemologico ben diverso.

L'assenza di un'ampia riflessione metodologica è forse uno dei difetti del libro, senza dubbio uno tra i molti. Ma nonostante questo sono orgoglioso di *Imaginary Cartographies* e continuo a credere che faccia qualcosa che importa: il libro mostra le persone comuni e le loro attività, trattandole come le persone che hanno fatto la storia, o per lo meno quel genere di storia che io prediligo. Le persone comuni sono importanti in quasi tutta la mia opera, ma hanno un ruolo speciale e particolare in *Imaginary Cartographies*. Questo è ciò che continua a riportarmi in archivio alla ricerca degli uomini e delle donne le cui vite e percezioni riempiono i documenti e creano straordinarie possibilità per coloro che si prendono il tempo di incontrarli.

22 settembre 2024

Opere citate

- Acemoğlu, Daron, and James A. Robinson. *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*. New York: Crown Publishers, 2012.
- Diamond, Jared M. *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*. New York: Viking, 2005.
- Frugoni, Chiara. *Una lontana città: sentimenti e immagini nel Medioevo*. Torino: Einaudi, 1983.
- Gould Stephen Jay. *Wonderful Life: The Burgess Shale and the Nature of History*. New York: W.W. Norton, 1989.
- Richerson Peter J., and Robert Boyd. *Not by Genes Alone: How Culture Transformed Human Evolution*. Chicago: University of Chicago Press, 2005.
- Smail, Daniel Lord. "Accommodating Plague in Medieval Marseille." *Continuity and Change* 11 (1996): 11-41.
- Smail, Daniel Lord. "Common Violence: Vengeance and Inquisition in Fourteenth-Century Marseille," *Past and Present* 151 (1996): 28-59.
- Smail, Daniel Lord. "Démanteler le patrimoine. Les femmes et les biens dans la Marseille médiévale," *Annales ESC* 52 (1997): 343-68.
- Smail, Daniel Lord. "Faction and Feud in Fourteenth-Century Marseille." In *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, ed. by Jeppe Büchert Netterstrøm, ed. Bjørn Poulsen, 113-34. Aarhus: Aarhus University Press, 2007.
- Smail, Daniel Lord. "Pattern in History," *KNOW: A Journal on the Formation of Knowledge* 1, no. 1 (March 1, 2017): 155-69. <https://doi.org/10.1086/692134>
- Smail, Daniel Lord. "La topographie socioprofessionnelle de Marseille au XIV^e siècle." In *Marseille. Trames et paysages urbains de Gyptis au Roi René*, ed. Marc Bouiron, et Henri Tréziny. Études massaliètes, 7, 307-16. Aix-en-Provence: Edisud, 2001.
- Smail, Daniel Lord. "Telling Tales in Angevin Courts." *French Historical Studies* 20 (1997): 183-215.

Prefazione all'edizione originale

Questo libro è uno studio sulle cartografie immaginarie della città di Marsiglia nel basso medioevo. Lo studio della cartografia urbana, in questo periodo che va grosso modo dal 1300 al 1500, è inevitabilmente uno studio sull'immaginazione e sul linguaggio perché a quel tempo le città erano raramente rappresentate per mezzo di mappe grafiche o altre immagini che le raffigurassero da un punto di osservazione zenitale. Eppure, una mappa esisteva (o più mappe, come sosterrò in questo libro), ed era ispirata sia da 'lessici cartografici' sia da grammatiche cartografiche. Un 'lessico cartografico' consiste in tutti i toponimi o nomi di luogo che coloro che parlano un linguaggio condiviso attribuiscono al loro paesaggio. Questi linguaggi, a loro volta, configurano i toponimi in base a una grammatica cartografica, un quadro linguistico o cognitivo che chiamerò *template*. Insieme, toponimi e *template* costituiscono una 'scienza' cartografica, ossia un modo per conoscere e classificare lo spazio.

Oggi le tecnologie di rilevamento e i *template* per definire gli indirizzi in una data nazione, combinati con l'autorità istituzionale dello Stato, hanno creato un lessico cartografico universalizzante e una grammatica comune per case, strade, città, nazioni ed entità geopolitiche sempre più ampie. Ciò comprende la scienza cartografica delle unità abitative o dei catastri ma anche quella degli atlanti politici convenzionali e delle mappe urbane e locali. Ma le mappe possono essere usate per rappresentare molto altro, ad esempio la geografia fisica o la flora, e allora sono intese come mappe tematiche, una categoria in qualche modo a sé rispetto alla norma. Nella Marsiglia bassomedievale non c'era alcuna cartografia universale di questo tipo, nonostante alcune forze universalizzanti operassero all'interno della prassi cartografica dei notai pub-

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

blici e degli ufficiali signorili. Sono la moltitudine delle grammatiche disponibili e la presenza di due linguaggi concorrenti, il latino della documentazione e le lingue vernacolari delle varie città e regioni d'Europa, a rendere il tema e il periodo particolarmente importanti.

In questo libro sosterrò che lievi differenze negli usi grammaticali e nei termini lessicali che si riscontrano nelle fonti marsigliesi medievali rispecchiano importanti differenze tra diverse comunità linguistiche sul piano dell'immaginazione cartografica. Queste differenze, a loro volta, rispecchiano il modo in cui la cartografia e lo spazio possono essere manipolati nel gioco di poteri e interessi di una città bassomedievale. In una certa misura, perciò, ho colto l'invito di Peter Burke a studiare il linguaggio come un'istituzione sociale e in quanto segue esplorerò il modo in cui gli storici potrebbero utilizzare le recenti teorie di sociolinguistica e la sociologia del linguaggio. Ai miei fini, la possibilità di trarre conclusioni significative da uno studio delle variazioni sociolinguistiche permette allo storico di esplorare il linguaggio in modo seriale e statistico. Ho fatto delle parole e del linguaggio l'oggetto di una metodologia delle scienze sociali.

Questo libro è anche una storia delle burocrazie della documentazione e delle pratiche della produzione documentaria che stavano definendo questa scienza cartografica. L'espressione 'burocrazie della documentazione', nel modo in cui qui la utilizzo, riguarda le istituzioni, o le sfere di attività all'interno di esse, che tengono traccia delle persone, della proprietà fondiaria e di altri possessi, e che facendo ciò necessariamente creano, modellano, classificano e registrano convenzioni e configurazioni delle loro identità. Come norma generale, gli schemi classificatori usati dagli ufficiali addetti alla documentazione nel medioevo non si allontanano in modo significativo da ciò che potremmo chiamare una 'classificazione comune', ossia l'insieme degli schemi ordinari di classificazione tipici della lingua parlata. Le formule usate per l'identità burocratica non distinguevano chiaramente l'entità (l'individuo o il bene fondiario) dal contesto sociale in cui essa era conosciuta. Non c'era alcun bisogno di descrizioni lunghe e astratte dell'identità perché l'ufficiale, così come le altre parti coinvolte, conosceva la persona o il bene in questione. Anche nel basso medioevo gli addetti alla documentazione spesso usavano descrizioni verbali (quando le usavano) per rinfrescarsi la memoria. Di conseguenza, le formule usate per definire l'identità non cercavano necessariamente di identificare singole persone o entità in modo meccanico o razionale. La prova di ciò consiste sia nell'assenza nei documenti marsigliesi di qualsiasi formula convenzionale per l'identità, sia nella scarsità delle categorie disponibili per definirla. Tuttavia, ci sono prove che questa situazione stava iniziando a cambiare.

Oggi l'attività documentaria delle burocrazie statali è il prodotto di una trasformazione epistemologica nei modi in cui esse conoscono gli individui. Le moderne burocrazie razionali-legali tengono traccia dell'identità delle persone e dei beni fondiari per mezzo di precisi *template* che forniscono una descrizione astratta e impersonale del singolo individuo o della singola pro-

prietà. Il loro frequente ricorso ai numeri, ad esempio quelli usati nelle schede anagrafiche, negli indirizzi civici o nei codici postali, è solo una delle espressioni della loro razionalità meccanica. Questi *template* sono il prodotto di una moderna scienza burocratica della classificazione e derivano dall'invenzione, nel corso della storia, di molteplici e precise categorie dell'identità – oppure, nel caso della proprietà fondiaria, da sofisticate e avanzate tecnologie usate nei rilevamenti e nella mappatura. Qui mi occuperò degli schemi classificatori che stavano iniziando a emergere nelle pratiche documentarie del basso medioevo. In che modo le formule notarili per definire l'identità individuavano uomini, donne e proprietà? Perché stava emergendo una scienza burocratica della classificazione astratta? È cosa certa che i *template* dell'identità che allora erano in corso di elaborazione rispecchiavano l'uso comune: ma erano in grado di plasmare a loro volta questo uso? Di modificare i modi in cui la gente percepiva sé stessa, mappava i propri possessi, si collocava nel mondo? Ci sono buone ragioni per pensarlo, considerata la vasta ampiezza dei contatti tra le crescenti burocrazie della documentazione e le persone comuni. Ma se i *template* che stavano emergendo ebbero un tale effetto, cosa vuol dire ciò per le storie sociali basate sui mutamenti di questa scienza burocratica della classificazione?

Non è questo il luogo per rispondere a tutte queste domande, poiché il tema, se adeguatamente inquadrato, spazierebbe tra diversi continenti e più secoli. Il mio libro si limita a un periodo che va dal tardo Duecento alla metà del Cinquecento, e la gran parte del materiale proviene dalla metà del Trecento. Ho utilizzato solo gli archivi della città di Marsiglia perché avevo bisogno di una densità documentaria sufficiente per fare molte delle cose che ho fatto in questo libro, per esempio rintracciare e comparare i diversi indirizzi e le posizioni topografiche fornite da, o assegnate a, un ampio numero di uomini, donne e unità fondiarie durante il periodo in questione. Ma sono anche conscio della necessità di effettuare una qualche comparazione. Amici e colleghi sono stati più che pazienti nei confronti delle mie infinite e apparentemente irrilevanti domande riguardo ai lotti fondiari e agli indirizzi reperibili nei documenti di Creta, Venezia, Roma, Firenze, Montpellier e Perpignan nel medioevo e nel Rinascimento, e ho appreso sia cose che rafforzano la mia tesi generale, sia elementi che la mettono in discussione. Per quanto ne so, però, poche di queste informazioni sono state pubblicate in forme che io possa agevolmente comparare coi miei dati; dal momento che rimangono per lo più impressionistiche, ho deciso di non incorporarle in questo progetto. La mia speranza è che questo libro stimoli ricerche che rendano possibili delle sintesi più ampie. Mi aspetto che molte delle mie conclusioni siano ridimensionate o sfumate quando il campo di analisi sarà esteso al di fuori di Marsiglia, ma mi riterrò soddisfatto qualora gli studi futuri confermino due delle mie tesi più generali: 1) che molte burocrazie della documentazione bassomedievali erano un qualcosa di diverso dalle istituzioni statali o di governo e che la prima evoluzione della scienza dell'identità che utilizzarono non era né esclusivamente né principalmente un processo guidato dallo Stato; 2) che la componente geografica

dei *template* dell'identità delle persone che stavano emergendo nel basso medioevo fu modellata non dagli interessi politici dello Stato ma piuttosto dalla cultura di un gruppo relativamente ristretto di addetti alla documentazione, in particolare i notai pubblici.

Nel corso della scrittura di questo libro ho accumulato numerosi debiti di gratitudine. La mia tutor di tesi alla University of Michigan, Diane Owen Hughues, è stata un'inesauribile fonte di ispirazione; da lei ho imparato che c'è sempre qualcosa di più interessante da dire riguardo a ciò che si legge e osserva. Non potrò mai ringraziare a sufficienza Thomas N. Tentler per la sua costante presenza. Devo molto anche a Thomas Andrew Green, Raymond Grew, Sally Humphreys, William Ian Miller e David Bien. Ho iniziato per la prima volta a pensare alle mappe immaginarie durante le conversazioni e gli scambi di opinione con Sujata Bhatt, che ringrazio per alcune idee da cui ho largamente attinto. Ho ricevuto importanti finanziamenti dalla Horace H. Rackham School of Graduate Studies della University of Michigan e la ricerca che ho condotto nel 1990-1, su cui si basa questo libro, è stata finanziata da borse della Lurcy Foundation e della Mellon Foundation; sono grato a entrambe per il loro generoso sostegno. Una borsa della Fordham University mi ha permesso di tornare negli archivi nell'estate del 1996, per del lavoro aggiuntivo, e ringrazio la Fondation Paul-Albert Février per avermi concesso il privilegio di risiedere nell'appartamento Février durante la mia visita. Una *fellowship* conferitami dall'American Council of Learned Societies per condurre ricerche sul mio progetto successivo mi ha consentito di prendermi un periodo sabbatico nella primavera del 1998. Fu durante i momenti interstiziali tra le ricerche d'archivio che ho portato a termine le revisioni per una versione definitiva di questo libro.

In Francia devo un ringraziamento a Noël Coulet e a Marie-France Coulet, che hanno accolto me e mia moglie in Provenza e ci hanno ospitati in una villa di indimenticabile bellezza nel centro di Aix-en-Provence. Noël Coulet mi ha fornito molte indicazioni sulla ricchezza archivistica di Marsiglia e ha infallibilmente risposto alle mie molte e disparate domande per nove mesi, così come ha fatto Louis Stouff. Claire Laurent della biblioteca del Centre des études des Sociétés Méditerranéennes è stata di insostituibile aiuto e mi ha guidato nell'utilizzo della meravigliosa collezione di cui è responsabile. Devo un ringraziamento a Pierre Santoni e in particolare a Félix Laffé e ad Alain Lassus delle Archives Départementales des Bouches-du-Rhône: al primo per la sua attenzione nell'introdurmi al materiale archivistico e nell'aiutarmi a leggere la lingua provenzale, al secondo per il suo generoso aiuto nel microfilmare molto materiale necessario alla mia ricerca. Le Archives Municipales de la Ville de Marseille, del resto, sono senza dubbio uno degli ambienti più piacevoli in cui si possa lavorare e il merito è di Isabelle Bonnot e, ora, di Sylvie Claire, col loro cortese personale. È stato un piacere lavorare con loro così come lo è riconoscere appieno il loro aiuto. Marc Bouiron, funzionario archeologo della città di Marsiglia, ha condiviso con me la sua profonda conoscenza dei tratti fisici e sociali della città medievale e ha anche predisposto le mappe

dei capitoli 1 e 4; sono molto grato per le sue generose fatiche di cui si è preso carico al posto mio.

Carol L. Lansing e L.R. Poos hanno letto parti della tesi da cui questo libro ha preso avvio e hanno congiuntamente offerto consigli su questo e altri progetti. Kathryn L. Reyerson è stata coinvolta in questo progetto sin dall'inizio e in svariate occasioni mi ha concesso il beneficio della sua competenza sulla storia sociale e urbana della Francia meridionale. Thomas Kuehn è stato un lettore instancabile e critico dei miei malformulati pensieri e ha esercitato una forte influenza sulla mia comprensione dei problemi giuridici sollevati in questo libro; il mio debito nei suoi confronti è grande. Charles Burroughs mi ha fornito utili consigli bibliografici riguardo alla penisola italiana e Claude Gauvard ha fatto lo stesso sulla recente bibliografia sulla Francia. Alla Fordham University ho imparato molto dalle conversazioni e dagli scambi di opinioni con Thelma Fenster, Richard Gyug, Joel Herschmen, David Myers, Tip Ragan e Susan Wabuda. Maryanne Kowaleski, Kathryn K. Reyerson, Teofilo Ruiz e Orest Ranum hanno tutti letto una prima versione del manoscritto fino al più minuzioso dettaglio e Thomas Kuehn ne ha visionato una versione corretta. Ho beneficiato enormemente dei loro numerosi suggerimenti e riflessioni; il loro, nell'insieme, incarna il modello stesso di critica accademica. Parti di questo progetto sono state presentate in diverse sedi negli ultimi anni e vorrei ringraziare coloro che hanno organizzato questi eventi: Kathryn L. Reyerson e John Drendel, H. Wayne Storey, Barbara Hanawalt e Michal Kobialka. Ho inoltre beneficiato dalle conversazioni e dalla corrispondenza con Benedict Anderson, Gail Bossenga, Molly Greene, Michael Herzfeld, Lynn Hunt, Julius Kirshner, Derek Keene, Megan Koreman, Mary Lewis, Sally McKee, Edward Muir, Ann Mulkern, Shlomo H. Pick, Jacques Revel, Rymond Van Dam, Laure Verdon, Lauri Wilson e Rebecca Winer. Se non ho usato nel miglior modo i loro consigli è solo colpa mia; è superfluo aggiungere che sono io il responsabile delle imperfezioni ancora presenti nel testo. Infine, sono stato ispirato dall'entusiasmo e dall'incoraggiamento del redattore assegnatomi alla Cornell University Press, John Ackerman, e vorrei ringraziarlo per tutto quello che ha fatto per questo libro.

Mia madre, Laura L. Smail, ha aggiunto un tocco di eleganza e coerenza allo stile grazie alla sua attenta revisione; mi rattrista il fatto che mio padre, John R.W. Smail, non sia più in grado di conferire a questo libro l'arguzia e la perspicacia che lui stesso ha trasmesso al lavoro di moltissimi suoi studenti. Entrambi i miei genitori hanno contribuito a tutto questo in modi che vanno al di là di ogni mia capacità di riconoscerli con un qualsiasi senso di adeguatezza. Mio fratello John mi ha offerto utili consigli sull'uso di computer e database che hanno fatto sì che la ricerca per questo libro procedesse senza ostacoli. Io e mia moglie Kathleen ci siamo creati una vita fatta di umorismo e ironico distacco che tiene a bada le nostre vite disordinate; è un ambiente in cui i nostri bambini, Benedict, Irene e Gregory, crescono sani. È a loro che questo libro è dedicato.

New York [1999]

Una nota sui nomi

Nel XIV secolo, Marsiglia faceva parte della contea di Provenza e dipendeva politicamente dal Regno di Napoli; la lingua quotidiana dei suoi residenti era il provenzale, in cui si intrufolavano delle parole di origine latina o francese. Il francese è attestato a Marsiglia come lingua documentaria a partire dal 1465, cioè prima che la città passasse sotto il governo dei re di Francia, ma nel XIV secolo i residenti marsigliesi consideravano il francese una lingua straniera. Il latino era la lingua documentaria più diffusa, ma non era la lingua della maggioranza della popolazione. Cercando di rimanere fedele alla cultura provenzale della città nel XIV secolo, ho generalmente usato nomi provenzali sia per i siti cartografici sia per i nomi di persona. Un uomo conosciuto come *Johannes* nei documenti latini e come *Jean* in francese moderno a Marsiglia era conosciuto come *Johan*: quindi, *Johan* è la forma che ho usato nel libro. I cognomi presentano una maggiore eterogeneità dei nomi e ce ne sono alcuni per i quali non sono stato in grado di trovare un facile equivalente provenzale: li ho lasciati in latino. Siccome il provenzale era solo raramente usato come lingua documentaria, non erano ancora emerse delle ortografie basate su un vernacolare standardizzato. L'area conosciuta come *Cavalhon*, per esempio, era anche comunemente chiamata *Cavallione*, mentre il nome di donna *Beatrix* in latino aveva diverse forme in provenzale; ho preferito usare *Cavalhon* e *Biatris* in questi casi, anche se altre opzioni erano percorribili. In generale ho usato l'ortografia più diffusa, anche se le mie scelte si sono basate su impressioni e non su un esatto conteggio delle occorrenze. Alcuni elementi della cartografia medievale di Marsiglia hanno degli equivalenti ben noti in francese moderno e per evitare confusione li ho lasciati in francese. Un esem-

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

pio è la chiesa di Notre Dame des Accoules, la cui guglia si è conservata fino ai nostri giorni; in provenzale la chiesa era conosciuta come *las Accolas*. Nei toponimi contenenti sostantivi di luogo come ‘borgo’ ho reso in maiuscolo il nome a cui essi si riferivano ma non il sostantivo stesso, ad esempio ‘il borgo di Syon’. Rendere in maiuscolo il sostantivo di luogo equivarrebbe ad attribuire loro uno status ufficiale o ontologico che non avevano ancora acquisito nella Marsiglia del XIV secolo.

Un problema particolarmente spinoso, presentatosi nella versione originale di questo lavoro, è rappresentato da alcune espressioni latine o provenzali che indicano quartieri o vicinati. Il termine *Fabraria* poteva essere tradotto come il *quartiere dei Fabbri*, ma siccome il termine originale non contiene la parola *quartiere*, la traduzione non avrebbe trasmesso il senso originario. In particolare, il termine *fabbro* è ridotto a oggetto di una locuzione preposizionale e in questo modo sembra perdere qualcosa del suo status ontologico nella traduzione. La miglior traduzione inglese per *Fabraria*, ovviamente, è *Smithery* (in italiano sarebbe *Fabbreria*). Alcuni vicinati di Marsiglia possono essere così tradotti in inglese senza grossi problemi, come *Tannery* (conceria) e *Cobblery* (ciabattineria). *Smithery* ha senso e altri non suonano così male, come *Hattery* (cappelleria) o *Nailery* (chioderia). Altre traduzioni, però, sono meno felici, come *Jewelery* (gioielleria), *Carpentry* (carpenteria) e, peggio di tutte, *Shoemakery* (calzoleria). Il fatto che l’inglese e altre lingue moderne abbiano in prevalenza perso questo tipo di espressione topografica illustra bene una tesi formulata nelle pagine che seguono. Nella traduzione italiana, per ovviare a questo problema, si è preferito mantenere, dove possibile, il termine in provenzale.

Nel basso medioevo, a Marsiglia, il nuovo anno di norma iniziava il 25 marzo, non l’1 gennaio. Ho adattato tutte le date allo stile moderno.

Abbreviazioni

ADBR = Archives Départementales des Bouches-du-Rhône

AM = Archives Municipales de la Ville de Marseille

Inventaire = Département des Bouches-du-Rhône. Ville de Marseille. *Inventaire sommaire des archives communales antérieures à 1790*. Série BB. Vol. 1. Marseille, 1909

Statuts = *Les statuts municipaux de Marseille*, éd. Régine Pernoud. Monaco: Imprimerie de Monaco, 1949

Introduzione. Cartografie immaginarie

Dato che i notai e gli scribi amavano disegnare, i margini e le copertine dei codici e dei cartulari di tutta l'Europa medievale ci offrono una ricca messe di immagini. Frugando nell'ampia varietà delle fonti marsigliesi del XIV secolo possiamo trovare disegni di volti, di nasi o di chiavi, di santi e di mostri. In calce a una carta dotale del 1348, che celebra la vita nell'anno della peste, si trova il velo di una vergine da cui spuntano i suoi occhi neri come il carbone. La copertina interna di un registro dello stesso periodo è riccamente illustrata con una graziosa serie di disegni a compasso. Ce ne sono molti altri e le immagini sono una gradevole distrazione per chi legge quei testi. Mai, però, in decine di migliaia di pagine di documentazione, in innumerevoli atti che forniscono indirizzi e confinazioni, negli immensi registri di affitti che contengono nel complesso la posizione di migliaia di appezzamenti di terra, si troverà un'immagine che somigli nemmeno lontanamente a una mappa.

È un silenzio documentario degno di nota; ma è un silenzio che non è specifico di Marsiglia. Di tutti i mondi premoderni, l'Europa occidentale del medioevo era uno dei più inclini alla cartografia; solo i geografi arabi produssero un corpus di mappe che forse è paragonabile.¹ Ma l'interesse quasi universale per la produzione di *mappae mundi* nella cristianità latina occidentale si pone in netto contrasto con le mappe locali del corpus islamico o di quello cine-

¹ Le mappe islamiche sono discusse nei contributi contenuti in *Cartography in the Traditional Islamic*.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

se.² A parte qualche eccezione di rilievo – ad esempio alcune rappresentazioni di città, alcune carte per i pellegrinaggi, le mappe prodotte da Matthew Paris tra il 1236 e il 1251, i portolani a partire dalla *Carta Pisana* del 1290 – in Europa vi furono pochissimi tentativi di produrre mappe locali di qualsiasi tipo prima del 1300. Il loro campo visivo solo raramente abbracciava un'intera nazione o regione, almeno in parte perché l'intricata pluralità di obblighi e diritti feudo-vassallatici rendeva difficile concepire dei sistemi politici dai confini definiti. Sugli ambiti del diritto, della signoria, dell'amministrazione, in cui a noi pare ovvia l'utilità di rappresentare i beni fondiari, i confini e gli indirizzi delle persone per mezzo di mappe grafiche, grava un completo silenzio documentario.³

Ciò che è più rilevante per la questione in esame è che le mappe urbane – cioè le rappresentazioni zenitali che raffigurano le strade – per quanto abbastanza comuni nell'Impero romano, prima del XV secolo sono quasi del tutto inesistenti in tutta l'Europa occidentale.⁴ Vi erano ovviamente innumerevoli raffigurazioni medievali di città, ma non si riscontra alcun chiaro confine tra rappresentazione artistica e cartografica. Nelle immagini medievali le città sono spesso riprodotte approssimativamente attraverso le loro mura e torri, oppure sono osservate di profilo, con gli edifici mostrati in rilievo e le strade nascoste da essi. Pur essendo un oggetto privilegiato delle corografie e delle piantine icnografiche della prima età moderna, le strade compaiono solo raramente prima del 1500.⁵

Questo silenzio è alquanto sorprendente perché, come in molti hanno osservato, le mappe non sono solamente dei mezzi di utilità pratica ma anche degli strumenti e dei riflessi del potere.⁶ Se le mappe sono degli strumenti efficaci per il potere di re, stati e signori, sono anche portatrici di un diverso tipo di potere, perché classificano e selezionano secondo principi che possono avere a che fare non tanto con la politica quanto con altre questioni, come i valori del mondo cristiano e della società civile, o i principi di un dato paradigma scientifico. Riconoscere la complessa relazione tra l'atto di mappare e il potere equivale a comprendere lo straordinario significato delle *mappae mundi*, perché esse rivelano le origini precoci delle mire europee verso un'egemonia glo-

² Sulle mappe regionali in Cina, si veda Hsu, "An inquiry."

³ Le mappe esistenti sono state censite in Harvey, *The History of Topographical Maps*; si veda anche Harvey, "Local and Regional Cartography." Sull'assenza di mappe e sull'impossibilità di mappare i poteri medievali si vedano: Fawtier, "Comment le roi," Sivéry, "La description du royaume;" Hallam, *Capetian France*, 78-86; Kain, Baigent, *The Cadastral Map*, 205-10; Spiegel, *Romancing the Past*, 19. Si veda anche Guenée, "La géographie administrative."

⁴ Naomi Miller discute alcune di queste questioni in Miller, "Mapping the City."

⁵ Si vedano: Lavedan, *Représentations des villes*, in particolare i suoi commenti sulle *vues verticales* e sulle strade, alle pagine 36-8; Pinto, "Origins and Development;" Schulz, "Jacopo de' Barbari's," 425-74; Harvey, "Local and Regional Cartography," 476-82; Frugoni, *A Distant City*; Frangenberg, "Chorographies," 41-64.

⁶ Questo argomento è centrale nell'opera dello storico della cartografia J. Brian Harley. Si veda, tra i suoi molti contributi Harley, "Maps, Knowledge and Power." Si vedano anche: Foucault, *Power/Knowledge*, 63-77; *Maps of Authority*.

bale. Ma c'è un problema: nell'Europa medievale c'erano sì ambiziose mappe del mondo, intrinsecamente didattiche e cristiane, ma ce n'erano poche che fossero regionali o locali, prodotte da re o signori; non ci sono elementi che indichino che la maggioranza delle persone che viveva al di fuori dei centri intellettuali della chiesa cristiana fosse consapevole anche solo minimamente dei molti modi in cui le mappe configurano il mondo. Nelle migliaia di pagine di documentazione relativa a diritti fondiari nella Marsiglia medievale non si troverà mai alcuna rappresentazione grafica dello spazio, e ciò a dispetto della consapevolezza, diffusa a partire dal XII secolo, che le immagini erano dei mezzi pratici per rappresentare cose scritte.⁷ Persino i *terriers*, grandi registri o rotoli che elencavano diritti fondiari, pur essendo di natura intimamente topografica, solo di rado contengono delle mappe.⁸ Negli archivi marsigliesi occorre spostarsi in avanti nel tempo fino al XVII secolo per trovare la prima rappresentazione grafica dello spazio di una signoria – si tratta di ritagli di carta, di rozza fattura, che fluttuano in una massa di documenti di poco valore, relativi alle rendite episcopali (figura 1).⁹

A quella altezza cronologica naturalmente, l'Europa occidentale aveva già conosciuto un fenomenale sviluppo della cartografia. Nel 1600 le mappe erano già ovunque in uso e raffiguravano un'ampia varietà di soggetti – nazioni, rotte commerciali, regioni linguistiche – che rispondevano a esigenze che variavano dalle questioni militari al turismo.¹⁰ Una matematica cartografica sempre più sofisticata generò mappe da una moltitudine di prospettive, in particolare mappe locali, regionali e, infine, catastali. Nuove tecnologie, come le macchine da stampa e l'incisione su lastre di rame, contribuirono al rapido incremento della produzione cartografica.¹¹

Il rapido sviluppo della cartografia e la crescente accuratezza delle mappe erano un tempo considerati tra gli indicatori più chiari della rivoluzione scientifica.¹² Interpretazioni più recenti di questo *furor geographicus* della prima età moderna sono andate ben oltre l'analisi dei suoi mezzi di produzione, cercando risposte legate ai processi di costruzione dello Stato e della formazione dell'identità nazionale.¹³ Un recente compendio si apre col quesito: “[C]om'è

⁷ Clanchy, *From Memory*, 288-91. R.A. Skelton ipotizza che Alberto Magno e Roger Bacon fossero in gran parte responsabili della “consapevolezza che un disegno grafico avrebbe comunicato relazioni geografiche in modo più efficace di un documento scritto, e che gli elementi di una mappa possano essere trasmessi attraverso un testo o scambi verbali solo con grande difficoltà”: Skelton, *Maps*, 7.

⁸ Harvey, “Local and Regional Cartography,” 464-5, 470; Kain, Baigent, *Cadastral Map*, 3-6. In altri luoghi d'Europa i notai erano in grado di produrre mappe, e occasionalmente lo fecero, sforzandosi di chiarire la posizione delle proprietà; si veda *Il notaio nella civiltà fiorentina*, 300. Per quanto ne sappia, queste mappe sono rare.

⁹ ADBR 5G 170, liasse 170, ca. 1638. Si veda anche 5G 156, di poco più tardo, in cui si possono trovare numerose mappe.

¹⁰ Sul turismo, si veda Frangenberg, “Chorographies,” 47-52; sugli aspetti militari si vedano le pagine 45-7 e Harvey, *Maps in Tudor England*, 26-41.

¹¹ *Five Centuries of Map Printing*.

¹² Sull'argomento si veda Turnbull, “Cartography and Science.”

¹³ Oltre a quanto citato nella nota 6, si vedano: Harvey, *Maps in Tudor England*, in particolare

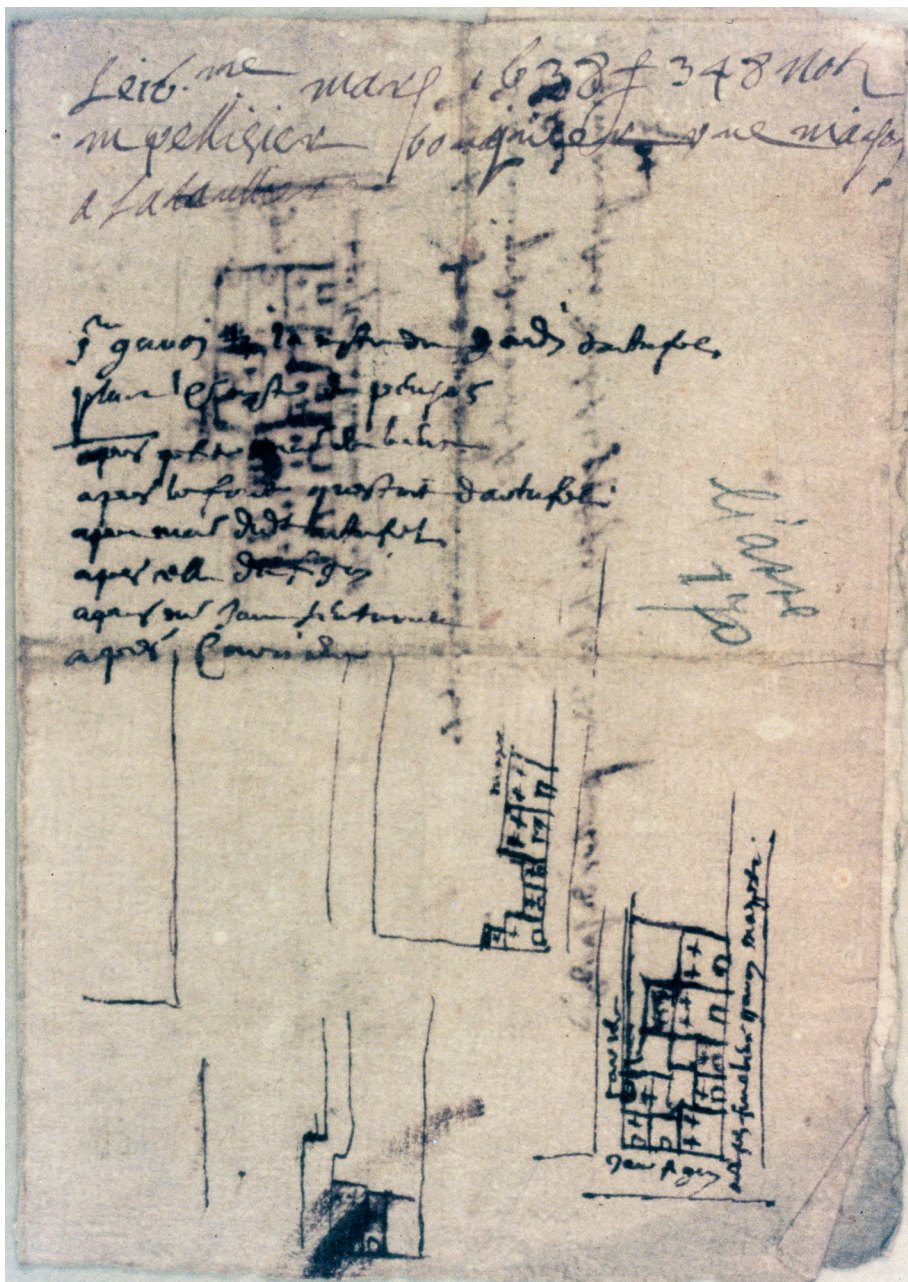


Figura 1. La più antica mappa della signoria del vescovo a Marsiglia (1638ca.).

potuto accadere che, mentre nel 1400 solo poche persone in Europa usavano mappe, fatta eccezione per i navigatori del Mediterraneo coi loro portolani, nel 1600 esse erano divenute essenziali per un'ampia varietà di professioni?". La succinta risposta è racchiusa nel titolo del compendio: *Monarchs, Ministers and Maps: The Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, ossia *Monarchi, ministri e mappe. L'emergere della cartografia come strumento di governo nell'Europa della prima età moderna*.¹⁴ In questo caso è il discorso egemonico all'interno del quale le mappe si inseriscono a divenire oggetto di studio, e ciò che non è rappresentato dalla cartografia diviene tanto significativo quanto ciò che vi è raffigurato.¹⁵

A prescindere dalle molte possibili interpretazioni, l'abbondanza delle mappe in età moderna è utile per sottolineare l'apparente incapacità, nel medioevo, di mappare qualsiasi cosa che fosse più piccola dell'intero globo. È difficile astenersi dalla conclusione che i silenzi cartografici della documentazione rivelano una cultura politica e scientifica primitiva, che non si preoccupava molto della centralizzazione politica o dell'identità nazionale, che vedeva le mappe non come mezzi per rappresentare lo spazio, il potere e l'identità, ma piuttosto come mezzi per salvaguardare la cosmologia fantastica del mondo antico in forme appositamente cristianizzate. Questo, in effetti, è più o meno ciò che hanno sostenuto alcuni tra i primi storici della cartografia. Nel 1966 R.A. Skeldon osservava che "la mappa del mondo medievale era ricavata da fonti letterarie [cioè greco-romane]; era schematica nella forma e didattica nell'intento; solo molto lentamente, nei secoli XIV e XV, avrebbe accolto informazioni derivate dall'esperienza".¹⁶

Eppure questa non era necessariamente una mancanza di immaginazione, se la valutiamo sulla base di uno standard moderno di efficacia della rappresentazione. Come suggeriscono gli psicologi e i linguisti evolutivi, lo spazio stesso è una metafora fondamentale in tutti i linguaggi umani ed è quindi profondamente radicato nell'apprendimento mentale del mondo.¹⁷ Il cervello funziona in modo spaziale, sia che integri le parole con immagini grafiche sia che si basi solo su parole e idee. Nel più immediato ambito dell'esperienza sociale, ogni bambino impara come muoversi nello spazio senza usare mappe; uomini e donne, in quanto parlanti una lingua comune, stabiliscono naturalmente delle convenzioni linguistico-cartografiche. Tali convenzioni sono

il cap. 3, "Maps and Government," 42-65; Kain, Baigent, *Cadastral Map*; Konvitz, *Cartography in France*; Turnbull, "Constructing." Lavori recenti, tra cui la tesi di Peter Sahlins secondo cui l'idea di confine fu generata non al centro della società e delle attività di governo ma ai suoi stessi margini, hanno messo in dubbio alcuni elementi di questo rapporto tra cartografia e potere; ma Sahlins, come Thongchai Winichakul, suggerisce comunque che mappe e confini siano elementi intrinseci delle condizioni politiche della modernità. Si vedano: Sahlins, *Boundaries*; Thongchai Winichakul, *Siam Mapped*.

¹⁴ *Monarchs, Ministers and Maps*.

¹⁵ Si veda in particolare Helgerson, "The Land Speaks;" Harley, "Silences and Secrecy."

¹⁶ Skelton, *Maps*, 6-7. Affermazioni simili si possono trovare in Brown, *The Story of Maps*.

¹⁷ Steven Pinker riassume parte della letteratura sul tema in Pinker, *How the Mind Works*, 352-5.

molteplici e ciò emerge chiaramente ogni volta che ci troviamo in difficoltà nel seguire la mappa verbale di qualcun altro. Ma sono comunque delle convenzioni. Venendo al tema di questo libro, ciascuna delle centinaia di migliaia di transazioni fondiari risalenti all'Europa medievale ad oggi conservatesi conteneva una formula che identificava la posizione di quel bene fondiario solo con le parole. Quando, nel 1352, un cittadino marsigliese di nome Aycart Valhon acquistò diritti su una casa all'angolo tra due strade pubbliche, il notaio che compilò la transazione definì in modo meticoloso le due vie – “il viale di [Porta della] Frache e una strada, o scalinata, che porta alla chiesa di Saint Martin”¹⁸ – così da posizionare chiaramente il nuovo bene del suo cliente mediante una sorta di triangolazione, all'intersezione tra dei punti di riferimento civici ed ecclesiastici. Questo indizio rivela qualcosa sui modi in cui lo spazio urbano era di fatto mappato nelle burocrazie della documentazione bassomedievali, anche se era mappato linguisticamente invece che graficamente. Dovremmo studiare molte altre formule di questo tipo per capire con esattezza in che modo lo si facesse. Certo è che questo particolare esempio lascia molto di non detto e i suoi silenzi sono carichi di significato. Dov'è, in questa descrizione dell'unità abitativa, il distretto amministrativo? O la parrocchia? Perché la seconda strada, o vicolo, non ha un nome? Si tratta di una disattenzione del notaio o del suo cliente, o di una svista cartografica più generalizzata? C'era una gerarchia sociale o estetica delle vie pubbliche, dal viale (*carrerìa recta*) alla strada (*carrerìa*), al vicolo (*transversia*) e alla scalinata (*deyssenduda*)? Da questo singolo caso, senza esaminare altri documenti, non possiamo nemmeno dire se questa fosse la cartografia del notaio, del cliente, del *dominus* di quella proprietà, oppure una cartografia universale condivisa da tutti i residenti di Marsiglia. Solo osservando un certo numero di tali formule possiamo iniziare a maturare una comprensione significativa della cartografia mentale che mostrava alle parti interessate dove e come localizzare la nuova casa di Aycart Valhon.

Malgrado la totale assenza di mappe grafiche della Marsiglia medievale, si può intuire che la casa di Aycart sia stata mappata per mezzo di una cartografia immaginaria, non ancora definita. Aycart stesso non fu ‘mappato’, cioè non gli fu attribuito alcun indirizzo. Originario del vicino *castrum* di Allauch, Aycart fu identificato nell'atto solo come cittadino e residente di Marsiglia. Essere un cittadino equivaleva a un preciso status giuridico che richiedeva sia un investimento immobiliare in città, sia un periodo di residenza di un anno; ma la formula dell'identità qui usata non fornisce alcun indirizzo. In altri atti, formule simili a questa lo fanno, come nel caso di Isnart Draquet, che nel marzo del 1350 acquistò una casa sulla strada di Cavalhon, sita “sotto la casa di Isnart Beroart” – un'altra affascinante forma di mappatura dello spazio che differisce da quella usata nel caso di Aycart Valhon. Nell'atto Isnart fu identificato come un semplice lavoratore che viveva nella vicina strada di Pons Bro-

¹⁸ ADBR 355E 5, ff. 27r-v, 11 giugno 1352.

quier.¹⁹ L'uso di un indirizzo così preciso, per gli standard di un'epoca in cui alle case era talvolta assegnato un nome ma mai un numero civico, era nel migliore dei casi sporadico. Nella documentazione medievale di Marsiglia l'identità delle persone non era solitamente associata alla residenza; l'indirizzo, elemento identitario così centrale negli schemi classificatori delle moderne burocrazie della documentazione, nel basso medioevo stava appena iniziando a diventare immaginabile per gli ufficiali addetti alla documentazione. Eppure, come nel caso delle descrizioni delle unità abitative, anche i dettagli residenziali nelle formule dell'identità delle persone, laddove li troviamo, si ispiravano a una cartografia linguistica implicita: entrambi i tipi di formula usavano questa cartografia per mappare possesso e identità.

Inquadrare la questione in questo modo equivale certo a forzare il significato di *cartografia*. Le mappe, secondo Harley e Woodward, sono rappresentazioni grafiche.²⁰ Venendo agli interessi di questo libro, gli storici che si sono interessati della mappatura delle proprietà fondiari hanno ragionevolmente ritenuto che le mappe catastali debbano essere grafiche e non linguistiche nella forma; per questo motivo non hanno perso troppo tempo a esplorare le mappe non grafiche che ispiravano gli atti giuridici medievali. In un'importante indagine intitolata *The Cadastral Map in the Service of the State*, Roger J.P. Kain ed Elizabeth Baigent hanno sostenuto che la natura linguistica di quelle che potremmo appunto chiamare mappe linguistiche medievali della proprietà le renda dei mezzi inefficaci per gli interessi e i poteri statali: per questo motivo non le hanno inserite nella genealogia dei catasti della prima età moderna.²¹ Si tratta di considerazioni importanti, ma che per alcuni versi non possono essere valide. Tutte le mappe, linguistiche o grafiche, sono luoghi di espressione del potere, sia esso statale o di altra natura, anche se i mutamenti delle tecnologie di produzione cartografica consentono mutamenti dell'espressione di quel potere. Kain e Baigent hanno però assolutamente ragione su un punto: ciò che è veramente significativo riguardo alle mappe linguistiche delle proprietà nel basso medioevo è che il potere che esprimono non è né esclusivamente né principalmente un potere statale. A Marsiglia, gli ufficiali delle burocrazie della documentazione che lavoravano per lo Stato, cioè per il regno angioino di Napoli, di fatto crearono e usarono una cartografia linguistica soprattutto a fini fiscali che però si basava sugli isolati cittadini, un antico riferimento che venne progressivamente eliminato dal pensiero cartografico bassomedievale. Per lo meno a Marsiglia, le radici linguistiche delle mappe catastali studiate da Kain e Baigent non risiedono in una scienza cartografica sostenuta dallo Stato. Risiedono altrove.

Questo libro parla di questa scienza cartografica. Il tema che ho scelto è la mappatura linguistica del possesso fondiario e dell'identità delle persone nel

¹⁹ ADBR 355E 3, ff. 3v-4v, 29 marzo 1350.

²⁰ *Cartography in Prehistoric*, XIX.

²¹ Kain, Baigent, *Cadastral Map*, 3.

basso medioevo. Metto proprietà e identità sullo stesso piano perché le tecnologie utilizzate per mappare l'una sono facilmente utilizzabili per mappare l'altra. Le fonti principalmente utilizzate in questo libro sono le descrizioni di luogo e le formule usate per descrivere l'identità delle persone che si trovano in un'ampia varietà di atti – notarili, signorili, fiscali – e che indicano dove si trovava un'unità abitativa urbana o una persona. Le descrizioni di luogo e quelle dell'identità non sono certo sconosciute agli storici sociali del medioevo, ai geografi, agli storici dell'architettura o agli archeologi, che le hanno usate per ricostruire carte di villaggi e città, oppure per scrivere storie basate su dati relativi a dove le persone vivevano, come si sposavano, come immaginavano sé stesse all'interno di gruppi più ampi, ad esempio la parentela, le confraternite, le classi sociali.²² Qui ci interesseremo non tanto di una ricostruzione positivista dello spazio urbano di Marsiglia nel basso medioevo, quanto delle mappe mentali che stanno alla base di quelle descrizioni.

Storici e archeologi che lavorano con questo tipo di documenti sono da molto tempo a conoscenza – rimanendone frustrati – della natura non standardizzata delle formule usate per l'identità nel medioevo. Nei casi in cui tali formule si riferiscono a figure pubbliche, come re o badesse, ulteriori e più precisi marcatori di identità, basati su genealogia, domicilio legale o altri tratti personali, non paiono necessari dal punto di vista della rilevanza giuridica – chiunque, del resto, conosceva la persona in questione allo stesso modo in cui oggi noi conosciamo la persona che votiamo, senza che ulteriori marcatori di identità siano forniti nella cabina elettorale. Ma è abbastanza sorprendente renderci conto che nel medioevo, al livello dei privati cittadini e delle loro proprietà, il linguaggio delle formule dell'identità non era sempre preciso e spesso nemmeno del tutto coerente. Chiaramente, la persona o l'entità in questione, pur priva di fama pubblica o notorietà, era in ogni caso riconosciuta per mezzo della memoria sociale piuttosto che mediante strategie verbali – in questo caso la memoria dell'ufficiale addetto alla documentazione. Dal momento che la necessità di perfezionare la memoria sociale non era molto sentita, il linguaggio dei documenti non aveva a disposizione l'intera gamma di categorie che oggi le burocrazie usano per inquadrare le identità – e non ne aveva nemmeno bisogno.

Trascurare questi fatti basilari equivale a sottrarsi all'interessante quesito del perché ci siano state così poche categorie per l'identità per buona parte del medioevo, e del perché queste categorie divennero col tempo sempre più precise e numerose. Sin dai tempi di Aristotele, i nominalisti hanno sostenuto che le categorie non sussistano in natura. Mary Douglas, riepilogando l'opera del filosofo W.V. Quine, notava che "l'identità, o identicità, è conferita agli oggetti in virtù del loro essere contenuti all'interno di una struttura teoretica",

²² Il campo della geografia storica è troppo vasto per esaminarlo in questa sede. Si veda, tra gli altri: *Urban Historical Geography*. Tra le opere storiche più utili: Cohn, *The Laboring Classes*; Stoff, "Arles;" Stoff, "La population d'Arles;" Keene, *Survey*; *D'une ville a l'autre*.

oppure, come Douglas avrebbe quindi sostenuto, all'interno di istituzioni, tra le cui funzioni vi è quella di conferire identità.²³ Questa osservazione ci invita a studiare lo sviluppo storico delle istituzioni che si apprestavano ad affinare le categorie per l'identità utilizzate nei documenti.²⁴

Nella Marsiglia medievale si riscontra una considerevole uniformità al livello dei nomi. Quasi tutti gli uomini, le donne e i bambini, a partire dal XIII secolo, avevano un nome e un cognome. Ciò non si riscontra in altri modelli onomastici europei, per esempio in molte aree italiane e inglesi, dove i cognomi sono relativamente rari nel XIII secolo.²⁵ Ma oltre a questo modello onomastico abbastanza uniforme, per definire l'identità vi era un ventaglio di altre etichette che comprendeva ogni possibile combinazione di parentela, status e domicilio – inclusa l'assenza di qualsiasi etichetta. È evidente che nel basso medioevo non esisteva alcun *template* stabilito da una cancelleria, né alcuna prassi notarile locale che orientasse l'identificazione. Il risultato fu una selezione erratica, modellata da circostanze particolari o, in alcuni casi, dalle abitudini specifiche di alcuni gruppi di status: le formulazioni dell'identità elaborate da singoli individui si facevano strada nei modelli usati per compilare i documenti ufficiali in misura molto maggiore di quanto non lo facciano oggi. Soprattutto nel contesto dei luoghi di residenza o della localizzazione delle unità fondiarie si riscontrano sostanziali discrepanze in quella che sarebbe dovuta essere la norma cartografica. Così come non esisteva alcun *template* per l'identità degli individui che orientasse in modo sistematico il processo di costruzione dell'identità stessa, allo stesso modo non vi era alcun *template* cartografico universale mediante il quale indirizzi e unità fondiarie fossero localizzati nello spazio con sistematicità.

Ci sono ovviamente molti modi per mappare il mondo, ma questa incoerenza forse non dovrebbe sorprenderci. Tutte le mappe possiedono un lessico, un insieme di toponimi che variano a seconda delle finalità del cartografo. I toponimi, a loro volta, sono organizzati in una mappa sulla base di griglie di riferimento, o grammatiche cartografiche. Le mappe grafiche sono fissate su due dimensioni secondo regole di prospettiva e di scala e in relazione a un insieme definito di punti di riferimento. La combinazione di questi elementi può produrre una varietà di mappe possibili. Non siamo sorpresi quando una mappa politica di una data regione sembra totalmente diversa da una mappa della sua vegetazione o dei suoi gruppi linguistici, perché le usiamo per fini diversi. C'è quindi un nesso tra gli interessi del cartografo e la griglia di elementi scelta per esprimere quegli interessi.

²³ Douglas, *How Institutions Think*, 59. Douglas sintetizza le argomentazioni avanzate in Quine, *From a Logical*. Alcuni linguisti cognitivi e scienziati cognitivi concordano sul fatto che le categorie non risiedono nella natura, sebbene, diversamente da Quine e Douglas, la loro spiegazione sia incentrata sulla cognizione e non sulle istituzioni; si veda: Lakoff, *Women*; si veda anche la posizione più moderata riassunta in Pinker, *How the Mind Works*, 126-9, 306-13.

²⁴ Un simile interesse sul modo in cui le categorie sociali sono definite si ritrova in Moore, *The Formation* e in Foucault, *Madness*.

²⁵ Si consideri, per esempio, la città di Firenze: Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les toscans*, 539.

È in effetti questo nesso che spiega le incoerenze nella mappa linguistica medievale di Marsiglia. Le varianti non sono del tutto casuali, perché particolari comunità linguistiche tendevano a favorire particolari griglie cartografiche. Nel modo in cui la utilizzo, l'espressione "comunità linguistica" si riferisce a un gruppo di persone che conversano, che condividono e ricordano collettivamente delle informazioni con una certa regolarità e che quindi, in virtù di queste conversazioni e di tali conoscenze condivise, elaborano convenzioni e categorie linguistiche che sono proprie del gruppo in questione. Preferisco "comunità linguistica" all'espressione "comunità di parlanti", più diffusa nella letteratura sociolinguistica, perché quest'ultima è inappropriata in un contesto in cui le convenzioni linguistiche che è possibile studiare sono scritte e non parlate.²⁶ L'appartenenza a una comunità linguistica, ovviamente, non preclude l'appartenenza a un'altra: nell'usare l'espressione non intendo reificare *a priori* i gruppi in questione. Tre di queste comunità mi interessano maggiormente. Due, ossia i notai pubblici e gli ufficiali signorili, redigevano documenti in latino. In un certo senso, la comunità di questi due gruppi va pensata come inclusiva di tutte le persone addette alla documentazione le cui convenzioni linguistiche avrebbero modellato il linguaggio documentario usato dalle generazioni successive. Un terzo gruppo è principalmente composto da persone non nobili che parlavano il provenzale, la lingua vernacolare di Marsiglia nel medioevo. Queste comunità linguistiche non sono in alcun modo analoghe per dimensioni e non corrispondono precisamente a gruppi sociali; le ho individuate solo in base alla loro tendenza a condividere alcune convenzioni cartografiche. Definite su queste basi, le comunità sarebbero apparse in modo molto diverso se avessi scelto un altro principio rispetto alla cartografia. Ma sono convinto, come provo a dimostrare, che la condivisione di una cartografia riflette la condivisione di interessi e di fini politici intangibili.

Le mappe verbali dei luoghi delle proprietà e degli indirizzi create da queste tre comunità linguistiche produssero quattro distinti *template* cartografici, oltre a vari altri che statisticamente sono meno importanti; anche se ciascuna comunità linguistica si ispirava liberamente a tutti i *template* disponibili, tutte dimostrarono comunque la propria preferenza per uno o al massimo due di essi. Il primo e più importante *template* si basava sulle strade o su entità correlate, come vicoli e piazze; questo era il *template* che sarebbe col tempo divenuto la norma in città. La strada è qui il principale punto di riferimento; sia gli indirizzi che la posizione delle proprietà sono forniti sotto forma di strade e la mappa della città, conformemente, è ricondotta alla sua semplice conformazione architettonica. Nonostante tutte le persone a Marsiglia conoscessero le strade e ne parlassero, il *template* fu manifestamente prefe-

²⁶ Si veda Gumperz, "The Speech Community," 219-31; si vedano anche Romaine, *Socio-Historical Linguistics*, 234-8; Williams, *Sociolinguistics*, 69-75. Per delle considerazioni generali sull'applicazione della sociolinguistica alla storia si vedano: Romaine, *Socio-Historical Linguistics*, 15-21; *The Social History of Language*, 1-20; Burke, *The Art of Conversation*, 133.

rito solo dai notai pubblici della città. Un altro *template* utilizzava come parametro cartografico di base gli isolati cittadini, *insulae* nella documentazione; in questo *template* le vie perdono di significato e servono solo a ritagliare questi isolati fatti di case e giardini. Una sorprendente conseguenza è che le strade, in questo contesto, spesso perdono il loro nome. Il *template* insulare fu usato quasi esclusivamente in documenti redatti da due potenti signori, il vescovo e la Corona, ma anche il consiglio cittadino usò il lessico degli isolati in alcuni documenti di natura fiscale.

A metà secolo XIV, i due *template* stradale e insulare furono usati con frequenza dalle persone addette alla documentazione di Marsiglia. Entrambi erano in latino e quindi erano dei *template* cartografici colti; nessuno dei due era allora in alcun modo ufficiale, ma non vi è alcuna ragione particolare per pensare che le cartografie documentarie in latino fossero implicitamente delle semplici traduzioni di cartografie linguistiche vernacolari. Possono sussistere considerevoli differenze tra il modo in cui una città è mappata dalla sua burocrazia e il modo in cui è mappata dai suoi residenti. Consideriamo le osservazioni di Roland Barthes su Tokyo, in un contesto contemporaneo:

Le strade di questa città non hanno nomi. Esiste ovviamente un indirizzo scritto, ma ha valore solamente per fini postali, si riferisce a una piantina (basata su distretti e isolati per nulla geometrici) la conoscenza della quale è accessibile al postino ma non al visitatore: la più grande città del mondo è praticamente priva di classificazioni, gli spazi che la compongono nel dettaglio sono privi di nome. Questa obliterazione domiciliare sembra poco funzionale a coloro che (come noi) sono stati abituati a sostenere che ciò che è più pratico corrisponde sempre a ciò che è più razionale. (...) Tokyo, intanto, ci ricorda che il sistema razionale è solamente uno tra i molti.²⁷

A differenza dell'odierna Tokyo, non è facile capire come ricostruire la cartografia linguistica vernacolare di Marsiglia del medioevo, ammesso che qualcosa di simile esistesse, e sapere se differisse dalle cartografie degli addetti alla documentazione. I documenti dell'epoca erano quasi esclusivamente quelli scritti in latino dalle burocrazie della documentazione, ma in realtà se ne sono conservati anche alcuni in provenzale e oltretutto gli stessi notai e agenti signorili usarono occasionalmente dei *template* che non si basavano né su strade né su isolati. Sulla base di queste fonti è perciò possibile ricostruire i contorni della cartografia linguistica vernacolare, ovvero la cartografia usata più spesso da chi quotidianamente parlava il provenzale.

Se nel basso medioevo la cartografia vernacolare di Marsiglia si ispirava liberamente a tutti i *template* disponibili, utilizzava in genere quelli basati o sul vicinato o sui punti di riferimento. Quanto al primo elemento, a differenza di una strada o di un isolato non si trattava di un concetto ben definito. Il termine latino *vicinia* – che si può provare a tradurre, in maniera approssimativa, con il termine italiano di vicinato, al fine di restituire come tale elemento toponomastico traesse il significato innanzitutto dalla sua dimensione socia-

²⁷ Barthes, *Empire of Signs*, 33.

le – in effetti appare di tanto in tanto nei documenti dell'epoca, ma mentre le persone parlavano di proprietà site nella *carreria Remeriorum* (la strada dei Remai, o fabbricanti di remi) e nell'*insula Remeriorum* (l'isolato dei Remai), nessuno mai parlò di un'eventuale *vicinia Remeriorum*. Ciò non significa per forza che i vicinati avessero uno statuto ontologico inferiore rispetto a strade e isolati: come sosterrò più avanti, sono distinguibili chiaramente se non nell'uso lessicale, almeno in quello grammaticale.²⁸ È possibile che le persone non abbiano adattato il termine *vicinia* e i vocaboli provenzali a esso affini per usarlo in un *template* perché un vicinato non è un concetto facilmente mappabile: non possiamo rappresentarlo graficamente senza sovvertire lo scopo che perseguiva, perché il vicinato era uno spazio della socialità. Quando gli artigiani, i mercanti, i commercianti, i bottegai, i professionisti, i semplici lavoratori, i pescatori, ma anche i notai contemplavano la città e ne discutevano la mappa in provenzale, spesso non 'vedevano' un'ossatura reticolare di strade, e ancor meno un insieme di isolati, ma dei fluidi snodi della socialità tra residenti, o dei centri di produzione e commercio che si estendevano lungo diverse strade, vicoli o intersezioni. Gli abitanti della città fornivano come loro indirizzi questi *vicinati* che, allora come oggi, sono indirizzi portatori di status e di molteplici significati.

Oltre ai vicinati, chi parlava quotidianamente il provenzale vedeva anche dei punti di riferimento – uomini e donne notabili, chiese, forni, porte, fontane, bagni pubblici, peculiarità della topografia fisica della città, insegne di taverne o case, ghetti come quello ebraico o il quartiere delle prostitute, immagini, statue – e li convertivano in vicinati, oppure li consideravano come dei semplici punti di riferimento. La differenza spesso risiedeva nella scelta della preposizione: in genere una persona viveva *all'interno di* o *in* un vicinato; invece, una persona viveva *vicino a*, *di fronte a*, *presso*, *sotto*, oppure *sopra* un punto di riferimento. Utilizzati con preposizioni che esprimono tali relazioni, i punti di riferimento costituiscono un quarto *template*, che però nell'uso era molto simile a quello basato sui vicinati. Vale la pena qui osservare che nei secoli XIV e XV, per lo meno a Marsiglia, non si viveva mai a nord, sud, est o ovest di un punto di riferimento; l'usanza di dire che si viveva *sopra* o *sotto* un punto di riferimento non era in alcun modo il riflesso di un orientamento geografico nord-sud, tipico della mappa tolemaica e dei suoi moderni discendenti. Se qualcuno viveva "sotto l'ospedale di Saint Esprit", era perché Saint Esprit era arroccato su un declivio che scendeva dolcemente verso il porto; quel qualcuno viveva quasi letteralmente sotto di esso.

Tutto questo suggerisce che nella cartografia linguistica vernacolare la città era costituita dalle persone e dai punti di riferimento che rimanevano impressi nella loro coscienza. Stando così le cose, possiamo meglio apprezza-

²⁸ Come William Ian Miller ha notato, l'assenza di un termine specifico per "faida" nella lingua islandese medievale non può certo significare che gli islandesi medievali non avessero alcuna nozione della faida: Miller, *Bloodtaking*, 181-2.

re il perché gli uomini, le donne e i bambini i cui tragitti quotidiani animavano le strade marsigliesi utilizzassero sia le persone sia i punti di riferimento nelle loro convenzioni di orientamento nello spazio.²⁹ In alcuni atti giuridici dell'epoca che precisano dei confini, questi sono rivelati come se fossero osservati attraverso una telecamera: si cammina letteralmente per la città assieme a un narratore che nel 1357 ci porta dalla casa di Carle de Montoliu, vicino al quartiere ebraico, fino alla casa di un tintore ebreo, dopo gli scoli dei vecchi pozzi ebraici, e di lì fino alla porta presso la quale vive Durant de Bedarides, ebreo, e infine al vicolo che porta alla chiesa di Saint Martin, dove si trova il giardino di Bondavin.³⁰ Ci si orienta come attraverso una moltitudine di persone e punti di riferimento, non all'interno di un reticolo di vie. Per quanto nella Marsiglia medievale la forma architettonica delle strade esistesse, le persone non la 'vedevano' affatto, in maniera molto simile agli artisti medievali che, quando rappresentavano una città, vedevano edifici in rilievo piuttosto che strade. Un interessante corollario di ciò è che, siccome le persone non le percepivano in questo modo, in Francia le vie rimasero spesso senza nome fino al secolo XIII. Come Jean-Pierre Leguay osserva:

L'apparire di un nome è un'espressione concreta dell'importanza accordata a una strada: la densità della sua popolazione, il valore della sua funzione come punto d'accesso, o la sua funzione economica. [*È prova di*] un'urbanizzazione in corso di sviluppo se riguarda una strada campestre preesistente, recentemente assorbita dall'espansione della città. Sfortunatamente, il tentativo di utilizzare l'analisi dei nomi per identificare le strade non produrrà risultati sino almeno al XIII secolo. Prima di allora l'alternativa è la regola.³¹

La cartografia linguistica vernacolare, quindi, era dipendente dal contesto sociale. Sia i suoi *template* che i suoi toponimi identificavano elementi vivi del paesaggio fisico, artigianale, commerciale e sociale della città. Di conseguenza, toponimi e grammatiche mutavano quando questo paesaggio si evolveva, quando le persone morivano, gli edifici erano demoliti e il loro ricordo rimosso, quando i punti di riferimento si evolvevano in vicinati. Le convenzioni linguistiche esistevano in ogni generazione, ma l'assenza di una mappa ufficiale faceva sì che la mappa stessa fosse mutevole.

Nel basso medioevo non c'erano regole o consuetudini che determinassero l'uso cartografico all'interno di alcuna comunità linguistica di Marsiglia. Tutti e quattro i principali *template* erano disponibili all'utilizzo da parte di chiunque. Nonostante la cartografia linguistica vernacolare non prestasse at-

²⁹ La letteratura di viaggio e fonti simili di danno un'idea di come le persone nel medioevo si orientavano nello spazio; e lo spazio in cui si orientavano era molto diverso dallo spazio che oggi può essere immaginato da chiunque pensi mediante mappe. Si veda in particolare Boutier, Dewerpe, Nordman, *Un tour de France*.

³⁰ Si veda AM BB 22, f. 27r. Il testo fa riferimento a confini stabiliti nel quartiere ebraico per delimitare uno spazio abitativo per cristiani costretti ad abbandonare il suburbio a causa di un rischio di invasione. Si veda anche il testo di una concordia tra i rettori del comune di Marsiglia e il vescovo di Marsiglia del 23 gennaio 1220: ADBR B 315, trascritto in Bourrilly, *Essai*, 315-25.

³¹ Leguay, *La rue*, 92.

tenzione agli isolati, prendeva invece in considerazione le strade e utilizzava talvolta alcuni dei distretti che figuravano nella cartografia amministrativa. I notai preferivano le strade, ma nelle formule che usarono per indicare la posizione delle proprietà affiora l'intera gamma dei possibili *template*. Gli ufficiali vescovili, regi e municipali preferivano gli isolati, ma di tanto in tanto si ispiravano ad altri *template*. A volte era necessario: non tutte le zone della città, per esempio, potevano essere facilmente mappate per mezzo di isolati, come le singole case che si trovavano sotto il dominio di un dato signore, e quindi gli ufficiali signorili si ispirarono occasionalmente ai *template* basati su strade o punti di riferimento per descrivere questi spazi mal definiti. È importante tenere a mente che le preferenze di una data comunità linguistica non sono norme assolute, ma una questione di percentuali di utilizzo.

Gli stessi *template*, tuttavia, si escludevano a vicenda. Trasmettevano idee diverse di cosa dovesse essere l'unità fondamentale di un indirizzo o di una descrizione di un'unità fondiaria. A Marsiglia, quindi, non si trovano spesso descrizioni di lotti abitativi o di indirizzi elaborate secondo due o più *template*, come in un'ipotetica espressione: "situato alla Fornace, nella strada della Fornace". La principale eccezione è costituita dalle descrizioni di unità fondiarie in cui un termine cartografico si inserisce all'interno di un altro, come in questa frase, più corretta: "situato nella strada della Fornace, nel borgo di Saint Augustin".

I *template* cartografici medievali di Marsiglia di solito condividevano lo stesso lessico toponomastico. Alla metà del secolo XIV, per esempio, i notai si riferivano generalmente a uno specifico luogo, vicino al porto, come alla *carrerria Cambiorum* (la strada dei Cambiatori). Chi parlava provenzale preferiva chiamarlo Cambis (il Cambio), così com'era conosciuto in quella lingua. Gli scrivani legati a potenti signori lo chiamavano senza eccezioni *insula Cambiorum* (isolato dei Cambiatori). In questo caso il termine lessicale rimane lo stesso e a mutare è la struttura dello spazio, immaginato come una strada, un vicinato, un punto di riferimento o un isolato. Nonostante possa apparire come una semplice distinzione linguistica, essa è rilevante per diverse ragioni. In primo luogo, i membri di questi tre gruppi furono, ciascuno nel suo contesto, abbastanza coerenti nel seguire lo stile del proprio gruppo. Ciò suggerisce o un certo grado di consapevolezza collettiva, o la presenza di convenzioni dominanti o norme linguistiche riguardanti questioni cartografiche all'interno delle cerchie di conversazione di questi gruppi. In secondo luogo, c'è una correlazione tra gli obiettivi sociali o politici dei tre gruppi e i *template* che ciascuno di essi tendeva a privilegiare. Ciò è particolarmente chiaro nel caso dei gruppi di artigiani e piccoli commercianti, il cui linguaggio suggerisce che essi vedevano i loro vicinati come entità autonome e autosufficienti.³² Non si tratta di una questione banale. Come John J. Gumperz e Dell Hymes

³² James S. Amelang nota una situazione analoga a Barcellona nella prima età moderna; si veda Amelang, "People of the Ribera," 119-37.

hanno sostenuto, “tutte le comunità di parlanti sono linguisticamente diverse e si può dimostrare come questa diversità svolga importanti funzioni comunicative nel segnalare gli atteggiamenti tra i parlanti e nel fornire informazioni sulle loro identità sociali”.³³ Secondo questa tesi, le categorie cartografiche vernacolari riflettevano le identità sociali vernacolari. Se questo è vero, allora si può comprendere perché i notai preferivano un *template* la cui grammatica di base faceva sparire questi vicinati: si trattava di un’affermazione di potere indiretta, una strategia che incoraggiava le persone a fare affidamento sul loro ruolo di mediatori. Una situazione simile potrebbe essersi verificata riguardo al *template* basato sugli isolati, anche se è meno chiaro in che modo esso avrebbe potuto promuovere gli obiettivi politici degli ufficiali signorili.

I quattro principali *template* discussi sopra non esauriscono le possibili griglie cartografiche usate in città. Del resto, le comunità linguistiche mappavano anche altro rispetto al possesso fondiario e l’identità, e le griglie usate per altri fini erano diverse. Tra di esse è degna di nota la mappa politica della città. Da alcuni documenti di natura fiscale indicanti gli obblighi dei contribuenti si ricava che gli amministratori regi e municipali usavano una mappa politica della città abbastanza elaborata, basata su distretti amministrativi. All’interno delle mura cittadine tali distretti erano chiamati sestieri;³⁴ fuori dalle mura cittadine vi erano i sobborghi o borghi. La Chiesa, a sua volta, divideva la città in parrocchie. Altrove, nell’Europa medievale – specialmente, come pare, nei luoghi in cui il potere politico era più centralizzato rispetto a Marsiglia – sia le parrocchie sia i distretti amministrativi furono incorporati nelle descrizioni di luogo; spesso costituivano il livello più basso nella descrizione degli indirizzi, da parte tanto dei cittadini quanto degli ufficiali addetti alla loro classificazione. Nel caso dei documenti fiscali e giudiziari delle città italiane, Julius Kirshner ha osservato che “includevano quasi sempre la città, il quartiere, o almeno una denominazione toponimica delle persone”.³⁵ La tendenza a riferirsi alla città era dovuta almeno in parte dall’importanza della cittadinanza nel sistema dello *ius commune*; il quartiere o l’area di residenza erano invece più importanti in ambito fiscale. Secondo Derek Keene e Vanessa Harding, tra i secoli XII e XVI a Londra le proprietà erano generalmente definite con riferimento alle parrocchie, anche se in alcuni casi si usavano vie e nomi di casa al loro posto;³⁶ le strade iniziarono a rimpiazzare in modo sistematico le parrocchie come formula standard per gli indirizzi londinesi solo verso il secolo XVII.³⁷ Non si tratta di atti notarili, ovviamente, e non dobbiamo presupporre che delle strategie per mappare le identità fossero

³³ *Directions in Sociolinguistics*, 13.

³⁴ Tra di essi è degna di nota la *taille* generale del 1360-1; si veda AM EE 55A. Gli ufficiali dei singoli sestieri erano responsabili del mantenimento di una lista dei loro residenti soggetti al pagamento delle tasse; quindi i contribuenti erano identificati in questo registro a seconda del loro sestiere di residenza.

³⁵ Conversazione privata tenuta nel settembre 1998.

³⁶ Keene, Harding, *A Survey*, XV.

³⁷ Derek Keene, conversazione privata tenuta nel settembre 1998.

presenti in tutti i tipi di documenti – fiscali, giudiziari, signorili, notarili e così via. A Marsiglia, per ragioni non facili da spiegare, notai, ufficiali signorili e municipali, così come uomini e donne comuni, furono estremamente restii a utilizzare i distretti amministrativi e le parrocchie nel descrivere gli indirizzi. I residenti non nobili della città parlavano di borghi e di alcuni distretti informali, ma i loro schemi selettivi di utilizzo suggeriscono che li vedevano come versioni più ampie dei vicinati. Il termine “parrocchia” (*parochium*) è così raro nella documentazione superstite, anche includendovi quella prodotta dalla curia vescovile e dai canonici della cattedrale, che ci è del tutto impossibile ricostruire i confini delle parrocchie marsigliesi del Trecento. Anche se non ci sono studi comparativi sistematici, questa tendenza a evitare i distretti ecclesiastici sembra essere una peculiarità di Marsiglia, in netta controtendenza rispetto a molte città della penisola italiana, dove l'identità di quartiere era ben radicata e dove spesso la vicinia poteva coincidere con i confini della parrocchia. Come Noël Coulet ha sostenuto, nel XIV secolo Marsiglia era probabilmente atipica anche tra le stesse città provenzali.³⁸ Questo non è che un indizio del fatto che i *template* cartografici erano sensibili alle situazioni politiche locali. In apparenza, i *template* altrove preferiti da istituzioni centralizzanti erano meno graditi nelle condizioni politiche relativamente decentralizzate di Marsiglia.

A un certo grado di astrazione, nemmeno la strada, il vicinato, il punto di riferimento, la parrocchia, il quartiere e il borgo esauriscono la gamma delle possibili griglie cartografiche. Per esempio, vi sono buone ragioni per credere che le persone che qualificavano sé stesse come “nobili” – un gruppo di famiglie e individui di rilievo, definito in modo ampio dalla tendenza dei suoi membri a usare titoli distintivi, dal possesso di rendite e ampie proprietà in campagna, da specifiche pratiche di successione patrimoniale, da una consapevolezza della propria genealogia e dalla riluttanza a pagare tassazioni dirette – mappavano la città in modi distinti sul piano lessicale, anche se i loro *template* seguivano le norme di altri gruppi. Purtroppo ci sono poche fonti da cui poter iniziare a valutare con sistematicità le peculiarità del lessico toponomastico dei nobili. Più indizi riscontrati nelle deposizioni giurate da parte di testimoni nobili suggeriscono però che le conversazioni cartografiche della nobiltà avessero sviluppato un insieme di toponimi, derivati in larga parte dai nomi delle famiglie nobiliari, che non era condiviso da altri residenti della città. Quando i nobili parlavano della piazza dei Vivaut, per esempio, altre persone parlavano di un vicinato chiamato Escars o Scaria (la darsena), che prese il nome dai cantieri di rimessaggio delle navi in prossimità della banchina, che costituivano un lato della piazza.

Ciò che è forse più interessante della cartografia della nobiltà è la tendenza dei membri delle fazioni nobiliari a mappare la città secondo linee disegnate dall'odio, una mappatura emozionale complementare alla cartografia

³⁸ Coulet, “Quartiers et communauté,” 357.

morale implicita nel vicinato. Quando i membri delle due fazioni nobiliari fornirono le loro testimonianze in tribunale relative al contesto emozionale dei loro scambi di violenze, dipinsero un'immagine della città e dei suoi quartieri come polarizzati dall'odio. Nella loro deposizione, i convenuti nel giudizio che seguì la grande battaglia del 1351, crearono una geografia mentale che divise con precisione la città in territori controllati dai Vivaut, dai Jerusalem e dai rispettivi alleati. Dalle dichiarazioni rese durante l'inchiesta è chiaro che si pensava che gli invasori Jerusalem avessero violato lo spazio residenziale dei Vivaut: mentre un seguace di questi ultimi, Bertomeu Bonvin, partecipava a un'assemblea per discutere cosa fare della pace loro offerta, udì il grido "A las armas! A las armas!";³⁹ armatosi in tutta fretta, accorse all'angolo della strada di Guilhem Tomas, che descrisse come "dentro i loro confini" (*intra eorum confinias*). Bertomeu non fu l'unico a parlare di confini.⁴⁰ Anche le deposizioni tratte da altri casi giudiziari mostrano che il territorio era ritenuto un modo appropriato per identificare le persone. Interrogato in che modo fosse stato in grado di identificare due uomini come membri della fazione dei Vivaut, un affiliato dei Jerusalem disse che "li vedeva tutti i giorni, armati, nella piazza dei Vivaut".⁴¹

Quando i membri delle fazioni camminavano per la città, quindi, vedevano quartieri polarizzati dall'odio. Questo fu il caso di Esteve de Brandis, che in età più avanzata sarebbe stato uno dei maggiori mercanti di Marsiglia ma che in gioventù era uno strenuo sostenitore della fazione dei Vivaut. Ecco come il notaio del tribunale che condusse l'inchiesta trascrisse la sua testimonianza relativa al suo operato nel giorno della grande battaglia del 1351:

Il giorno della battaglia stava camminando per la Curataria. Quando arrivò davanti alla casa di Antoni Guigo, Lois de Tos, interamente equipaggiato con ogni sorta di armi, lo inseguì fino alla pietra dove sgorga l'acqua. Capendo che non poteva tornare in modo sicuro in casa sua, per la sua incolumità uscì per recarsi verso la piazza dei Vivaut, e proprio in quel luogo perché Johan Vivaut è un suo affine.⁴²

Antoni Guigo era un seguace dei Jerusalem; la Curataria, situata un paio di isolati a est della strada dei Jerusalem, era territorio dei Jerusalem. La piazza dei Vivaut, più a ovest, era un luogo molto più sicuro.

Ciò che è forse più interessante di questa geografia dell'odio è il modo in cui si radicò nella toponomastica marsigliese. La piazza dei Vivaut e la strada dei Jerusalem sopravvissero per secoli: anche se la strada dei Jerusalem sarebbe infine scomparsa (tra i secoli XVI e XVII), oggi in città si può ancora vedere un cartello stradale che reca il nome Place des Vivaut. Quindi, per concludere, nonostante i quattro *template* principali siano di gran lunga i più documentati e costituiscano perciò la maggior parte del materiale di base utiliz-

³⁹ ADBR 3B 811, f. 30v.

⁴⁰ ADBR 3B 811, f. 34r.

⁴¹ ADBR 3B 812, f. 21r.

⁴² ADBR 3B 812, f. 37v.

zato in questo libro, essi non esauriscono ogni possibile modo di inquadrare lo spazio nella Marsiglia bassomedievale.

In ogni caso, la realtà marsigliese, dominata da diverse cartografie, non era una realtà statica. Nel corso dei secoli XIV, XV e XVI si può osservare nella prassi notarile usata per identificare la posizione delle proprietà, il lento articolarsi di una mappa urbana basata sulle strade, sempre più standardizzata e ufficiale. Lo sviluppo di questa mappa ha gradualmente scardinato la base linguistica e cognitiva delle altre rappresentazioni cartografiche del possesso e dell'identità, in un processo giunto a compimento prima del XVIII secolo, quando apparvero per la prima volta delle mappe grafiche recanti i nomi di via. Ma il processo di standardizzazione aveva iniziato a creare delle crepe nella cartografia linguistica già da molto tempo, poiché si può vedere come gli ufficiali addetti alla documentazione vescovile e regia, influenzati da questo slittamento cartografico, mutarono gradualmente la terminologia usata per descrivere lo spazio fisico nei documenti relativi alla proprietà, abbandonando gli isolati in favore delle strade già prima del XVI secolo. L'intero processo fu parte di un programma di standardizzazione che in nessun modo fu promosso dallo stato angioino, ma emerse dapprima nelle abitudini documentarie di un gruppo relativamente ristretto di notai, solitamente non più di trenta o trentacinque per anno, per diffondersi poi gradualmente nei linguaggi cartografici di altri ufficiali della documentazione. Fu una trasformazione cartografica, linguistica nella forma, le cui origini precedettero il successivo *furor geographicus* a disegno. Questa trasformazione non fu affatto esclusiva di Marsiglia e sono riscontrabili dei paralleli nella prassi documentaria dei notai e di altri addetti alla documentazione in altre regioni d'Europa, anche se le strade intraprese furono diverse.

La trasformazione si limitò inizialmente alle descrizioni dei luoghi delle proprietà all'interno dei documenti notarili, signorili e amministrativi. La terminologia incentrata sulle strade filtrò più lentamente nella cartografia linguistica vernacolare e non cambiò immediatamente il modo in cui la gente costruiva i propri indirizzi: vicinati e punti di riferimento sopravvissero sino al XVI secolo in una mappa notarile sempre più standardizzata. Ciò può essere spiegato almeno in parte dal fatto che i notai marsigliesi, nel basso medioevo, mostravano un evidente disinteresse nell'attribuire un indirizzo agli individui. L'associazione tra indirizzo e identità, come pare, si sviluppò più precocemente nei documenti redatti dagli ufficiali signorili, atti in cui gli indirizzi, a seconda del contesto, si basavano sul vicinato e sui punti di riferimento preferiti dalla cartografia linguistica vernacolare. La cartografia stradale dei notai e l'associazione, in ambito signorile, tra identità e indirizzo furono due correnti separate che seguirono percorsi diversi. Alla loro confluenza, nel secolo XIX, che va ben oltre i limiti imposti a questo libro, emerse un linguaggio comune per mappare possesso e identità, un linguaggio composto da strade, città, entità regionali, e infine da codici postali numerici che, di lì a poco, sarebbero diventati un elemento basilare delle categorie dell'identità usate dalla moderna scienza burocratica della classificazione.

1. *Il notariato pubblico*

Queste mie affermazioni di carattere generale costituiscono il tema del libro. Naturalmente non sono l'unico ad attribuire un certo grado di capacità di azione politica o epistemologica alle persone addette alla documentazione nell'Europa medievale. Le burocrazie, o le pratiche amministrative medievali, civili o ecclesiastiche che fossero, hanno da sempre attirato una certa attenzione, almeno in parte esplicitamente weberiana.⁴³ Negli ultimi anni c'è stato anche un crescente interesse degli storici per il notariato pubblico e per quella che è stata definita cultura notarile.⁴⁴ Discuterò i notai nelle vesti di cartografi nel Capitolo II, ma dal momento che il loro operato è un tema ricorrente in questo libro, è importante fornire qui un'introduzione a questa istituzione.

Le origini del notariato risalgono all'antichità e in Europa la presenza dei notai, legata in particolar modo alla chiesa, è attestata per tutto l'alto medioevo.⁴⁵ Prima del secolo XII, le carte scritte da scrivani e notai erano redatte su fogli pergamenacei sciolti, consegnate alle parti interessate, e solo talvolta raccolte in cartulari. La loro conservazione era nella migliore delle ipotesi fortuita e non sorprende che la grande maggioranza dei cartulari oggi esistenti provenga da istituzioni ecclesiastiche. Man mano che il volume dell'attività notarile crebbe, nei secoli XII e XIII, i notai presero l'abitudine di copiare il *précis*, o imbreviatura, di ogni atto all'interno di registri, detti protocolli e, quindi, di redigere i loro strumenti usandoli come modello. Questi protocolli presto assunsero valore legale e le famiglie dei notai divennero di fatto un archivio pubblico. Questo è l'inizio del sistema del notariato pubblico.⁴⁶

A causa dell'espansione demografica e commerciale e dei mutamenti politici nei secoli centrali del medioevo, il notariato pubblico divenne una presenza massiccia e in continuo aumento nell'Europa meridionale a partire dal secolo XII, dopo un secolo o due anche in Europa settentrionale. L'ampia diffusione dell'istituzione non può non colpire: alla metà del XIV secolo, tra il 1337 e il 1362, centosessanta notai esercitavano il loro mestiere a Marsiglia, una città di circa 25.000 abitanti prima della peste. Molti lavoravano per i signori laici ed ecclesiastici, compilando i voluminosi registri di censi, componendo lettere e redigendo altri documenti su richiesta di clienti e datori di lavoro. Altri, non meno di settantasette in questi ventisei anni, lavorarono almeno per parte del tempo per le persone comuni, non nobili; si distinguevano per il titolo di "notai pubblici" e trascrivevano contratti di vario tipo in protocolli che

⁴³ Un'opera recente e particolarmente significativa è Baldwin, *The Government*. Si veda anche *Origins of the State*.

⁴⁴ Discuto la letteratura a riguardo nel Capitolo II. Per una discussione generale del ruolo dei notai nella cultura giuridica bassomedievale e rinascimentale si veda Martines, *Lawyers and Statecraft*, in particolare 34-8. Peter Burke utilizza l'espressione *notarial culture* in Burke, *The Historical Anthropology*, 113, 128. Ringrazio Ed Muir per aver portato questo riferimento alla mia attenzione.

⁴⁵ McKitterick, *The Carolingians*, 115-26; Noble, "Literacy," 92-3.

⁴⁶ Si veda John Pryor, *Business Contracts*.

generalmente compilavano di anno in anno.⁴⁷ A Marsiglia, questi registri contenevano almeno cento fogli e in media un atto per foglio, ma se ne sono conservati pochi nel tempo. Degli ottocento che potrebbero essere stati prodotti tra il 1337 e il 1362 ne sono rimasti solo settantadue, contenenti circa 6.600 atti.⁴⁸ In ciascuna annata dovevano essere allora in attività all'incirca trentacinque notai di ruolo dediti alla produzione di protocolli, assistiti dai loro figli, generi o apprendisti.⁴⁹ La proporzione numerica tra i notai e la popolazione comune dipendeva dalla richiesta di lavoro ed era quindi influenzata dalle fluttuazioni demografiche, dalle attività commerciali, dal mercato fondiario, dalla disponibilità di credito e da una molteplicità di altri fattori.⁵⁰

I notai pubblici di Marsiglia erano una sorta di venditori ambulanti del diritto: a volte lavoravano presso le loro case o uffici, ma più spesso si muovevano per la città e nella campagna circostante e in questi loro spostamenti incontravano molte persone. Come appare dai suoi dodici protocolli conservatisi tra il 1348 e il 1362, il notaio Jacme Aycart condusse i suoi affari in presenza di ben 4.500 persone diverse, tra clienti e testimoni.⁵¹ La grande maggioranza di esse erano residenti della città (tra cittadini e immigrati recenti); un quinto erano donne. Nel suo insieme, la clientela a noi nota di Jacme costituiva almeno un quarto di tutta la popolazione residente di Marsiglia dopo la peste. Ciò suggerisce che alla metà del XIV secolo poche persone, più specificamente poche persone detentrici di beni fondiari, trascorsero la loro vita senza incontrare in una o più occasioni un notaio nelle vesti di ufficiale pubblico. Se consideriamo l'intera documentazione superstite tra il 1337 e il 1362, non solo quella notarile ma anche quella giudiziaria, signorile, fiscale e di altra natura, si possono reperire circa 14.000 tra uomini, donne e bambini differenti che sono citati almeno una volta. I contatti tra popolo e notai sono sbalorditivi e rivaleggiano per certi aspetti con quelli tra il clero e la popolazione cristiana; nonostante ciò, a differenza del clero, ai notai non è attribuito alcun ruolo nella formazione della cultura e della società dell'Europa occidentale. Anche solamente collocarli in categorie analoghe entra in conflitto con la nostra percezione di ciò che era importante nel mondo medievale. A differenza del clero, però, i notai non scrissero di sé stessi come di figure importanti.

⁴⁷ L'indice prosopografico identifica come notai centosessanta uomini, alcuni dei quali sono noti solo perché compaiono incidentalmente nei registri superstiti, magari come un vicino o un testimone. Ho calcolato il numero dei notai pubblici attivi (in questo caso almeno settantasette) considerando quelli che produssero atti o registri notarili a noi noti.

⁴⁸ Sulla questione della sopravvivenza, si veda anche Stoff, "Les registres."

⁴⁹ Si veda AM FF 166, ff. 6v-11v. Questo cartulario che raccoglie proclami pubblici elenca trentacinque notai pubblici registrati e attivi nel 1350. Almeno un notaio attivo nella città alta, Esteve Venaissin, non fu incluso in questa lista e ciò suggerisce che il registro può aver elencato solo i notai attivi nella città bassa. È lecito ritenere che il numero totale dei notai attivi ogni anno fosse di almeno trentacinque.

⁵⁰ Per esempio, l'attività notarile aumentò significativamente nei cinque anni dopo la peste nera del 1348 per rispondere al netto aumento di dispute che emersero relativamente alle intricate questioni ereditarie che coinvolsero i sopravvissuti. Si veda il mio Smail, "Accommodating Plague."

⁵¹ Queste sono le cifre indicate dall'indice prosopografico.

Come il clero, tuttavia, i notai e gli scrivani dell'Europa medievale ci hanno lasciato un tesoro enorme, migliaia e migliaia di registri e pergamene accumulati in grandi quantità negli archivi di regioni, città e centri minori in tutti i territori meridionali e, entro il XV secolo, anche in quelli settentrionali. A partire dai più precoci esemplari di Genova, del XII secolo, col tempo i protocolli notarili superstiti aumentano speditamente per arrivare all'immensa sovrabbondanza che caratterizza la prima età moderna. Per il periodo tra il 1250 e il 1500 si sono conservati 1.800 registri notarili per la sola Marsiglia; ipotizzando un tasso di conservazione di uno su dieci, il totale doveva essere in origine di circa 18.000.⁵² Il notariato marsigliese del Trecento, a sua volta, era ben poca cosa rispetto a quello di alcune città italiane del Duecento, in particolare Firenze, coi suoi 600 notai stimati, Pisa coi suoi 300 e Genova coi suoi 200.⁵³ Anche se, a quanto mi consta, non è mai stata avanzata un'ipotesi quantitativa dei protocolli notarili originali, il notariato pubblico dell'Europa meridionale dovette produrre centinaia di migliaia di registri nei secoli precedenti al 1500. A una media di circa cento atti per registro, che è quella tipica di Marsiglia, questi registri dovevano contenere nel complesso decine di milioni di atti. Questa incredibile ricchezza la dice lunga sulle trasformazioni in atto nel basso medioevo. Ogni atto, come un'istantanea, prendeva un momento giuridico, una transazione, un insieme di eventi – o, a volte, delle invenzioni – e immortalava quella scena su carta, registrandola per una posterità che, in tutta verosimiglianza, non l'avrebbe mai più usata. Ma l'istantanea rimaneva là e serviva come complemento alla memoria fin tanto che le persone che avevano un qualche interesse per quell'evento ricordavano dove reperire il documento ed erano in grado di limitare i rischi dovuti al fuoco, all'acqua, agli insetti e al tempo.⁵⁴

I notai pubblici mettevano a disposizione una grande varietà di atti giuridici a un ampio pubblico sempre più interessato ai loro servizi, offrendo in questo modo accesso non solo al credito, ma anche a testamenti, carte dotali, servizi legali, compromessi, contratti e scambi commerciali, trasferimenti di beni, apprendistati, contratti di lavoro, inventari, atti di tutela legale o di emancipazione, e così via. Questo accesso era fondamentalmente egualitario, e una tale natura dell'attività notarile, per lo meno a Marsiglia, non è un dato che abbia bisogno di essere provato per mezzo di statistiche elaborate perché emerge in modo chiaro dalla documentazione ed è un aspetto che si paleserà da sé nei capitoli seguenti. Sarà qui sufficiente notare che dei 2.227 tra uomini, donne e bambini menzionati nelle molte formule dei sette protocolli del

⁵² Il tasso di sopravvivenza alla metà del XIV secolo era di circa uno su quattordici (ci sono 2-3 registri superstiti per anno a Marsiglia alla metà del Trecento, tutto quel che si è conservato dei registri prodotti da trentacinque notai attivi per ciascuna annata). Per i miei scopi ho ipotizzato una stima di uno su dieci perché il tasso di sopravvivenza nel secolo XV era probabilmente più alto.

⁵³ Per le cifre relative a queste tre città si veda: Herlihy, *Pisa*, 10-1.

⁵⁴ Come nota Mario Montorzi, citando Petrarca, la scrittura vale quanto la memoria che conserva il ricordo di ciò che è stato scritto e letto. Si veda Montorzi *Fides in rem publicam*, 243-4.

notaio Peire Aycart conservatisi tra il 1348 e il 1362, non meno di 485 (il 22%) sono identificati come semplici lavoratori o pescatori, oppure come figli, figlie, mogli, vedove o madri di lavoratori e pescatori, le professioni meno agiate dell'epoca a Marsiglia.⁵⁵ L'imprecisione delle formule per descrivere l'identità delle persone fa sì che molte altre ci rimangano sconosciute. Possiamo essere abbastanza certi che i servizi offerti dai notai furono utilizzati, in proporzione, con maggior frequenza dalle persone più ricche, e ciò è ovvio. Le opportunità offerte da Peire Aycart e dai suoi colleghi notai non erano destinate a schiavi, lebbrosi e indigenti. Malviventi, ubriaconi e altre persone che avevano poco interesse per ciò che i notai offrivano non vi si rivolgevano. Nemmeno i servitori domestici avevano molte occasioni per farlo, specialmente in un periodo in cui i contratti di servizio per il lavoro domestico paiono essere stati esclusivamente verbali. Ma in sostanza chiunque altro era nelle condizioni di ricorrere, e di fatto ricorreva, ai servizi dei notai.

I notai pubblici registravano a nome delle parti interessate un'ampia varietà di obblighi, di debiti e di diritti sulle proprietà. Molti di questi rapporti e diritti, se non tutti, esistevano già in una qualche forma all'interno delle pratiche giuridiche consuetudinarie, e alcuni erano stati messi per iscritto in un atto prima dell'avvento del notariato pubblico nel secolo XII. Atti di questo tipo non sono rari nell'alto medioevo: come in molti hanno osservato, il mutamento epistemologico del basso medioevo non fu il frutto di un semplice passaggio dalla memoria orale al documento scritto.⁵⁶ Quel che è più significativo, credo, è l'amplissima portata del fenomeno, resa possibile in larga parte dalla natura egualitaria dell'attività notarile – come dai mutamenti demografici, economici, monetari, politici e giuridico-giudiziari del pieno e del basso medioevo.

Per quel che riguarda i miei fini, l'aumento massiccio della quantità complessiva degli atti scritti comportò due cose. In primo luogo, i notai pubblici – così come gli altri ufficiali della documentazione – produssero sempre più formule dell'identità, cioè frasi che all'interno degli atti giuridici indicavano entità esistenti nel mondo reale: persone, unità fondiari, tipologie e quantità di merci, somme di denaro. In ragione della maggior frequenza di questo tipo di formule, gli addetti alla documentazione crearono sempre più descrizioni verbali di qualcosa a cui le persone non avevano mai dovuto pensare così tanto in precedenza, cioè le possibili categorie per definire l'identità. Ne scaturì un campo linguistico molto più ampio, in cui poterono quindi svilupparsi delle convenzioni linguistiche. Detto in altri termini, si parlava semplicemente di più dell'identità e quindi vi fu uno sforzo maggiore per definirla. Come Harvey Sacks ha sostenuto, la categorizzazione ha un ruolo importante nelle conversazioni.⁵⁷ Secondo questa tesi, lo sviluppo bassomedievale di un più ampio

⁵⁵ ADBR 355E 34-6 e 355E 290-93.

⁵⁶ *The Settlement of Disputes*; McKitterick, *Carolingians*; Geary, *Phantoms of Remembrance*. Si vedano anche: Clanchy, *From Memory*; Stock, *The Implications of Literacy*.

⁵⁷ Sacks, *Lectures on Conversation*, I, 40-8. Si veda anche l'indice pronomografico alla voce "categories and classes."

spazio per queste conversazioni contribuì a creare o rifinire i linguaggi della classificazione. Non occorre presupporre l'esistenza di una guida intellettuale superiore – una rivoluzione scientifica, uno Stato centralizzatore, un insieme di norme giuridiche sviluppate negli ambienti universitari – per spiegare questo cambiamento. Né, penso, si deve postulare l'esistenza di conseguenze rivoluzionarie derivanti da un passaggio verso forme scritte di comunicazione o mezzi a stampa.⁵⁸ Le formule dell'identità di cui qui mi occupo sarebbero emerse dalle conversazioni verbali tra gli addetti alla documentazione e i loro clienti. La specifica tecnologia della comunicazione, in questo caso, è subordinata alla trasformazione più importante: l'aumento delle conversazioni sull'identità.

In secondo luogo, le entità identificate da queste formule si erano fatte sempre più numerose, oscure e difficili da conoscere. La natura egualitaria di questa prassi contrattuale fece sì che si identificasse un numero sempre maggiore di persone, unità fondiaria e altre entità. È facile conoscere un signore, è meno facile conoscere un semplice lavoratore. Non sorprende così scoprire che nei contratti notarili marsigliesi i lavoratori erano identificati con maggior cura rispetto ai nobili. Lo stesso vale per le proprietà: nella maggior parte delle regioni d'Europa, nel pieno e nel basso medioevo, si riscontra uno sviluppo del mercato fondiario e Marsiglia non fa eccezione a questa tendenza generale.⁵⁹ Il mercato della terra attirava l'attenzione non solo su famosi castelli o grandi patrimoni signorili, ma anche su unità fondiaria relativamente piccole e di poco valore. Le vendite che ne risultarono descrivevano una relazione che coinvolgeva in misura sempre maggiore membri di diverse comunità di saperi e il venir meno di una conoscenza diretta tra le parti in causa incoraggiò l'emergere di una qualche istituzione che mediasse tra queste diverse comunità: prima i notai pubblici, poi gli archivi di stato centralizzati.

Questo è punto che merita di essere elaborato, anche se in modo altamente teorico e speculativo. Gli archivi medievali erano innanzitutto archivi della memoria sociale.⁶⁰ Nel corso dell'alto medioevo, adempievano perfettamente alla necessità di sapere chi fosse chi e cosa fosse cosa. In un mondo relativamente poco popolato, per esempio, è facile 'conoscere' un castello o una corte signorile: tali entità sono di dominio pubblico nel momento in cui la comunità di saperi corrisponde all'intera comunità locale. Conoscere ogni parte di un patrimonio signorile è facile anche quando quella tenuta è territorialmente frammentata, perché il signore, in persona o tramite suoi delegati, effettua periodicamente visite pubbliche e con ostentazione di forza nelle terre più remote del suo patrimonio. Solo con le mutate condizioni demografiche associate al XII secolo – in particolare l'emergere di città densamente popolate e

⁵⁸ Goody, *The Logic of Writing*; Goody, *The Interface*; Eisenstein, *The Printing Press*.

⁵⁹ Per Marsiglia si veda il mio Smail, "Accommodating Plague," 22-31.

⁶⁰ Validi contributi in questo campo sono Halbwichs, *On Collective Memory*; Berger, Luckmann, *The Social Construction*; *The Invention of Tradition*; Fentress, Wickham, *Social Memory*; *Realms of Memory*.

demograficamente complesse – nelle comunità si iniziano a vedere dei mutamenti nella costruzione sociale del conoscere. Non è facile ‘conoscere’ una casa situata nelle città grandi e complesse che emersero a partire dal XII secolo. I vicini possono sapere che c’è una casa in un luogo specifico; osservare l’andirivieni della porta accanto e distinguere tra servi e padroni; possono offrirsi come testimoni in ogni passaggio di proprietà, o prestare attenzione a chi paga l’affitto quando gli ufficiali signorili vengono a bussare alla porta; allo stesso modo possono ricordare chi è vivo e chi è morto, e in tutti questi modi, tengono anche traccia dei diritti su quella proprietà. Analogamente, i membri di un lignaggio – coloro che sono interessati ai beni fondiari posseduti dai loro parenti – tendono a preoccuparsi di sapere in cosa consistano esattamente quei beni. Ma in una grande città come Marsiglia c’erano molte di queste case e la loro conoscenza – il chi, il cosa, il dove del possesso – non circolava necessariamente al di fuori di specifiche comunità di saperi costituite da gruppi di parenti e vicini. Ciò che si osserva, durante il basso medioevo, è una progressiva frammentazione di queste comunità in ambito urbano.

Ciò ebbe un’importanza immediata per la prassi contrattuale: è relativamente facile che abbiano luogo scambi e siano stipulati contratti all’interno di una stessa comunità di saperi, perché l’essere reputati onesti è cosa nota a tutti i membri della comunità e chiunque sia colto nell’atto di violare le norme di reciprocità o i termini di un contratto può incorrere in meccanismi sanzionatori da parte del gruppo stesso. Ma negli ambiti complessi delle comunità urbane e dell’economia del basso medioevo, caratterizzate da frequenti scambi tra comunità di saperi frammentate, cosa può fornire garanzie sul comportamento delle parti?

Questa era essenzialmente la funzione del notariato pubblico. I contratti notarili erano tutelati da tribunali che erano in rapido sviluppo. Siccome i notai fornivano l’accesso a una forma di potere coercitivo ragionevolmente efficiente, la loro presenza permetteva non solo un accesso più egualitario all’attività contrattuale – i deboli, in particolare gli ebrei, le donne e i bambini, vi potevano prendere parte con relativamente poche restrizioni – ma anche una maggiore impersonalità, una maggior distanza sociale e fisica nelle relazioni tra i clienti. Gli accordi commerciali a lungo raggio, i prestiti che coinvolgevano cristiani ed ebrei, i contratti di lavoro tra nobili e dipendenti, i testamenti che governavano le relazioni fondiari tra vivi e morti, le procure che permettevano ai litiganti di accedere ad avvocati di esperienza, illustrano i tipi di distanziamento sociale, cronologico e fisico resi possibili dall’attività notarile. Tale distanziamento collocava la relazione su un livello astratto e fu un corollario necessario non solo per la rivoluzione commerciale, ma anche per la frammentazione delle comunità di saperi. In modo simile, il crescente mercato fondiario, facilitato se non addirittura creato *ex nihilo* dalla cultura notarile, rese la relazione tra persone e proprietà fondiaria sempre più astratta. L’uso del diritto romano-canonico nell’Europa medievale rese più semplice immaginare il possesso senza periodiche manifestazioni della presenza fisica; fece da complemento alla tendenza, già esistente, a trasformare la proprie-

tà fondiaria in merce. Furono l'egualitarismo e il distanziamento a creare rapporti contrattuali tra diverse comunità di saperi. Quindi, come è stato spesso ribadito, i notai erano (e sono) dei testimoni per professione e le loro scritture, agli occhi degli osservatori dell'epoca, fissavano la verità in modo più efficace rispetto alla fallibile memoria umana.⁶¹ Poiché i loro contratti favorivano gli scambi tra diverse comunità di saperi, spettò loro il compito di garantire l'autenticità dello scambio.

Una scienza dell'identificazione e della classificazione si andò evolvendo naturalmente da questa crescente necessità di identificare ciò che era ignoto. Ciò è vero sebbene le identificazioni elaborate e usate dai notai bassomedievali non fossero così precise, stando agli standard moderni. Né dovevano esserlo, perché gli atti notarili fino a quel momento non avevano avuto la pretesa di identificare le entità con esattezza, in modo ufficiale o scientifico; non avevano mai avuto la pretesa di essere quegli archivi impersonali che sono stati creati solo dalle moderne burocrazie statali. Occorre piuttosto supporre che i notai conoscessero di persona molti dei loro clienti e che ricorressero a espedienti mnemonici per far loro ricordare gli individui che non conoscevano bene. La prodigiosa memoria del notaio e il suo status di testimone ufficiale erano elementi sufficienti a garantire l'autenticità delle sue identificazioni. Quindi, sul piano giuridico non vi era alcuna pressione immediata affinché i notai creassero delle formule dell'identità sempre più elaborate. Allo stesso modo e per le stesse ragioni non c'era alcuna pressione immediata nei confronti degli enti pubblici affinché si rimpiazzasse la memoria sociale con degli archivi scritti. Anche se una scienza burocratica per la classificazione delle identità fu in effetti elaborata nel basso medioevo, il processo fu lento e disorganico e la natura di quel mutamento smentisce la presenza di una guida intellettuale.

La ragione di ciò risiede nella natura politica del notariato, allo stesso tempo autonomo e decentralizzato. I notai pubblici lavoravano per le persone comuni, non per gli enti statali, anche se potevano assumere, come spesso facevano, cariche giudiziarie o di curia, o persino incarichi privati presso signori ecclesiastici e laici. I contratti che confezionavano in qualità di notai pubblici erano resi autentici dal semplice fatto di essere scritti da loro, 'notarizzati'. In linea di principio, i notai avrebbero dovuto ricevere da un'autorità superiore la facoltà di autenticare i documenti, concessa loro dopo un periodo di formazione e apprendistato; a Marsiglia, per esempio, questa autorità era il conte di Provenza. I notai autenticavano i loro contratti per mezzo di una sottoscrizione o un sigillo; ma nonostante ciò, per quanto legittimati da un'autorità pubblica superiore, non possiamo definirli come elementi di una burocrazia razionale-legale che rispondeva agli interessi dello Stato, anche se in realtà avevano delle responsabilità pubbliche, su tutte quella di dover preservare i loro protocolli e tramandarli all'interno di dinastie di notai identificate in mo-

⁶¹ La capacità del notaio pubblico di detenere la *publica fides* è ben sintetizzata in Petrucci, *Writers and Readers*, 152-7, 240-5.

do univoco.⁶² La maggior parte dei protocolli in Provenza e in Francia, in effetti, fu tramandata di notaio in notaio per secoli fino a fine Ottocento o inizio Novecento, quando il governo iniziò a richiedere a chi ancora li custodiva di depositarli negli archivi di stato.

In un certo senso, queste dinastie di notai erano intese come una sorta di archivio pubblico, sul quale i governi locali cercavano di esercitare un qualche controllo. Ma questo archivio era, per coniare un termine, un ‘archivio disperso’, profondamente permeato da tecniche mnemoniche e situato al crocevia tra interessi pubblici e privati, la cui forma si pone in netto contrasto con quella degli archivi centralizzati tipici degli stati moderni.⁶³ Di nuovo, sussisteva uno stretto nesso tra i notai e i tribunali, ma ciò non significa che i primi fossero in qualche modo dei dipendenti dei secondi, né dei funzionari pubblici, qualsiasi sia il senso di questa espressione. Quindi, per tutti questi motivi, non esistevano dei canali visibili attraverso cui esercitare l’influenza dello Stato o di un’autorità superiore su quegli aspetti dell’attività notarile che qui ci interessano.

Ciò che più importa è che il coinvolgimento dello Stato o di poteri sovrani nell’attività notarile non si estendeva fino alla scelta della terminologia degli atti. La questione rientrava piuttosto nel campo di applicazione dello *ius commune*, il sistema giuridico in cui i notai si formavano. Lo *ius commune* era un sistema internazionale del diritto discusso negli ambienti universitari, in particolare a Bologna, e teorizzato da un gruppo internazionale di giuristi di professione. Non era un organo statale e può anzi essere inteso come anti-tetico agli interessi dello Stato.⁶⁴ Nel quadro di riferimento dello *ius commune*, le singole comunità di notai, come quella marsigliese, conservavano un buon margine d’autonomia nell’elaborare le proprie consuetudini giuridiche su questioni che non sembravano essere di particolare importanza, come le formule dell’identità e le descrizioni delle unità fondiari. I formulari notarili duecenteschi, come quelli di Bencivenne e Salatiele, non contengono alcuna speculazione di natura cartografica: entrambi offrono esempi di trasferimenti fondiari relativi a beni urbani – come in altri casi, usano la designazione geografica della *parrochia* e non la strada – ma nessuno dei due si sofferma a spiegare come questa formula dovesse essere redatta.⁶⁵ Quindi, per quanto la diffusa adozione dei principi di base del diritto romano-canonico possa aver esercitato una certa pressione sul notariato pubblico nell’elaborazione di un sistema classificatorio, non esisteva alcuna linea guida che indicasse in cosa dovessero consistere le categorie dell’identità. Queste categorie emersero lentamente dall’esperienza pratica. A essere significativo è in realtà il fatto stesso

⁶² Questa consapevolezza “dinastica”, naturalmente, promosse atteggiamenti patriarcali da parte dei notai; si veda Hardwick, *The Practice of Patriarchy*.

⁶³ Alcune delle contraddizioni inerenti al dovere dei notai di archiviare sono discusse in Suleiman, *Private Power*, 38-47.

⁶⁴ Bellomo, *The Common Legal Past*.

⁶⁵ Salatiele, *Ars notarie*, II, 229; Bencivenne, *Ars notarie*, 38. In nessuna delle due opere è presente una riflessione sugli indirizzi nelle formule dell’identità.

che emersero, non essendo sollecitate né dagli interessi dello Stato né da una rivoluzione scientifica della cartografia giuridica.

2. *La scienza burocratica della classificazione*

Perché tutto questo dovrebbe interessarci? Per apprezzare il significato di questa trasformazione epistemologica, è necessario considerare un altro grande tema di questo libro, ovvero la natura e l'evoluzione delle burocrazie o istituzioni della documentazione.⁶⁶ I notai medievali non costituivano una burocrazia, almeno nel senso convenzionale o weberiano del termine, che implica un'associazione con gli interessi dello Stato moderno.⁶⁷ Eppure il notariato era un'istituzione che stava lentamente acquisendo tecniche con cui classificare le identità delle persone e dei beni fondiari. Anche altre istituzioni della documentazione del medioevo europeo si dedicarono a una simile impresa; il notariato pubblico è particolarmente interessante non per la sua unicità, ma semplicemente perché fu un fenomeno tanto ampio. Le tecniche classificatorie che nel basso medioevo emersero dalla prassi dei notai e degli altri ufficiali della documentazione rimasero disponibili all'uso negli schemi classificatori burocratici anche nelle epoche successive.

Alcune burocrazie statali, ossia quelle la cui funzione istituzionale richiede di tenere traccia degli individui e dei loro possessi – cioè case, altri beni fondiari, automobili, titoli professionali – tendono a classificare il loro oggetto. Facendo ciò, si rendono partecipi di quello che James C. Scott chiama un “progetto statale di leggibilità e semplificazione”.⁶⁸ In prospettiva storica, la spinta verso la classificazione emerge in qualche forma ogni volta che la produzione di documenti viene centralizzata e questi diventano troppo numerosi per essere facilmente regolati dall'istituzione al di là della capacità del redattore di ricordarli. In misura più significativa, la spinta verso la classificazione sorge quando le burocrazie della documentazione si rendono conto dell'esistenza di un bisogno di identificare gli individui o i possessi secondo categorie di pensiero astratte o universali, che trascendono il tempo e lo spazio.⁶⁹ Nella letteratura sul tema, il bisogno di classificare può essere visto come uno strumento di costruzione dello Stato. Come Bernard S. Cohn e Nicholas B. Dirks rilevano, “la legittimazione dello stato-nazione procede (...) per mezzo della costante reiterazione del suo potere attraverso quelle che sono state accettate come delle funzioni statali naturali (razionali e normali) nell'atto di certifi-

⁶⁶ La letteratura sulla burocrazia è vasta. Tra i contributi teorici generali che ho consultato vi sono: *Reader in Bureaucracy*; Crozier, *Le phenomène*; Herzfeld, *The Social Production*; Silberman, *Cages of Reason*; Busino, *Les théories*.

⁶⁷ Ezra N. Suleiman descrive il notariato francese dell'Otto e Novecento come una burocrazia ambigua (e, in modo singolare, non weberiana): Suleiman, *Private Power*, 299-330 e *passim*.

⁶⁸ Scott, *Seeing Like a State*, 9.

⁶⁹ Noiriel, *Le creuset français*, 71-124, 353; Noiriel, *La tyrannie*, 155-80; Hacking, “Making Up People,” 222-36. È pertinente anche Ginzburg, *Clues*, 96-125.

care, contabilizzare, riportare, registrare, classificare e identificare”.⁷⁰ Scott esprime in questi termini il ruolo dell’interesse statale per la classificazione:

In che modo lo Stato assume gradualmente il controllo delle persone soggette e del loro ambiente? (...) Processi tanto disparati come la creazione di cognomi stabili, la standardizzazione di pesi e misure, l’istituzione di rilevamenti catastali e registri della popolazione, l’invenzione della libera proprietà fondiaria, l’uniformazione del vocabolario giuridico, la progettazione delle città e l’organizzazione dei mezzi di trasporto [sembra] possano essere intesi come sforzi verso la leggibilità e la semplificazione. In ciascun caso, gli ufficiali hanno preso delle pratiche sociali eccezionalmente complesse, illeggibili e localizzate, come gli usi fondiari e gli usi onomastici, per creare una griglia standardizzata attraverso cui tutto questo potesse essere registrato e monitorato dal centro.⁷¹

Questo impulso è precedente alla prima età moderna, sulla quale si concentra lo studio di Scott. Come lo stesso autore rileva, a partire dal XVI secolo iniziarono a espandersi considerevolmente in Europa occidentale delle burocrazie della documentazione legate ai nascenti Stati, che andavano dagli istituti di censimento e delle entrate fiscali, agli uffici parrocchiali o al sistema della giustizia criminale.⁷² Entro il XIX secolo erano divenute delle istituzioni imponenti e i requisiti da loro imposti facilitarono la messa a punto dei *template* dell’identità delle persone. Per fare un esempio particolarmente chiaro, il crescente ricorso alla scomunica da parte della chiesa cattolica a partire dal XIII secolo incoraggiò lo sviluppo di registri che descrivevano lo stato delle anime nelle parrocchie. Il più antico registro conservatosi in Francia, della diocesi di Narbona per l’anno 1404, fornisce solamente il numero dei comunicandi per ogni parrocchia. All’inizio del XVIII secolo le disposizioni ecclesiastiche esigevano cognome, nome, sesso, età e stato spirituale di ogni singolo parrocchiano; nel 1706 il *template* contemplava un indirizzo definito da quartiere e strada. Tutto ciò che l’ufficiale doveva fare era trascrivere i luoghi richiesti negli spazi predisposti: il *template* in sé era già prefissato.⁷³

Come in altri casi simili, nella prima età moderna le burocrazie stavano cercando di rimpiazzare le identità legate a contesti specifici o alla memoria sociale con altre molteplici categorie. Nelle pratiche documentarie delle burocrazie sia ecclesiastiche sia statali, i nascenti *template* dell’identità delle persone erano costituiti da diverse possibili categorie con cui una persona poteva essere definita, il cui numero crebbe nel tempo. In Francia, a inizio Novecento, il *Ministère de l’Intérieur* diede alla stampa dei moduli da utilizzare per l’identificazione dei sospetti arrestati dalla polizia. La *notice individuelle* usava le seguenti categorie: cognome, nome, data e luogo di nascita, domicilio, nome dei genitori, professione e domicilio dei genitori, professione dell’accusato, domicilio precedente, stato coniugale, stato finanziario, livello d’istruzione, ser-

⁷⁰ Cohn, Dirks, “Beyond the Fringe,” 225.

⁷¹ Scott, *Seeing Like a State*, 2.

⁷² Scott, 3. Per la Francia si vedano anche: Tocqueville, *The Old Regime*; Mousnier, *The Institutions of France*; Suleiman, *Politics, Power*.

⁷³ Couton, Martin, “Une source d’histoire,” 244-53.

vizio militare e, in una sezione a parte del modulo, persino un'eco dell'ormai desueto accertamento dello stato delle anime: "informazioni su moralità e reputazione".⁷⁴ I *template* sviluppati all'interno di altre giurisdizioni politiche potevano usare ciascuna di queste categorie assieme a razza, etnia, religione e sesso, a seconda delle circostanze contestuali e altri fattori. In alcuni documenti, specialmente in quelli mirati a identificare criminali potenzialmente recidivi senza fissa dimora, le burocrazie della documentazione, a partire dal tardo Ottocento, iniziarono a fare affidamento su caratteristiche antropometriche come altezza, colore dei capelli, misura del torace, forma del cranio, del volto, del naso, delle orecchie, delle labbra, delle palpebre e delle sopracciglia, colore degli occhi, colore della pelle, corporatura, e altre ancora, tutte acquisite mediante descrizioni verbali e talvolta abbinata a una fotografia o alle impronte digitali. Queste tecniche, in Francia, sono legate all'attività dell'antropologo criminale Alphonse Bertillon, nel tardo Ottocento.⁷⁵ Alcune di queste categorie erano già state utilizzate nel basso medioevo, anche se allora non erano l'oggetto di una scienza sociologica o antropometrica. La differenza riguarda sia la scala che la sistematicità dell'applicazione: a fine Ottocento esistevano molte più categorie dell'identità di utilizzo comune, e le categorie utilizzate da qualsiasi *template* erano applicate sistematicamente alla descrizione dell'individuo in questione in conformità con uno schema prestabilito.

Ciascuna categoria, in qualsiasi *template* dell'identità presente o passato, presuppone che l'identità umana vari all'interno di un insieme predefinito di spettri di dati. Il ruolo di ciascuna categoria descrittiva è di collocare il singolo individuo al loro interno, più o meno come una mappa catastale o un numero civico collocano una proprietà all'interno di un paesaggio. Un compleanno definisce quindi un individuo all'interno di uno spettro di dati relativo alle possibili età; la razza all'interno delle possibili razze umane; il naso secondo varie categorie di possibili nasi: dritto, adunco, e così via. Un indirizzo, in modo analogo, situa l'individuo nello spazio geografico. Le categorie presuppongono che tutti gli individui in qualche modo rientrino nello spettro di dati specificato, portando a risultati quali il lungo e abbastanza assurdo elenco delle possibili professioni fornito nel censimento statunitense. Le persone che non vi rientrano, come gli individui meticci o gli ermafroditi, o coloro che hanno un'occupazione non ben definibile, pongono dei problemi ai *template* creati dalle burocrazie della documentazione. Nella categoria degli indirizzi i senz'altro non soddisfano appieno le richieste del *template*, mentre la mobilità geografica, per quanto meno minacciosa, mette sotto stress la capacità delle burocrazie di tenere traccia degli individui. In Francia, nella prima età moderna, gli ufficiali parrocchiali incaricati di tenere i registri dello stato del-

⁷⁴ Si vedano per esempio le registrazioni degli arresti tra 1907 e 1940 che si trovano in ADBR, serie 4M, da 281 a 514; i dossier individuali dei sospetti contengono queste *notices individuelles*. Il *template* cambiava leggermente di decennio in decennio.

⁷⁵ Bertillon, *Identification anthropometrique*; si veda anche Jean-Marc Berliere, *Le monde des polices*, 41-8.

le anime erano tenuti a tracciare gli individui in movimento;⁷⁶ a fine Ottocento iniziarono a emergere strategie più sistematiche per identificare stranieri e nomadi: ciò portò nel 1912 a una legge che impose a queste categorie di individui delle carte d'identità, composte dalle categorie antropometriche stabilite da Bertillon e i cui duplicati erano conservati negli archivi della polizia.⁷⁷

Dobbiamo presumere che le categorie selezionate siano in qualche modo importanti e significative a prescindere dall'utilità dell'antropometria nei contesti criminologici. Le categorie dell'identità spesso non considerano il reddito, la lingua principale, l'intelligenza, il carisma, il gusto nel vestire, l'autostima, la grinta, né altri elementi che un individuo potrebbe reputare come importanti elementi della propria identità. In una democrazia, tali categorie non sono considerate significative. Alcuni appellativi medievali, come Carlo il Semplice, Thord il Loquace, Ludovico il Pio o Carlo il Temerario, rappresentano a titolo di esempio una simpatica controparte a questa pratica moderna. Razza, età, sesso, indirizzo, professione, tratti personali sono aspetti dell'identità che per qualche motivo, in tutte le loro declinazioni, sono intesi come impersonali e trascendenti, e quindi come delle categorie dell'identità più valide del grado di semplicità, loquacità, pietà o temerarietà di una persona. Di conseguenza, la storia delle formule e dei *template* dell'identità non ci dirà necessariamente ciò che la gente pensava di sé, ma solo come essa definiva sé stessa, o come le si chiedeva di definirsi in alcuni contesti burocratici.

Questi contesti burocratici sono plasmati dalla cultura politica e dall'uso comune, e quindi la storia dei *template* dell'identità usati dalle burocrazie della documentazione è un qualcosa di più rispetto a una semplice storia della scienza burocratica. Alcune categorie tipiche dei *template* burocratici emersi attorno all'Ottocento erano nuove: la data di nascita, per esempio, non era stata usata molto spesso in Europa prima del Cinquecento. Il sesso, inteso come una categoria a sé, non fu mai usato nei documenti marsigliesi del Trecento. Come osserva Robert Bartlett, nell'Europa medievale erano abbastanza diffuse anche altre categorie, come la razza o l'etnia, le consuetudini giuridiche, la lingua, la legge, specialmente laddove si incontrano popolazioni miste.⁷⁸ Alcune categorie dell'identità tipiche dei regimi burocratici premoderni, come il nome dei genitori, il lignaggio o il titolo nobiliare, furono progressivamente abbandonate da alcune burocrazie moderne, anche se con tempistiche differenti a seconda della nazione.

L'idea odierna che ogni cittadino-soggetto possa essere identificato mediante un *template* burocratico generalizzato all'interno dei confini di uno Stato serve a uniformarne le diverse popolazioni. La stessa identità può inserirsi in un discorso egemonico e, come ha osservato Benedict Anderson, le comunità immaginate di ogni tipo hanno un forte interesse a inquadrare

⁷⁶ Couton, Martin, *Registre*, 245.

⁷⁷ Noiriél, *Tyrannie*, 176-7.

⁷⁸ Bartlett, *The Making of Europe*, 197-8.

le identità dei soggetti e dei cittadini.⁷⁹ Le burocrazie della documentazione giocano un rilevante ruolo in questo processo di inquadramento dell'identità per la semplice ragione che la produzione di documenti richiede un sistema classificatorio. Situare gli individui all'interno di vari spettri di dati riconosce la diversità delle persone, ma mette comunque in primo piano un'umanità comune. Si tratta di un'idea molto democratica che, come Gerard Noiriel sostiene, ha probabilmente contribuito molto alla progressiva interiorizzazione dell'identità nazionale e alla creazione della comunità immaginata dello stato-nazione.⁸⁰ Del resto, si partecipa a questo esercizio democratico e nazionale ogni volta che si riempie un modulo.

I contatti su larga scala tra le persone comuni e le categorie di analisi e dell'identità create dalle burocrazie della documentazione garantiscono la trasmissione di queste idee. Estendendo la comparazione proposta da Michael Hertzfeld tra secolare e sacro, in questo rapporto burocratico si può vedere un corrispettivo laico alla cura pastorale cristiana.⁸¹ Allo stesso modo, è anche probabile che alcune di queste categorie abbiano creato identità laddove non ne era mai esistita una in precedenza. Come Ian Hacking sostiene, "l'enorme proliferazione di categorie identificative (...) nel corso del XIX secolo può aver generato molte più tipologie di persone di quante il mondo ne abbia mai conosciute prima". E continua:

Il nominalismo dinamico non afferma che esisteva una tipologia di persona che fini per essere progressivamente riconosciuta dai burocrati o dagli studiosi della natura umana, ma piuttosto che una tipologia di persona iniziò a esistere nel momento stesso in cui la tipologia stessa fu inventata. Ossia, in alcuni casi le nostre classificazioni e le nostre classi tramano per emergere mano nella mano, sospingendosi l'un l'altra.⁸²

A sua volta, Mary Douglas commenta:

La ricettività nei confronti di nuove categorie identificative è indice di una straordinaria prontezza a rientrare in nuove caselle e a far sì che si ridefinisca il sé. Non è come l'attribuzione di nomi, la quale [...] crea una versione particolare del mondo selezionando alcuni tipi di elementi. [...] è un processo molto più dinamico, attraverso cui si pronunciano dei nomi nuovi e, immediatamente, emergono nuove creature che vi corrispondono. Il ragionamento di Hacking è che le persone non sono semplicemente ritichettate e rese visibili in un modo nuovo, continuando a comportarsi come avrebbero fatto a prescindere dall'essere etichettate o meno. Le nuove persone si comportano in modo diverso rispetto a prima.⁸³

Queste questioni sono particolarmente importanti per categorie dell'identità quali la follia, l'orientamento sessuale, la razza, l'identità di classe e il ge-

⁷⁹ Benedict, *Imagined Communities*; si veda anche Anderson, "Census, Map," 243-8. I moderni stati-nazione, capaci di imbrigliare il potere di plasmare le identità del *print capitalism* e dei sistemi nazionalizzati dell'educazione primaria, sono particolarmente efficaci in questo sforzo, ma l'idea di fondo sarebbe valida per qualsiasi comunità immaginata.

⁸⁰ Noiriel, *Tyrannie*, 312-22.

⁸¹ Hertzfeld, *Social Production*.

⁸² Hacking, "Making Up People," 226, 228.

⁸³ Douglas, *How Institutions Think*, 100.

nere, ma il principio può essere generalizzato a tutti gli elementi che si trovano nei *template* burocratici dell'identità. Per esplorare queste problematiche c'è bisogno di una storia più metodica delle formule e dei *template* dell'identità sviluppati e utilizzati dai regimi burocratici, sia passati sia presenti. Una tale storia è, o vorrebbe essere, un tassello all'interno della più vasta sociologia dell'identità emersa sin dai tempi di Émile Durkheim e Max Weber.⁸⁴ Durkheim era particolarmente attento all'importanza della classificazione per la società umana; più di recente, antropologi e sociologi come Mary Douglas e Luc Boltanski ne hanno raccolto il testimone.⁸⁵ La storia delle formule burocratiche dell'identità, ciò nonostante, è sorprendentemente poco sviluppata ed è un tema che si presta naturalmente a un'analisi storica e seriale.⁸⁶

Di tutte le categorie dell'identità delle persone la più curiosa, e la meno studiata, è l'indirizzo o domicilio legale. Questa mancanza di attenzione è comprensibile, dal momento che l'indirizzo non ha affatto l'innata attrattiva di temi come razza, genere, follia o sessualità. Ma ci sono buone ragioni per studiarne la costruzione nel corso della storia. Tutte le categorie reperibili nei moderni *template* burocratici dell'identità possono essere anche, in una certa misura, dei costrutti sociali, in particolare la razza, ma l'indirizzo è il tratto meno innato e meno intuitivo dell'identità di un individuo. Tra l'altro, è l'unica tra le principali categorie dell'identità che può essere cambiata con facilità e a piacimento. Fatta l'eccezione del cognome di una donna appena sposata, negli Stati Uniti non è nemmeno necessario compilare un modulo che notifichi alle agenzie statali il cambiamento, anche se è forse conveniente farlo se si vuole ricevere la posta. Le possibili risposte, oltretutto, non variano all'interno di un semplice spettro di dati, come nel caso dell'età o del sesso, e non possono essere contenute in un elenco ufficiale, come la razza o la professione. Sono anzi i soli marcatori di identità (a parte l'antropometria nel passato e, nel presente, la firma autografa o il profilo genetico) a essere unici per ogni individuo o, nel caso degli indirizzi, per lo meno per ciascuna famiglia. Nuovi indirizzi sono creati a migliaia ogni anno e per questo motivo il loro *template* deve essere adattabile in maniera unica e definito da un insieme concentrico di entità geopolitiche cellulari, distinte l'una dall'altra, che terminano, quasi senza eccezione, in una via o in un suo equivalente. Unità abitative e vie possono essere aggiunte alla mappa a piacimento. Il nuovo indirizzo è verificato e registrato da professionisti incaricati da apposite agenzie statali ed è in seguito riconosciuto e mappato dal sistema postale – negli Stati Uniti un'istituzione parastatale, in altri contesti un ente statale.

Nonostante la scivolosità concettuale dell'indirizzo, esso è privilegiato negli schemi classificatori delle moderne burocrazie della documentazione perché rende possibile trovare le persone e perché aiuta a identificare i singoli

⁸⁴ Si veda la discussione in Douglas, *How Institutions Think*, 93-9.

⁸⁵ Boltanski, *Les cadres*; si veda anche: *L'enquête sur les catégories*.

⁸⁶ Anderson discute parte della letteratura sul tema in Anderson, "Census, Map."

individui. In Francia, a fine Ottocento, le carte d'identità basate su categorie antropometriche iniziarono a essere usate proprio per quelle classi di individui, cioè stranieri e vagabondi, che non avevano un domicilio fisso. Ma ben al di là di ciò, le classificazioni burocratiche creano identità che sono cellulari, cioè distinte, e assemblabili, che sono utili al progetto dello stato-nazione. L'invenzione storica dell'indirizzo come un insieme di termini geopolitici ordinati concentricamente ha probabilmente rappresentato uno dei principali contributi della geografia alla moderna identità nazionale – l'altro è la meglio nota creazione di un'idea di *nazione* come entità geografica dotata di confini.⁸⁷ I due progetti erano tra loro complementari, dal momento che la nazione intesa come una sommatoria delle identità cellulari dei cittadini-soggetti, che sono tutti identificati con cura per mezzo di un *template* dell'indirizzo che è universale e modulare, cioè assemblabile, rispecchiava la nazione stessa intesa come una cellula all'interno del corpo rappresentato dal mondo. L'indirizzo ha assunto una tale importanza che pochi di noi, oggi, con la possibile eccezione degli addetti al censimento, il cui lavoro è reso difficoltoso dalla popolazione dei senzateo, si prendono un momento per riflettere sull'associazione tra identità e indirizzo e sui modi in cui avere un indirizzo ci inquadra come cittadini-soggetti inseriti all'interno di una serie di entità geopolitiche che culminano nello stato-nazione.

3. *Marsiglia: un caso di studio*

Questo libro affronta alcune delle radici storiche di questa trasformazione. Il campo d'analisi per uno studio di questo tipo potrebbe essere o ampio e comparativo, oppure, e questo è il caso, microstorico. Tralasciando il fatto che nelle fonti secondarie non è stato elaborato materiale sufficiente per procedere con una comparazione, un caso di studio specifico può offrire una lettura più dettagliata e ravvicinata della molteplice varietà delle fonti disponibili. In questo libro utilizzo materiale tratto dai corposi archivi notarili, giudiziari, signorili e fiscali marsigliesi del basso medioevo, soprattutto di metà XIV secolo, ma muovendomi tra la metà del XIII, quando compare il più antico registro, e la metà del XVI, quando le rappresentazioni grafiche di vedute urbane emergono con improvvisa rapidità, a Marsiglia come in altre aree dell'Europa occidentale. L'intima familiarità coi documenti relativi a un arco cronologico ristretto, in questo caso il quarto di secolo tra il 1337 e il 1362, mi ha permesso di costruire una profonda conoscenza sia dei luoghi geografici della città sia delle persone che provavano a descriverli. Ho indicizzato la maggior parte dei documenti disponibili per questo periodo e, grazie a collegamenti da me effettuati tra di essi e a un attento studio prosopografico (o individuale) delle singole persone, ho creato un database di circa quattordicimila tra uomini,

⁸⁷ Oltre alle opere citate qui sopra, si veda: Alliès, *L'invention*.

donne e bambini reperiti almeno una volta nella documentazione disponibile, ciò che mi ha permesso di tracciare gli individui e di compararne gli indirizzi con relativa facilità. Mi riferirò a esso, di volta in volta, come “indice prosopografico”. L'indice, naturalmente, è sbilanciato in favore degli uomini e delle donne che appaiono con maggiore frequenza nei registri notarili e di censi, e quindi in favore degli individui che possedevano beni fondiari. Il possesso fondiario, però, a Marsiglia era ampiamente diffuso tra le fasce intermedie e inferiori della popolazione. I registri di censi tenuti dai titolari di dominio eminente ecclesiastici e laici elencano diverse migliaia di possessori di beni fondiari in città e in campagna. Dei 770 di cui si esprimono professione o status, 246 (il 32%) erano lavoratori agricoli e 45 (6%) erano pescatori, tra le professioni associate allo status sociale più basso.⁸⁸ La natura egualitaria dell'attività notarile garantisce anche che una varietà abbastanza ampia di gruppi sociali sia rappresentata nell'indice. Ciascuna voce, risultante da una serie di collegamenti fatti tra tutte le fonti disponibili, è costituita da una combinazione dei seguenti elementi: nome, attività o status, luogo di residenza noto o probabile, fonte (o fonti), informazioni varie sulla parentela e altre questioni di rilievo.⁸⁹ Sotto molti aspetti, questo indice è di per sé una fonte, perché essendo il prodotto di collegamenti tra documenti contiene informazioni di un ordine diverso rispetto a quelle contenute nelle singole fonti.

Nei capitoli che seguono, inizio offrendo una descrizione sommaria della città di Marsiglia, un centro reso interessante dalla sua decadenza bassomedievale. L'importanza commerciale della città, polo mercantile sul Mediterraneo di notevole importanza tra il XII e l'inizio del XIII secolo, subì un declino legato in qualche modo alla depressione economica del XIV secolo. Una serie di avversità politiche nei secoli XIV e XV, tra cui il sacco di Marsiglia del 1423 da parte dei catalani e l'ascesa di Avignone e Aix-en-Provence come poli culturali e amministrativi, contribuirono all'isolamento della città. Non fu solamente una cosa negativa, perché il declino dei potenziali ricavi che la città poteva offrire la rese meno importante nella competizione apertasi su scala internazionale per la costruzione dello Stato. Ne risultò che nei secoli XIV e XV Marsiglia fu lasciata sostanzialmente in pace dai sovrani angioini; di conseguenza, divenne una città in possesso di una cultura documentaria ben sviluppata ma che in maniera alquanto inusuale *non* era stata plasmata attivamente da uno Stato dotato di un suo programma universalizzante, come accadde invece a Firenze, Venezia o nei regni dell'Europa settentrionale. È assai significativo che i documenti marsigliesi bassomedievali rivelino importanti mutamenti nei modi in cui si ritraevano le mappe della città e le iden-

⁸⁸ ADBR B 538, B 1940, B 1941, B 1942, 5G 112, 5G 114, 5G 115, 5G 116, 1HD H3, 1HD B102, 4HD B1, 5HD B5, 5HD B6, 6G 485, 355E 3.

⁸⁹ La qualità dell'indice dipende in larga misura dalla cura con cui è stato assemblato; si veda l'Appendice 2. Qui è utile ricordare che le persone di Marsiglia avevano dei cognomi stabili; di conseguenza è stato abbastanza semplice fare dei collegamenti. Sul problema dei collegamenti tra documenti si veda: Herlihy, “Problems of Record Linkages,” 41-56.

tità; se non possiamo spiegare così facilmente questi mutamenti chiamando in causa gli interessi dello Stato, allora non resta che una duplice possibilità: che questo slancio verso il cambiamento sia stato importato attraverso vie di comunicazione internazionali, oppure, come io ritengo, che si sia sviluppato indipendentemente.

In virtù del crescente sviluppo della cultura notarile, i notai divennero dei cartografi, custodi della mappa linguistica più autorevole della Marsiglia basomedievale – o almeno la mappa che più fedelmente si uniforma alle nostre aspettative moderne, focalizzate sulle strade. Che ciò sia vero è palese, poiché i notai scrissero la maggior parte dei documenti relativi a diritti fondiari che si sono conservati per quel periodo. Tuttavia, come sostengo nel Capitolo II, i notai pubblici, che lavoravano per una clientela che comprendeva sia uomini e donne comuni che grandi signori fondiari, agirono inconsciamente come creatori di mappe o archivisti del paesaggio, registrando toponimi, localizzando case ed edifici, identificando strade, piazze e mercati. Questo loro ruolo di cartografi emerse perché i requisiti giuridici degli atti notarili esigevano che il bene fondiario fosse mappato e che gli atti stessi fossero validati con riferimento a una data e un luogo. Col tempo i notai svilupparono una specifica convenzione cartografica basata sulla percezione della città come un reticolo di strade. Questa cartografia era necessariamente di natura giuridica, ma lo era per ragioni non così ovvie. Nella Marsiglia angioina, gli atti notarili avevano valore legale non solo perché si conformavano a una norma del diritto romano che richiedeva di descrivere i luoghi dei beni fondiari, ma anche perché il notaio stesso era visto come un rappresentante della consuetudine, un'autorità in diversi ambiti del sapere comune, comprese le questioni relative alla mappa della città. Ai nostri occhi, i siti dei beni fondiari descritti in quelle transazioni immobiliari o in atti simili possono sembrare estremamente imprecisi. Ma non lo erano, nella misura in cui il notaio che componeva il documento aveva in mente una mappa della città e sapeva dove il bene in questione era situato.

I notai di Marsiglia lavoravano anche per clienti diversi dalle persone comuni e quando lo facevano usavano cartografie differenti. Nel Capitolo III discuto le aree della città in cui, nel XIV secolo, il *template* stradale privilegiato dai notai pubblici fallì clamorosamente, in particolare nella città alta, o vescovile, un'area dominata dal vescovo di Marsiglia e dal *template* insulare della sua cancelleria. Questo *template* fu tanto influente nella città alta che molte vie non assunsero un nome fino al XVI secolo e i notai pubblici, che preferivano pensare in termini di strade, spesso dovettero usare delle inusuali circonlocuzioni per identificarvi le unità abitative.

Il Capitolo IV è dedicato ai *template* tipicamente usati dagli artigiani, dai commercianti, dai semplici lavoratori e dai membri di altri gruppi professionali, sia uomini sia donne. Un singolo registro che permette di apprendere alcuni aspetti del discorso cartografico vernacolare – redatto in provenzale e perciò non mediato dalla cultura latina del notariato – rivela che queste persone avevano una spiccata preferenza per i *template* del vicinato e dei punti di

riferimento. L'ampio divario tra i linguaggi cartografici vernacolari e notarili mostra che interveniva un importante atto di traduzione durante le conversazioni cartografiche che avevano luogo tra i notai e i loro clienti ogni volta che un bene fondiario passava di mano. In queste conversazioni i notai prendevano la terminologia provenzale fornita dai loro clienti e la adeguavano, dove possibile, alla norma latina tipica della loro cultura.

Col tempo il *template* cartografico delle strade fu accettato come quello ufficiale. Per gli artigiani, i commercianti, i lavoratori e le altre persone che parlavano quotidianamente il vernacolare, ciò corrispose all'abbandono, almeno nei contesti ufficiali, di costrutti sociali non mappabili in favore di costrutti architettonici mappabili. Gli indirizzi "sociali" sono ancora diffusi: a New York le persone si riferiscono a entità come *Soho* o *the Village* nei costrutti che usano per indicare la loro identità a livello colloquiale, ed evitano le strade, che sono irrilevanti per definire lo status che vogliono attribuirsi. Nel basso medioevo, tuttavia, la mappatura dei beni fondiari si stava riversando all'interno dei processi coi quali si mappava anche l'identità. Il Capitolo V affronta questo tema esplorando il modo in cui nel XIV secolo gli addetti alla documentazione componevano le formule dell'identità. Nei documenti notarili, l'utilizzo dell'indirizzo era nel migliore dei casi discontinuo; usato raramente dai nobili e dagli ebrei, lo si può ritrovare un po' più di frequente nelle formule che identificavano i membri non nobili della popolazione libera cristiana. Gli indirizzi furono usati più comunemente nelle formule che identificavano i debitori, e ciò mostra come gli interessi dei creditori fossero in grado di plasmarne il contenuto; furono utilizzati in modo molto più esteso dagli agenti che lavoravano per i grandi signori fondiari, soprattutto il vescovo e i canonici della cattedrale, ma anche per un gruppo di signori laici minori. Il bisogno di individuare in modo chiaro gli indirizzi emerse nel contesto delle obbligazioni pecuniarie: quindi la cultura bassomedievale del debito fu un importante veicolo per la creazione di un'associazione tra identità e indirizzo. Questo interesse di natura economica, tuttavia, non spiega perché gli artigiani, i commercianti, i professionisti, i mercanti e i membri della popolazione lavoratrice mostrino una marcata tendenza all'utilizzo degli indirizzi; sosterrò che queste persone, essendo prive di una coscienza di lignaggio tipica di nobili ed ebrei, elaborarono autonomamente l'abitudine di creare le loro identità mediante riferimenti al paesaggio. La forma specifica dell'indirizzo che la moderna prassi burocratica occidentale infine preferì, cioè l'indirizzo stradale, emerse a partire dal XVIII secolo, quando questi coesistenti usi nel descrivere gli indirizzi si mescolarono gradualmente con la cartografia architettonica, basata sulle strade, da tempo elaborata dai notai pubblici.

Alcuni studiosi del nazionalismo, tra cui Peter Sahlins, hanno sostenuto che i confini e le frontiere non esistono in natura, ma sono idee create e sostenute nel contesto della costruzione dello Stato e asservite a specifici obiettivi politici. Il contributo particolare di Sahlins è stato quello di mostrare le radici locali di questa produzione ideologica, così da mettere in discussione il nesso tra gli interessi dello Stato e la consapevolezza geografica che emerse in que-

sto periodo. Il presente libro è un tentativo di descrivere l'immaginazione cartografica di una società ben prima che lo Stato divenisse uno dei principali attori nella produzione del sapere cartografico. Eliminando gli interessi statali dalle nostre interpretazioni dell'elaborazione di una scienza cartografica nel linguaggio e nel pensiero bassomedievali, diviene possibile localizzare questa capacità di azione all'interno di burocrazie della documentazione decentralizzate ed esplorare così le radici locali dei mutamenti ideologici.

Capitolo I. Marsiglia

Marsiglia, la più antica città all'interno dei confini della Francia moderna, è situata circa 50 km a est delle bocche del Rodano, su un breve tratto di costa mediterranea che si estende grosso modo sull'asse nord-sud. L'antico porto medievale, ora riservato a imbarcazioni da diporto, si incunea verso est formando una piccola gola tra due colline, separata dal mare aperto da una stretta imboccatura, alla quale era apposta una grande catena protettiva. La città medievale occupava solo la sponda settentrionale della piccola area portuale, disegnando un triangolo irregolare che aveva il porto alla sua base, il mare a nordovest e i suburbi a est. Questo spazio è incuneato in un bacino delimitato da alte colline calcaree, un antico fondale marino spinto verso l'alto e incurvato dall'inesorabile deriva verso nord delle placche tettoniche. Anche a causa di queste alture, nel medioevo Marsiglia incontrò delle difficoltà nell'affermare la propria autorità su di un vasto entroterra agricolo e diventare così una città-stato come altre città mediterranee, tra cui Firenze, Venezia, Bologna e persino Tolosa. Così come Genova, anche Marsiglia ha sempre guardato verso il mare.

La città ha avuto diversi passati. Uno di essi è la storia civica che enfatizza la primazia urbana e le origini greche: la si può trovare nella letteratura promozionale delle guide turistiche, nelle storie generali come quelle di Raoul Busquet, Edouard Baratier, Pierre Guiral e altri, o nelle opere degli archeologi interessati al suo passato greco-romano.¹ Un'altra è la storia del progressi-

¹ Baratier, *Histoire de Marseille*; Busquet, *Histoire de Marseille*.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

vo sviluppo mercantile e dell'emancipazione politica, caratterizzata in modo più chiaro dall'opera di Victor L. Bourrilly.² Una terza è la storia nostalgica degli studiosi locali e amatoriali, come Bruno Roberty e Philippe Mabilly,³ e un'ultima, forse, è rappresentata dall'approccio della storia totale, ispirato alla scuola delle *Annales*, che si trova nell'ampia *Histoire du commerce de Marseille* di metà Novecento.⁴ Quanto segue è un breve resoconto di tutte queste storie di Marsiglia.

1. *Topografia sociale e strutture politiche*

Con una popolazione stimata di 25.000 abitanti, alla fine del XIII secolo Marsiglia era la più grande città della contea di Provenza e un polo mercantile quasi della stessa importanza di Genova.⁵ Oltre al trasbordo delle merci, pratica alla quale si deve la fama commerciale della città, l'economia marsigliese ruotava attorno all'industria navale, alla produzione di vino, al bestiame, al pesce, al commercio del pellame e alla lavorazione del corallo. All'interno delle mura operava la solita varietà di artigiani, commercianti, bottegai, gruppi professionali, funzionari, nobili, semplici lavoratori e pescatori, con un'alta concentrazione degli artigiani della pelle e dei membri delle professioni marittime. I lavoratori agricoli si curavano delle vigne, dei campi e dei giardini nel territorio circostante, i pastori facevano pascolare le loro greggi sulle alte colline che circondavano la città, i carrettieri e i bovani sostenevano un continuo flusso di merci e animali tra Marsiglia e le vicine città di Aix e Avignone. La campagna circostante era costellata di villaggi e centri fortificati, il rifugio rurale di buona parte dell'aristocrazia militare della città; gli altopiani, in tempi difficili, ospitavano malviventi che avrebbero rapito i viandanti e inviato un messo in città per richiederne il riscatto alle loro mogli. Malgrado l'assenza di un vero e proprio *contado* o territorio, i nessi tra città e campagna erano forti e le comunicazioni regolari. Marsiglia era il fulcro commerciale della regione e un costante flusso di prodotti agricoli, specialmente di vino, giungeva in città per l'esportazione.

Fino alla metà del XIV secolo, all'interno delle mura la città era divisa in tre distinte giurisdizioni politiche, e alcuni borghi formavano una sorta di quarto distretto, privo di riconoscimento politico. Prima per importanza era la città bassa (la *villa inferior*), che si estendeva lungo il porto e saliva verso nord fino alla metà circa dell'arco collinare. Sopra di essa, incuneata nel vertice del triangolo, stava la città alta (la *villa superior*). A ovest era situato

² Bourrilly, *Essai*; Pernoud, *Essai sur l'histoire*; Lesage, *Marseille angevine*; Blancard, *Documents inédits*; Pryor, *Business Contracts*.

³ Si veda *infra*, n. 47.

⁴ *Histoire du commerce*; Maurel, "Structures familiales," 657-81.

⁵ Per delle stime della popolazione di Marsiglia nel medioevo si vedano: Baratier, *La démographie*, 66 n. 1; Baratier, *Histoire de Marseille*, 102; Smail, "The General Taille," 473-85.

il distretto conosciuto come la Prevostura, una piccola area intorno alla cattedrale, sotto il controllo dei suoi canonici. Dal punto di vista amministrativo, la città bassa era suddivisa in sei sestieri, distretti simili per estensione ai *gonfaloni* fiorentini. Di essi, l'unico senza accesso al porto era quello di Saint Martin. Nella documentazione del consiglio cittadino sono sempre elencati in ordine geografico da ovest a est: Saint Jean, le Accoules, Draparia, Saint Jacques, Saint Martin e Callada. Tutti presero il nome da istituzioni situate all'interno dei loro confini; le Accoules e Saint Martin dalle chiese parrocchiali del luogo – anche se i confini di parrocchia e sestiere non coincidevano. Gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme avevano sede entro i confini di Saint Jean e per questo al sestiere fu attribuito il loro nome; Saint Jacques portava il nome di una chiesa sita al suo interno, Saint Jacques de Corregaria. Draparia significa semplicemente “Drapperia”, o quartiere dei drappieri, e in effetti in questo *sestiere* si trovavano le botteghe di molti mercanti di stoffe. Callada probabilmente prese il nome dal termine usato per le pietre da pavimentazione (*calatae*).⁶ In genere i sestieri si incontrano di rado al di fuori della documentazione del consiglio cittadino e la maggior parte della gente non manifestava alcun particolare legame nei loro confronti. Questa mancata identificazione coi quartieri amministrativi, tratto tipicamente provenzale, si pone abbastanza in contrasto coi legami di fedeltà che potevano invece emergere nei quartieri di Firenze e di altre città europee.⁷

Partendo da ovest, il sestiere di Saint Jean era dominato da persone che praticavano attività legate al mare, tra cui pescatori, marinai, calafatori, fabbricanti di tele e di remi. Nei sestieri di Accoules e Draparia, mercanti, nobili, banchieri e altre figure di notabili, come i giudici, erano concentrati lungo un tratto del porto che si addentrava nell'entroterra per due o tre isolati. Più all'interno, sul pendio della collina, il sestiere di Draparia era dominato dai lavoratori nei settori dei tessuti e della pelle, mentre importanti mercati del pesce e della carne erano situati a pochi isolati dalla piazza di Accoules, il cuore della città. I ciabattini si trovavano in gran numero nel sestiere di Callada, insieme a moltissimi lavoratori agricoli, mentre nella Fustaria (“Carpenteria”) troviamo falegnami, carpentieri navali e tinteggiatori.

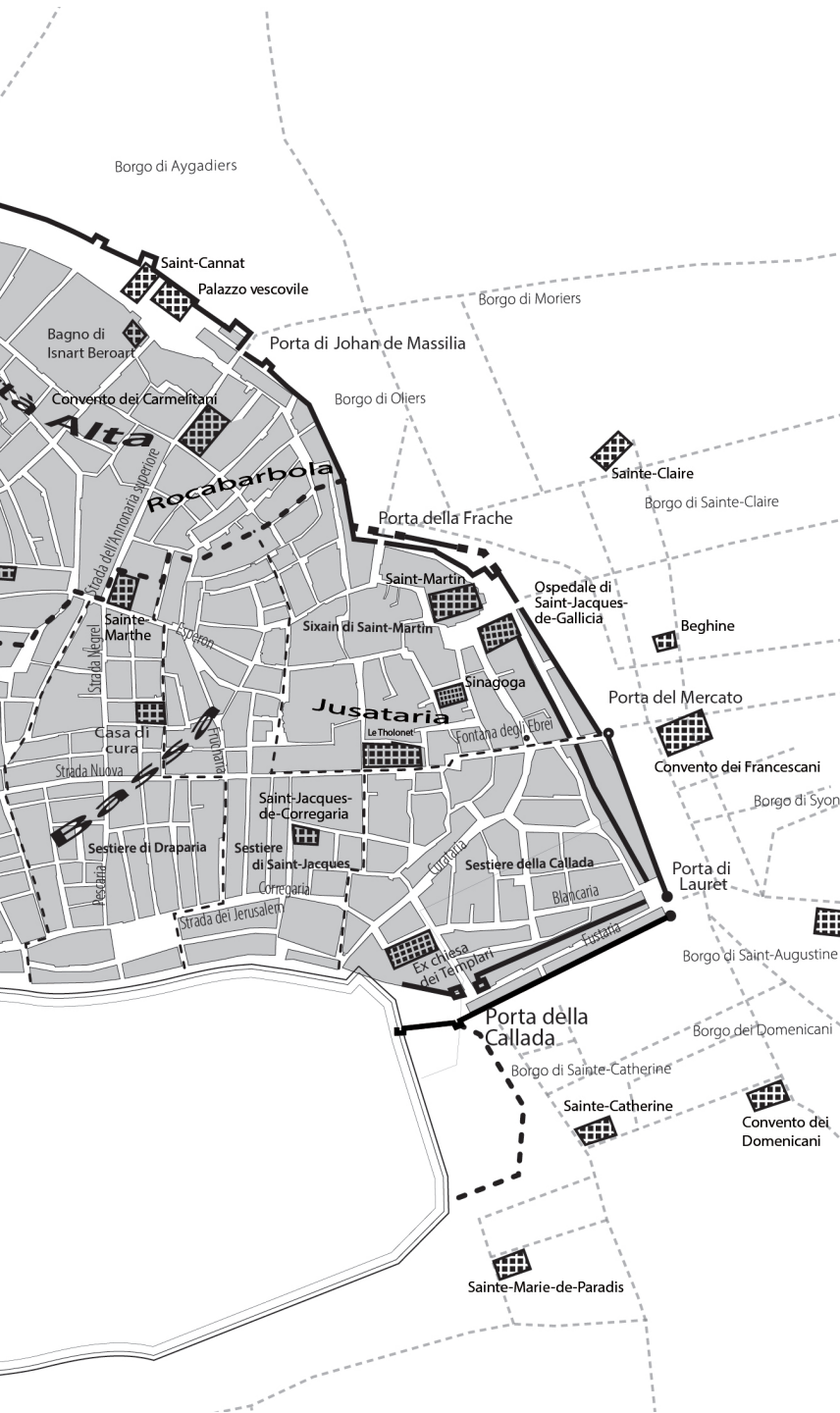
La città alta era a sua volta suddivisa amministrativamente in quattro quartieri: Rocabarbola, Saint Jacques des Épées, Porta Gallica e Saint Canat. Il consiglio della città alta, a giudicare dalla documentazione superstite, non aveva l'indipendenza e il peso del suo corrispettivo nella città bassa e i suoi residenti prestavano ancor meno attenzione ai loro quartieri amministrativi rispetto ai loro omologhi. È vero che Rocabarbola si incontra spesso nei documenti e che la gente usava quel nome per indicare un'entità geografica più ampia rispetto alle strade che conteneva. Tuttavia, dal momento che le

⁶ Du Cange, *Glossarium*, s.v. “calatum.”

⁷ Si vedano in particolare: Kent, Kent, *Neighbours*; Eckstein, *The District*; Heers, *Family Clans*, 129-68.

Figura 2. Marsiglia 1350 ca.





persone non usarono affatto i nomi degli altri quartieri, è improbabile che l'utilizzo del termine Rocabarbola nel linguaggio comune designasse il quartiere amministrativo. L'altra area della città alta di utilizzo comune è Cavalhon; il nome non si riferisce a un quartiere amministrativo e la natura di questa entità non è chiara. Le decine di formule di luogo che vi ricorrono si riferiscono tutte a un'area a ovest della strada dell'Annonaria superiore, il mercato del grano della città alta, a est della Prevostura e a nord di Saint Antoine.⁸ La città alta era a metà Trecento popolata per lo più da semplici lavoratori: il 65% dei residenti nella città vescovile e nella Prevostura, nel complesso, furono definiti lavoratori agricoli in più documenti, in confronto al 12% della città bassa.⁹ Tra le eccezioni più rilevanti figurano i pescatori, alcuni nobili e qua e là qualche artigiano. La Prevostura, oltre che a queste categorie di persone, offriva dimora anche a un gruppo di canonici e vari uomini legati alla cattedrale.

L'altra importante suddivisione amministrativa consisteva nei numerosi borghi o suburbi (*burgi*, *suburbia*) che cingevano la città a nord e a est. I primi si formarono a metà Duecento.¹⁰ Partendo da nord e muovendoci in senso orario, l'ordine dei borghi che si incontrano più di frequente a metà del secolo seguente è più o meno questo: Aygadiers, Oliers, Moriers, Syon, Saint Augustin e Prezicadors (o dei Domenicani). La topografia dei borghi, però, non ci è ben nota ed è ulteriormente offuscata dal fatto che qui si utilizzavano spesso anche altri toponimi. Moriers, per esempio, pare incorporasse un altro borgo detto Malemortis, o per lo meno vi confinava. Un altro borgo, Sainte Claire, si trovava grosso modo tra Malemortis e Syon, e quest'ultimo si intrecciava con altri tre borghi, quello dei Frayres Menos (Francescani), Robaut e Prat d'Auquier. Saint Augustin e Syon erano utilizzati in modo intercambiabile, e il borgo dei Domenicani comprendeva diversi toponimi minori: i borghi (come erano talvolta chiamati) di Na Auriola, Pilas, Na Capona, Raymon Rascas e Sainte Catherine. Ciascun borgo era attraversato da una via principale che aveva lo stesso nome (per esempio, la via dei Prezicadors o la strada dei Moriers). I borghi più esterni ospitavano i lavoratori agricoli, mentre più in prossimità delle mura c'erano apprezzabili agglomerati di artigiani, come conciatori e ciabattini. Nel complesso, nei borghi si trovavano molti più lavoratori e molti meno nobili.

Lo studio dei modelli insediativi dell'intera area urbana nel periodo 1337-62 è complicato dai flussi migratori. La disponibilità di case a buon mercato dopo la peste e la minaccia della guerra, negli anni Cinquanta, incoraggiarono una massiccia migrazione dai borghi verso la città bassa. Questo flusso è messo bene in luce dall'indice prosopografico: vi si trovano, infatti, numerosi individui che sappiamo aver vissuto nei suburbi negli anni Quaranta e che

⁸ Molte delle case in quest'area ricadevano sotto il dominio diretto del vescovo di Marsiglia e quindi frequenti riferimenti a Cavalhon si riscontrano nei registri di censo vescovili. Si vedano, per esempio, ADBR 5G 112, 5G 114, 5G 115, 5G 116, risalenti ai decenni centrali del Trecento.

⁹ La fonte qui usata è l'indice prosopografico.

¹⁰ Bouiron, "Le fond du vieux-port," 65-8.

appaiono come residenti della città bassa nel decennio seguente. A dire il vero, nel 1357 il consiglio cittadino invitò trentaquattro notabili che risiedevano nei borghi a trasferirsi all'interno delle mura: la logica della difesa militare suggeriva di distruggere le abitazioni suburbane site presso la cinta muraria e l'invito aiutò verosimilmente a superare le resistenze politiche dei suburbi.¹¹ Un'ampia fetta della nobiltà e dell'élite mercantile della città alta, a sua volta, si trasferì nella città bassa dopo il 1348, forse per ragioni correlate alla peste, o forse perché l'unificazione formale delle due città nel gennaio di quell'anno aveva eliminato il consiglio della città alta e incoraggiato i membri dell'élite a dirigersi verso quella bassa, dove risiedeva il potere.

Mettendo da parte questo problema, in termini generali in città vi era un'asimmetria di fondo nella topografia sociale dei gruppi professionali e dei gruppi di status. Le aree occidentale e sudoccidentale del centro erano rivolte verso il mare, quelle settentrionale e orientale, invece, verso l'entroterra, le vigne e i campi coltivati. L'area del porto era dedicata al commercio e un'ampia fascia che attraversava il centro città era sede di attività legate alla produzione di tessuti e pelli. Al di là di questa asimmetria, vi erano mestieri e professioni dedicati al commercio e ai servizi (fornai, macellai, notai, medici e barbieri), tutte attività diffuse abbastanza uniformemente per la città. I tre o quattro mercati cittadini erano distribuiti più o meno omogeneamente nell'area urbana o vicino alle sue arterie principali e al loro interno trovavano posto i macellai e i banchi di altri fornitori di generi alimentari; gruppi isolati di queste due attività, quindi, si concentravano nonostante la generalizzata dispersione del settore in città.

Anche la geografia delle istituzioni ecclesiastiche abbracciava l'intero territorio. A giudicare dai testamenti, le cinque parrocchie marsigliesi ispirarono una gran quantità di devozioni, dal momento che le donazioni pie ai parroci erano molto diffuse e le persone spesso volevano essere sepolte nella loro parrocchia piuttosto che nei più eleganti cimiteri degli ordini religiosi. Tre di esse portavano lo stesso nome del sestiere, anche se è altamente improbabile che i confini dell'uno e dell'altra coincidessero. Saint Laurent, la parrocchia più a occidente, serviva la popolazione del quartiere di Saint Jean, una clientela composta da pescatori e marinai; è l'unica chiesa parrocchiale medievale che è rimasta ancora oggi sostanzialmente intatta a Marsiglia. Notre Dame des Accoules era situata nel cuore della città e provvedeva alla clientela più altolocata – i residenti dei sestieri di Accoules, Draparia e Saint Jacques. La chiesa di Saint Martin, invece, era sita lungo le mura orientali e tra i suoi parrocchiani vi erano i residenti di Saint Martin, di Callada e di tutti i borghi sudoccidentali. La città alta era servita a ovest dalla cattedrale, detta La Major, a nord dalla chiesa parrocchiale di Saint Cannat presso il vertice del triangolo costituito dal centro di Marsiglia e l'area dell'episcopio. Anche le chiese di Saint Jacques de Corregaria, La Major, Sainte Catherine, le chiese degli ordi-

¹¹ AM BB 22, ff. 15r-v.

ni mendicanti e quelle affiliate agli ospedali provvedevano ai bisogni spirituali di una discreta percentuale della popolazione; i cimiteri annessi ad alcune di esse e quelli delle chiese parrocchiali si contendevano i corpi dei defunti.

Oltre al venerabile monastero di Saint Victor, fondato da san Giovanni Cassiano, tra le altre istituzioni ecclesiastiche vi erano l'antico monastero femminile di Saint Sauveur, il capitolo della cattedrale, l'episcopio, l'ordine religioso-militare degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, i carmelitani, i francescani, i domenicani, gli agostiniani, i canonici di di Saint Antoine de Vienne, le clarisse, le beghine e l'ospedale di Saint Esprit. Prima della soppressione dell'ordine, anche i Templari avevano una loro chiesa, che nel secolo XIV fu occupata dagli agostiniani. Nel 1348 fu fondato l'ospedale di Saint Jacques de Gallicia dal mercante Bernat Garnier. Presso Saint Martin c'era un fiorente quartiere ebraico, con una sinagoga e un ospizio; poco al di fuori, in campagna, gli ebrei avevano un loro cimitero.

Questa era la conformazione fisica e politica tramandata dal glorioso passato di Marsiglia. "Una città abitata da ricchi e saggi cittadini", osservava un viaggiatore, Beniamino di Tudela, attorno al 1170, "una città molto affollata sita in riva al mare".¹² L'autore notò anche l'insolita ripartizione di Marsiglia, allora divisa tra una città alta che era stata sotto il dominio del vescovo sin dai tempi di Gregorio di Tours, e una città bassa, sotto il controllo dei visconti di Marsiglia. Fu nel XII secolo che la seconda, commercialmente più attiva, conobbe per la prima volta l'inizio di un'indipendenza comunale.¹³ Nel 1178, più o meno al tempo della visita di Beniamino, si ha notizia di un consiglio di sei uomini che assistettero i visconti nell'amministrazione della città bassa; alla fine del secolo il percorso verso un'indipendenza di tipo comunale risulta ben avviato. Nel 1212 una confederazione di membri di spicco della corporazione dei mercanti formò la confraternita dell'ospedale di Saint-Esprit e iniziò ad acquisire i diritti del visconte, un processo portato quasi a termine entro il 1226, nonostante la stessa confraternita si fosse sciolta nel 1220.¹⁴ Di conseguenza, per un paio di decenni la città bassa raggiunse un discreto grado di autonomia, nonostante l'ostilità del vescovo, signore della città alta. Le corporazioni dei mestieri ebbero un ruolo significativo in questo antico assetto politico, dal momento che il consiglio includeva cento rappresentanti delle associazioni professionali, eletti dai membri di ciascuna professione, in aggiunta ad altri ottantatré consiglieri.¹⁵ Jean Schneider ha osservato che nelle città francesi, più o meno nello stesso periodo, "i clan familiari non risultano mai organizzati in un patriziato; le corporazioni dei mercanti e le associazioni di mestiere, invece, ebbero spesso un ruolo decisivo nell'emancipazione delle città".¹⁶ La differenza, implicita, osservata da Schneider è in rapporto alle

¹² Benjamin of Tudela, *The Itinerary*, 62.

¹³ Per quanto segue, si vedano Bourrilly, *Essai*; Baratier, *Histoire de Marseille*.

¹⁴ Si veda Amargier, "Mouvements populaires," 305-19.

¹⁵ Bourrilly, *Essai*, 206-10.

¹⁶ Schneider, "Problèmes d'histoire," 147.

città della penisola italiana e dei Paesi Bassi, dove le oligarchie urbane andarono formandosi attorno alle famiglie di vertice.¹⁷ In questo senso, nel XIII secolo Marsiglia era più francese che italiana. Nel 1221 il sistema allora in vigore fu sostituito dall'introduzione di un podestà forestiero, secondo modalità sperimentate da alcune città italiane nello stesso periodo; ma il sistema durò fino al 1230.

In seguito a questi mutamenti politici, i visconti di Marsiglia sparirono dalla vista, ma non altrettanto fecero le rivendicazioni dei loro signori, dal momento che Raimondo Berengario, conte di Provenza e autorità superiore dei visconti, continuò ad avanzare le proprie pretese sulla città bassa. Con una mossa strategicamente mirata a respingere le sue pressioni, nel 1230 la città bassa si sottomise a Raimondo VII, conte di Tolosa, che allora si ritrovava politicamente indebolito dai catastrofici esiti della crociata albigese. Alla città fu concesso in cambio un discreto margine di autonomia politica. Nel 1246, però, apparve un nemico molto più temibile, Carlo d'Angiò, fratello minore di re Luigi IX di Francia. Scontento di restare nell'ombra del suo pio fratello, Carlo avrebbe preso il controllo del regno di Napoli per essere in seguito incoronato re di Sicilia e Gerusalemme. Nel 1246 sposò Beatrice, sola erede del padre Raimondo Berengario, poiché le sorelle erano state escluse dal testamento, che gli portò in dote la contea di Provenza, il cui fiore all'occhiello era appunto Marsiglia. Le città provenzali non la presero bene e formarono una lega contro Carlo, ma nel 1250 il futuro re si recò in Provenza per far valere i propri diritti. La resistenza militare crollò nel 1251 e nel 1252 la città bassa siglò un trattato che riconosceva la sovranità di Carlo. I termini stipulati non furono troppo rigidi: la città promise sostegno militare e metà delle entrate municipali, ma mantenne ampie autonomie. Alcuni membri dell'élite mercantile marsigliese, però, opposero resistenza ai cambiamenti tracciati da Carlo d'Angiò e gli anni 1257, 1261 e 1263 furono tutti segnati da rivolte. L'ultima fu guidata dai fratelli Manduel, ricchi mercanti cittadini, alleati con altre figure di vertice. Sia che questi uomini fossero motivati da un senso di lealtà nei confronti della passata indipendenza della città, come gli storici di Marsiglia farebbero pensare, oppure da motivazioni complesse che avevano poco a che fare con Carlo e molto di più con conflitti intestini, che è l'ipotesi più probabile ma impossibile da provare, l'effetto fu lo stesso, poiché Carlo infine perse la pazienza e li fece decapitare. Nel frattempo, nel 1257 l'Angiò aveva acquistato i diritti di banno del vescovo di Marsiglia, ottenendo così la giurisdizione sulla città alta, e dal 1264 l'autorità del nuovo conte di Provenza su entrambe le città non fu più messa in dubbio.

Il trattato del 1252 mantenne intatto il preesistente *corpus* di statuti cittadini raccolti durante il periodo di indipendenza comunale e Carlo accordò alla città vari privilegi. La successione di rivolte ebbe l'effetto di ridurli.¹⁸

¹⁷ Si veda, tra gli altri, Lestocquoy, *Aux origines*.

¹⁸ Zarb, *Histoire d'une autonomie*.

In particolare, il trattato che seguì la ribellione del 1257, noto come *Capitula pacis*, impose un vicario e un sotto-vicario la cui nomina spettava al re di Napoli e privò il consiglio cittadino del diritto di elezione dei giudici. Le corporazioni furono da quel momento in poi escluse da ogni formale rappresentanza in consiglio – una prova indiretta del ragguardevole livello di forza politica che avevano raggiunto nel periodo di indipendenza comunale, come osserva Georges Lesage.¹⁹ Infine, la città perdette il diritto di riscuotere le imposte indirette. Nonostante tutto questo, la città riuscì a conservare alcuni importanti privilegi, tra cui il diritto di mantenere al suo interno i tribunali di primo e secondo appello; di conseguenza, i *Capitula pacis*, tutt'altro che disonorevoli, finirono per essere accolti come un importante punto di orgoglio e identità civica. Nelle redazioni successive, compilate nel corso del XIV secolo, furono inserite due graziose miniature, una raffigurante la presentazione dei *Capitula* al conte di Provenza, l'altra invece un vicario che presta giuramento con le mani sul libro.²⁰ La città alta non fu toccata da questi trattati e rimase sotto il controllo diretto del conte sino a quando la regina Giovanna non la unificò con la città bassa nel gennaio del 1348.

Si è conservata un'importante serie di registri delle delibere del consiglio cittadino dal 1318 fino alla fine del secolo, grazie alla quale possiamo farci un'idea di come il sistema politico doveva effettivamente funzionare.²¹ Stando ai *Capitula pacis*, in linea di principio il vicario era la più alta carica in città nonché rappresentante diretto della Corona. Il vicario era senza eccezione un forestiero, generalmente un cavaliere appartenente al ceto signorile proveniente da un'altra località della contea di Provenza, eletto per la durata di un anno affinché prestasse servizio come rettore della città. Il vicario governava con l'aiuto di alcuni eminenti cittadini marsigliesi e a tale scopo nominava sei *prud'hommes* (*probi viri*). Questi ultimi erano sempre scelti tra i membri del consiglio; la loro carica, come quella del vicario, durava un anno ed era assegnata a rotazione. Tra i loro vari doveri, i sei *prud'hommes* erano a loro volta responsabili della nomina dei membri del consiglio, da scegliersi tra i cittadini più influenti di ciascun sestiere della città bassa. Inoltre, soprintendevano alle elezioni dei tre sindaci della città ufficiali che progressivamente assunsero funzioni teoricamente spettanti al vicario, e sceglievano gli uomini che avrebbero costituito i molti comitati di vigilanza sulle corporazioni e su altri affari di interesse civico, come la prostituzione e l'igiene pubblica. Al di là delle apparenze, i sestieri non avevano lo stesso peso in consiglio. Nel trentennio tra il 1331 e il 1361, il sestiere di Draparia, senza dubbio il più importante dei sei e verosimilmente il più popoloso, vanta una media di circa trentacinque membri del consiglio all'anno, mentre il sestiere meno influente e più povero, Saint Jean, arriva a una media di soli diciannove. Nonostante il manife-

¹⁹ Lesage, *Marseille angevine*, 40.

²⁰ AM AA 1, AM AA 2.

²¹ AM, serie BB. Questi registri sono stati inventariati molto accuratamente: *Inventaire*. Sul sistema politico marsigliese del XIV secolo, si veda anche Lesage, *Marseille angevine*, 66-9.

sto squilibrio, furono fatti alcuni sforzi per conferire a tutti i sestieri la stessa importanza in alcuni ambiti, dal momento che i comitati erano formati da un uomo, o talvolta due, per ciascun sestiere; inoltre, a ciascun *prud'homme* era assegnato uno dei sei sestieri. Questa apparente equità, di nuovo, può trarre in inganno, poiché i due uomini che nel 1330 rappresentarono Saint Martin e Callada nel 1331 risultano essere consiglieri per i sestieri di Draparia e Saint Jacques, dandoci l'impressione che l'anno prima Draparia e Saint Jacques avessero manipolato la situazione in loro favore. Questo era possibile perché, pare, era la proprietà di beni immobiliari, e non l'effettiva residenza, a determinare la possibilità di aderire a un sestiere.

Nonostante la formale esclusione delle corporazioni dal governo, l'accesso al consiglio non era una prerogativa esclusiva di nobili e grandi mercanti, ma era in realtà esteso a una discreta percentuale di artigiani e professionisti – sia chiaro, uomini ricchi e importanti, ma in ogni caso persone non nobili. Il registro consiliare dell'annata 1350-1 elenca 199 membri del consiglio generale; tra i 165 di essi le cui professioni possono essere facilmente identificate da altre fonti reperibili nell'indice prosopografico, figurano quattro farmacisti, tre macellai, due carpentieri, un ciabattino, un pescatore, nove lavoratori agricoli, due marinai, tre notai, un fabbricante di remi, un calzolaio e un cambusiere.²² Circa il 17% del totale dei consiglieri, quindi, era costituito da uomini provenienti dall'ambiente delle arti e dei mestieri. Inoltre, un discreto numero dei 145 uffici disponibili nei 48 comitati cittadini, che andavano da quello per la corretta misurazione del vino (*mensuratores vini*) a quello per l'espulsione delle prostitute dai quartieri rispettabili (*ad expellendum meretrices*), era di norma ricoperto da uomini dediti a un'ampia varietà di mestieri. Prima della peste la situazione non era stata altrettanto democratica. Nel 1339 tra i 67 consiglieri di cui conosciamo la professione o la statura sociale, figuravano un farmacista, un bottaio, un ciabattino, un carpentiere, un marinaio e un cappellaio: in altre parole, gli appartenenti al ceto delle professioni raggiungevano solo il 9% del corpo consiliare di quell'anno.²³ Eppure, nonostante il consiglio fosse spiccatamente oligarchico, la situazione era ben lontana da quella di Venezia, dove lo statuto del 1297 e quelli che lo seguirono tentarono, con discreto successo, a circoscrivere la partecipazione al consiglio ai soli discendenti dei nobili, alcuni dei quali da poco trapiantati in città, che quell'anno ne facevano parte o erano stati invitati a farlo.²⁴

Il sistema giudiziario marsigliese era governato da un ufficiale eletto dagli Angiò, il giudice di palazzo, posto a capo di un tribunale civile di prima istanza, il tribunale di palazzo.²⁵ Uno dei più importanti diritti concessi da Carlo

²² AM BB 21, ff. 1-18. Ho escluso dalla lista mercanti, drappieri e cambiatori, perché erano professioni decisamente prestigiose che comprendevano molti membri che si atteggiavano a nobili.

²³ AM BB 19, ff. 1r-14v.

²⁴ Lane, "The Enlargement," 237-74.

²⁵ Un'utile introduzione ai tribunali di Marsiglia si trova in Busquet, "L'organisation de la justice." Si veda anche Smail, "Notaries, Courts."

alla città era stato il cosiddetto privilegio di *non extrahendo*, ossia la facoltà di tenere tutti i giudizi di appello all'interno delle mura cittadine, e così il tribunale di palazzo fu affiancato da due corti, di primo e di secondo appello. Come il vicario, anche i tre giudici che presiedevano a questi tribunali erano forestieri ed erano nominati dal distante re angioino di Napoli; come tutte le cariche civiche, anche le loro erano rinnovate ogni anno. Entro la metà del Trecento si aggiunsero alla lista due corti civili minori, composte da esperti di diritto del luogo, alle quali furono assegnati dei nomi semplici e diretti: la *curia Massilie* (il "tribunale di Marsiglia") e la *curia altera Massilie* ("l'altro tribunale di Marsiglia"). Nella città alta sino al 1348 si era riunito un tribunale analogo a quello di palazzo, presieduto dallo *iudex Turrium*, il giudice delle torri, e qui era attivo anche il tribunale vescovile. Molti registri del tribunale di palazzo, della corte di primo appello e dei due tribunali minori si sono conservati per la metà del XIV secolo; sono tra i migliori documenti giudiziari disponibili per la Francia del Trecento e contengono lunghi stralci di deposizioni di testimoni che in qualche occasione mostrano come le persone pensavano e immaginavano il loro mondo.

Alla metà del secolo era molto attiva anche una corte d'inchiesta (*curia inquisitionis*) per la giustizia criminale, le cui origini risalgono alla metà del Duecento. Questa corte era presieduta dal giudice di palazzo, coadiuvato dai due giudici dei due tribunali minori, aveva un suo notaio e teneva registri distinti da quelli del tribunale di palazzo. Non si conosce alcun registro della corte d'inchiesta precedente al 1380, e quindi non possiamo esaminare le sue procedure nel dettaglio, come sarebbe stato auspicabile. Ci sono però due fonti che ci danno un'idea del suo carico di lavoro. In primo luogo, si è conservata una lista di multe pagate per condanne criminali per l'anno fiscale 1330-1, da cui si deduce che le corti d'inchiesta della città alta e di quella bassa trattarono complessivamente circa 500 casi l'anno, principalmente piccole questioni riguardanti risse, insulti e possesso di armi illecite.²⁶ In secondo luogo, i casi esaminati dalla corte di primo appello spesso contenevano trascrizioni dell'inchiesta originale.

I due decenni che seguirono l'ultima rivolta del 1263 furono un periodo di relativa pace e prosperità. Sulla base del suo monopolio sul trasbordo di merci provenienti dal Rodano, Marsiglia continuava a sfruttare una rete di scambi che i suoi mercanti avevano messo in piedi nel Mediterraneo, in particolare nel Levante e nella costa settentrionale dell'Africa. Ma poi avvenne il disastro, nel 1282, coi Vespri, la grande rivolta siciliana contro il governo angioino. La perdita della Sicilia colpì profondamente la potenza degli Angiò nel Mediterraneo occidentale e diede avvio a una lunga fase di declino del casato. Nel 1282 il nesso politico che legava Marsiglia a Napoli, sede del trono, era abbastanza forte da trascinare la città verso il basso.²⁷ Secondo Edouard Ba-

²⁶ ADBR B 1940, ff. 74r-139v.

²⁷ Si veda *Marseille et ses rois*.

ratier, i cantieri marsigliesi furono destinati alla costruzione di navi da guerra per supportare la causa angioina e, di conseguenza, la flotta mercantile ne soffrì.²⁸ La contrazione economica a partire dal tardo Duecento, è vero, fu un fenomeno comune a tutto il Mediterraneo e i Vespri siciliani furono un sintomo di questo declino, non una causa. Il mutato orientamento delle fiere della Champagne a partire dal 1260 e la caduta di Acri nel 1291 ridussero il numero delle piazze mediterranee accessibili ai mercanti di Marsiglia, mentre Montpellier iniziava a imporsi come il principale porto del litorale franco-provenzale.²⁹ Nel 1348 i commerci di Marsiglia erano limitati alle acque del Mediterraneo occidentale comprese tra la penisola iberica a ovest e la penisola italiana a est; le sue rotte principali si irradiavano verso Genova, Napoli, la Sardegna, le città costiere franco-provenzali e Barcellona – ma le relazioni sempre più tese con la Catalogna, culminate nel sacco del 1423, compromisero alla fine anche la rotta occidentale.

La pirateria incise profondamente sui profitti. I banditi si appostavano nell'entroterra, dove rapinavano le carovane e catturavano uomini per tenerli in ostaggio in cambio di un riscatto. La seconda metà del XIV secolo fu un periodo particolarmente travagliato, specialmente quando la regina Giovanna succedette al trono del padre, Roberto d'Angiò, nel 1342. Gli intrighi di corte fomentarono l'instabilità politica in tutta la Provenza, opponendo Marsiglia, leale alla regina, ad Aix, Arles e altre città provenzali.³⁰ Alla fine degli anni Cinquanta del secolo gli eventi politici del nord della Francia si riversarono nel sud. La città fu minacciata da bande erranti di mercenari, lasciati alla deriva dall'esercito francese a seguito della clamorosa vittoria inglese nella battaglia di Poitiers nel 1356, un episodio chiave nella guerra dei cent'anni. Il 1357 fu un anno turbato in modo particolare dalle azioni di un condottiero francese fattosi brigante, conosciuto come l'Arciprete, il quale coi suoi uomini si diede al saccheggio per reuperare le gravi perdite da lui subite in battaglia. La documentazione del consiglio di quell'anno è piena di informazioni sulle misure difensive che furono adottate in città.³¹

Tra tutte queste difficoltà, il declino dei commerci fu rapido. Nel 1248 un singolo protocollo notarile conteneva più di un migliaio di contratti di natura commerciale.³² In tutta la documentazione notarile per l'intero decennio che precede il 1348 – circa trenta protocolli contenenti migliaia di fogli – ci sono solamente 147 atti di questo tipo. La disperazione fu tanto grande che nel 1345 la corona angioina promosse un'indagine sui motivi del calo delle entrate fiscali dal porto di Marsiglia, un tempo così fiorente. Le testimonianze di una

²⁸ Baratier, *Histoire de Marseille*, 95-6.

²⁹ Si vedano, in generale, Baratier, Reynaud, *De 1291 à 1480; The Cambridge Economic History*, 2, 341-3. Sul mutamento degli orientamenti delle fiere della Champagne si veda Bautier, "Les foires."

³⁰ Baratier, *Histoire de Marseille*, 103-4; Leonard, *Histoire de Jeanne*.

³¹ *Inventaire*, 68-82.

³² Pryor, *Business Contracts*, 41. Rosalind Kent Berlow rende bene l'idea della vastità degli scambi in Berlow, "The Sailing," 345-62, basato sui registri di Giraud.

serie di grandi mercanti e armatori individuano le medesime ragioni: la perdita dei mercati del Levante e gli effetti della pirateria.³³

Ma se l'economia di Marsiglia collassò parallelamente al venir meno della presenza angioina nel Mediterraneo, di seguito ai Vespri siciliani, la vita politica della città seguì una traiettoria diversa, poiché l'indebolimento della Corona permise al consiglio civico di riottenere, silenziosamente, una certa indipendenza. A giudicare dalla documentazione consiliare del XIV secolo, il vicario angioino aveva perso potere e rinviava ogni questione al consiglio e ai suoi corpi rappresentativi, tranne alcuni casi che riguardavano direttamente gli Angiò. La vera fonte di potere, alla metà del secolo, risiedeva nel consiglio e in particolare nei sindaci. In questo mutevole quadro politico, nei decenni centrali del secolo si era iniziata a delineare un'oligarchia di mercanti e nobili che cominciò a riguadagnare parte della perduta indipendenza civica.³⁴ Molti membri della nobiltà si occupavano di commercio e armamenti e i ricchi mercanti spesso investivano i loro profitti in rendite. Si sposavano tra loro e spesso vivevano gli uni di fianco agli altri. Sulla carta, questa oligarchia era fedele in modo profondo e commovente ai regnanti angioini e al santo del casato, San Ludovico d'Angiò. Rappresentava sé stessa, nelle pagine delle delibere consiliari, attraverso un'ideologia di armonia civica. Si trattava in ogni caso di eleganti finzioni, dal momento che gli atti giudiziari rivelano l'esistenza di una faida di grandi proporzioni che divideva questa oligarchia in due gruppi di acerrimi nemici. La retorica che venne a galla quando si provò a procedere in giudizio contro questa faida smentì implicitamente che l'egemonia degli Angiò fosse concreta.³⁵

Per quanto tacite, le due fazioni erano delle potenti strutture politiche. Non si conformavano ad alcuna chiara contrapposizione socioeconomica, poiché entrambi i gruppi comprendevano membri della nobiltà militare e dell'élite mercantile, così come un eterogeneo assortimento di artigiani e lavoratori. Ciò non significa che non ci fosse alcuna logica dietro a tutto ciò. Per esempio, è abbastanza chiaro che le rivalità di quartiere tra individui o famiglie potenti venivano assorbite all'interno di un più ampio odio di fazione; in altri termini, la fedeltà alla fazione era un modo con cui i rivali di quartiere, come i Tosco e gli Engles, o i Mercier e i de Serviers, competevano tra loro per acquisire status. Una prima conseguenza è che se segnassimo su una mappa tutti i domicili dei membri di una fazione, l'immagine risultante sarebbe quasi indistinguibile da una mappa disegnata in modo analogo per l'altra fazione.³⁶ In secondo luogo, quei pochi uomini del consiglio cittadino che non cedettero alla tentazione di dedicarsi alla vendetta e al conflitto erano quelli la cui cerchia parentale era tra le più ristrette. Il grande Peire Austria, probabilmente il mercante di maggior successo del tempo, era il figlio di un immigrato; non eb-

³³ Le testimonianze sono trascritte in Lesage, *Marseille angevine*, 184-6.

³⁴ Si vedano in generale Maurel, "Structures familiales;" Maurel, "Le prince," 91-8.

³⁵ Si veda il mio Smail, "Telling Tales."

³⁶ Si veda il mio Smail, "Mapping Networks," 145-62.

be figli e i suoi due fratelli minori, Salvayron e Ludovicet – sempre menzionati in coppia, sempre coi nomi in diminutivo – furono così poco attivi da sembrare mezzi scemi. Johan de Sant Jacme, influente consigliere civico e, tra l'altro, tra i pacificatori di quella faida, era forse da poco immigrato dalla campagna, così come suo fratello Raynaut; nessuno dei due aveva parenti noti in città. Il grande mercante Bernat Garnier non ebbe figli; dopo la sua morte, nel 1347, la sua fantastica fortuna fu usata per fondare l'Ospedale di Saint Jacques de Gallicia. Non protetti e senza parenti, questi uomini erano privi di forza nella faida e quindi cercarono di farsi valere in altri modi.

All'altro capo della scala sociale e politica di Marsiglia, a metà XIV secolo, c'era un mondo di lavoratori indigenti, furfanti, ladri, assassini, prostitute, lebbrosi e bambini abbandonati. Di tanto in tanto ne veniamo a conoscenza, ma solo di sfuggita, a volte per voce di altre persone. Anche se rimpolpavano la popolazione di Marsiglia, non riempivano le pagine delle fonti conservatesi perché a metà Trecento il disciplinamento del loro mondo stava appena iniziando ad affermarsi tra le principali preoccupazioni dei tribunali e del consiglio civico.³⁷ Nel mezzo stava il mondo dei lavoratori rispettabili, dei pescatori e dei marinai; dei commercianti, dei bottegai e degli artigiani; dei medici, dei notai, dei giuristi e degli istitutori; dei banchieri e dei prestatori. Il loro accesso formale al potere era limitato, anche se i più ricchi ed eminenti tra loro potevano elevarsi fino a prestare servizio in consiglio o in uno dei comitati a esso associati. Anch'essi entravano in conflitto o in faida, ma i tribunali si adoperavano per togliere dignità a queste lotte. Si sposavano tra persone di diversi quartieri e gruppi professionali; si trasferivano in città o in campagna con frequenza e facilità; costruivano molteplici reti di conoscenti in un'ampia varietà di legami. A prescindere dalle loro origini, avevano libero accesso ai servizi offerti dai notai e alla legge, che usavano per molti scopi diversi. Prendevano denaro in prestito ed effettuavano scambi; quando morivano, pagavano affinché dei sacerdoti trasportassero i loro corpi e cantassero delle messe per le loro anime.

2. La città immaginata

La città era un luogo concreto, oggetto di analisi della storia sociale e politica, ma era anche un luogo dell'immaginazione. Mi concentrerò qui brevemente su questa città immaginata, cominciando dalla percezione che la città aveva della sua stessa storia. Come ogni altro centro urbano, Marsiglia non aveva un solo passato ed è in effetti possibile cogliere come i conflitti del XIII secolo vengano a galla nella politica del XIV. Anche gli ebrei avevano una loro

³⁷ La lettura delle delibere del consiglio civico rivela che nel corso del Trecento si andò sviluppando un certo interesse a disciplinare il mondo degli emarginati; si veda *Inventaire*. Si vedano anche Geremek, *The Margins of Society*; Moore, *Formation*; Rossiaud, *Medieval Prostitution*.

storia, a giudicare sia dalle osservazioni di Beniamino di Tudela, del XII secolo, in cui si parla di fiorenti scuole ebraiche e di raffinati mercanti ebrei che contribuirono a realizzare la rivoluzione commerciale, sia dai frammenti del loro passato leggibili nei documenti del Trecento. Lo stesso può dirsi dei gruppi di artigiani, se ci atteniamo alla geografia basata sulle attività professionali che continuava a plasmare la mappa trecentesca della città. La grande indagine sui mercanti del 1345 ci dà notizia dei ricordi di un passato mercantile, reso memorabile dagli immensi profitti che allora si ricavano, un periodo di grandi fortune che si arrestò – tutti concordavano su ciò – in concomitanza con la riconquista musulmana di Acri nel 1291 e la conseguente riduzione del raggio degli scambi commerciali. I ricordi fatti riemergere durante i processi contro i membri delle grandi famiglie marsigliesi in faida rivelano la profondità storica dell'odio. Per non parlare dei monaci e dei frati le cui storie ci sono quasi del tutto inaccessibili nella documentazione superstite, o dei patrizi del Trecento, restii a parlare dei ricordi della loro resistenza anti-angioina nel Duecento, ma che forse discutevano in privato nei loro sfarzosi salotti in città o nelle loro tenute in campagna.

Se queste storie sono per lo più andate perdute, la loro eredità sopravvive nei toponimi del Trecento. In un certo senso, l'immaginazione cartografica non è altro che uno dei molti modi in cui le persone trasferiscono un'immagine del passato all'interno dei confini del presente. Per fare un esempio, alcuni vicinati prendevano il nome da gruppi di artigiani o commercianti, come la Fabbraria ("Fabbreria"), la Fustaria ("Carpenteria") o la Triparia ("Tripperia"). Nel Trecento, però, questo utilizzo dei nomi aveva un rapporto solamente parziale con ciò che potremmo chiamare mondo reale, poiché alcuni di quei toponimi continuarono a essere usati anche dopo che gli artigiani o i commercianti in questione se n'erano andati. Le aree in cui si erano raggruppati i membri di una professione non acquisivano sempre il nome di quell'attività. In entrambi i casi subentrava un gioco di poteri, perché l'utilizzo (o il mancato utilizzo) di un nome basato su una professione potrebbe indicare la presenza di una competizione politica attorno all'importanza dell'identità professionale per l'intero corpo civico.

Si scopre così che la toponomastica spesso si distaccava dalla realtà e non rifletteva lo stato di continuo mutamento del centro urbano. Lo si vede soprattutto nelle espressioni usate per descrivere la città stessa, o meglio le sue due distinte entità politiche, la città alta e la città bassa, gli elementi che maggiormente caratterizzarono Marsiglia prima della loro unione nel 1348, ma i cui nomi non erano stabili. La nostalgia spesso indusse gli scrivani a chiamare la città bassa la *ville vicecomitalis* (città dei visconti) anche più di un secolo dopo che l'ultimo dei diritti vicecomitali era stato liquidato; nonostante la grande tentazione di utilizzare questo nome così eufonico, ho preferito la forma più prosaica (città bassa) solo perché ricorre un po' più spesso. Anche la città alta, la *ville superioris*, aveva i suoi nomi alternativi, dal momento che gli scrivani continuarono a chiamarla *ville episcopalis* (città episcopale) anche un secolo dopo che il vescovo ebbe venduto i suoi diritti a Carlo d'Angiò. Ogni

tanto si legge anche della *ville Turrium* (città delle torri), un nome che lega la città alta a un passato lontano, quando i grandi lignaggi erigevano fortificazioni per farsi guerra tra loro. Ma questo incanto svanisce velocemente alla prova di un esame più attento: nel Trecento alcune torri erano in rovina, solo poche costituivano elementi di spicco del patrimonio di grandi lignaggi, e alcune altre appartenevano a lavoratori comuni, pescatori o macellai; nel 1355 una torre fu venduta da due donne.³⁸

L'uso ininterrotto di questi nomi, anche molto tempo dopo che avevano perso la loro rilevanza storica, indica che la toponomastica può essere conservatrice e nostalgica. Ne abbiamo anche altre prove. I termini *ville inferioris* e *ville superioris*, per esempio, sopravvissero alla formale unificazione delle due città del gennaio 1348: il loro trascorso di alterità fu tenuto in vita dalla naturale ostilità che le poteva separare, e che di fatto le separava.³⁹ Alcuni ufficiali vescovili continuavano a parlare della Jusataria, o quartiere ebraico, della città alta anche quando ogni altra testimonianza indica che gli ebrei marsigliesi si erano raccolti tutti nella Jusataria della città bassa.⁴⁰

Per questo motivo, tra gli elementi cartografici più duraturi della città vi sono gli edifici e i monumenti che ricorrono come punti di riferimento, cioè tra gli elementi privilegiati dalla cartografia linguistica vernacolare. La pietra era di fatto il materiale di cui era fatta questa città mediterranea, a partire dalle sue mura. Le mura erano un segno di civilizzazione, un blocco imponente che separava il centro urbano dalla campagna;⁴¹ ma la cinta muraria era fatta anche per essere attraversata, ed era interrotta da sei porte. La porta Gallicana, la porta di Johan de Massilia, la porta della Frache, la porta del Tholoneum o del mercato, la porta del Lauret o dei Domenicani, la porta del Plan Formiguier erano tutti nomi antichi e ben presenti tanto nella mente dei residenti quanto in quella dei consiglieri cittadini. È significativo che le mura, elemento così caratterizzante della geografia urbana, fossero associate così intimamente proprio a quei punti in cui non vi era alcun muro. Le porte erano luoghi che condizionavano le pratiche cartografiche delle molte persone che vivevano o sbrigavano i loro affari negli isolati limitrofi. Né queste sei porte erano le sole: all'interno della città ce n'era un'altra più piccola, detta *portale Jusatarie*, talvolta *portaletus Jusatarie*, l'accesso ufficiale al quartiere ebraico (Jusataria) della città bassa.⁴² Nel quartiere, in realtà, si poteva entrare da più direzioni e la porta segnava solo il suo simbolico sbocco verso il mondo cristiano. Un singolo documento si riferisce a un suo corrispettivo, chiama-

³⁸ ADBR 351E 4, ff. 27r-28r, 29 settembre 1355.

³⁹ Le minute delle sedute del consiglio registrano numerose dispute tra le due città. Per i molti esempi per l'anno 1332 di dispute sulla riparazione delle infrastrutture, sul transito, sull'importazione di grano, sul divieto di esportazione di materiali da costruzione, si veda *Inventaire*, 35-6.

⁴⁰ Smail, "The Two Synagogues."

⁴¹ *Fortifications, portes de villes*; si veda anche Heers, *La ville au moyen âge*, 328-31. Sul significato simbolico delle mura nelle rappresentazioni artistiche: Frugoni, *A Distant City*, 11.

⁴² Smail, "The Two Synagogues," 18-9 n. 15; ADBR 355E 293, ff. 103r-105v, 13 giugno 1362.

to in modo simile *portale Judaycum*, un tempo legato all'ormai moribondo quartiere ebraico della città alta, presso il palazzo vescovile.⁴³

È facile comprendere la preoccupazione del consiglio cittadino quando volgeva lo sguardo verso le mura in rovina per disporre l'adozione di misure per riparare il danno, o per provare, anche solo per un momento, il terrore di essere invasi. Ancor più facile è capire la situazione di una città portuale e commerciale, per definizione aperta al mare, il cui cuore era facilmente penetrabile. Questa la ragion d'essere della grande catena di ferro, appesa di traverso all'imboccatura del porto come una gigantesca cintura di castità, a proteggere il centro da visite indesiderate. Nessuno sa quando fu forgiata, ma probabilmente ciò accadde nel Duecento. Compare di tanto in tanto nella documentazione consiliare del XIV secolo, sempre in stato di dissesto;⁴⁴ tra i moltissimi problemi che il consiglio dovette affrontare nel corso di quel secolo, la preoccupazione per il suo buono stato risulta abbastanza bizzarra. Nelle menti dei rettori della città il più grande disastro accaduto a Marsiglia non fu la peste nera del 1348, che si limitò a portar via la vita delle persone e che in ogni caso fu un'esperienza condivisa col resto d'Europa. La più grande sciagura fu invece il sacco del 1423, con cui i catalani depredarono, violarono e diedero alle fiamme la città umiliata, portando via la grande catena di ferro che ancora oggi è appesa nella cattedrale di Valencia.⁴⁵ La sua perdita, pare, è ancora oggi motivo di vergogna.

Se la città medievale era già ai suoi tempi un luogo dell'immaginazione, sarebbe divenuta in seguito anche l'oggetto dell'immaginazione degli storici. Come tutte le città europee, Marsiglia è stata protagonista di appassionate celebrazioni del suo passato che hanno dato vita a diverse storie locali, a partire dalla grande *Histoire de Marseille* di Antoine Ruffi nel XVII secolo.⁴⁶ È un fatto curioso, e per lo più ignorato, che in Europa la celebrazione del passato cittadino da parte di molti storici locali tra Ottocento e inizio Novecento spesso si concentrava sulla ricostruzione delle carte stradali delle città. Marsiglia non fa eccezione: tre importanti opere edite e due progetti inediti, nel corso del XIX secolo e la prima metà del XX, hanno riguardato, in parte o del tutto, le strade della città in età premoderna.⁴⁷ Questo impulso non è

⁴³ ADBR 351E 5, f. 1r, gennaio 1361.

⁴⁴ Per esempio: *Inventaire*, 66.

⁴⁵ Busquet, *Histoire de Marseille*, 141-5; Baratier, *Histoire de Marseille*, 115. Baratier si recò a Valencia per fotografare la catena; la lastra appare in Baratier, Reynaud, *De 1291 à 1480*, 368. L'industriale ed erudito marsigliese Bruno Roberty aveva l'intenzione di produrre uno studio del grande sacco di Marsiglia, frutto di anni di lavoro sulla topografia e sulla società della città nel medioevo, ma il progetto non fu mai completato. Si vedano i *Fonds Roberty* conservati in ADBR 22F.

⁴⁶ Ruffi, *Histoire de la ville*.

⁴⁷ Fabre, *Notice historique*; Fabre, *Les rues de Marseille*; Teissier, *Marseille au moyen âge*; Mabilly, *Les villes de Marseille*. J.A.B. Mortreuil produsse una mappa in carta velina della città medievale nella seconda metà del XIX secolo: si veda ADBR Fi 50. Si vedano anche i *Fonds Roberty* (ADBR 22F), per l'opera topografica di Bruno Roberty. Un'opera più recente è Adrien Bles, *Dictionnaire historique*.

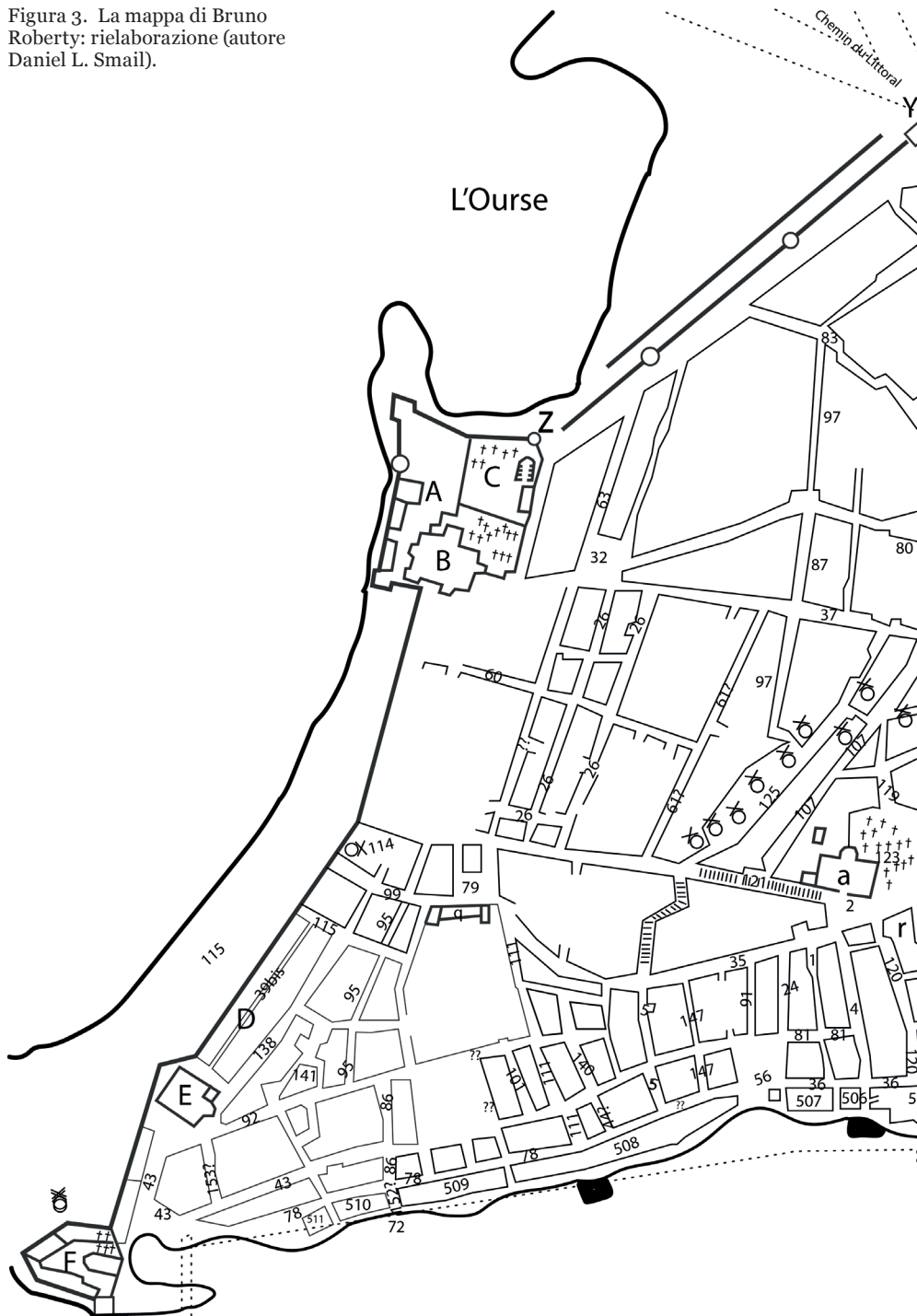
mai venuto meno: ancora oggi, se ci si aggira per gli archivi dipartimentali di Marsiglia e si sbircia alle spalle delle persone, si scoprono molti genealogisti e storici amatoriali al lavoro sulle mappe. Un'analisi più sistematica potrebbe forse rivelare la stretta relazione esistente tra ricerca genealogica e curiosità topografica.

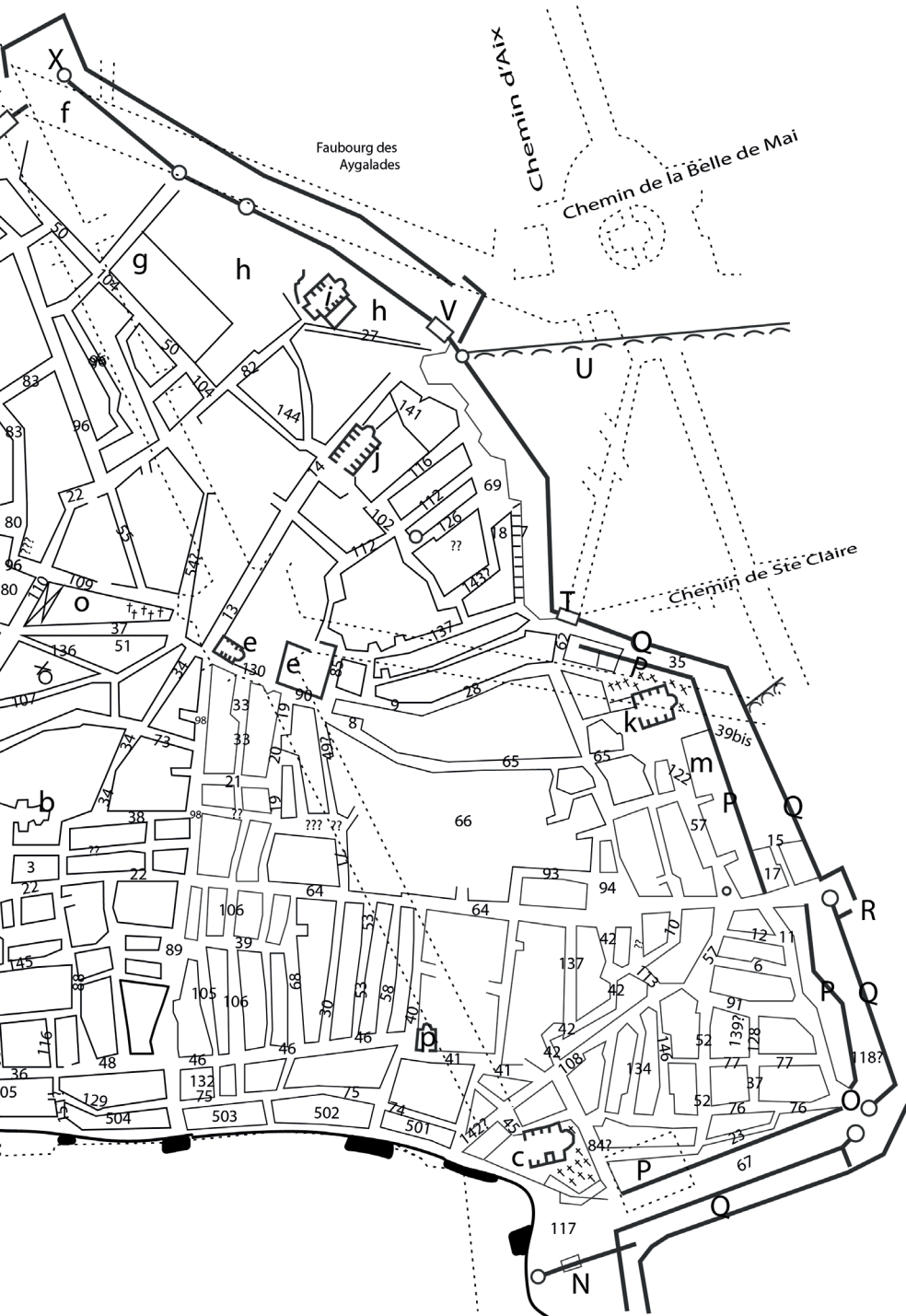
Il primo dei molti storici della topografia marsigliese fu Augustin Fabre, che nel 1862 pubblicò la sua opera *Notice historique sur les anciennes rues de Marseille, démolies en 1862 pour la création de la rue Impériale*, in cui inserì alcuni risentiti commenti contro il valore del progresso e della civilizzazione, per quanto necessari potessero essere. Soddisfatto, per sua stessa ammissione, dell'accoglienza favorevole del libro, intraprese in seguito un progetto un po' più ampio, intitolato *Les rues de Marseille*, i cui cinque volumi, pubblicati cinque anni dopo, raccolsero abbondante materiale non solo sulla città nel medioevo ma anche in tutte le epoche successive, fino al presente. I lavori sulla topografia medievale marsigliese intrapresi da J.A.B. Mortreuil, Octave Teissier e Philippe Mabilly nei decenni successivi dimostrano quanto quel progetto sia stato importante per gli eruditi marsigliesi tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX. Il progetto fu successivamente compendiato da Bruno Roberty (morto nel 1950), un industriale marsigliese che più avanti negli anni divenne un genealogista, archeologo, storico, nonché curatore del museo archeologico di Marsiglia; fu la sua mappa della città come appariva nel 1423 a diventare il modello per le successive storie urbane locali (Figura 3). Quella mappa si basava su un lavoro monumentale: le carte che lasciò agli archivi dipartimentali occupano circa venti pagine dell'inventario dell'archivio e una sola unità, ossia il suo indice delle strade, è spessa circa 30 cm.⁴⁸

Come fecero Roberty e i suoi predecessori a ricostruire la mappa di Marsiglia in età premoderna? La rete viaria di base della città probabilmente rimase inalterata nella sostanza tra i secoli XIII e XVI e, nonostante l'espansione del centro nel XVII secolo, molte delle antiche vie rimasero al loro posto. In ogni caso, questa fu un'esperienza comune a molte città medievali europee e non ci sono evidenti ragioni per ritenere che Marsiglia si sia distaccata dalla norma in misura rilevante. La rete viaria che è possibile tratteggiare per la città medievale si basa sulle mappe catastali della prima età moderna, ma è in realtà possibile supporre una certa continuità e provare a farle assumere significato nel contesto medievale. Partendo dalla mappa moderna e usando fonti notarili e di altro tipo, questi storici-cartografi furono in grado di risalire ai nomi delle strade delle generazioni precedenti, per scoprire che le descrizioni topografiche medievali potevano essere sovrapposte senza troppi problemi alle carte moderne. Il loro lavoro, naturalmente, non ci mostra altro che la fluidità dei nomi stradali nel corso dei secoli, offrendo di per sé un'interessante valutazione sull'immaginazione cartografica nell'Europa premoderna.

⁴⁸ ADBR 22F 86.

Figura 3. La mappa di Bruno Roberty: rielaborazione (autore Daniel L. Smail).





Una sorprendente caratteristica di tutte le mappe prodotte da Fabre e dai suoi successori è che si concentrano sulle vie. Ragionare esclusivamente in questi termini vuol dire cercare le strade nella documentazione e, ovviamente, trovarle, o comunque trovare qualcosa che somiglia loro. Ma i documenti non parlano sempre di strade e non si riferiscono alle entità geopolitiche ordinate concentricamente, l'una inserita nell'altra, che troviamo negli indirizzi moderni. Le fonti parlano invece, di tanto in tanto, di isolati, vicinati o borghi. Questi usi differenziati indicano che nel medioevo i *template* cartografici di base usati dagli uomini e dalle donne di Marsiglia non identificavano sempre gli indirizzi o le unità fondiari per mezzo di strade e che solo raramente le persone elaboravano indirizzi sulla base di un insieme di entità geopolitiche ordinate, inserite l'una all'interno dell'altra. Nei prossimi tre capitoli, perciò, vedremo in che modo le strade divennero l'oggetto privilegiato dell'immaginario cartografico urbano ed esploreremo i vari altri *template* che allora contesero loro il ruolo di unità fondamentale della conoscenza cartografica.

Capitolo II. Il notaio come cartografo

Nelle opere degli storici dell'economia, della società, della religione e del diritto nell'Europa medievale e rinascimentale basate sui protocolli notarili, si scopre che spesso quei registri sono per così dire spaccettati nei singoli gruppi di atti che li costituiscono.¹ In alcuni lavori si incontrano transazioni commerciali di varia natura, in altri testamenti o ancora carte dotali, inventari, divisioni di patrimoni, atti di conciliazione, arbitrati e così via.² Si tratta di una strategia che ha senso per venire a capo della sovrabbondanza di dati degli archivi notarili.³ Gli atti analizzati in questa letteratura sono ovviamente rilevanti e costituiscono una discreta percentuale dell'attività dei notai – il 15% a Marsiglia, per la precisione. Altri, per esempio le transazioni fondiarie, le vendite di varia natura e soprattutto i contratti legati al debito, che rappresentano ampiamente la maggior parte dell'attività notarile, hanno ricevuto meno attenzioni.⁴

¹ Tra le più valide introduzioni all'utilizzo delle fonti notarili per la storia sociale ed economica segnalò: Latouche, "Étude sur le notariat," 129-69; Aubenas, *Étude sur le notariat*; Hughes, "Toward Historical Ethnography," 61-71; *Les actes notariés*; *Sources of Social History*; Pryor, *Business Contracts*; Drendel, "Notarial Practice," 209-35. Gli archivi notarili della Francia meridionale sono descritti ed elencati in Bautier, Sornay, *Les sources*.

² Tra i lavori più rappresentativi sul tema vi sono: Herlihy, *Pisa*; Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia*. Inoltre Malaussena, *La vie en Provence*; Lopez, *The Commercial Revolution*; Chiffolleau, *La comptabilité*; Kuehn, *Emancipation*; Kuehn, *Law, Family*; Reyerson, *Business*.

³ Si veda la discussione in Brezzi, Lee, *Sources*, xxi-xxii.

⁴ Qui di seguito alcune eccezioni. Le transazioni fondiarie sono discusse in Reyerson, "Land, Houses," 39-112. Il debito e le questioni legate a esso sono trattate in molte opere, tra cui: Emery, *The Jews of Perpignan*; Malaussena, *La vie en Provence*, 254-63; Wernham, *La communauté*

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

Ma atomizzare in questo modo i protocolli vuol dire ignorare i quadri sociali, giuridici ed epistemologici che ispiravano gli atti dei notai ed eliminare dall'analisi la loro effettiva capacità di azione.⁵ Vuol dire anche trascurare molti piccoli dettagli che sono secondari rispetto al contenuto giuridico di ogni gruppo di atti, che sono ai margini del significato principale del singolo documento, ma che richiamano la nostra attenzione – sia con la loro presenza sia con la loro assenza – accidentalmente, gradualmente e sequenzialmente. Emergono dai modi in cui le persone sceglievano (o meno) di identificarsi con le strutture del potere su cui si basava la selezione dei testimoni da parte dei notai e dei loro clienti; emergono dai luoghi scelti per le transazioni commerciali; dagli stili usati per la datazione e dalle diverse concezioni del tempo; dalle prove offerte per verificare la mobilità delle persone e della legge; nelle tecnologie della comunicazione, del ricordo e della conoscenza trasmesse dagli atti; nella cultura della liquidità e del debito – tutti aspetti che questi piccoli dettagli rivelano molto bene. Particolari come questi ci parlano di questioni che hanno poco a che fare col commercio, con la pietà, con le strutture familiari o con la condotta legale. Ci parlano, per quanto frammentariamente, di ricordi e cosmologie, di ideologia e potere. Solo attraverso un approccio alla lettura degli archivi notarili che consideri globalmente i registri possiamo sperare di affrontare questi temi e di restituire il notaio a quella cultura che lui stesso contribuì a produrre.

Alcuni frammenti delle mappe immaginarie della Marsiglia medievale si ritrovano anche qui, ai margini del significato primario degli atti. Li troviamo nelle descrizioni dei luoghi delle proprietà fondiari, negli espedienti linguistici usati per identificare vie, vicoli, piazze, vicinati, punti di riferimento, nelle sezioni relative alla residenza all'interno delle formule dell'identità. Racogliere questi indicatori in modo seriale e ricostruire la cartografia che ispirava la loro scrittura significa studiare il notaio non solo come un testimone o uno scrivente, ma anche come un cartografo, una persona che influenzava e modellava l'immaginazione cartografica dei suoi clienti. Dire che i notai erano dei cartografi non significa dire che fossero consapevoli di creare una scienza professionale della cartografia e di applicarla alla loro mappa mentale della città. A questa distanza cronologica è impossibile cogliere ciò che pensavano, né ho mai visto un documento che indichi che i notai di Marsiglia abbiano mai riflettuto sulla cartografia che ispirava le formule che redigevano. Eppure erano cartografi in un altro senso, perché padroneggiavano meglio di chiunque altro, nella Marsiglia medievale, le tecniche per descrivere la localizzazione delle persone e delle proprietà in città. Si trattava, certo, di tecniche orali,

juive, 107-80; Coulet, *Aix-en-Provence*, 2, 501-36; Jordan, *Women and Credit*; Reyerson, *Society, Law*.

⁵ Gli storici del notariato insistono su questo punto. Tra quelli che ho consultato, i più utili sono stati: Poisson, *Notaires et société*; Poisson, *Études notariales*; *Le notariat en roman pays*; *Notaires, notariat et société*. Laffont è anche il redattore generale di un'importante serie dal titolo *Histoire notariale*, edita per le Presses Universitaires du Mirail, a Toulouse.

ma nonostante ciò erano delle rappresentazioni astratte dello spazio. Inoltre, la comprensione dello spazio da parte dei notai era, o stava diventando, sistematica e regolarizzata, stava verosimilmente influenzando e trasformando i modi in cui le altre persone percepivano lo spazio urbano.

Le informazioni cartografiche all'interno degli atti notarili si trovano in tre tipi di formula. Il primo è la formula usata per definire l'identità personale: collocata nella sezione iniziale di ogni atto notarile, menziona le parti in esso coinvolte e spesso fornisce dettagli identificativi tra cui, talvolta, un indirizzo o un luogo di residenza. Il secondo tipo di formula è la datazione topica: si trova nella sottoscrizione, alla fine dell'atto, assieme al nome e talvolta il sigillo del notaio e i nomi dei testimoni, e indica il luogo in cui l'atto si è svolto. Le formule dell'identità personale e della datazione topica si trovano in tutti gli atti notarili. Un terzo tipo di formula, che descrive il luogo di un bene fondiario, si trova solamente negli atti che trasferiscono diritti reali e indica la posizione del bene in questione. Mi occuperò qui solamente di queste formule di luogo e, in misura molto minore, delle datazioni topiche.

Nel comporre le formule di luogo, nel basso medioevo i notai marsigliesi avevano a disposizione una discreta gamma di *template* cartografici: vie, distretti di vario tipo, isolati, vicinati, punti di riferimento – si trattava dei *template* usati dai loro clienti. Dobbiamo supporre che questa clientela, nel momento in cui il notaio richiedeva di fornire la posizione di un bene fondiario allo scopo di trasferirne i diritti, scegliesse di definirlo usando un proprio linguaggio per descrivere lo spazio. La diversità che caratterizzava questa cartografia linguistica vernacolare in certi casi riuscì a sopravvivere a prescindere dagli standard elaborati dai notai, dal momento che le formule di luogo prodotte da questi ultimi, nel complesso, contengono ogni possibile *template* e tutti gli stili toponomastici. Tutti i *template* risultano ancora rappresentati nelle formule di luogo notarili persino a metà XVI secolo e la lunga durata di questa varietà è di per sé prova dell'assenza di ogni convenzione formale che potesse guidare questo tipo di cartografia.

In ogni caso, i notai trecenteschi avevano una netta preferenza per le strade e spesso traducevano la terminologia cartografica dei loro clienti in un linguaggio basato su di esse. Nel farlo realizzavano una mappa basata principalmente su un'idea di città come un reticolo di strade, una mappa che tendeva a escludere i vicinati, i distretti informali e i punti di riferimento come possibili *template* cartografici. Inoltre, uno sguardo complessivo ai secoli XIV-XVI mostra che i notai erano sempre più propensi a comporre formule di luogo basate su vie, vicoli e piazze. A Marsiglia, va detto, una mappa stradale del tutto coerente ci avrebbe messo secoli a emergere; ma il processo di standardizzazione era già in atto nella prassi notarile bassomedievale.

Se, come ho ipotizzato, la scienza cartografica del basso medioevo a Marsiglia non fu affatto creata né plasmata da una forza centralizzatrice, né da dei principi guida di natura giuridica, intellettuale o scientifica, allora come possiamo spiegare questa lenta trasformazione della cartografia linguistica notarile? Come sosterrò più avanti, le tecniche linguistiche sviluppate per identi-

ficare le coordinate spaziali dei siti delle proprietà fondiariae emersero naturalmente dalle sempre più numerose conversazioni di natura cartografica che avevano luogo tra i notai e i loro clienti ogni volta che un bene veniva trasferito. Queste conversazioni, che si tradussero in coordinate messe per iscritto, rivelavano in modo inconsapevole la diversità delle mappe mentali. Siccome i notai, per la natura della loro professione, partecipavano a molte più conversazioni di questo tipo rispetto alle altre persone, lo spazio cartografico che esse disegnavano era per lo più uno spazio notarile; qualsiasi cartografia preferita da questi ultimi, perciò, avrebbe avuto maggiori probabilità di affermarsi come convenzione linguistica di base. I notai marsigliesi erano al tempo particolarmente ferrati sulle strade, forse a causa della natura itinerante della loro attività, e di conseguenza le strade si diffusero sempre di più nella loro cartografia, togliendo gradualmente spazio agli altri possibili *template*. Quando, alla fine, si impose un linguaggio universale del discorso cartografico, tra i secoli XVI e XVII, esso divenne subito utilizzabile per altri scopi. Per esempio poté essere usato dalle burocrazie della documentazione sviluppate dagli Stati europei come metodo per individuare le persone nello spazio: l'indirizzo divenne così parte integrante di un mondo ideale configurato dai primi Stati moderni, in cui i cittadini sono legati a un domicilio fisso e non si spostano in modo sconveniente.

1. *La cartografia notarile*

Nell'identificare gli edifici urbani (e altri luoghi), i notai marsigliesi adottarono, secondo il modello del diritto romano, una tecnica per localizzare le proprietà che caratterizzò la prassi giuridica di molte regioni d'Europa per buona parte del medioevo. Essa consisteva semplicemente nel citare la posizione generica del bene fondiario e nell'elencare qualsiasi punto di riferimento lo toccasse ai suoi lati, in genere quattro – ma non sempre, a seconda della forma dell'edificio, della natura del luogo e delle proprietà limitrofe.⁶ La descrizione di questa posizione era inserita nel corpo dell'atto notarile all'interno di una formula di luogo che definiva il sito del bene – che a Marsiglia, di norma, iniziava con termini come *sita* o *situm* (“situata”, “situato”). Nei contratti era sempre seguita da una formula che descriveva le adiacenze, indicando i punti di riferimento limitrofi, la quale a Marsiglia era introdotta dal termine *confrontatum* o suoi equivalenti. Nel complesso, queste descrizioni di luogo formano ciò che oggi, nel linguaggio amministrativo statunitense, chiameremmo *plat description*, una sorta di planimetria catastale, che in questo caso identifica il sito di una proprietà con mezzi linguistici piuttosto che grafici. Le compravendite di diritti reali sulle case sono gli atti più frequenti e ammontano a circa un terzo di tutti i contratti che prevedono il trasferimento di

⁶ Herlihy, *Medieval Households*; Keene, *Survey*, I, 37.

proprietà urbane a Marsiglia – la ragione di ciò sta nel fatto che era abbastanza comune che un'ampia varietà di persone, ricche e povere, possedesse una casa. Tra gli atti che contengono formule di luogo vi sono anche le alienazioni di altri tipi di proprietà (giardini, lotti edificabili, botteghe), le locazioni a termine, le enfiteusi,⁷ le donazioni e un'ampia gamma di altri atti attraverso cui si trasferivano diritti reali. Per comodità, chiamerò questo insieme di atti “trasferimenti di possesso”, tenendo a mente che in alcuni di essi, per esempio i testamenti e le carte dotali, il trasferimento di beni rappresenta solo in piccola parte la finalità dell'atto.

Ecco il protocollo di un atto di compravendita dei diritti reali su una casa. Le due formule dell'identità personale, la formula di luogo, la descrizione delle adiacenze e la datazione topica sono in corsivo:

Nell'anno del Signore 1353, il penultimo del mese di ottobre, attorno a mezzogiorno, sia noto a chiunque etc. che il signor *Raymon Lhaugier, prete, cittadino della città di Marsiglia*, in buona fede e senza inganno né dolo, a nome suo e dei suoi futuri eredi, in modo incondizionato, retto, completo e irrevocabile, a titolo di vendita trasferì e consegnò incondizionatamente, liberamente e in modo assoluto, senza alcuna manifesta riserva, *alla coppia di coniugi Guilhem Tollaysi e Johaneta, cittadini di Marsiglia*, lì presenti, acquirenti, consenzienti e riceventi, *una certa casa situata nella città di Marsiglia nella strada di Saint Martin*, dal suolo fino al tetto, con ogni diritto e obbligazione. *Vi confinano su un lato la casa di Raymon Boriet; sull'altro lato la casa degli eredi del gentiluomo Guis e la casa di Simone di San Marcello; di fronte la strada pubblica; sul retro un'altra strada pubblica*. La casa è soggetta al dominio diretto del monastero della Santissima Maria di Ybelina di Porta Gallica di Marsiglia, per un censo di 40 soldi reali da pagarsi ogni anno alla festa di San Tommaso Apostolo. Il prezzo è di 110 lire reali, inclusa la tassa di subentro. Il venditore riconosce di possedere e aver ricevuto tale prezzo, rinunciando etc. Se però varrà di più etc. Dando, cedendo e ordinando etc. Istituyendo etc. Istituyendo etc. Rimettendo etc. e non trasferendo etc. Promettendo, riguardo all'espulsione del possessore etc. Rimettendo etc. Permettendo etc. Obbligando etc. Rinunciando etc. Giurando etc. Di tutte queste cose gli acquirenti richiesero che si producesse uno strumento pubblico. *Fatto a Marsiglia, in una certa casa del venditore, alla Fontana degli Ebrei*. Testimoni Bernart de Casabona, Olivier Bonpar, Jacme Salbester. È stato prodotto uno strumento pubblico.⁸

Ecco qui di seguito altre formule di luogo che mettono in luce altre nomenclature topografiche:

Esempio 1: *quandam domum sitam in Malocohinat del Temple* (una certa casa sita nel [vicinato di] Malocohinat del Temple).

Esempio 2: *ante valvas inferioras ecclesie beate Marie de Acuis* (davanti alle porte inferiori della chiesa di Notre Dame des Accoules).

Esempio 3: *ad cantonum Triparie* (all'angolo della Triparia).

Esempio 4: *ante Fontem Judaycum* (davanti alla Fontana degli Ebrei).

Esempio 5: *retro domum Bondavini* (dietro la casa di Bondavin).

⁷ Si tratta di contratti in cui il proprietario o titolare del dominio eminente di un bene fondiario lo trasferisce a un possessore in cambio di un pagamento *una tantum* (noto a Marsiglia come *acceptum*) e di un canone annuo (*census*), il cui ammontare poteva variare secondo l'entità dell'*acceptum*.

⁸ ADBR 381E 79, ff. 100r-v, 30 ottobre 1353.

Esempio 6: *in carterio Sancti Johannis in carreria Figueria* (nel quartiere di Saint Jean nella strada della Figueria [“Ficaia”]).

Esempio 7: *in carreriam Bernardi Gasqui ad partem bodii carreriam Botoneriorum* (nella strada di Bernat Gasc; nel lato posteriore la strada dei Bottonai).

Esempio 8: *in insula Bertrandi Montanee* (nell’isolato di Bertran Montanhe).

Esempio 9: *in burgum de Syon* (nel borgo di Syon).

Tra il 1337 e il 1362, sedici notai pubblici attivi a Marsiglia produssero settantadue tra protocolli e raccolte di documenti *in extenso*, e le migliaia di atti che vi sono trascritti contengono 932 diversi trasferimenti di proprietà associati a formule di luogo leggibili.⁹ Di queste, 112 risultano composte da due o tre termini (si vedano gli esempi 6 e 7 qui sopra), ma per semplicità mi concentrerò sulle parole o espressioni che costituiscono il primo termine o che compaiono nella prima posizione nella formula (tabella 2.1).¹⁰ Per facilitare l’analisi, ho escluso le espressioni consistenti solo in un vago riferimento alla città di Marsiglia, alle sue tre città interne e ai suburbi – *suburbia*, termine generico usato negli atti notarili con riferimento a un’indefinita circoscrizione politica al di fuori delle mura.

Alcuni elementi di queste formule consistono in tipologie dello spazio – strada, isolato, borgo – associate a un toponimo, come negli esempi 7, 8 e 9. Altri sono invece dei singoli toponimi, come nell’esempio 1, in cui la tipologia dello spazio, in questo caso un vicinato, deve essere dedotta. Infine, alcuni termini consistono in una preposizione diversa da *in* o *ad*, appaiata a un toponimo, come negli esempi 4 e 5: questo è lo schema tipico usato per i punti di riferimento. Il numero dei possibili elementi da utilizzare non è infinito, anche se la loro diversità è comunque notevole, specialmente alla luce dell’assai più uniforme *template* oggi generalmente usato per gli indirizzi nella prassi burocratica e nell’uso comune. Questi elementi tendono a ricadere all’interno di categorie facilmente riconoscibili talvolta perché al loro interno si menziona esplicitamente una tipologia dello spazio, talvolta perché il toponimo è inserito in una specifica struttura grammaticale.¹¹

⁹ Molti trasferimenti fondiari sono immediatamente seguiti da atti relativi allo stesso trasferimento che contengono anch’essi formule di descrizione del sito del bene. Tra di essi vi sono atti coi quali il titolare del dominio eminente approvava la cessione (*laudationes*) e atti coi quali il trasferimento era ratificato da una parte terza che aveva un qualche interesse per il bene in questione (*ratificationes*); questa persona era in genere una donna che vantava diritti di natura dotale su di esso. Quando questi atti appaiono in serie, le formule di descrizione del sito sono ripetute. Ho contato queste serie come se costituissero una singola formula di questo tipo.

¹⁰ I termini in seconda o terza posizione comprendono un numero minore di strade (44%), uno lievemente più basso di vicinati (12%), lo stesso numero di distretti (17%), e uno maggiore di punti di riferimento (27%). Questi ultimi, in genere, assumevano la funzione di adiacenza, per delimitare la posizione specifica di un bene lungo una strada, come nell’esempio di una formula che identificata il sito di una proprietà nella “strada delle botteghe dei conciatori, dietro la chiesa di Saint Louis”; si veda ADBR 355E 292, ff. 11r-12v, 24 maggio 1356.

¹¹ Vi è, naturalmente, una certa quantità di termini problematici – un luogo come la fontana degli Ebrei, per esempio, assomiglia a un punto di riferimento (una fontana, appunto), ma dal punto di vista grammaticale ha la funzione di un vicinato.

Tabella 2.1. Termini e categorie cartografiche nelle formule di luogo dei notai (1337-62)

	Numero di occorrenze ^a	%
Strade		
strada (<i>carrerìa</i>)	521	
vicolo (<i>transversia</i>)	21	
piazza (<i>platea</i>)	1	
Totale strade	543	58.3
Distretti		
borgo (<i>suburbium, burgus</i>)	72	
distretto non ufficiale	51	
quartiere ebraico (<i>Jusataria</i>)	13	
isolato (<i>insula</i>)	8	
suddivisione della città (menzionata da sola)	7	
quartiere amministrativo (sestiere, <i>carterius</i>)	4	
parrocchia (<i>parochium</i>)	0	
Totale distretti	155	16.6
Vicinati		
vicinato di artigiani o commercianti	86	
vicinato basato su punti di riferimento	67	
Totale vicinati	153	16.4
Punti di riferimento		
chiesa o ospedale (<i>ecclesia, hospital</i>)	43	
altro	15	
porta (<i>portale</i>)	10	
persona notevole	6	
banchina (<i>rippa portus</i>)	4	
forno (<i>furnum</i>)	3	
Totale punti di riferimento	81	8.7
TOTALE	932	100

Fonti: ADBR 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-5, 647; 355E 1-12, 34-6, 285, 290-3; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61.

a) Questa colonna riporta solo i termini usati nella prima posizione delle formule notarili di descrizione dei siti.

Nel suddividere questi termini in quattro ampi *template* o categorie – strade, tutti i tipi di distretto (inclusi gli isolati), vicinati e punti di riferimento – ho imposto uno schema classificatorio che non sarebbe stato riconosciuto dalle persone del tempo. Queste categorie, però, sono utili ai fini dell'analisi, perché nonostante le strade siano diverse dai vicoli, e le piazze ancor di più, tuttavia sono in ogni caso degli spazi aperti in cui si poteva cammina-

re e che non avevano dei confini. Ho definito l'intera categoria come "strade" semplicemente perché le strade sono di gran lunga la tipologia di spazio più importante al suo interno. I distretti sono più ampi: hanno confini, comprendono edifici e in genere toccano e incorporano più strade. Ho inserito diversi *template* in questa categoria – inclusi i quartieri amministrativi, i borghi e gli isolati – per non ampliare troppo il numero delle variabili, ma è importante tenere a mente le differenze tra gli elementi di questa particolare categoria. I vicinati sono diversi dalle strade perché comprendono un aggregato di case e possono abbracciare tratti di più strade; diversamente dai distretti, non hanno dei confini. La categoria dei punti di riferimento è forse la più difficile da giustificare, perché sotto molti aspetti essi sono usati, nei documenti dell'epoca, più o meno allo stesso modo dei vicinati. È tuttavia utile distinguerli se non altro perché le strutture grammaticali con cui vi si faceva riferimento sono spesso diverse da quelle in genere usate per i vicinati.

Ciascuna di queste tipologie di spazio e di queste categorie merita un esame attento, perché fornisce delle indicazioni importanti su come i notai, in quanto cartografi, creavano e usavano la mappa verbale della città. Ma in primo luogo occorre chiedersi se questa fosse davvero una cartografia *notarile*, se vi sia una qualche ragione per ritenere che fosse significativamente diversa dalla cartografia linguistica vernacolare. Del resto i notai lavoravano per clienti che riportavano loro dei fatti chiedendo loro di sistamarli all'interno di forme giuridicamente vincolanti. La cartografia notarile potrebbe essere un semplice riflesso dell'uso comune.

A causa della sua stessa natura, non possiamo sperare di ricostruire la cartografia linguistica in volgare di Marsiglia nel basso medioevo sulla base delle fonti notarili. Dal momento che la maggior parte delle fonti conservate sono scritte dai notai, è difficile capire dove andarla a cercare. Eppure, tra i pochi registri che non furono compilati da notai ce n'è uno che rivela in che modo i membri della popolazione cristiana non nobile – artigiani, mercanti, commercianti, bottegai, professionisti, lavoratori comuni e pescatori – tendevano a mappare la città. Si tratta di un libro di conti in lingua provenzale, redatto dalla confraternita di Saint Jacques de Gallicia tra il 1349 e il 1353. Il registro contiene lunghi elenchi dei membri della confraternita e le formule dell'identità personale ne indicano spesso il luogo di domicilio. Questa fonte merita di un approfondimento specifico e la analizzerò in un altro capitolo.¹² Qui è importante solamente accennare a ciò che vi è riportato: i membri della confraternita, nel complesso, fecero riferimento alle strade e ad altri spazi aperti solo nel 13.3% dei loro indirizzi (Tabella 4.2), rispetto al 58.3% rilevato per le formule di luogo dei notai. Conformemente a questo dato, erano ben più inclini a parlare di vicinati (di artigiani o commercianti, oppure basati su punti di riferimento), che ricorrono nel 54.3% dei loro indirizzi rispetto al 16.4% delle formule notarili. In termini di frequenza di utilizzo, la cartogra-

¹² Si veda *infra*, Capitolo IV.

fia delle formule di luogo dei notai, in lingua latina, rovescia in modo netto le priorità espresse dalla cartografia linguistica in volgare normalmente usata dagli uomini e dalle donne della confraternita per descrivere i loro indirizzi. Questo confronto dimostra che quella delle formule di luogo notarili era una cartografia esclusiva dei notai. Nell'elaborarle, i notai stavano in larga parte traducendo la cartografia vernacolare espressa dai loro clienti in una cartografia che si adeguava alle norme della comunità dei notai di Marsiglia, basata sulle strade.

1.1. *Le strade*

L'utilizzo delle strade nelle formule di luogo e negli indirizzi non era affatto la norma nell'Europa del Trecento. Come si è detto in precedenza, nonostante le strade siano abbastanza diffuse nella documentazione inglese, francese e fiorentina, altre cellule spaziali – in particolare le parrocchie e i distretti amministrativi – si configurarono come il *template* dominante in moltissimi altri contesti locali, specialmente in Europa continentale. Tuttavia, quando i notai di Marsiglia nel XIV secolo pensavano alla mappa della città, vedevano di norma delle strade, che ammontano da sole a più della metà dei termini da loro utilizzati; la loro frequenza è sei volte maggiore rispetto ai borghi e ai vicinati di artigiani e commercianti, i termini che, dopo di esse, ricorrono più spesso nei documenti.

Malgrado ciò, la mappa creata dai notai non si basava in modo sistematico sulle strade e lo stesso notaio poteva alternare più *template*. Per esempio, il notaio Peire Giraut usò *carrerria Speroni* (la strada dello Sperone, Esperon in provenzale) in tre formule di luogo ma in una quarta si riferì al solo *Speronum*, usando il *template* del vicinato.¹³ I notai, inoltre, non avevano elaborato una terminologia standard riguardo alle aree suburbane e qui utilizzavano abbastanza di frequente dei punti di riferimento scelti *ad hoc*. Ciò che è più importante, si riscontrano alcune variazioni stilistiche tra i notai pubblici marsigliesi: alcuni erano più propensi a usare i vicinati, altri più favorevoli ai punti di riferimento, come rivela un raffronto dei quattro notai più documentati della metà del secolo (tabella 2.2). Inoltre, determinati lignaggi di notai potevano avere delle preferenze cartografiche specifiche. Peire Giraut, per esempio, era il figlio di Paul Giraut; entrambi tendevano a usare distretti e vicinati e quindi erano meno portati a utilizzare le strade rispetto a Jacme e Peire Aycart. Forse questi ultimi due non erano legati da stretti vincoli di parentela, ma sfoggiano degli schemi di utilizzo quasi identici, anche se Jacme viveva e operava all'interno delle mura cittadine mentre Peire, per buona parte della sua carriera, visse e lavorò nei suburbi, un'area la cui mappa era ben differente da quella tipica della città interna.

¹³ ADBR 381E 77, ff. 39v-41v, 11 maggio 1348 (per *Speronum*); 381E 78, ff. 86v-87r, 25 maggio 1350; 381E 81, ff. 131v-132r, 5 marzo 1359; 381E 83, f. 15r, 22 aprile 1361.

Cartografie immaginarie

Tabella 2.2. Raffronto tra le categorie cartografiche usate da membri di due lignaggi di notai (1337-62).

	N	Strade %	Distretti %	Vicinati %	Punti di riferimento %
Lignaggio dei Giraut					
Paul Giraut (1337-46)	69	42.0	18.8	27.5	11.6
Peire Giraut (1343-62)	237	59.1	18.1	16.9	5.9
Totale	306	55.2	18.3	19.3	7.2
Lignaggio degli Aycart					
Jacme Aycart (1348-62)	263	73.4	7.6	10.6	8.4
Peire Aycart (1349-62)	95	72.6	7.4	10.5	9.5
Totale	358	73.2	7.5	10.6	8.7
Totale	664	64.9	12.5	14.6	8.0

Fonti ADBR 391E 11-8; AM 1 II 59-60; ADBR 381E 76-83; ADBR 355E 1-12; ADBR 355E 34-6, 209-3.

Il metodo migliore per prevedere l'uso cartografico di un dato notaio è la sua età. Paul, che era particolarmente avvezzo a evitare l'uso delle strade in favore dei distretti (in primo luogo i borghi) e dei vicinati, come quelli della Fontana degli Ebrei e di Escars, fu attivo come notaio pubblico almeno dal 1318; gli altri tre ottennero invece la loro licenza negli anni Quaranta del Trecento.¹⁴ Questo schema è valido anche nel caso della coppia padre-figlio costituita da Bertomieu e Johan de Salinis. Il primo, più anziano, usò i vicinati nel 41% delle sue quarantasei formule di luogo; le strade compaiono solamente nel 22%. Suo figlio Johan ricorse ai vicinati più frequentemente degli altri notai – nel 34% delle sue novantanove formule di luogo, all'interno delle quali le strade ricorrono più significativamente, essendo utilizzate nel 45% dei casi.¹⁵ Questo cambio generazionale esemplifica il percorso storico che portò, nella prima età moderna, a una mappa quasi universale di Marsiglia basata sulle strade. Anche la peste nera può aver giocato un qualche ruolo in questo cambiamento, benché sia difficile dire quale. Molti dei notai della generazione precedente – Paul Giraut, Bertomieu de Salinis, Bernat Blancart – morirono durante la peste o poco prima. Augier Aycart, che ottenne la licenza professionale il 4 maggio 1304 ed era il più vecchio tra tutti loro, visse fino al 1352. I notai che divennero operativi dopo la peste – Peire Giraut, Jacme Aycart, Peire Aycart – erano sempre più propensi a utilizzare le strade nelle loro formule di luogo.

¹⁴ Peire Giraut ottenne la licenza nel 1342, Jacme Aycart nel 1344, Peire Aycart nel 1348. AM FF 166, ff. 6v-11v riporta un elenco dei notai e del rispettivo anno di ottenimento della licenza, redatto nel 1351. In quel momento Paul Giraut era già defunto, e quindi non sappiamo in che anno aveva iniziato a praticare; il suo primo registro noto è del 1318: ADBR 391E 1.

¹⁵ ADBR 381E, 38-44; AM 1 II 57-58; ADBR 381E, 72-75.

Ogni elemento del paesaggio urbano poteva essere trasformato grammaticalmente in una strada semplicemente attraverso la scrittura del toponimo al genitivo associato alla parola *carrerria* o suoi equivalenti. Come si è già visto, lo Sperone, o Esperon, poteva apparire come un vicinato (*ad Speronum*) ma poteva essere cambiato con relativa facilità nella *carrerria Speroni*. Di conseguenza, non possiamo dire *a priori* quante strade citate nei documenti notarili fossero delle componenti della cartografia linguistica vernacolare accettate su ampia scala. In particolare, non sappiamo se altre persone le chiamassero “strade” e non possiamo essere certi che il toponimo usato da un notaio fosse generalmente riconosciuto.

Un totale di 179 tra strade, vicoli e piazze differenti emergono nei trasferimenti di proprietà redatti da notai tra il 1337 e il 1362. Come in altre città del regno di Francia nel corso del medioevo, prendevano il nome da un'ampia varietà di toponimi.¹⁶ Alcuni di questi, il 26% circa, si basavano su concreti punti di riferimento della città, come chiese, monumenti, porte, forni, fontane e bagni pubblici. Altri, il 19% del totale, portavano il nome da gruppi professionali, mercati e altri poli commerciali. Un ulteriore 19% aveva un nome di origini incerte, la cui etimologia non è chiara – questi nomi non erano legati in modo evidente alle strutture fisiche, sociali, artigianali o commerciali della città. Tra gli esempi vi sono la *carrerria Nova* (strada Nuova), forse l'esito di una qualche precedente riprogettazione architettonica; la *carrerria Foresteriorum* (strada degli Stranieri), forse così detta perché sita presso una zona in cui si concentravano le locande; e la strada di «Cina», il cui nome ha origini ignote.

I toponimi più frequenti erano quelli derivati da uomini, donne o famiglie di spicco, che ammontano a circa il 36% del totale. Alcuni di essi erano convenzionali, assumevano cioè il cognome di una famiglia e non erano necessariamente legati a un individuo o un lignaggio in vita. L'indice prosopografico ci suggerisce, per esempio, che nessuno che portava il cognome Johan viveva nella strada dei Johan tra il 1337 e il 1362. Altre strade assunsero il nome e il cognome di un particolare individuo, come la strada di Guilhem Folco, un famoso mercante di metà Trecento; in genere questi toponimi cambiavano con la morte della persona in questione, ma alcuni potevano diventare convenzionali e durare per qualche generazione.¹⁷ In qualche caso è possibile osservare il processo attraverso cui un nome di famiglia divenne un elemento convenzionale della cartografia linguistica della città. Questo è l'esempio della nota famiglia nobile dei Grifen, molti membri della quale vivevano in una strada del sestiere di Saint Martin parallela alla strada di Saint Martin. Tra le varie formule di luogo usate dai notai nel XIV secolo in un caso fu detta “strada di Guilhem Grifen”, in un altro prese nome dal fratello (o figlio) di Guilhem, Nicolau Grifen, ma in quattro altri il nome fu condensato nel più comodo “strada dei Grifen”.¹⁸

¹⁶ Si vedano le categorie di toponimi descritte in Leguay, *La rue*, 94-8.

¹⁷ Colin Platt discute alcuni esempi interessanti di un mutamento dei toponimi che riflette il mutamento della preminenza di alcune famiglie locali in Platt, *Medieval Southampton*, 47-8.

¹⁸ ADBR 381E 80, ff. 13r-v, 31 dicembre 1354 (*carrerria Guillelmi Griffedi*); ADBR 381E 83,

Le strade non avevano tutte lo stesso status. Alcune erano elementi convenzionali della toponomastica notarile, come la strada di Negrel, la strada Nuova, la strada della *Blancaria* (Conceria), la strada dei Jerusalem, la strada di Raymon Rascas, la strada di Saint Martin, la strada dei Fabbri (*carrerria Fabrorum*) e altre ancora. Compaiono in molte formule di luogo nei registri di vari notai e sono generalmente scritte nello stesso modo. La strada di Negrel è un'eccezione: a volte appare come la *carrerria Negrelli*, a volte come la *carre-ria de Negrel* o *de Negrello*. Ciò nonostante, l'esistenza di norme ortografiche è un indizio importante: ci dice che queste strade, e molte altre analoghe, erano ampiamente riconosciute come elementi abbastanza stabili della cartografia linguistica notarile. Tali nomi erano occasionalmente scritti in provenzale: una strada che prendeva il nome da Madam Capona era generalmente descritta in latino come *carrerria Capone* (la strada di Capona), ma a volte appare come la *carrerria de Na Capona* o la *carrerria dan Capona*. Una lunga e ben nota via detta in latino *carrerria Francigena* compare una volta in provenzale come la *carrerria Franceza*.¹⁹ Alcune di queste strade facevano evidentemente parte anche della cartografia linguistica vernacolare.

Relativamente ad altri luoghi, però, la mappa basata sulle strade era un po' più vaga. In una carta dotale del 1358, il notaio Peire Giraut riportò la posizione di una casa "nella strada di Guilhem Folco o dello Sperone", palesando la sua incertezza, o quella dei suoi clienti, sul nome della via in questione.²⁰ Talvolta questa incertezza è rispecchiata in espressioni che contengono termini come *vocata* (chiamata) o *dicta* (detta), come nel caso in cui il notaio Jacme Aycart identificò una casa sita in *carrerria dicta ab antiquo dan Dieulosal* (una strada che da molto tempo è detta dan Dieulosal):²¹ nonostante questo richiamo all'antichità, e quindi alla tradizione, nessun altro notaio usò quel toponimo a Marsiglia nel pieno Trecento. Chiaramente, nel corso della loro attività i notai inventarono qualche nome di strada, per esempio trasformando punti di riferimento in vie, come nel caso della "strada dietro Sainte Marthe sopra l'angolo" o quello della "strada della banchina di Saint Jean", entrambe ricorrenti solamente una volta.²² Sembra che altri nomi che compaiono una volta sola, come quelli delle strade "di Marita Vivauda", "di Peire Milhayrole" o "di Bernat Girone", siano stati creati *ad hoc* sulla base del nome di una donna o di un uomo di spicco.²³

Non è difficile immaginare queste situazioni: il cliente al quale è chiesto di fornire la posizione del bene dice "è dall'altro lato della strada rispetto a Ma-

ff. 39r-41r, 23 maggio 1361 (*carrerria Nicolai Griffedi*). Un esempio dell'utilizzo di *carrerria Griffenorum* si trova in ADBR 381E 82, ff. 40v-41r, 6 maggio 1359.

¹⁹ ADBR 355E 6, ff. 44r-46r, 22 luglio 1353. Si tratta della formula di luogo nel testamento di una donna chiamata Alazays Arnosa.

²⁰ ADBR 381E 81, f. 33v, 8 luglio 1358.

²¹ ADBR 355E 12, ff. 38v-41r, 8 giugno 1362.

²² ADBR 351E 647, f. 156r, 21 settembre 1357; ADBR 381E 77, ff. 139r-v, 15 ottobre 1348.

²³ ADBR 381E 77, f. 133v, febbraio 1349; ADBR 381E, 80, f. 29v, 26 giugno 1354; ADBR 381E, 76, ff. 71v-72r, 1 febbraio 1348.

rita Vivauda”, oppure “*è vicino alla casa di Peire Milhayrole*”, e il notaio, che non conosce il luogo in questione, converte il nome di persona in una via. Un totale di trentotto strade furono utilizzate una volta soltanto nelle formule di luogo notarili tra il 1337 e il 1362; ventotto di esse prendevano il nome da persone. Molti di questi toponimi potrebbero quindi essere delle invenzioni *ad hoc*.

Non potendo accedere alle conversazioni tra clienti e notai che stanno alla base della creazione di queste formule, non c'è modo di misurare il grado di convenzionalità di un dato toponimo. Se la strada di Uguo Pedagier appare solo una volta nelle formule di luogo tra 1337 e 1362, ciò potrebbe rispecchiare il fatto che quel nome non fosse una convenzione, ma potrebbe anche derivare dalla stabilità residenziale dei proprietari delle case che vivevano in quella via. È anche possibile che in quella strada le transazioni fossero monopolizzate da un notaio i cui registri sono andati perduti. Il fatto che la maggior parte delle vie non ricorrano in altri documenti di quel periodo sembra però suggerire la natura effimera dei nomi che portavano. E in realtà è semplice comprendere perché nelle formule di luogo compaiano alcuni nomi non convenzionali: i notai, del resto, non avevano a disposizione un catasto ufficiale al quale fare riferimento, né è probabile che tutti tenessero bene a mente la mappa dell'intera città. La maggior parte dei trasferimenti di proprietà non erano scritti *in situ* e questo distanziamento fisico andava ad aggiungersi agli altri problemi di definizione.²⁴ Nel creare le formule di luogo, quindi, i notai dovevano basarsi in una certa misura su informazioni fornite loro dai clienti. I nomi di via che ricorrono una volta sola in molti casi potrebbero semplicemente rispecchiare lessici cartografici specifici di comunità locali, lessici che non erano condivisi da altre persone o dalla maggior parte del notariato pubblico della città. Se ciò fosse vero, allora si potrebbe sostenere che i notai, o per lo meno i trasferimenti di diritti reali da loro gestiti, giocarono un importante ruolo di mediazione tra i lessici e gli stili cartografici utilizzati dalle diverse comunità di saperi della città, favorendo in tal modo la creazione di un lessico universale.

1.2. *La città e le tre suddivisioni della città*

I notai pubblici marsigliesi di metà Trecento non stavano affatto traducendo tutti i siti di proprietà forniti dai loro clienti in un linguaggio basato solo sulle strade. C'è un altro modo di valutare il relativo predominio di queste ultime nella cartografia notarile: in effetti, il 38% delle formule di luogo dei notai non menziona le vie né in prima né in seconda posizione, ed è pertanto utile esaminare le altre opzioni. Cominciando dalla scala più ampia, mol-

²⁴ Come appare nelle formule di sottoscrizione degli atti di vendita di 230 case, tra 1337 e 1362, solamente cinque (il 2%) ebbe luogo presso la casa in questione. Questi gli altri luoghi di redazione degli atti: la casa del titolare del diritto eminente (67 casi); la casa del venditore o del marito della venditrice (52); la casa di una persona estranea, o un altro spazio neutro (41); la casa o la bottega del notaio (35); un tribunale (17); la casa dell'acquirente (13). In qualche caso è possibile che la casa del venditore o dell'acquirente si trovassero nelle vicinanze della casa venduta.

te formule, anche se non tutte, riferiscono che la casa in questione era situata nella città di Marsiglia, *in ville Massilie*. In alcune di esse, sette in tutto, l'unico termine utilizzato fu invece una delle sue tre città interne. Nel 1343, per esempio, il notaio Augier Aycart gestì la vendita di quattro lotti edificati (*casalia*) ubicati senza altra specificazione “nella città alta”, adiacenti, sul retro, a una casa appartenente al domicello Isnart Beroart, a una casa dell'elemosiniere di Saint Victor, a un giardino di proprietà di Raymon Julian e a una non specificata via pubblica.²⁵ Casi come questo mostrano che le formule di luogo non dovevano essere necessariamente precise: erano le adiacenze ad avere il compito di individuare l'esatta ubicazione del bene.

Nella maggior parte delle formule che citano una delle tre suddivisioni della città, la posizione primaria è inserita all'interno di essa: un esempio potrebbe essere “sita nella città bassa di Marsiglia, nella strada Nuova”. I notai di Marsiglia avevano la facoltà di condurre la loro attività al di fuori dei confini della città o del suo territorio e in rari casi gestirono trasferimenti di proprietà in centri o villaggi circostanti; ma tali occasioni erano tanto eccezionali che molti di loro, negli atti redatti *intra muros*, davano per scontata l'indicazione della città più ampia. Analogamente, si riscontra un chiaro disinteresse a menzionare una delle tre suddivisioni della città, cioè la città alta, quella bassa e la Prevostura, anche prima della loro formale unione nel gennaio del 1348. La città alta e quella bassa erano due entità giuridiche distinte, con giurisdizioni separate e consigli indipendenti; le loro relazioni non furono sempre cordiali e anche la cittadinanza, prima del 1348, era associata o all'una o all'altra.²⁶ Eppure le persone si muovevano liberamente dall'una all'altra e i notai esercitavano la loro professione indiscriminatamente in entrambe. Come possibile conseguenza di questa libertà di esercizio, la cartografia notarile non riflette questi confini giuridici: in trentadue vendite di case all'interno delle mura cittadine, dal 1337 al febbraio 1348, si trovano solo quattro menzioni della città bassa e due di quella alta, che ammontano al 19% del totale – percentuale simile a quella riscontrata nelle formule di luogo di altri tipi di atto. Queste suddivisioni della città, inoltre, erano citate più spesso dai notai più anziani, come Augier Aycart, Paul Giraut e soprattutto Bernat Blancart.²⁷ Questo utilizzo incostante rispecchia il ricordo moribondo di un'età, il XIII secolo, in cui le due città avevano delle identità politiche e culturali più nettamente distinte. Ogni loro occorrenza nei contratti di vendita svanisce a partire dal febbraio del 1348 e l'ultima menzione che ho reperito nelle fonti notarili, all'interno della concessione enfiteutica di una casa, è del 16 novembre 1349.²⁸ La nuova condizione giuridica dell'intera città, ora unita, ebbe

²⁵ ABBR 381E 393, f. 116r, 23 gennaio 1343.

²⁶ Due carte di cittadinanza, entrambe relative alla città alta, si sono conservate nella documentazione notarile tra 1337 e il 1362: AM 1 II 60, f. 141 (4 dicembre 1343) e ff. 6r-v (19 marzo 1344).

²⁷ Un quarto notaio che all'occasione usò queste suddivisioni della città fu Johan de Salinis, notaio di considerevole levatura e consolidata esperienza nella professione.

²⁸ ADBR 355E 2, ff. 122r-v, 16 novembre 1349.

senza dubbio un ruolo in questo cambiamento, ma anche la morte dei notai più anziani – alla quale contribuì pesantemente la peste – aiutò a far tacere la cartografia della generazione precedente.

1.3. I borghi

All'esterno delle mura di Marsiglia, lungo un arco che si estendeva dal vertice settentrionale della città sino quello sudorientale, vi erano i suburbi, o borghi. Un vivace mercato fondiario ha prodotto un totale di 200 formule di luogo, nella documentazione notarile tra il 1337 e il 1362, relative a proprietà suburbane. A volte i suburbi erano semplicemente chiamati così, *suburbia*, e ciò indica che potevano essere pensati come una singola entità politica, al pari delle tre città all'interno delle mura; un'espressione analoga era “fuori dalle mura” (*extra muros*). La maggior parte delle formule di luogo, perciò, si basava su strade inserite all'interno di questa generica entità. Il notaio Paul Giraut, per esempio, descrisse il sito di una proprietà *in suburbiis Massilie in carreria Furni Petri Austrie* (nei suburbi di Marsiglia, nella strada del Forno di Peire Austria); suo figlio Peire Giraut ne identificò un'altra *in carreria Blancarie in suburbiis* (nella strada della Conceria, nei suburbi).²⁹ Come per le tre città interne, le formule di luogo dei notai non menzionavano sempre l'entità più ampia (*suburbia*, *extra muros*), dandola a volte per scontata. Nell'analisi delle formule di luogo dei suburbi (tabella 2.3), i riferimenti a questa entità generica non sono stati considerati.

Tabella 2.3. Categorie cartografiche usate nelle 200 formule notarili di luogo per le proprietà suburbane (1337-62).

	Numero di occorrenze	%
strade	109	54.5
distretti	72	36.0
vicinati	5	2.5
punti di riferimento	14	7.0
totale	200	100

Fonti: ADBR 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-45, 647; 335E 1-12, 34-36, 285, 290-3; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87; 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61.

Nelle formule di luogo relative a proprietà suburbane tra il 1337 e il 1362 figurano un totale di ventotto diverse strade e due vicoli di cui è specificato il nome, a volte senza altri riferimenti, o associato al generico “in suburbiis”, altre invece in abbinamento con punti di riferimento o borghi specifici. Dieci strade prendevano il nome da una delle chiese o delle istituzioni degli ordini mendicanti che erano state fondate in area suburbana nel XIII secolo; un'altra

²⁹ ADBR 391E 15, ff. 39r-v, 5 luglio 1341; ADBR 381E 78, ff. 96v-97r, 7 giugno 1350.

invece da un punto di riferimento – un forno. Undici si riferivano a un toponimo di origini poco chiare; quattro riportavano il nome di persone notabili, tre delle quali erano donne: Jauma Bellauda, Madam Capona e Madam Auriola. La tendenza della toponomastica suburbana a riferirsi alle donne è interessante: in confronto, la città *intra muros*, dove il numero di strade e vicoli di cui conosciamo il nome era sei volte maggiore, produsse solo quattro strade intitolate a donne: Adalays de Monacabus, Madam Pescayressa, Madam Gazanha e Marita Vivauda. A quattro vie suburbane fu attribuito il nome di un gruppo di artigiani o di un toponimo a essi associato: dei Conciatori, dei Cordai, la Seuraria e la Teuleria (rispettivamente il quartiere dei fabbricanti di serrature e di tegole).

Il tratto più distintivo della cartografia linguistica suburbana è l'usanza di chiamare alcune aree "borghi". Le formule di luogo notarili tra il 1337 e il 1362 fanno riferimento in genere a nove di essi; in senso orario partendo da nord, erano quelli di Aygadiers, Oliers, Moriers, Sainte Claire, Prat d'Auquier, Syon, Saint Augustin, dei Domenicani (*dels Preziquados*) e di Sainte Caherine, a sud-est rispetto alla città. Altri due compaiono più raramente: Robaud (in una formula) e Malamortis (in due formule). Prat d'Auquier ricorre in cinque formule senza la parola *burgus*: qui, come in altri casi, assume la forma grammaticale tipica del vicinato.

Nonostante la frequenza di utilizzo, la cartografia di questi borghi non è ovvia. Tra le altre cose, il loro status politico, amministrativo e fiscale non era analogo a quello dei sestieri, e forse proprio per questo motivo non avevano confini – o almeno dei confini definiti amministrativamente. A giudicare dalle formule di luogo notarili, alcuni di essi, ossia quelli di Aygadiers, Moriers, Sainte Claire, Prat d'Auquier e Sainte Catherine, non comprendevano altro che una sola strada recante il medesimo nome: in questi casi, usare il nome del borgo all'interno della formula era in sostanza la stessa cosa che usare quello della strada. Al contrario, i borghi dei Domenicani, di Saint Augustin e di Syon avevano all'interno dei loro confini almeno tre tra strade e vicoli; il borgo di Oliers era composto di almeno due strade, quella di Oliers e quella di Jauma Bellauda. Lo sappiamo perché le formule che si riferiscono a case site al loro interno menzionavano sia il borgo sia la strada con una certa frequenza, come in una donazione redatta da Johan Silvester nel 1351, che descriveva un'abitazione sita "nella strada di Bocharts, nel borgo di Saint Augustin".³⁰ Altri documenti coevi ci permettono di individuare altre strade che si riteneva fossero all'interno dei tre borghi più estesi, quelli di Syon, di Saint Augustin e dei Domenicani.

Una conseguenza di ciò è che le formule di luogo spesso menzionano non solo il nome del borgo ma anche (e spesso solamente) il nome di una strada al suo interno. Quello dei Domenicani è particolarmente interessante a questo riguardo. Tra le cinquantatré formule di luogo usate dai notai per individua-

³⁰ ADBR 358E 84, ff. 63v-64r, 29 luglio 1351.

re delle proprietà al suo interno, quarantatré siti sono identificati solamente dalla strada o dal vicolo (ad esempio, “nella strada di Pilas”), cinque sia dal borgo che dalla strada (“nella strada di Pilas, nel borgo dei Domenicani”), tre sono dei punti di riferimento e solamente due menzionano unicamente il borgo (“nel borgo dei Domenicani”). Negli altri casi, la tendenza a evitare l’uso del solo borgo non è così spiccata: quello di Saint Augustin compare da solo in cinque delle trentuno formule di luogo relative a proprietà site al suo interno; in quello di Syon il rapporto è di sei casi su diciotto. I notai tendevano dunque a scomporre queste aree in vie, ove possibile o necessario, applicando una cartografia basata sulle strade oppure combinando queste ultime ai borghi.

Ma se tutte queste aree potevano essere mappate per mezzo di strade, allora perché i notai si preoccuparono di menzionare i borghi? Lo fecero perché era ciò che facevano i loro clienti; la cartografia vernacolare, qui come altrove, sopravvisse all’interno dei documenti nonostante la preferenza dei notai per le strade. I borghi (o *borcs*, com’erano a volte definiti in provenzale) emergono frequentemente negli indirizzi all’interno della documentazione signorile, giudiziaria e anche notarile del periodo. Per esempio, nei 376 indirizzi individuati nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia tra il 1349 e il 1353, sei borghi – Oliers, Moriers, Syon, Saint Augustin, Domenicani e Jarret – furono utilizzati in un totale di ventisette occasioni. Oltretutto, quando i residenti delle aree suburbane non usavano la terminologia dei borghi preferivano ricorrere ai punti di riferimento e non alle strade.³¹ In un registro di censi dell’episcopio tra il 1343 e il 1347, tra i 324 indirizzi vi sono ventidue riferimenti a otto borghi e solo a cinque vie suburbane.³² Questi esempi indicano che la cartografia linguistica vernacolare tendeva a mappare i suburbi per mezzo di un linguaggio basato sui borghi; utilizzò i nomi di tutti quelli che ricorrono nelle formule di luogo notarili e di altri sette: quelli di Bocharts, di Jarret, dei Francescani, di Madam Auriola, di Madam Capona, di Pilas e di Raymon Rascas. Nell’ambito dell’immaginazione cartografica, per chi parlava provenzale questi borghi erano probabilmente del tutto simili ai vicinati che in genere troviamo all’interno delle mura cittadine: delle aggregazioni sociali dai confini poco definiti che si estendevano su una o più strade, case incluse. Questa socialità è attestata dal fatto che quattro di essi – Syon, Domenicani, Saint Augustin e Moriers – erano associati a confraternite, o *lumenaries*, che portavano lo stesso nome del borgo: non sorprende quindi che essi ricorrano con regolarità negli indirizzi.³³

³¹ Si veda l’Appendice 1.

³² ADBR 5G 114.

³³ Per il *lumenary* dei borghi di Saint Augustin e dei Domenicani, si veda ADBR 381E 83, ff. 35r-37r, 21 maggio 1361; per quello del borgo dei Domenicani (forse lo stesso del precedente), ADBR 355E 293, ff. 53r-56v, 24 marzo 1363; per quello del borgo di Syon, ADBR 355E 35, 1r-v, 26 marzo 1357: questo *lumenary* era anche chiamato “di Saint Bernard e del borgo di Syon”, ADBR 358E 84, ff. 34r-36v, 25 maggio 1351. Per la confraternita del *lumenary* del borgo di Moriers, si veda ADBR 381E 80, ff. 73v-76r, 27 settembre 1354. Tutti questi riferimenti riguardano testamenti redatti da notai.

Uno dei tratti più interessanti della cartografia notarile dei suburbi è che qui i notai, nelle loro formule di luogo, erano più propensi a usare la terminologia vernacolare basata sui borghi; erano anche più propensi a usare formule contenenti più luoghi geografici inseriti concentricamente l'uno nell'altro, se non erano pratici della topografia locale. Non ci è possibile misurare il grado di dimestichezza dei notai con la cartografia suburbana, naturalmente, ma sappiamo che relativamente pochi di essi vivevano nei suburbi: su un totale di settantanove il cui probabile luogo di domicilio tra il 1337 e il 1362 ci è noto, solo sette vivevano nelle aree suburbane (tabella 2.6); considerando quelli i cui protocolli si sono conservati, solo uno vi risiedeva. Per la maggior parte dei notai l'attività in queste aree era abbastanza limitata, ma non perché non lavorassero per una clientela che vi abitava: era piuttosto questa clientela, spesso meno abbiente, a recarsi in genere da loro, non il contrario. Il notaio Peire Giraut, per esempio, viveva nella strada di Saint Martin, presso una delle porte che conduceva ai borghi di Syon e Saint Augustin. Peire condusse circa il 75% della sua attività fuori casa, ma su un campione di cinquantacinque atti che coinvolsero clienti che vivevano nei suburbi si scopre che percorse quelle poche centinaia di metri solo diciotto volte, il 33% del totale. Su quarantotto vendite di case nei suburbi conservate in tutti i protocolli notarili tra il 1337 e il 1362 e per le quali è stato possibile identificare il luogo della transazione, solamente quattro ebbero luogo nei suburbi stessi, soprattutto perché i venditori e i titolari del dominio eminente – coloro che nella maggior parte dei casi potevano determinare tale scelta – erano in genere dei ricchi o nobili cittadini che vivevano all'interno delle mura. La distanza non era in sé un ostacolo: praticamente tutta l'area urbana di Marsiglia, suburbi inclusi, si trovava nel raggio di circa un chilometro dalla piazza di Accoules, il cuore della città.

Una conclusione che si può trarre da queste preferenze è che i notai avevano meno dimestichezza con la mappa suburbana rispetto a quella della città *intra muros*. Per lo meno questo è ciò che si può dedurre dal fatto che Peire Aycart, l'unico notaio che viveva nei suburbi e di cui si sono conservati i protocolli, era molto più propenso dei suoi colleghi a usare un linguaggio basato sulle sole strade ed era molto meno incline a riferirsi ai soli borghi: solamente quattro delle sue trenta formule di luogo riferite ai suburbi si basavano solamente su questi ultimi; una menzionava Prat d'Auquier come un vicinato; le restanti venticinque si basavano solamente su strade. I suoi colleghi erano inoltre più propensi a inquadrare le strade all'interno di un borgo, combinando in un certo senso la cartografia vernacolare e quella notarile. Ciò non vuol dire che i notai non usassero le strade per riferirsi a certi luoghi della città; vuole semplicemente dire che più un notaio aveva dimestichezza con una data area, più facilmente avrebbe imposto la sua preferenza per le strade nelle formule di luogo fornite dai suoi clienti.

1.4. *I quartieri amministrativi e gli altri distretti*

Come si è già osservato, la città bassa era suddivisa in sei distretti amministrativi detti sestieri (Saint Jean, Accoules, Draparia, Saint Jacques, Callada e Saint Martin), la città alta in quattro quartieri (Rocabarbola, Saint Cannat, Annonaria e Saint Jacques des Épées). La terminologia basata su sestiere e quartiere costituiva il principale linguaggio cartografico dei consigli di entrambe le città. Uno dei tratti più singolari delle cartografie linguistiche medievali di Marsiglia è che queste entità non compaiono quasi mai né nelle formule di luogo, né in quelle dell'identità personale, né nelle datazioni topiche. Come le parrocchie, non figurano né nella cartografia notarile né in quella vernacolare. L'unica eccezione di rilievo è il sestiere di Saint Jean, che ricorre dieci volte in carte redatte da tre notai differenti: in quattro occasioni come primo termine della formula, in altre sei in seconda posizione. In sette occorrenze si fa esplicito riferimento al quartiere di Saint Jean (*carterius Sancti Iohannis*), nelle altre tre l'utilizzo suggerisce che il notaio stava pensando al sestiere e non alla chiesa di Saint Jean.³⁴ Sei casi riguardano case site nella strada della Figayressa (Ficaia), e questo ci aiuta a spiegare in parte il ricorso al sestiere: una strada dal nome identico si trovava nei suburbi e un'altra ancora nella città alta. Considerata l'esistenza di tre Figayresse, specificare il sestiere servì a evitare di confonderle. La confusione era in effetti tangibile: il 27 novembre 1349, il notaio Jacme Aycart, nel redigere un atto di vendita, descrisse la casa in questione come ubicata “nella strada della Figayressa nel [il termine ‘burgo’ qui è cancellato] quartiere di Saint Jean”, sostituendo in un secondo momento *in burgo* con *in carterio*.³⁵

Gli altri due utilizzi dell'espressione “quartiere di Saint Jean” paiono superflui: uno riguardava una strada per nulla ambigua, quella dei Toesco, sita all'interno del quartiere; la formula usata nell'altro è “nel quartiere di Saint Jean presso la banchina”.³⁶ Non è qui possibile spiegare il ricorso al sestiere in funzione della necessità di precisione cartografica, perché in realtà pescatori e marinai parlavano spesso di quel quartiere: lo usavano ad esempio per descrivere i loro indirizzi, come quando il pescatore Guilhem Martin lo definì come “il quartiere di Saint Jean” davanti al notaio Jacme Aycart, in un atto del 1359.³⁷ Lo stesso Guilhem Martin compare nuovamente in un registro di censi dell'episcopio del 1365, per indicare ancora quel quartiere come il suo indirizzo – evidentemente, era un punto sul quale insisteva.³⁸ Tutto ciò suggerisce che il quartiere di Saint Jean, diversamente dagli altri sestieri, era di-

³⁴ L'uso di termini *carterio* (quartiere) invece di *seyzeno* (sestiere) è sorprendente: i sestieri della città bassa non erano mai chiamati “quartieri” negli altri documenti che ho esaminato.

³⁵ ADBR 355E 10, ff. 83v-85r, 27 novembre 1359: *Carrerria de la Figayressa in burgo* [cassato] *carterio Sancti Iohannis*

³⁶ ADBR 355E 8, ff. 59r-61r, 8 gennaio 1356; ADBR 355E 12, ff. 156r-157r, 8 ottobre 1362.

³⁷ ADBR 355E 10, f. 36v, 21 luglio 1359. Per altri esempi si vedano: 355E 9, f. 75r-v (18 settembre 1358); 355E 11, f. 8v (17 gennaio 1361) e f. 23v (11 marzo 1361).

³⁸ ADBR 5G 116, fol. 3r.

venuto uno spazio di residenza convenzionale per i membri delle attività marittime, un elemento con cui si identificavano. Si trattava di un'identificazione con uno spazio o habitat condiviso piuttosto che col concetto di sestiere: ciò spiega perché per riferirsi a esso utilizzarono sempre il vocabolo "quartiere" (*quarterius*, *carterius*) e mai invece la terminologia amministrativa del sestiere (*seyzenum*).

Come l'esempio di Saint Jean e dei borghi suggerisce, la cartografia linguistica vernacolare inventava spontaneamente dei distretti anche ampi, ma che avevano una relazione flebile, se non nulla, coi distretti amministrativi. Il caso più appariscente è il distretto informale della città alta noto come Cavalhon, che ricorre da solo in quindici formule di luogo notarili e in combinazione con isolati, strade o punti di riferimento in altre nove. Come per i borghi, i limiti geografici di questo distretto sono difficili da ricostruire. Sembra che Cavalhon comprendesse tutte le strade e gli isolati urbani a ovest della strada dell'Annonaria Superiore, a nord della città bassa e a est della Prevostura; diede anche il nome a una strada, che compare in sette occorrenze nelle formule di luogo. Un altro ampio distretto è appunto quello dell'Annonaria superiore, che ricorre dieci volte nelle formule di luogo senza le parole "strada" o "quartiere". Lo schema del suo utilizzo e la coerenza ortografica indicano molto chiaramente che quando un notaio o i suoi clienti usavano quell'espressione, non indicavano il mercato del grano (*annonaria*), né la strada (*carrerria Annonarie superioris*) o il quartiere. Diciannove formule di luogo si riferiscono a Rocabarbola, un quartiere amministrativo della città alta. Come nel caso dell'Annonaria superiore, ritengo che sia improbabile che i notai o i loro clienti usassero questo nome per indicare il quartiere amministrativo: tra le varie ragioni, né i notai né i loro clienti usarono mai i nomi dei restanti quartieri della città alta, Saint Cannat e Saint Jacques des Épées. Specularmente a Cavalhon, sembra che il toponimo Rocabarbola fosse in genere usato per indicare un'area di forma triangolare che aveva la strada dell'Annonaria superiore e la città bassa come confini occidentale e meridionale, i bastioni cittadini a nord-est.

A prescindere da cosa notai e clienti avessero in mente quando parlavano di questi tre ampi distretti, la cartografia della città alta era resa peculiare dal loro frequente utilizzo. Questa caratteristica cartografia rispecchia, almeno indirettamente, l'egemonia della curia del vescovo, un tempo signore bannale e ora titolare del dominio diretto sulla città alta. L'insistenza della sua curia a utilizzare nei registri di censi gli isolati come termine cartografico di base sembra aver ostacolato lo sviluppo linguistico della denominazione stradale: coloro che parlavano quotidianamente la lingua vernacolare, poco interessati alla cartografia basata sugli isolati, si rivolsero piuttosto a queste tre entità.³⁹ I distretti erano l'equivalente nella città alta dei vicinati, pur geograficamente più piccoli, i quali erano tuttavia un tratto così peculiare della cartografia vernacolare della città bassa.

³⁹ Si veda infra, Capitolo III.

1.5. *Il quartiere ebraico*

Per i notai medievali, così come per gli storici odierni, lo spazio più impercetrabile di tutti era probabilmente il quartiere ebraico, la Jusataria. Nella mappa a supplemento di *Marseille au moyen âge* di Octave Tessier, il quartiere è raffigurato come un ampio spazio attraversato da diverse strade senza nome, le quali rappresentano chiaramente degli ottimistici tentativi da parte di Tessier di disegnare quello che pensava dovesse essere lì.⁴⁰ La mappa di Bruno Roberty è altrettanto rivelatrice: da studioso più attento, lasciò il quartiere ebraico per buona parte in bianco, disegnandovi solamente le poche strade ben documentate nella porzione nordorientale e due intersezioni, una che procedeva dalla *carrerria Nova* verso sud, l'altra che tagliava il margine occidentale del quartiere (figura 3).⁴¹ L'altissima incertezza cartografica riflessa dalle due mappe è un'immagine schietta di ciò che gli archivi ci hanno lasciato, ovvero una buona conoscenza dell'angolo nordorientale del quartiere e poco altro.

Le ragioni di questo silenzio sono interessanti e racchiudono un qualcosa di più di una semplice estetica della sparizione.⁴² Case site all'interno del quartiere ebraico furono identificate in quindici atti notarili e il quartiere è specificamente citato in tredici. In sette casi l'indicazione del distretto corrispondeva all'intera descrizione del luogo (*domum sitam in Jusataria*), in altri sei il luogo – il ben documentato angolo nordorientale – fu circoscritto anche da riferimenti a strade o vicoli, secondo lo schema concentrico occasionalmente usato nelle formule di luogo dei suburbi. Uno dei due restanti trasferimenti fondiari nell'angolo nordorientale della Jusataria menziona una strada, l'altro una persona notevole.

Da questi atti si apprende che questa parte del quartiere, nei pressi della chiesa di Saint Martin, nell'area di influenza dell'ebreo Bondavin, titolare di rendite fondiarie e prestatore di denaro, era abitata da una densa popolazione cristiana.⁴³ Fu questa presenza, e gli atti che ne derivarono, a rendere questo spazio percepibile da parte dei notai cristiani. È significativo che solamente una delle quindici formule di luogo provenga da un atto relativo a una transazione tra ebrei: in questo caso due donne, Pebra Mossa e sua sorella, Bella Bondia, vendettero una casa al medico ebreo Salves de Cortezono, rappresentante della comunità ebraica di Marsiglia. È a dir poco improbabile che questo singolo atto rappresenti la totalità dei trasferimenti fondiari tra ebrei negli anni tra il 1337 e il 1362; siamo quindi obbligati a concludere che molte di quelle transazioni non furono gestite da notai cristiani e che questi ultimi furono chiamati in causa solo per occuparsi di quelle che coinvolgevano

⁴⁰ Teissier, *Marseille au moyen âge*.

⁴¹ ADBR 22F 140.

⁴² Sulla questione si veda Biddick, "Paper Jews," 594-9.

⁴³ Bondavin, uno dei cittadini più altolocati di Marsiglia, è trattato in Shatzmiller, *Shylock Reconsidered*.

clienti cristiani.⁴⁴ Siccome questi ultimi possedevano beni limitatamente alla porzione nordorientale del quartiere, non sono sopravvissuti atti coi quali sia possibile ricostruire il lessico cartografico del resto dell'area. I sette atti che si riferiscono vagamente alla Jusataria possono benissimo aver riguardato proprietà site nella misteriosa zona interna del quartiere, ma se è così, le strade di quell'area non erano conosciute dai notai.

1.6. *Gli isolati urbani*

Con l'isolato – o isola, in latino *insula*, in provenzale *ilia* o *isles* – torniamo alla città alta, ma a una scala geografica ridotta rispetto a quella appena considerata. Questo non perché non esistessero entità chiamate isolati in altri luoghi della città – ce n'erano, e anche molte – ma piuttosto perché la città alta è l'unica giurisdizione politica in cui un notaio vi fece riferimento.

Un'isolato è una superficie irregolare di terreno delimitata per almeno tre lati da strade o, in alcuni casi, dalle mura cittadine. A metà Trecento questi isolati sono ricorrenti nei registri di censi tenuti dagli agenti della curia vescovile e da quella angioina, la cui documentazione era organizzata quasi esclusivamente sulla loro base. La corona angioina era titolare di rendite (*censuales*) su alcune centinaia di case site in quaranta o cinquanta isolati tra la città alta e quella bassa, ma la prassi documentaria della sua curia non penetrò quasi mai in quella del notariato pubblico: i notai, semplicemente, non usarono gli isolati nelle loro formule di luogo. Lo stile cartografico della curia vescovile, al contrario, ebbe vita propria anche al di fuori dei registri episcopali. Nelle formule di luogo notarili, gli isolati talvolta compaiono da soli (in otto casi: tabella 2.1), talvolta sono associati a strade (tre casi) o al distretto di Cavalhon (sei casi). Questi esempi provengono principalmente dai registri di un solo notaio, Esteve Venaissin.

Perché i colleghi di Esteve non usarono quasi mai gli isolati nelle loro formule di luogo? Eppure erano mezzi non meno accurati per identificare il luogo di una proprietà. Consideriamo la casa che Raymon Blanc acquistò da Berengiera Assauda nel febbraio del 1354. Esteve, il notaio che compose l'atto di vendita, precisò che la casa era sita “nell'isolato di den Ferge, adiacente a una casa appartenente a Johan Tomas, al frutteto di Johan de Quinsac e al giar-

⁴⁴ A Marsiglia, nel XII secolo, gli ebrei avevano propri strumenti giuridici per trasferire la proprietà: si vedano i formulari di Isaac Ben Abba Maris di Marsiglia, scritti tra il 1172 e il 1189, pubblicati in *Judische Urkundenformulare*. Tra di essi vi sono formulari per la vendita, l'acquisto e l'affitto di beni fondiari (alle pagine 32-9). Per una discussione sugli scrivani ebrei, si veda Pick, “The Jewish Communities,” 182-4. Sono grato al dottor Pick per aver portato la questione alla mia attenzione. È altamente improbabile che i trasferimenti di proprietà tra ebrei nel corso del Trecento possano essere stati riportati nei registri dei notai cristiani senza sopravvivere. Il notaio Peire Giraut, per esempio, viveva molto vicino alla Jusataria e redasse centinaia di contratti per i suoi clienti ebrei. Se gli ebrei avessero fatto autenticare da notai le loro transazioni fondiarie intracomunitarie, ci sono ottime ragioni per credere che Peire sarebbe stato uno dei molti notai scelti per tale attività.

dino di Guilhem Porcel".⁴⁵ Questo esempio mostra che le formule di luogo nel *template* insulare che Esteve in questo caso usò contenevano adiacenze che identificavano con precisione la posizione della proprietà all'interno del dato isolato senza lasciare spazio ad ambiguità. Alla luce di ciò, la risposta alla domanda non può essere che il metodo 'stradale' dei notai garantisse una maggior capacità di identificare le case. Ciò è ancor più vero se consideriamo che i notai non esitarono affatto a inserire nelle formule di luogo, come unici termini, distretti vasti e disomogenei come Cavalhon o Rocabarbola, o addirittura una delle tre suddivisioni della città.

Non è nemmeno possibile spiegare la tendenza dei notai a evitare gli isolati come conseguenza del fatto che ignorassero il *template* insulare. Innanzitutto, le persone addette alla compilazione dei registri vescovili e regi erano senza eccezione dei notai. Un registro di atti ricognitivi della signoria vescovile negli anni 1343-7 ha tra i suoi redattori Guilhem Tornator e, verso la fine, Rostahn Columbier, Johan Bermon, Guilhem de Belavila, Antoni Pascal, Raymon Vidaut, Johan de Thama ed Esteve Venaissin, tutti attivi anche come notai pubblici (gli ultimi due ci sono noti anche grazie a protocolli conservatisi sino ad oggi).⁴⁶ In quel registro la topografia è plasmata dal *template* insulare e ciò dimostra che quei notai dovevano per forza conoscerlo. Inoltre, l'intensa attività della curia vescovile e di quella regia fecero sì che la conoscenza del *template* circolasse al di fuori della cerchia ristretta di questi due potenti signori. Per esempio, gli atti redatti a loro nome richiedevano sempre la presenza di testimoni, spesso delle persone comuni che avrebbero avuto modo di ascoltare la descrizione verbale del sito della proprietà in questione. È quindi molto probabile che il *template* insulare fosse largamente conosciuto a Marsiglia.

Per spiegare la generalizzata riluttanza dei notai a usare una cartografia basata su isolati, può essere utile riformulare la domanda in questo modo: perché Esteve Venaissin si distaccò in modo così marcato dalla norma degli altri notai? La risposta è che in linea di massima non vi si distaccò affatto.

Esteve lavorò spesso per la curia vescovile a metà Trecento; era perciò a conoscenza del *template* insulare e lo utilizzò. Mantenne al contempo anche un modesto impiego come notaio pubblico; come ogni altro suo collega, redasse numerosi trasferimenti di proprietà che riguardavano case e giardini siti non solo nella città alta, ma anche in diversi luoghi di quella bassa e dei suburbi.⁴⁷ Nei suoi atti troviamo case situate nella strada della Fontana degli Ebrei, in via Gache, nella Pescaria (il mercato del pesce), nella Pellissaria (il quartiere dei pellicciai), davanti alla casa di Bernat de Casabona, allo Sperrone, nella strada dei bagni del Tholoneum e altri luoghi. Solo quando il sito della proprietà si trovava dalle parti della città alta, dominata dalla signoria

⁴⁵ ADBR 351E 3, ff. 21r-v, 25 febbraio 1354.

⁴⁶ ADBR 5G 112.

⁴⁷ Per i suoi protocolli si veda ADBR 351E 3-5. Ho usato anche due raccolte di documenti *in extenso*: ADBR 351E 642 e 351E, 645.

vescovile, Esteve utilizzò una terminologia basata sugli isolati, in formule come “l'isolato di Bertran Montanee”, “l'isolato di Guilhem Andree”, “l'isolato di Bertran Lombart”, o in altre che seguivano uno schema concentrico, come “in Cavalhon, nell'isolato di Johan Lavandier”. Siamo quindi di fronte a una situazione in cui un notaio che conosceva la cartografia vescovile ed era abituato a pensare una specifica parte della città in termini di isolati, li utilizzò in modo naturale nelle formule di luogo pertinenti.

Ma la situazione è in realtà ancor più interessante, perché Esteve passò da un *template* all'altro anche all'interno della stessa città alta. Vi troviamo formule che hanno tra i riferimenti il distretto di Rocabarbola, la strada Francigena, l'Annonaria superiore o “presso Sainte Marthe”. Persino in aree soggette alla signoria del vescovo ogni tanto Esteve usò *template* non insulari, come la strada di Saint Jacques des *Épées*, la strada di Pons Broquier, il Forno dan Prodome (dei *prud'hommes* o gentiluomini), “dietro Saint Antoine”, l'ampio distretto di Cavalhon. Tutti questi luoghi potevano essere mappati come isolati – e di fatto lo furono, nei documenti della curia episcopale. Eppure Esteve, o i suoi clienti, in certe occasioni decisero di non usare la cartografia vescovile.

È notevole il fatto che le modalità di utilizzo di questi riferimenti variassero in larga parte in funzione del luogo in cui l'atto di transazione era redatto. Tra il 1351 e il 1362 Esteve compilò ventisei transazioni individuando trentadue proprietà nella città alta. Ventuno case, identificate in diciotto di questi atti, erano soggette al dominio eminente del vescovo. Dalle datazioni topiche si evince che tutti questi atti, eccetto tre, furono prodotti all'interno del complesso vescovile (*actum in domo episcopali*).⁴⁸ È un fatto insolito, perché in genere i titolari del dominio diretto non erano tanto interessati allo spazio fisico della transazione, ma piuttosto a scegliere il luogo in cui il nuovo possessore avrebbe riconosciuto ufficialmente la loro titolarità. Per ragioni poco chiare, però, la curia vescovile era interessata a esercitare il proprio controllo anche sui trasferimenti di proprietà soggette al suo dominio.

Questo controllo ebbe un effetto interessante sul modo in cui Esteve compose le sue formule di luogo. Negli atti che redasse all'interno del complesso dell'episcopio in genere usò il *template* insulare preferito dal vescovo; su un totale di diciotto formule di luogo si trovano tredici occorrenze degli isolati come primo o secondo termine. Negli atti prodotti in altri luoghi, al di fuori del controllo diretto del vescovo, in tre o quattro casi descrisse il luogo semplicemente come Cavalhon. Si tratta di dati limitati, ma la discrepanza è indicativa: fuori dai confini del complesso episcopale Esteve tendeva a tornare a una cartografia più vicina alla norma notarile o vernacolare. In quei tre casi avrebbe potuto scegliere un *template* insulare, perché certamente conosceva i nomi degli isolati in cui le proprietà erano situate; ma invece preferì usare il *template* suggerito dai suoi clienti. Per quanto esteso e disomogeneo, il di-

⁴⁸ Si veda per esempio ADBR 351E 3, ff. 21r-v, 25 febbraio 1354.

stretto di Cavallhon era un termine cartografico privilegiato sia dai residenti della città alta che dai notai.

Esteve non fu il solo notaio a subire l'influenza della curia vescovile. Ce n'è un altro che a metà XIV secolo si riferì agli isolati negli atti di vendita di case: Peire Giraut. Peire abitava nella città bassa e aveva molti meno contatti con la curia rispetto a Esteve. La sua attività 'extracurricolare' si svolse in genere al servizio di uno dei tribunali nella città bassa. Eppure nella compravendita di diritti reali su una casa, del giugno 1350, la formula di luogo che compose individuava un'abitazione sita "nella strada di Jacme Ancel, nell'isolato che è detto di Paul Naulon" (*in carreria Jacobi Ancelli, in insula dicta Pauli Nauloni*).⁴⁹ Il titolare del dominio diretto di quel bene era il vescovo e la transazione ebbe luogo nel complesso dell'episcopio. Qualche settimana dopo, nello stesso luogo, Peire redasse altri due atti analoghi relativi a due case, l'una sita "nella strada di Pons Broquier, nell'isolato den Lavandier", l'altra "nella strada di Pons Broquier, nell'isolato di Guilhem de Tolosa".⁵⁰ Questi sono gli unici tre trasferimenti di diritti reali redatti da Peire che riguardano beni soggetti al dominio diretto del vescovo; tutti e tre furono scritti all'interno del complesso episcopale, in tutti e tre Peire ricorse agli isolati. Nessun'altro trasferimento da lui redatto e inserito in un suo protocollo menziona gli isolati. Questo è un chiaro segno dell'influenza esercitata dalla curia vescovile sulla cartografia notarile. Piuttosto che chiederci perché i notai evitarono di usare gli isolati, quindi, sarebbe meglio chiederci in che modo e perché la curia del vescovo, deliberatamente o accidentalmente, promosse il *template* insulare, riuscendo in questo modo a imporre la sua volontà ai notai pubblici.⁵¹

1.7. I vicinati

I vicinati erano aree che potevano comprendere non solamente il tratto di una via ma anche un incrocio tra più strade, inclusi i vicoli che da esse si diramavano. Tra l'utilizzo delle strade e quello dei vicinati c'è una distinzione grammaticale leggerissima ma rivelatrice. Nei protocolli notarili strade, vicoli e piazze compaiono quasi sempre al genitivo latino *o*, nei rari casi in cui i notai optavano per il provenzale, accompagnati da *de* o *del*. Sono preceduti dalle parole latine *in carreria*, *in transversia* o *in platea*. I vicinati possono essere distinti dalle strade, per lo meno da un punto di vista grammaticale, perché usano l'accusativo latino senza altri vocaboli come *carreria*; in provenzale, ricorrono dopo preposizioni quali *a la*, *en* o *en la*. Così, nel settembre 1357, il carpentiere Peire Bonfilh vendette al lavoratore Peire Garriga i suoi diritti su una casa con giardino sita in un vicinato detto Malcohinat dal Temple (presso la vecchia chiesa dei Templari all'angolo sudorientale della città).⁵² Malcohi-

⁴⁹ ADBR 381E 78, ff. 108r-v, 30 giugno 1350.

⁵⁰ ADBR 381E 78, ff. 119r-v, 18 luglio 1350; ff. 120r-v, 19 luglio 1350.

⁵¹ Affronto questo tema nel Capitolo III.

⁵² ADBR 355E 35, ff. 79r-v, 6 settembre 1357.

nat fu anche talvolta tradotto in latino sotto forma di strada: *carrerria Malcohinati*. Qui di seguito altri esempi di cui si presentano le strutture grammaticali in provenzale e in latino.

<i>Forma "vicinale" in provenzale</i>	<i>Forma "vicinale" in latino</i>	<i>Forma "stradale" in latino</i>
en la Pelisaria Estrecha	in Pellipariam Strictam	in carreria Pelliparie Stricte
en la Frucharìa	in Frucharìam	in carreria Frucharie
en la Quratarìa	in Curatarìam	in carreria Curatarie
a la Pescarìa	in Piscarìam	in carreria Piscarie
al Forn Danprodome	ad Furnum Danprodome	in carreria Furni Danprodome

Nonostante l'uso basato sulle strade fosse il più diffuso, i notai scelsero la forma vicinale in latino nel 16.4% delle 932 descrizioni di luogo di beni fondiari risalenti alla metà del XIV secolo (tabella 2.1). Poiché tutti i vicinati potevano essere (e spesso erano) descritti in latino come strade, è importante notare che per qualche motivo era più probabile che i quartieri caratterizzati da una popolazione relativamente omogenea di artigiani o commercianti, come Fustaria, Aurifabbraria e Curataria (rispettivamente i quartieri dei carpentieri, degli orefici e dei ciabattini), apparissero da un punto di vista grammaticale come vicinati. Allo stesso modo, nelle formule di luogo notarili anche le aree che avevano perduto la loro identità professionale venivano trasformate in strade. Un esempio emblematico è la Fabbraria, dove a metà Trecento abitavano ormai solo pochi fabbri: in quattordici occasioni le formule di luogo notarili fanno riferimento a quest'area, e in ciascuna di esse viene chiamata *carrerria Fabrorum* (strada dei Fabbri) e mai Fabbraria.

Cosa interessante, vi era il doppio delle probabilità che i notai utilizzassero una terminologia basata su tali vicinati di artigiani nelle formule di luogo all'interno di locazioni a breve termine (*locationes*) di botteghe o case site nei vicinati artigianali. In questi casi gli edifici affittati erano luoghi di lavoro e gli affittuari erano membri dell'attività professionale che dominava il vicinato: i notai erano quindi più inclini a usare quella che parrebbe essere la terminologia dei loro clienti artigiani nei casi in cui gli interessi professionali di questi ultimi influivano fortemente sul contenuto dell'atto.

Altri vicinati non erano collegati nel nome a specifici nuclei di artigiani o commercianti, anche in alcuni casi in cui le identità vicinali sembrano essere altrettanto forti. In genere portavano invece un nome che in origine era stato un punto di riferimento e che poi era stato tramutato dall'uso in un vicinato. In questi casi non è chiaro perché i notai scelsero di descriverne alcuni come strade e di lasciarne altri all'accusativo, al di là del fatto che si stavano conformando all'uso comune e che il lento passaggio da una terminologia vicinale a una stradale non procedette omogeneamente in tutta la città. Tra le decine di questi vicinati, solamente pochi, cioè Panataria ("Panetteria"), Petra Ymaginis, Lansaria ("Lanceria"), Malcohinat, Crotas ("Archi"), Corregaria, Escars, las Enclausas ("i Recinti"), Malausena, il Poggio di Rocabarbola (*podium de Rocabarbola*) appaiono all'accusativo nelle formule di luogo ma ogni tanto

anche come strade. Altri, come Bella Taula (“Bella Tavola”), Colla (“Collina”), Emmendats, Enquant (“Asta pubblica”), Esperon, la Peyra que Raja (“la pietra che rotola”), Riba (“Banchina”), vi ricorrono solo come strade o non compaiono affatto – o perché nessuna proprietà vi fu trasferita tra il 1337 e il 1362, oppure perché talvolta, per riferirsi a queste aree, la cartografia notarile utilizzava termini lessicali del tutto differenti.

1.7. I punti di riferimento

I punti di riferimento erano un altro diffuso *template* che forniva una grammatica cartografica di base per indicare i luoghi delle proprietà fondiarie. Al pari del vicinato, erano molto frequenti nella cartografia linguistica vernacolare usata dai membri della popolazione cittadina degli artigiani, dei commercianti, dei professionisti e dei lavoratori. In questo *template* i luoghi erano identificati semplicemente in relazione a un monumento nelle vicinanze. Chiese e ospedali, per esempio, ricorrono nelle transazioni fondiarie in quarantatré occasioni. Un notaio avrebbe potuto dire che una data casa era sita “sopra Saint Esprit”, “davanti a Nostra Signora di Accoules”, “dietro Saint Martin”, o “presso la chiesa cattedrale di Sedis, nella strada che porta a detta chiesa”. Nel caso degli spazi circostanti le chiese, i notai avevano spesso a che fare con entità piuttosto simili a piazze con degli edifici al loro centro. In altri casi, porte, fontane e forni erano usati per definire spazi aperti dalla forma troppo strana per essere chiamati strade o piazze, e quindi si trovano descrizioni come “di fronte alla pasticceria della Pescaria” e “presso la porta della Frache”. Col tempo questi spazi divennero termini ricorrenti sia nell’uso sia comune sia notarile. I punti di riferimento erano ancora molto diffusi a metà XVI secolo, anche se allora le loro tipologie immaginabili erano un po’ meno diversificate, per lo più limitate a elementi della struttura fisica della città, come le chiese, le porte, le torri e la banchina. Con poche eccezioni, forni, mercati, uomini e donne notabili erano stati completamente eliminati dal repertorio toponomastico dei notai cinquecenteschi.

Le chiese, gli ospedali e gli altri edifici civici erano punti di riferimento privilegiati già nel XIV secolo, perché si trattava di strutture ampie e durature, facili da individuare e quindi ideali per orientarsi. È interessante notare che le chiese affacciate su una strada piuttosto che al centro di uno spazio aperto figuravano allora meno spesso nel *template* dei punti di riferimento. La chiesa di Saint Martin, per esempio, occupava quello che era grosso modo un isolato a sé stante (sul retro era annesso un cimitero) e, in un certo senso, si trovava al centro di una grande piazza. Le case di fronte alla chiesa non potevano essere facilmente mappate per mezzo di strade; di conseguenza è frequente trovarne di situate “vicino a Saint Martin”, mentre la strada di Saint Martin non indicava la piazza in cui si trovava la chiesa, ma la via principale che vi conduceva. La chiesa di Sainte Marthe nella città alta, al contrario, si affacciava su una strada con case su entrambi i lati. Tre proprietà di quella via, di fronte alla chiesa, non furono descritte come site *prope Sanctam Martham*

(presso Sainte Marthe), ma piuttosto *in carreria Sancte Marthe* (nella strada di Sainte Marthe): poiché la chiesa si trovava visibilmente su una strada, il suo nome era stato naturalmente associato a essa. Allo stesso modo, una casa affacciata sulla via di fronte al Palazzo regio di Marsiglia fu localizzata nella “strada del Palazzo” e non “vicino al Palazzo” (*prope Palacium*): come Sainte Marthe, anch’esso si affacciava su una via. Questi esempi suggeriscono che i notai preferivano basarsi sulle strade, se possibile, facendo ricorso al *template* dei punti di riferimento quando avevano a che fare con spazi aperti che erano difficili da immaginare chiaramente in quel modo.

1.8. *Le formule della datazione topica*

Lasciandoci alle spalle i siti delle proprietà fondiarie, possiamo brevemente alle formule usate per la datazione topica. Queste sono intrinsecamente meno utili delle formule di luogo usate per descrivere le proprietà perché la maggior parte delle transazioni si svolse in un numero limitato di luoghi possibili, come l’abitazione o la bottega del notaio, la casa di una delle parti interessate, uno dei tribunali di Marsiglia o qualche altro luogo neutrale, come una chiesa. La formula spesso dichiarava *actum in domo habitationis* (eseguito nella casa) di tal persona, e poco altro: nei 1139 atti di prestito o debito stipulati tra il 1337 e il 1362, solo in trentadue si aggiunsero altri dati a questa espressione. I notai preferirono in sette casi *burgus* a *carreria* nel descrivere i luoghi di transazione nei suburbi; in altri due utilizzarono punti di riferimento adiacenti (*prope portum* e *iuxta vallatam Sancti Spiritus*). In undici casi in cui potevano scegliere se utilizzare una forma vicinale o una stradale, optarono per la strada in nove occasioni (per esempio *carreria Petre Ymaginis*, *carreria Curatarie*) e solamente in due per quella che era la norma in provenzale (*ad Collam* e *Sabataria Scarie*). I restanti dodici casi si riferiscono tutti a strade, che furono quindi utilizzate in ventuno delle trentadue occorrenze – il 66%, percentuale simile a quella dell’uso notarile nelle formule di luogo. Non ho reperito alcun riferimento a isolati, quartieri, parrocchie o altri grandi distretti (fatta eccezione per il suburbio) nella datazione topica degli atti notarili che ho esaminato per il periodo tra il 1337 e il 1362.

2. *Creare la mappa*

Col tempo, il *template* stradale assunse un valore normativo sempre maggiore nella prassi notarile. Un’analisi a campione, alquanto rapida e poco rigorosa, su 269 formule di luogo tratte dai protocolli di venti diversi notai attivi tra il 1445 e il 1455 ha rivelato che l’utilizzo delle strade e di analoghi spazi aperti era cresciuto di circa il 15% (tabella 2.4). Il ricorso ai punti di riferimento aumentò lievemente mentre quello ai distretti calò nettamente, almeno in parte perché lo spopolamento della città dovuto alla peste e al grande sacco di Marsiglia del 1423 aveva fatto sì che i suburbi si riducessero di dimensioni.

Tabella 2.4. Raffronto delle categorie cartografiche usate nelle formule di luogo notarili (1337-555).

		strade	distretti	vicinati	punti di riferimento
	numero	(%)	(%)	(%)	(%)
1337-62	932	58.3	16.6	16.4	8.7
1445-55	269	72.9	4.5	10.8	11.9
1545-55	262	74.8	9.2	6.5	9.5

Fonti: Linea 1 (1337-62): ADBR 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-45, 647; 355E 1-12, 34-36, 285, 290-93; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61. Linea 2 (1445-55): ADBR 351E 285, 330, 333, 344, 367, 378, 379, 402, 408, 409, 433; 352E 7; 355E 108, 133, 142; 358E 7, 283; 373E 6, 15, 37; 381E 90, 107. Linea 3 (1545-55): ADBR 351E 876; 352E 133, 144, 148; 354E 36; 356E 16; 357E 25; 358E 18; 359E 55; 362E 3, 12; 363E 10, 12, 42; 364E 1; 366E 83; 373E 194.

Ma i soli mutamenti demografici non bastano a spiegare la questione più interessante che emerge dal raffronto tra gli usi nei secoli XIV e XV: il ricorso ai vicinati in prima posizione nelle formule di luogo notarili calò di un terzo e la tendenza proseguì nel secolo seguente. Un simile confronto mostra infatti che a metà XVI secolo, settant'anni dopo che la Provenza era stata incorporata nel regno di Francia, i notai regi avevano quasi dimezzato la frequenza con cui utilizzavano i vicinati.

Il numero complessivo delle strade non crebbe molto tra i secoli XV e XVI, ma uno studio più attento di questo mostrerebbe che invece il loro utilizzo continuò ad aumentare. In primo luogo, se si considerano le formule di luogo notarili in tutte le loro parti, non limitandoci alla prima posizione, si scopre in effetti che i riferimenti alle strade crebbero costantemente (tabella 2.5). Questa apparente divergenza è semplice da spiegare, dato che molti notai che redassero formule di luogo nel XVI secolo avevano preso l'abitudine di incasellare le entità geografiche l'una nell'altra: in particolare, componevano più spesso formule in cui le strade erano inserite all'interno di un quartiere e in cui il quartiere compare come primo termine. Un secondo punto da tenere presente è che le variazioni nella prassi dei singoli notai sembrano essere addirittura maggiori nel XVI secolo rispetto al XIV. Alcuni notai cinquecenteschi, come Bertrand Rebier, Jean Boutaric, Jean de Scalis e Jean de Olliolis, usarono le strade, complessivamente, nel 93% delle loro formule di luogo; altri, in particolare Henri Sicolle e Jean Gandelbert, solo nel 57%.⁵³ Ciò suggerisce che a metà Cinquecento la comunità dei notai marsigliesi era per qualche motivo meno coesa. Il netto divario nei loro stili cartografici potrebbe avere a che fare con l'abbandono del latino e l'adozione del francese come lingua documentale. I notai del XVI secolo, i quali tutti scrivevano in francese, potrebbero essersi formati in qualche altro luogo della Francia e aver introdotto

⁵³ I numeri sono: Bertrand Rebier, 9 su 9; Jean Boutaric, 6 su 7; Jean de Scalis, 6 su 6; Jean de Olliolis, 30 su 33. Questi casi sono in netto contrasto con quelli di Henri Sicolle, 15 su 24, e Jean Gandelbert, 6 su 13. Si vedano, rispettivamente, ADBR 363E 12, 362E 10, 366E 83, 373E 194, 359E 55, 363E 42.

Tabella 2.5. Le strade nelle formule di luogo notarili (1337-555).

	Numero	Una o più strade ^a (%)	Nessuna strada (%)
1337-62	932	62.0	38.0
1445-55	269	75.5	24.5
1545-55	262	82.8	17.2

Fonti: Linea 1 (1337-62): ADBR 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-5, 647; 355E 1-12, 34-6, 285, 290-3; 381E, 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61. *Linea 2* (1445-55): ADBR 351E 285, 330, 333, 344, 367, 378, 379, 402, 408, 409, 433; 352E 7; 355E 108, 133, 142; 358E 7, 283; 373E 6, 15, 37; 381E 90, 107. *Linea 3* (1545-55): ADBR 351E 876; 352E 133, 144, 148; 354E 36; 356E 16; 357E 25; 358E 18; 359E 55; 362E 3, 12; 363E 10, 12, 42; 364E 1; 366E 83; 373E 194.

a) La colonna 3 fornisce la percentuale delle formule che menzionano le strade nella prima o nelle posizioni successive.

a Marsiglia una cartografia linguistica tipicamente francese. Alla luce di ciò, è interessante notare che Henri Sicolle cambiò abitudini più avanti nella sua carriera, ricorrendo a dieci strade in quattordici formule di luogo reperibili in un registro di atti *in extenso* composti tra il 1570 e il 1594.⁵⁴ Forse gli servì tutto quel tempo per assimilare lo stile cartografico del notariato marsigliese.

Questo raffronto mostra che l'atto di creare la mappa non era solo una questione di traduzione di vicinati e punti di riferimento in strade. Era anche un processo storico che sfociò in una mappa della città sempre più coerente e standardizzata, la mappa basata sulle strade che, poco tempo dopo, iniziò ad apparire nelle rappresentazioni grafiche del centro urbano. Siamo dunque giunti alla domanda fondamentale del perché le formule di luogo dei notai abbiano preferito le strade come unità di base della conoscenza cartografica. Un possibile fattore di cambiamento esogeno è l'influenza dello *ius commune*. Si potrebbe sostenere che i notai marsigliesi si stavano semplicemente conformando a qualche norma giuridica che prescriveva una certa precisione cartografica imposta dal diritto comune: la trasformazione dell'uso cartografico comune dei parlanti provenzali in una cartografia notarile in latino sarebbe il risultato della penetrazione del diritto romano nella pratica quotidiana. Ma la risposta non è così semplice.

In primo luogo, le formule giuridiche usate dai notai richiedevano l'utilizzo di espressioni che definissero il luogo di una data proprietà, ma – per lo meno a giudicare proprio dalla diversità delle possibili descrizioni dei lotti fondiari di metà Trecento – non specificavano il *template* cartografico da usare. In teoria, la frase “sito a Marsiglia” poteva soddisfare abbastanza bene quel requisito giuridico, e in effetti formule di luogo così vaghe non erano rare. Inoltre, la designazione geografica che ricorre nei formulari notarili italiani del primo Duecento è la parrocchia, non la strada, e quindi il notariato

⁵⁴ ADBR 359E 57.

marsigliese nel XIV secolo stava prendendo le distanze dalla prassi notarile italiana.⁵⁵

In secondo luogo, solo di rado le formule di luogo avevano importanza nei tribunali. Nelle migliaia di casi giudiziari che ho esaminato per il XIV secolo, solo in un'occasione ho trovato un riferimento a una formula di luogo;⁵⁶ non furono mai usate per accertare l'esistenza di diritti su una casa. A metà Trecento, i tribunali di Marsiglia ricorrevano ai documenti scritti primariamente allo scopo di verificare situazioni debitorie. Quando posti di fronte a una disputa sul possesso di una casa o di altri beni fondiari, era ai vicini che si richiedeva di fornire la prova che tale diritto fosse stato istituito pubblicamente, di testimoniare che la persona in questione entrava e usciva di casa, che ne possedeva le chiavi e le usava, o che ne pagava canoni fondiari e tasse. L'atto di vendita di una casa era utilizzato principalmente per stabilire l'esistenza di un debito e per prevenirne la vendita fraudolenta da parte di uomini e donne a rischio di fallimento.⁵⁷ Non era un certificato di proprietà. In modo alquanto curioso, quindi, la casa stessa e la sua ubicazione erano marginali rispetto a queste più significative preoccupazioni relative al debito: la precisione con cui il luogo era identificato non era importante quanto il rispetto dei termini contrattuali. Stando così le cose, la cartografia notarile non aveva alcuna necessità di esprimere una precisa definizione giuridica dei beni fondiari; al contrario, rispecchiava il modo in cui i notai o i loro clienti in genere pensavano lo spazio e la localizzazione al suo interno.

L'ultimo è un punto semplice ma assolutamente fondamentale: come ho sostenuto sopra, il *template* vicinale e quello insulare erano precisi quanto il *template* stradale nel descrivere in forme giuridicamente valide la posizione di un bene immobile. Quando compaiono nelle transazioni fondiarie o nei registri di censi, tutti e tre i *template* riportano un luogo – rispettivamente una strada, un isolato o un vicinato – e tutti ricorrono a formule che ne indicano le adiacenze allo scopo di delimitarne la posizione precisa (queste ultime hanno più o meno la stessa funzione dei numeri civici di oggi). Le strade non erano l'unica soluzione a un tale requisito giuridico di precisione nella rappresentazione verbale dello spazio: il diritto, da solo, non può spiegare perché i notai abbiano prediletto il *template* stradale.

Per spiegare questa preferenza occorre osservare la cultura notarile al suo interno. La terminologia vernacolare era in grado di veicolare significati sociali, specialmente nel caso dei vicinati di artigiani e commercianti, il cui nome rispecchiava, o credeva di farlo, una certa omogeneità delle attività e una conseguente solidarietà vicinale. La sottintesa socialità dei vicinati e dei

⁵⁵ Per i formulari che utilizzano la parrocchia si vedano: Salatiele, *Ars notarie*, II, 229; Benci-venne, *Ars notarie*, 38.

⁵⁶ ADBR 3B 862, ff. 161r-243r, caso aperto il 19 gennaio 1409. La causa riguarda il tentativo di un titolare di dominio eminente di sfrattare un proprietario da casa sua per il mancato riconoscimento dei diritti dominici.

⁵⁷ Smail, "Notaries, Courts," 48-9.

quartieri artigianali gravitava attorno a uno spazio aperto e raggruppava, per mezzo di rapporti diretti e non mediati, persone legate tra loro da vincoli di amicizia, quando non professionali. Questo uso ripartiva la città in segmenti corporativi ripiegati su se stessi, non comunicanti tra loro, anche se nella pratica i vicinati non raggiungevano sempre lo scopo.

I notai non vivevano in un vicinato “notarile”. Nonostante molti vivessero nel sestiere delle Accoules, nel cuore delle attività commerciali e legali della città, le loro residenze erano distribuite in modo diffuso per tutta Accoules, mentre altri vivevano in altre aree urbane. Tra quelli di cui si sono conservati dei protocolli ci sono Auguer Aycart, ad Accoules sopra Saint Esprit; Bernat Blancart, ad Accoules nella Botaria (il quartiere dei bottai), Raymon Audebert, ad Accoules presso il Palazzo; Jacme Aycart, nella strada di Perier, nella città alta poco al di sopra della chiesa di Notre Dame des Accoules; Peire Aycart nel borgo di Syon fino al 1359, quando si trasferì nella *carreria Blancorum* (la strada dei conciatori) nel sestiere di Callada; Paul Giraut e il figlio Peire, a Saint Martin presso la Fontana degli Ebrei; Guilhem Johan, nella città alta nella strada del Pozzo di Velans; Bertomieu de Salinis, ad Accoules nella strada dei Servenha; Johan Silvester, ad Accoules nella strada di Negrel; Esteve Venaissin, nella città alta, presso Sainte Marthe, nella strada dell’Annonaria superiore. L’indice prosopografico fornisce i probabili luoghi di residenza di settantanove notai;⁵⁸ l’uniformità della loro distribuzione è impressionante (tabella 2.6).

Tabella 2.6. Topografia sociale dei notai di Marsiglia (1337-62).

Sestiere o distretto	
Accoules	18
Cavallhon	15
Draparia	8
Saint Jacques	7
Rocabarbola	7
suburbi	7
Saint Jean	6
Saint Martin	6
Callada	5
Totale	79

Fonte: indice prosopografico.

Anche se i notai avevano residenze distribuite in tutta la città, avevano comunque una clientela diversificata: come una sorta di venditori ambulanti

⁵⁸ In alcuni casi l’indice prosopografico dichiara solo il possesso di una casa. Nonostante sia probabile che il notaio vivesse realmente nella casa in questione, ciò non è certo. In maniera simile, notai come Peire Aycart si trasferirono nella città bassa dai suburbi o dalla città alta nel corso degli anni Cinquanta del XIV secolo; in molti casi, l’indice riflette questo cambiamento. La tabella 2.6 riporta il primo luogo di residenza noto (o probabile).

del diritto, erano in genere loro a portarlo ai loro clienti, non il contrario. Possiamo addirittura misurare questa mobilità, dato che i notai inserivano nella formula di sottoscrizione la datazione topica, il luogo in cui l'atto era eseguito. Per fare un esempio, il notaio Peire Giraut produsse più di tre quarti dei suoi atti (1.100 su un totale di 1.450) nelle case dei suoi clienti o presso i tribunali, cioè lontano dal suo ufficio domestico e dalla via in cui abitava. In questo girovagare, i notai dovevano camminare lungo le strade e se proviamo a raffigurarci lo spazio urbano così come lo percepivano, possiamo facilmente immaginare che questa loro mobilità li portava a *vedere* le strade. Non vedevano isolati, perché per comprenderli appieno occorre camminarci attorno (come di tanto in tanto facevano gli ufficiali signorili, a quanto pare). Né erano portati a vedere i vicinati, perché erano luoghi in cui si viveva e praticava un'attività, non luoghi attraverso cui camminare.

Si potrebbe inoltre supporre che un vicinato caratterizzato da stretti legami vicinali e da un'identità forte avrebbe avuto una minore necessità di ricorrere ai servizi offerti dai notai. Questi ultimi, in effetti, vivevano grazie agli introiti derivanti da transazioni tra persone che non si conoscevano più di tanto, certamente non abbastanza da fidarsi di una garanzia verbale, del prestigio di un signore o delle costrizioni imposte da una cultura bastata sull'onore. I notai, invece, davano modo alle persone di accedere in modo più facilmente negoziabile a una forma di potere molto diversa: i tribunali. È estremamente difficile stimare quanto spesso prestiti e altri favori fossero scambiati tra amici, vicini e parenti stretti; in altre parole, non è affatto semplice documentare come i vicinati marsigliesi potevano funzionare come gruppi sociali. Ciò che sappiamo è che molti tipi di atti notarili – i prestiti tra cristiani ed ebrei ne sono un tipico esempio – definiscono un impegno negoziale scritto tra due persone che appartengono a comunità di saperi diverse. Prendendo in prestito la felice espressione di Armando Petrucci, il notaio era “qualcuno che sa”.⁵⁹ I notai mediavano tra le comunità di saperi, entrando in competizione con notabili locali e gruppi artigianali in quanto mediatori, permettendo ai loro clienti di accedere a varie risorse. Se questa ipotesi è valida, sarebbero stati particolarmente interessati a sopprimere ogni struttura che potesse mettere in discussione questo loro ruolo di mediazione. È quindi nella natura stessa della loro attività che si può iniziare a capire perché i notai non siano mai entrati in sintonia col vicinato come strumento di descrizione cartografica. Questa tesi è per forza di cose congetturale e sarà confermata o rigettata solo quando avremo un numero sufficiente di studi comparativi su cui basare un'analisi più ampia della cartografia notarile nell'Europa medievale.

Si trattava di un'avversione consapevole? Non c'è motivo di pensarlo. Se i notai fossero stati del tutto consci delle ragioni profonde della loro cartografia basata sulle strade, la trasformazione sarebbe proceduta con maggiore rapidità. Quel che sembra più probabile è che una leggera preferenza dei notai per le

⁵⁹ Petrucci, “Pouvoir de l'écriture,” 834.

strade, radicatasi nei modi in cui essi comprendevano il mondo, si trasformò nel corso dei secoli in una norma sistemica della cartografia linguistica. Per spiegare questo processo dobbiamo tornare al diritto. La sua messa in pratica portò a un cambiamento nella comprensione cartografica non attraverso regole giuridiche formalizzate, ma piuttosto perché le formule di luogo richieste negli atti giuridici di trasferimento di proprietà costrinsero sia i notai che i loro clienti a creare un linguaggio per un qualcosa a cui forse prima non avevano mai pensato troppo, ossia la definizione dello spazio. Si tratta, perciò, di una questione di conversazione.

Immaginiamo, se possibile, il seguente scenario, basato su un'effettiva vendita di casa autenticata nel 1350 e su alcuni altri atti riguardanti lo stesso caso. Nella tarda primavera di quell'anno, un nobile banchiere di nome Raymon del Olm acconsente a vendere a Resens Bernarda, moglie del lavoratore Guilhem, i diritti reali su una porzione di una casa sita nell'area sudorientale del sestiere di Callada. Raymon è il signore eminente della porzione che sta vendendo a Resens, mentre la porzione rimanente è soggetta alla signoria eminente del re. Il 2 maggio 1350, Resens e Raymon incontrano il notaio, Peire Giraut, che deve comporre l'atto nella casa del calzolaio Bertran Cuende, nei pressi della casa oggetto della transazione.⁶⁰ Raymon si fa accompagnare da un suo rispettabile amico, Marques de Jerusalem, e c'è un altro testimone, Johan Jausaqui, per completare il piccolo gruppo di sei persone che presenzia ufficialmente all'atto.

Peire, il notaio, si mette al lavoro. Arrivando alla formula di luogo della proprietà, si ferma per chiedere ai presenti di definire la posizione della casa. Forse Raymon del Olm, portato a vedere la città dalla prospettiva di una famiglia nobile, gli spiega che la casa è appena dietro l'angolo, poco al di sopra della strada dei Johan. Resens forse gli dice che si trova vicino alla porta di Lauret. Bertran Cuende è l'unico membro del gruppo che vive effettivamente nell'area e potrebbe avergli semplicemente detto che la casa è a Malcohinat (in effetti è in questa forma che descrisse il proprio indirizzo allo scrivano della confraternita di Saint Jacques de Gallicia).⁶¹ Il notaio Peire vive a nord di quell'area, nel sestiere di Saint Martin; forse ha sempre trovato questa zona un po' confusa dal punto di vista toponomastico. Confina con un'area chiamata Blancaria bassa, anche se i conciatori l'hanno abbandonata da molto tempo. Sa che Malcohinat, in sé, è un termine ambiguo perché c'è un'altra zona detta Malcohinat nel sestiere di Saint Jean. Forse sa anche che la Corona, uno dei signori eminenti ai quali la proprietà doveva pagare un censo, solitamente identifica quel luogo come l'isolato di Guilhem d'Acre, anche se Guilhem è defunto da un po' di tempo e gli ufficiali regi hanno iniziato a chiamarlo l'isolato di Gautelm Malet.⁶² In ogni caso, nessun ufficiale regio è presente alla transazione o condiziona il notaio in alcun modo.

⁶⁰ ADBR 381E 78, ff. 71v-72r, 2 maggio 1350.

⁶¹ Così descrive il suo indirizzo in 2HD E7, p. 41.

⁶² Per una descrizione di quest'isolato, si veda ADBR B831, f. 44r.

Questa ricostruzione è solo un'approssimazione della conversazione reale, perché tutto ciò a cui abbiamo accesso sono i suoi esiti. Nell'atto di vendita, il notaio Peire Giraut scrisse che la casa era sita "nella strada di Malcohinat Lauret, vicino alla strada dei Johan" e che era adiacente a una casa di proprietà di Peire Guilhem, alla strada di Malcohinat e alla strada dei Johan. Quando Raymon del Olm tornò a casa e trovò il tempo per inserire la transazione nel suo cartulario, alcune settimane dopo, riportò una formula di luogo leggermente diversa che non faceva menzione di strade: "Malcohinat del Lauret, sopra l'angolo dei Johan".⁶³

L'acquirente, Resens, e il calzolaio Bertan Cuende potrebbero aver assistito a questo tipo di conversazione per la prima o la seconda volta; nel corso della loro vita potrebbero aver partecipato come acquirenti, venditori o testimoni a una dozzina di transazioni di questo genere. Raymon del Olm era titolare del dominio diretto su varie proprietà e quindi la sua esperienza con la cartografia delle formule di luogo era forse maggiore. Ma nessuno di essi poteva eguagliare la maestria cartografica del notaio Peire Giraut. Come ogni notaio dei secoli XIV e XV, Peire parlava dell'ubicazione di proprietà immobiliari più volte al mese e nel corso della sua carriera avrebbe sostenuto centinaia di conversazioni cartografiche. In quanto notaio, non si occupava ogni anno delle stesse case o giardini, come facevano i signori, ma di beni sparpagliati per tutta la città. Dai suoi protocolli si apprende che gesti trasferimenti di proprietà urbane in dodici borghi e in tutti i distretti sia della città alta che di quella bassa. Le sue formule di luogo individuano ottantasei diverse strade e vicoli, pressappoco la metà delle strade di cui conosciamo il nome. Queste reiterate conversazioni fecero di Peire un esperto della cartografia urbana, conferendogli competenze che avrebbe condiviso non solo coi suoi dipendenti ma anche coi colleghi notai, sia perché lui presenziava ai loro atti e loro presenziavano ai suoi, sia perché nelle riunioni della corporazione parlavano anche delle loro abitudini professionali. I notai come Peire divennero, di fatto, i cartografi ufficiali della città; il *template* che elaborarono, in virtù della sua chiarezza via via maggiore, divenne poco a poco il *template* dell'intera città, sostituendo quelli usati dai cittadini comuni e dai grandi signori. Il diritto, quindi, fu responsabile di questo sviluppo solo nella misura in cui promosse conversazioni cartografiche i cui risultati erano determinati da notai che, per ragioni almeno in parte basate sul modo in cui essi immaginavano lo spazio urbano, tendevano a preferire una cartografia incentrata sulle strade della città.

Le conversazioni cartografiche non avvenivano solo a Marsiglia ma ovunque scrivani e notai redigevano atti relativi al trasferimento di diritti reali, tanto nel nord quanto nel sud d'Europa. Nel corso dei secoli XIV e XV divennero sempre più comuni, poiché il ricambio del possesso fondiario, soprattutto dopo la peste nera, stava accelerando, stimolato dalla maggior diffusione di proprietà vacanti e dall'immigrazione in città. Se ci basiamo sul caso mar-

⁶³ Si veda ADBR 1HD H3, f. 35r.

sigliese, si potrebbe sostenere che questo *template* sia divenuto la norma burocratica in molte aree dell'Europa occidentale tra la fine del XV secolo e i primi decenni del XVI. Ma sicuramente vi furono grandi differenze nel modo in cui il processo si sviluppò nelle diverse regioni europee e altrettanto certamente nessuna di queste traiettorie fu lineare. Derek Keene ha messo in luce che negli affitti e nei libri di conto di Winchester, nel corso del medioevo, le proprietà erano elencate per intestazione stradale, ma che nel XV secolo le parrocchie finirono per rimpiazzare le strade come principale descrizione di luogo, una tendenza in contrasto con quella di Marsiglia.⁶⁴ Altrove i notai potrebbero non essere stati gli unici attori di questo cambiamento, ad esempio nel caso delle città italiane, dove un processo universalizzante all'interno della cartografia linguistica potrebbe associarsi ugualmente agli interessi dei comuni cittadini.

Una cartografia basata sulle strade non era la sola soluzione possibile al problema della mappatura dello spazio urbano; nei prossimi capitoli osserveremo più da vicino elementi solo sfiorati sino ad ora, in particolare alcuni dei *template* usati da altre comunità linguistiche. Il problema in sé era emerso grosso modo nei secoli successivi al 1100, un periodo di rapida crescita urbana in Europa e di rapido ricambio del possesso fondiario; perciò non sorprende che ancora a metà XIV secolo vi fossero molti *template* cartografici tra loro contrastanti. Pur preferendo il *template* stradale sopra ogni altro, gli stessi notai di metà XIV secolo erano anzitutto pragmatici e cercavano solamente di redigere formule di luogo ragionevolmente accurate per i beni fondiari. È chiaro che, in una certa misura, quelle formule rispecchiassero l'uso comune, specialmente nella scelta dei toponimi; come i loro clienti, i notai evitavano i *template* amministrativi e insulari, e usavano anche alcune delle categorie preferite dai primi. Ma nella loro spiccata predilezione per le strade si distaccavano frequentemente dall'uso comune, traducendo le descrizioni di luogo fornite verbalmente dai clienti all'interno del *template* stradale. In questo modo agivano, per quanto involontariamente, come dei cartografi, ovvero dei professionisti che non solo assorbivano una conoscenza cartografica, ma la digerivano anche e infine la rigeneravano. In questa impresa creativa, i notai si allineavano ai ben noti processi scientifici volti a rendere standardizzate e intercambiabili delle entità eterogenee. In quanto istituzione stavano intraprendendo una plurisecolare opera di classificazione. In realtà lo stavano facendo già prima che emergesse un sostegno statale su larga scala della cartografia grafica, e prima di ogni interesse statale per qualsiasi forma di cartografia, verbale o grafica.

Ma questa opera di classificazione si protrasse oltre? Sappiamo che le rappresentazioni grafiche degli spazi urbani da una prospettiva aerea divennero

⁶⁴ Keene, *Survey*, I, 127. Keene nota anche che a Londra, dove le singole strade erano meno facilmente identificabili con specifici vicinati, a partire dal XIII secolo negli atti si menzionavano sia le parrocchie che le strade.

la norma nella prima età moderna. Parte della novità di queste rappresentazioni, in confronto ai loro antecedenti medievali, consisteva nella conoscenza delle strade. Non abbiamo alcuna rappresentazione trecentesca di Marsiglia. A giudicare dai quasi coevi dipinti di Giotto e Lorenzetti, gli artisti vedevano le loro città da una prospettiva ancorata al suolo, che precludeva la ricostruzione visiva delle strade; un'analoga prospettiva laterale è tipica anche delle città non occidentali. L'atto del rappresentare si focalizzava sia sugli edifici in elevato, posti l'uno dietro all'altro come se non avessero vie nel mezzo, che sull'attività delle persone al livello della strada. I dipinti spesso si concentravano sulle torri dei nobili, identificando in parte la città coi suoi magnati. La città non consisteva nel suo reticolo stradale, ma piuttosto nei suoi cittadini, nei suoi monumenti e nei suoi luoghi sacri.⁶⁵

Man mano che le strade divennero più ricorrenti e prominenti nelle mappe della prima età moderna e nelle raffigurazioni artistiche delle città, gli edifici che avevano dominato le rappresentazioni medievali si ridussero nelle dimensioni e si fecero più uniformi, per poi sparire del tutto. L'incisione cinquecentesca detta *Marssilia* (figura 4) è una tipica veduta urbana di quel secolo. L'area urbana è composta da blocchi di case stilizzate incorporate all'interno di un reticolo stradale molto stilizzato. Sono messi in risalto anche altri elementi in rilievo intimamente associati all'identità urbana, come la catena che chiude il porto, i mulini a vento, le chiese di Notre Dame des Accoules e Saint Antoine, le mura. *Marssilia*, certamente, fu prodotta in un'epoca in cui i notai avevano già realizzato una cartografia stradale abbastanza uniforme e l'aspetto medievalizzante dell'immagine sottolinea il fatto che il processo di standardizzazione fu linguistico prima ancora che grafico. Poco più di un secolo dopo, però, le strade avrebbero pervaso anche l'esperienza grafica. *Marseille, ville considerable de Provence* (figura 5), raffigurazione del 1702, ignora tutte le case e quasi tutti i monumenti; ciò che più risalta nell'immagine è l'accurato reticolo stradale, effetto messo in evidenza dalla scelta dell'incisore di ombreggiare gli isolati urbani. Portata all'estremo, nella seconda metà del XVIII secolo questa stretta associazione tra strade e identità urbana generò una riproduzione di Marsiglia e del suo litorale in cui la città stessa è simboleggiata dall'ossatura delle sue principali arterie stradali (figura 6). La progressiva eliminazione di case e monumenti, esemplificata da queste immagini, fu un processo di de-umanizzazione. Le tendenze della cartografia "grafica" concorsero nell'eliminare ogni riferimento alle persone nell'immaginare la città.⁶⁶

Ciò non significa che il notariato bassomedievale fu il solo soggetto a condizionare queste trasformazioni nelle rappresentazioni artistiche e catastali.⁶⁷ Significa solamente che esso contribuì a questi sviluppi mettendo a disposizione un linguaggio cartografico universale. Sono necessari ulteriori studi

⁶⁵ Su questi problemi è particolarmente utile Frugoni, *A Distant City*.

⁶⁶ Su questi problemi si veda Harley, "Silences and Secrecy", 65-6.

⁶⁷ L'utilizzo della prospettiva lineare nell'arte, per esempio, contribuì a cambiare i modi in cui le città furono rappresentate nelle arti. Si veda Edgerton, *The Renaissance Rediscovery*.

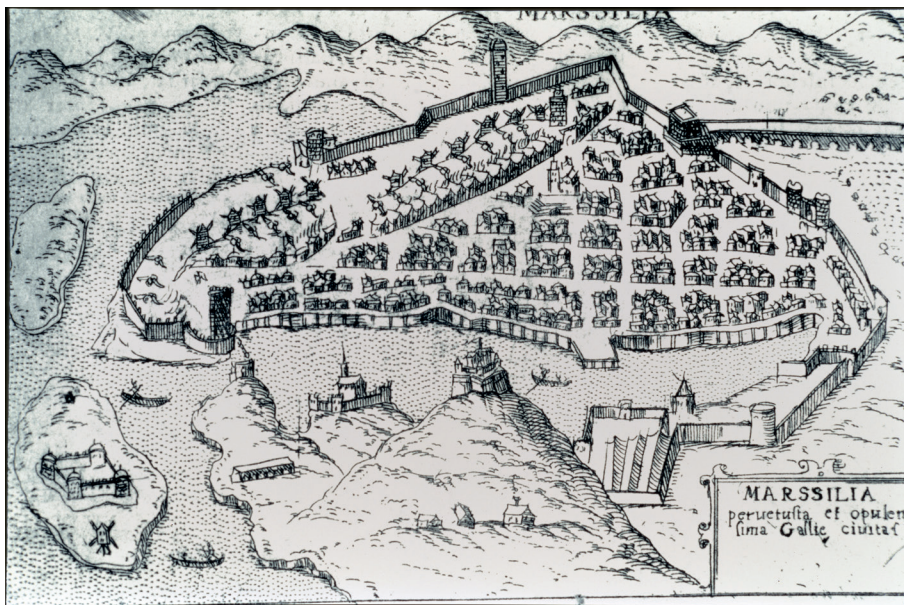


Figura 4. *Marssilia*, tardo XVI secolo.



Figura 5. *Marseille, ville considerable de Provence, N. de Fer, 1702.*

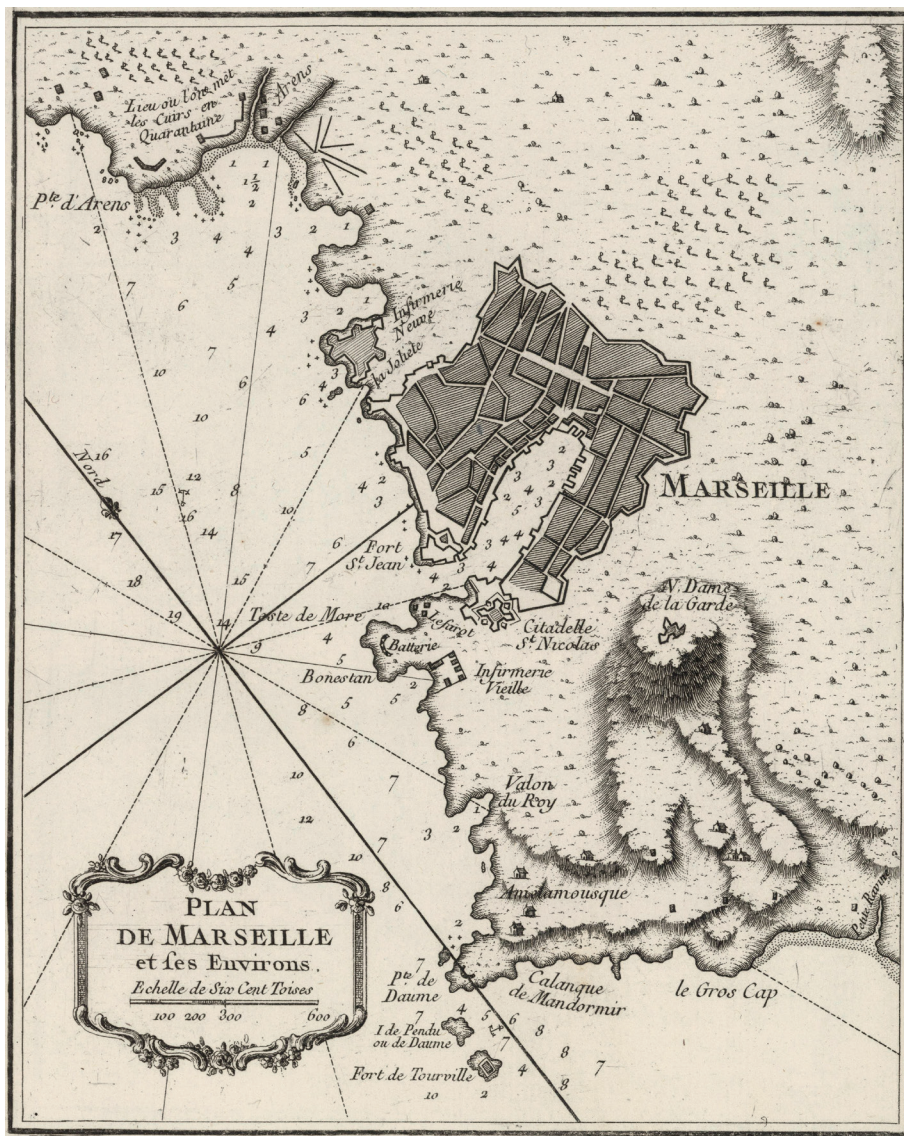


Figura 6. *Plan de Marseille et ses environs*, attribuito a Croisey, c. 1750-800.

sul notariato di altre città prima di poter procedere con una più ampia generalizzazione. Ma il dato di Marsiglia suggerisce che le tempistiche con cui sono comparse le vedute aeree non sia una pura coincidenza.

Per concludere, un modello grafico della città basato sulle strade non fu di fatto concepibile fino a che i dibattiti cartografici del basso medioevo non furono risolti. Questi dibattiti, o conversazioni, avevano luogo ogni volta che notai, clienti o signori si riunivano per discutere un trasferimento di diritti fondiari e, nel farlo, inevitabilmente parlavano della descrizione del luogo di una data proprietà. Queste conversazioni divennero necessarie solo dopo che l'emergere del notariato pubblico garantì che le transazioni fondiarie sarebbero state redatte sempre complete di formule di luogo e di un apparato cartografico. In altre parole, la crescente popolarità del notariato rese necessaria la creazione di una mappa standardizzata. Considerato il loro ruolo di archivisti della mappa linguistica che risultò da queste conversazioni, i notai furono capaci di apporre il loro marchio di fabbrica su questa emergente cartografia. Ipotizzare il ruolo attivo e l'importanza della cultura notarile bassomedievale non equivale a sminuire il successivo ruolo degli interessi dello Stato nei confronti del *furor geographicus* che ne conseguì; equivale solo a sostenere che la relazione tra il potere e la geografia è, di fatto, un rapporto di lunga data e che alcune delle radici linguistiche e mentali della rivoluzione cartografica della prima età moderna risiedono nel gioco di poteri e interessi della città bassomedievale.

Capitolo III. Isolati signorili

Alla metà del XIV secolo, la grande maggioranza delle case di Marsiglia dovevano pagare a un qualche *dominus* – così nella documentazione per indicare i titolari di dominio eminente – una rendita annua, chiamata *census*, talvolta la cifra simbolica di un denaro, ma spesso una somma un po' più consistente. Questi censi non erano semplici canoni di affitto, perché i possessori, detti *emphiteotes*, mantenevano concreti diritti sui loro beni. Attorno alla metà del secolo, tutti i censi cittadini e la maggior parte di quelli rurali, nel territorio attorno a Marsiglia, erano espressi in denaro, anche se alcune tenute agricole continuavano a pagarne in natura. Dovevano essere corrisposti una volta all'anno, in genere in un'importante festività come Pasqua, san Michele e, specialmente a Marsiglia, la festa di santa Maria del 15 agosto (per i fondi agricoli) e quella di san Tommaso Apostolo del 21 dicembre (per i beni in città). I titolari del dominio eminente avevano anche la facoltà di approvare o meno i trasferimenti fondiari, caso in cui chiedevano il pagamento di un *trezenum*, la tredicesima parte del prezzo di vendita. A Marsiglia, i *domini* e le *dominae* ai quali questi censi erano pagati costituivano un insieme estremamente eterogeneo di istituzioni e cittadini privati, uomini e donne, adulti e bambini, nobili e popolani, cristiani ed ebrei.

Il vescovo di Marsiglia, la Corona angioina, il monastero maschile di Saint Victor e quello femminile di Saint Sauveur spiccano tra i titolari del dominio eminente su proprietà urbane in ragione sia della consistenza dei loro beni che dell'antichità delle loro prerogative. Dal 1165, quando i suoi diritti furono confermati da Federico Barbarossa, il vescovo era stato il signore della città

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

eponima, la cosiddetta *villa episcopalis*.¹ Sebbene i suoi poteri temporali fossero stati acquisiti dai conti di Provenza nel 1257, il vescovo rimase il beneficiario diretto dei censi annui pagati dalla maggior parte di case, giardini e altri tipi di proprietà nella città alta, in particolare nell'ampio distretto di Cavalhon.² Alcuni censi dovuti alla Corona per case site principalmente nella città bassa erano un tempo appartenuti ai visconti di Marsiglia e furono riottenuti dai conti di Provenza quando ristabilirono il loro dominio sulla città a metà XIII secolo. L'elemosiniere e il cellario di Saint Victor erano titolari di sostanziose rendite nel borgo di Sainte Catherine e in altri luoghi sparsi per la città.³ Non si è conservata documentazione relativa ai censi del monastero di Saint Sauveur per la metà del XIV secolo, ma a giudicare da altre fonti l'ente ne percepiva da un considerevole numero di case situate presso il monastero, nel sestiere di Saint Jean. Le badesse, Maria de Tornafort prima del 1349, Laurencia Vivauda dopo quell'anno, e quindi Ugueta Elia dal 1361, ricevevano di persona gli atti di ricognizione dei censi loro dovuti, senza delegare il compito a un procuratore. Nel 1342 i fratelli Martin, Bertran e Raolin, si rifiutarono di pagare la tassa di subentro per una casa che avevano acquistato, soggetta alla signoria di Saint Sauveur. Appresa la notizia, Maria de Tornafort e "molte delle suore del monastero", accompagnate da diversi preti, marciarono fino alla Pescaria, dove si trovava la casa, e ne pretesero le chiavi. La lite che ne scaturì fu tanto violenta da essere descritta, negli atti del successivo procedimento giudiziario, come una rissa (*rix*).⁴

A Marsiglia vi era anche una schiera di titolari di rendite laici che comprendeva sia signori potenti, come Bernat Garnier e Jacme de Galbert, che più modesti *domini*, in possesso di pochi censi su case o edifici sparsi qua e là. Un attivo mercato di queste rendite urbane – al quale i grandi signori raramente partecipavano – garantiva l'eterogeneità del gruppo. I nobili le acquistavano perché l'essere nobile voleva dire esserne in possesso. I mercanti lo facevano almeno in parte perché queste entrate in genere garantivano un profitto annuo del 5% dell'investimento, non così redditizio come l'attività mercantile, ma in genere sicuro e stabile.⁵ Anche gli ordini monastici apprezzavano la sicurezza finanziaria che derivava dall'investimento in rendite. Per uomini e donne comuni, il semplice profitto non era l'unica motivazione, proprio perché la detenzione di rendite era indice di uno stile di vita nobile – laddove lo status è in vendita, lì si troveranno arrampicatori sociali. Nella Marsiglia di metà Trecento, l'elenco di coloro che acquistarono rendite comprende non so-

¹ Mabilly, *Les villes de Marseille*, 4.

² Nel trattato del 1257, con cui il vescovo di Marsiglia trasferiva la sua giurisdizione a Carlo d'Angiò, i canoni furono specificamente esclusi: Mabilly, *Les villes de Marseille*, 18.

³ Per la metà del XIV secolo, si vedano in particolare i registri di censi dovuti agli agenti di Saint Victor redatti dal notaio Peire Gamel: ADBR 1H 1145 e 1146.

⁴ ADBR 3B 808, ff. 228r-272r, 25 ottobre 1342.

⁵ Nei registri notarili si possono trovare numerose vendite di canoni (*emptions censualis*); in genere, un canone di 50 soldi sarebbe costato 50 lire, cioè venti volte tanto. Si veda per esempio ADBR 381E 384, ff. 29r-v, 2 maggio 1337. Ma il rapporto 1:20 non era fisso.

lo grandi mercanti come Peire Austria, ma anche un fornaio, due drappieri, la vedova di un drappiere, due semplici lavoratori, tre notai, un ciabattino, un macellaio, un fibbiaio, un muratore, l'ebreo Bondavin de Draguignan e altri tre notabili ebrei che erano stati eletti per la gestione dell'ospizio degli ebrei (*probis viris electis super facto elemosine judeorum Massilie*).

Essere un *dominus* voleva dire produrre documenti, a meno che i propri beni non fossero limitati e la propria memoria eccezionale. La tipologia più comune di documento di rendita dominica per i secoli XIV-XV è il semplice registro, o cartulario, che raccoglieva trascrizioni di atti notarili coi quali i detentori di beni riconoscevano i diritti dominici. Lo stesso atto notarile era chiamato *recognitio censi* ed era in genere richiesto dai titolari del dominio eminente ogni volta che un bene immobile era trasferito da un detentore a un altro. Si tratta di atti comuni nei protocolli notarili, che in genere troviamo in forma abbreviata subito dopo la registrazione dello stesso atto di trasferimento di diritti, ma talvolta indipendentemente da esso. I *domini* particolarmente zelanti potevano raccogliere tali atti ricognitivi in modo più sistematico, se sceglievano di farlo, ricorrendo a notai assunti all'occorrenza per registrarli. Dopo la peste nera del 1348, quando moltissime proprietà passarono di mano, per mettere in ordine i loro libri più *domini* vollero ottenere in modo più appariscente atti ricognitivi da parte di coloro che dovevano pagare loro dei censi. Dalla documentazione vescovile si scopre che tra la fine del XVII e il XVIII secolo censi e atti ricognitivi erano richiesti annualmente e che gli ufficiali della curia, per risparmiare tempo, ricorsero a un espediente, stampando un avviso in cui si comunicava che entrambi dovevano essere corrisposti e si richiedeva che il detentore del bene si presentasse cortesemente davanti al notaio del vescovo entro una settimana. Si lasciavano spazi in bianco per la data, il nome del detentore e il luogo della proprietà.⁶

I piccoli *domini* laici, titolari di diritti su una mezza dozzina di proprietà, presumibilmente non avevano difficoltà nel conoscere l'estensione complessiva dei loro beni e nel sapere se tutte le loro rendite annue erano state pagate. Conservavano copie degli atti ricognitivi e si prendevano nota mentalmente, ogni volta che il bene passava di mano, di non molestare il detentore precedente se un censo rimaneva insoluto. Il vescovo, la Corona, il monastero di Saint Sauveur e altri titolari di dominio eminente erano invece titolari di dozzine o centinaia di rendite solamente in città. Per loro la sfida consisteva nel creare una documentazione che ne consentisse un controllo incrociato e sistematico, per sapere se la tal persona detentrica di una tale casa in una determinata area avesse pagato il censo in un dato anno. I vari detentori potevano anche comparire diligentemente nella festività di san Tommaso Apostolo per riconoscere la soggezione del loro possesso e pagarne il censo, ma mentre aspettavano in coda fuori dai cancelli degli edifici vescovili, regi o monastici,

⁶ ADBR 5G 129, *liasse* datata 16 maggio 1653; si veda anche 5G 108 per gli avvisi stampati nel 1679.

non si organizzavano accuratamente né in ordine alfabetico, né secondo la strada, l'isolato o il vicinato di residenza. Il registro riportante la ricezione dei censi o degli atti ricognitivi del dominio, quando era redatto, avrebbe seguito un ordine del tutto casuale se gli atti non fossero stati organizzati secondo una qualche rubrica, man mano che arrivavano. La redazione di questi registri era ulteriormente complicata dal rapido ricambio del possesso; ogni sistematico censimento dei detentori sarebbe inevitabilmente divenuto obsoleto col passare del tempo.

I titolari del dominio eminente elaborarono diversi metodi per superare questo ostacolo di natura documentaria. Le soluzioni tennero conto del fatto che mentre gli utilisti erano soggetti a cambiamenti, le proprietà erano invece permanenti. Un metodo, utilizzato a Marsiglia e in altre aree d'Europa, consisteva nel creare un indice della prima, casuale registrazione degli atti ricognitivi, ordinato in base alla strada, l'isolato o qualche altro luogo, in modo tale che qualsiasi ufficiale competente potesse rintracciare con facilità tutti gli atti relativi a case site, ad esempio, nell'isolato di Durant Barbier, e capire se ne mancava qualcuno. Un secondo metodo, più laborioso, prevedeva l'organizzazione per località degli atti ricognitivi man mano che erano ricevuti – o forse la sola loro ricopiatura in quell'ordine. Entrambi i metodi dipendevano da una terza e più elaborata tipologia documentaria, che a Marsiglia era chiamata *levadou*. Si trattava della registrazione generale di tutte le case o proprietà raggruppate in base a denominazioni geografiche. In base a essa gli ufficiali erano in grado di accertare rapidamente la totalità delle proprietà effettive del *dominus* e individuare facilmente chi avesse pagato o meno il censo dovuto. A causa della mutevolezza del possesso, gli ufficiali iniziarono a scrivere, sotto ogni casa censita, come si erano succeduti i vari detentori, indicando la data del trasferimento di diritti. Un registro vescovile in lingua francese dei secoli XVI-XVII usò addirittura la parola *genealogie* per descrivere la natura di questa registrazione.⁷

Il miglior esempio di redazione di documenti signorili nella Marsiglia di metà XIV secolo, una sorta di contabilità a partita doppia, si può forse reperire in due registri usati dal mercante Bernat Garnier. Il primo è un cartulario in latino che contiene la registrazione di tutti gli atti ricognitivi ottenuti ogni volta che i beni immobili soggetti al dominio diretto di Bernat passavano di mano.⁸ Gli atti si susseguono cronologicamente, a partire dal 1315 fino al 1345. Un indice iniziale – a quanto pare incompleto – raggruppa le case per strada o zona; suggerisce al lettore, per esempio, che le transazioni relative a tutte le proprietà site “dietro Sainte Marthe” si possono trovare ai fogli 6v, 8v, 9r, 15r, 16r, 18v, 51r, 84r e 104r. Il secondo è un *levadou* redatto in provenzale, in cui tutte le proprietà di Bernat, cittadine e rurali, sono organizzate in base alla loro posizione, secondo le stesse rubriche che appaiono nell'indice del

⁷ ADBR 5G 127.

⁸ ADBR 4HD B1 *quater*.

cartulario.⁹ Sotto ciascuna proprietà troviamo il subentro dei suoi detentori. Qui sotto è riportata una tipica voce dell'elenco, che identifica un *ostal* nel quartiere noto come Rocabarbola.

*En rocabalbola Jacme Bonier e sa molher fan de sensa pro una ostal lo cal sensa pagas en la festa de san Tomes apostol.
Vendet a Guilhem Robol en l'an MCCCXXVII e lo men de Otambre fec la carta en Jacme Lautaut.
Vendet a Huguo Depagas en l'an MCCCXXVIII en lo mes d'Aust fec la carta en Jacme Lautaut.*¹⁰

A Rocabarbola, Jacme Bonier e sua moglie pagano un censo per una casa; il quale censo è pagato nella festività di san Tommaso Apostolo.
Vendette a Guilhem Robol nell'anno 1327 nel mese di ottobre, fece la carta (il notaio) ser Jacme Lautaut.
Vendette a Huguo Depagas nell'anno 1328 nel mese di agosto, fece la carta (il notaio) ser Jacme Lautaut.

Quindi, ogni volta che i diritti di una sua proprietà erano trasferiti, Bernat incaricava il notaio di copiare nel suo cartulario il relativo atto ricognitivo del suo dominio eminente. Qualcuno, forse lo stesso Bernat, in seguito avrebbe trascritto un estratto dell'atto nell'apposito spazio nel *levadou*.

Il principio organizzativo di base del cartulario era cronologico. Al contrario, quello del *levadou* era topografico. Il semplice atto di indicizzare i documenti richiedeva lo sviluppo di categorie cartografiche generali che, una volta fissate nella prassi di redazione dei documenti, acquisivano stabilità nel tempo. Quando i grandi signori urbani o i loro emissari sfogliavano i vecchi documenti o esaminavano mentalmente i loro domini, vedevano case a loro note, raggruppate all'interno di zone ben conosciute, abitate da effimere genealogie di persone. Per questo i documenti lasciatici dai signori o dai loro scrivani sono pervasi da una cartografia linguistica.

I registri superstiti che riguardano la proprietà urbana, prodotti da o per *domini* laici nel XIV secolo, rivelano una cartografia che, nel complesso, non si differenzia molto da quella utilizzata dai notai: le strade sono predominanti, ma si usano anche altre denominazioni, in particolare i punti di riferimento. Questo era prevedibile. Molti titolari di dominio eminente laici, come Audoart Alaman, assunsero notai pubblici per riscuotere i censi e ottenere il riconoscimento scritto del loro dominio da parte di chi deteneva le loro case; in questi casi, nel redigere le formule di luogo, i notai utilizzavano la cartografia che stavano allora elaborando.¹¹ Altri *domini* laici più potenti (e più istruiti), come Marie de Jerusalem, suo figlio Raymon del Olm o Bernat Garnier, compilavano da sé i loro registri, nella loro lingua, riassumendovi gli atti ricogni-

⁹ ADBR 4HD B1 ter. Il *levadou* comprende anche fondi agricoli che sono allo stesso modo organizzati secondo la loro posizione.

¹⁰ ADBR 4HD B1 ter, f. 40r.

¹¹ ADBR 355E 3, ff. 7r-v. Quattro atti ricognitivi di canoni dovuti ad Audoart compaiono uno dopo l'altro in un protocollo del notaio Jacme Aycart.

tivi comissionati ai notai che ritenevano pertinenti.¹² Nel loro caso era conveniente prendere in prestito le categorie cartografiche dell'originale latino.

A differenza di questi titolari laici di dominio eminente, le due grandi istituzioni signorili che ci hanno lasciato una documentazione sistematica relativa ai censi, il vescovo di Marsiglia e la Corona angioina, erano in possesso di loro proprie curie, con addetti alla documentazione. Queste curie impiegavano notai privati che, quando parlavano di proprietà urbane, utilizzavano un linguaggio cartografico peculiare. Si trattava della terminologia degli isolati (*insulae*), utilizzata anche dagli ufficiali del consiglio cittadino per organizzare la registrazione delle imposte dirette. Il *template* insulare, per questi signori o per i loro ufficiali di curia, svolgeva le funzioni che che il *template* stradale rivestiva per i notai: identificava la posizione di una proprietà in città. Come il *template* stradale, quello insulare, per specificare il luogo della proprietà in un'isola usava formule che ne descrivevano le adiacenze. Nella documentazione regia, per esempio, una Meralda de Jerusalem ammise di detenere una casa nell'isolato di Laugier de Soliers, di forma allungata: la formula per le adiacenze ci dice che la casa aveva porte affacciate su entrambi i suoi lati e confinava con le case di Uguo dal Temple e Antoni de Ricasnovas su un lato, con quella di Johan Arnes sull'altro.¹³ Considerando un tale uso delle adiacenze, il *template* insulare era preciso quanto quello stradale nel localizzare una proprietà all'interno di una mappa mentale.

L'utilizzo del *template* insulare è in buona parte dovuto all'antichità delle sue origini, poiché le *insulae* erano state una componente importante della cartografia linguistica e amministrativa dell'antica Roma.¹⁴ Questo *template* probabilmente sopravvisse nel linguaggio burocratico della cristianità occidentale, erede di Roma sotto molti aspetti. L'uso degli isolati si inserisce bene nella gerarchia intellettuale della topografia amministrativa cristiana; del resto, l'usanza di parcellizzare lo spazio in territori distinti, come diocesi e parrocchie, era una pratica di lunga data¹⁵ – diffusa peraltro anche al di fuori dell'ambito dell'amministrazione ecclesiastica, visto che si trattava di un linguaggio efficace. Per questo gli isolati ricorrono spesso nei documenti medievali che definiscono i luoghi delle proprietà urbane.¹⁶

A Marsiglia si incontrano isolati nei più antichi registri vescovili e regi, a partire dalla fine del XII secolo; essi dominano la documentazione di questi due potenti signori per tutto il XIV e fino al XV secolo. La due curie, inoltre, erano molto più coerenti nell'utilizzo del loro *template* preferito rispetto a quanto non lo fossero i notai nell'usare il *template* stradale. Su 177 formule di luogo tratte da un registro vescovile compilato tra il 1343 e il 1347, per e-

¹² Il registro di Marie de Jerusalem e di suo figlio Raymon del Olm si trovano in ADBR 1HD H3.

¹³ ADBR B 831, f. 5r.

¹⁴ Dilke, *Greek and Roman Maps*, 88; Nicolet, *Space, Geography*, 135.

¹⁵ Bartlett, *The Making of Europe*, 5-23.

¹⁶ Si veda, per esempio, Broise, "Les maisons d'habitation," 609-29. Si trovano isolati anche in Languedoc: Gouron, *La réglementation*, 127 n. 65.

sempio, 157 (l'89%) si basavano sul *template* insulare. Il notaio della curia che compose quello successivo, tra il 1353 e il 1359, fece di meglio, usando gli isolati in 264 formule di luogo su 281, cioè il 94% delle volte.¹⁷ I notai utilizzarono strade o altri spazi analoghi solo nel 58.3% delle loro formule di luogo e risultano dunque meno coerenti nella loro cartografia. Il clavario, l'agente regio incaricato di riscuotere le entrate della Corona, si affidava in modo analogo agli isolati, anche se alcune aree nella sua mappa linguistica, per ragioni poco chiare, erano definite per mezzo di strade.¹⁸ Anche questi ufficiali signorili, in altre parole, erano dei cartografi professionisti che usavano uno specifico *template* in modo molto più coerente rispetto ai notai pubblici.

È ancor più interessante, come vedremo più avanti, che gli ufficiali sia vescovili sia regi abbiano per lo più abbandonato la terminologia degli isolati nei loro documenti prima di inizio XVI secolo. Nonostante i documenti continuassero a essere organizzati in base a criteri geografici, gli ufficiali erano passati al *template* stradale che, nella prassi notarile, aveva trionfato su isolati, vicinati e punti di riferimento già da alcuni decenni. Negli ambienti signorili questa trasformazione risulta essere in atto dalla prima metà del XIV secolo. I mutamenti delle abitudini dei loro ufficiali nelle generazioni successive, quindi, provano che essi furono nel complesso influenzati dal processo di universalizzazione cartografica emerso in un primo momento negli ambienti notarili.

1. *La cartografia della curia vescovile*

La maggior parte delle rendite del vescovo provenivano da proprietà site in isolati a ovest della strada dell'Annonaria superiore, nel distretto informale di Cavallhon. Gli isolati della città alta che si trovano in quest'area presero nome per lo più da abitanti di spicco: Uguo Pauli, Guilhem Sard, Fulco Sardine, Berengier Repelin e altri. A metà XIV secolo, molti di questi personaggi eponimi erano ancora in vita e i nomi di diversi isolati erano stati chiaramente tramandati di padre in figlio – per esempio, l'isolato intitolato a Ugo de Scala poi prese il nome di suo figlio Guilhem. Alcuni isolati derivarono il loro nome dal mercato del grano, l'Annonaria della città alta, tra i quali *l'insula Annonarie superioris*, *l'insula retro Annonaria* (dietro al mercato del grano), o quello, un po' cacofonico, *ab alia parte Annonarie* (dall'altra parte del mercato). Molti recavano il nome di chiese o porte vicine, come l'isolato delle Spade, così chiamato per la vicinanza all'ospedale e alla chiesa di Saint Jacques des Épées (delle Spade, appunto). Un altro trasse il nome dal quartiere ebraico della città alta: anche se la stessa comunità era scomparsa negli anni attorno al 1340, il nome continuò a essere usato nella documentazione vesco-

¹⁷ ADBR 5G 112 e 5G 114.

¹⁸ Si vedano per esempio ADBR B 1940, B 1941 e B 1942, redatti tra il 1331 e il 1359.

vile per tutto il XIV secolo. In qualche caso, i nomi degli isolati erano anche nomi di strade – la strada dell’Annonaria superiore, la strada di Saint Jacques des Épées, la strada di Pons Broquier, la strada di Cavalhon, e altre due o tre.

Le formule di luogo in genere descrivevano la posizione di un immobile sito in un dato isolato e adiacente ad alcune altre proprietà. Così, nel 1353, il lavoratore Durant Augier riconobbe di dover pagare al vescovo un censo per una casa sita nell’isolato del maniscalco Jauceran (*insula Jaucerani Manescalli*) confinante con una casa appartenente a Guilhem Adhemar, con un pozzo, con una casa appartenente a Peire Chabas e con una strada pubblica di cui non si specifica il nome.¹⁹ Dalle adiacenze si può capire che la maggior parte degli isolati erano abbastanza estesa: le case non si estendevano da una parte all’altra, ma confinavano invece con un’altra casa sul retro. Occasionalmente, le formule di luogo seguivano un ordine concentrico, inserendo un’entità geografica nell’altra, come quando Esteve Broquier confermò il canone su una casa sita “a Cavalhon, nell’isolato di Pons Broquier”.²⁰ Lo si riscontra solo in qualche decina di casi relativi a case site a Cavalhon, ma mai nell’altro grande distretto della città alta, Rocabarbola; né fu utilizzato in modo coerente all’interno degli stessi, imprecisi confini di Cavalhon.

I notai che lavoravano presso la curia episcopale erano consapevoli della necessità di organizzare gli atti ricognitivi della signoria del vescovo sia topograficamente che cronologicamente. Un *levadou de cens* dell’anno 1353 riporta un elenco di tutte le vigne e i campi soggetti alla signoria vescovile organizzato per località, come *ad fontem del Leon, Altor de Bonafos, Balma Maynart e de Canneto*.²¹ Relativamente alle proprietà urbane, un registro per alcuni versi analogo a un *levadou* si è conservato per l’anno 1343. Il documento assegna un numero a ogni isolato, da uno a ventisei, e quindi, sotto la successiva rubrica, riporta i nomi dei possessori e il canone che ciascuno di essi doveva pagare.²² Un indice simile a un *levadou* fu trascritto all’inizio di un registro di atti ricognitivi di censi relativi a proprietà cittadine e rurali, compilato tra il 1343 e il 1347.²³ In esso, l’ignoto notaio identificò quarantuno isolati nella città alta in cui il vescovo era titolare di rendite, due dei quali siti nei suburbi appena al di fuori delle mura; sotto la rubrica predisposta per ciascuna di esse elencò i nomi di tutti gli effettivi detentori.

Nonostante la prassi documentaria della curia vescovile fosse abbastanza metodica, vi sono alcune incongruenze nella mappa linguistica che sta alla base degli atti. Per esempio, la lista di quarantuno isolati all’inizio del registro del 1343-1347 non corrisponde del tutto a quelli che ricorrono negli atti ricognitivi che seguono: alcuni che figurano nell’elenco non compaiono nelle

¹⁹ ADBR 5G 114, ff. 6v-7r.

²⁰ ADBR 5G 114, ff. 8v-9v.

²¹ ADBR 5G 115.

²² ADBR 5G 113. La numerazione degli isolati è al f. 5r; simili elenchi, del 1344 e 1345, pure numerati, sono ripetuti ai ff. 68r e 89r.

²³ ADBR 5G 112.

formule di luogo e tra queste ultime vi sono diversi rimandi a strade e punti di riferimento. Un registro analogo fu compilato a seguito della peste, tra il 1353 e il 1359, e forse a causa della recente calamità risulta più accurato – oltretutto, il numero delle proprietà era salito da 177 a 281 e ciò indica o che molte di esse erano sfuggite alla precedente registrazione, o che erano state nel frattempo acquisite dalla curia. Tutti gli isoli elencati nel 1343-1347 compaiono nelle formule di luogo del 1353-1349, alcune delle quali non ricorsero al *template* insulare.

Le proprietà non erano distribuite omogeneamente tra i quarantuno isolati. La maggior parte era sita in una ventina di esse, nell'area di Cavalhon, dove i possedimenti del vescovo erano particolarmente compatti. Questi isolati erano quelli mappati utilizzando il *template* insulare con maggior consapevolezza e la mappa si rivelò allora durevole: buona parte di essi si ritrovano col nome invariato in altri registri prodotti dalla curia vescovile nel 1391 e tra il 1423 e il 1425.²⁴ Nel registro del 1353-9, invece, gli isolati o le strade in cui si trovavano solo una o due case soggette al vescovo avevano abbandonato la scena: le loro rendite forse erano state nel frattempo vendute.

Gli isolati sono entità topografiche peculiari. Con le strade è relativamente semplice ricostruire una mappa medievale della città; di tanto in tanto ci si imbatte in formule di luogo o descrizioni di adiacenze che individuano case site a un incrocio, e man mano che esse si accumulano si è in grado di ricostruire l'intero reticolo stradale. Gli isolati, come sottintende il nome, 'galleggiano' indipendentemente tra loro e in teoria non è mai possibile scoprire in che modo fossero posizionati l'uno rispetto all'altro. In rare occasioni i notai della curia che usavano il *template* insulare fecero riferimento ad altri isolati o punti di riferimento che vi stavano di fronte. L'isolato di Guilhem Sard, per esempio, era di fronte al palazzo vescovile e l'espressione *insula Guillelmi Sardi ante domum episcopalem* è abbastanza comune nei documenti vescovili. Ma, in genere, per scoprire dove erano situati gli isolati della città alta occorre prima verificare il reticolo stradale e poi usare le descrizioni delle adiacenze dei documenti vescovili, stabilendo in tal modo dove l'isolato era posizionato rispetto alle strade.

Anche questa operazione non è semplice. Una delle più peculiari caratteristiche delle abitudini cartografiche della curia vescovile è che i suoi notai ricorrevano alle strade raramente anche nel delineare le adiacenze. Quasi senza eccezioni, nei casi in cui queste descrivono una strada, si tratta di un'anonima via pubblica (*carrerria publica*) sita davanti o di fianco alla casa in questione, o di un vicolo senza nome (*transversia*) di lato o sul retro. Sulla base delle descrizioni delle adiacenze nella documentazione di metà Trecento si possono identificare solamente otto strade o vicoli dotati di un nome nell'area di Cavalhon, dove si trovava buona parte delle rendite vescovili. A giudicare dalla mappa della città, quest'area avrebbe dovuto avere un numero di strade varie

²⁴ Si vedano ADBR 5G 119 (1391) e 5G 126 (1423-5).

volte maggiore. Gli indirizzi offerti da alcuni detentori di case ne forniscono qualcun altro ma, ma al di là di questo, dal punto di vista della toponomastica stradale, Cavalhon era un'area per lo più non mappata. Era una conseguenza diretta della consuetudine della curia vescovile di impiegare gli isolati come unità fondamentali della conoscenza cartografica.

La mancata mappatura di Cavalhon, agli occhi di uno storico di oggi, è uno dei più singolari tra tutti i fenomeni cartografici di Marsiglia nel Trecento. La mappa della città bassa ci è relativamente nota grazie a generazioni di scrupolose ricerche cartografiche. J.A.B. Mortreuil, Octave Teissier e Bruno Roberty possono essersi trovati in disaccordo sui nomi delle vie in diverse aree, ma in genere nelle loro mappe vi è una concordanza di fondo sulla forma architettonica della città bassa – la planimetria di strade, piazze e isolati, la posizione di edifici, porte e mura. Questa pianta fu derivata dalle mappe catastali moderne e pare ci siano stati pochi cambiamenti al suo interno nei secoli che la separano dal XIV. Nella città alta tutto è più confuso. Sia nella mappa di Teissier sia in quella di Roberty troviamo solo otto o dieci strade; entrambe divergono non solo sui nomi assegnati a specifiche vie, ma anche sulla conformazione dell'intera area. Dalla carta di Roberty si evince che mentre l'autore rovistava, perplesso, tra i documenti, aggiunse delle vie alla sua mappa originaria, in un tentativo di dare un senso alle informazioni topografiche fornite dalle fonti. Lasciò anche delle aperture nelle linee che segnavano le strade, nei punti in cui sapeva che vi erano incroci ma per i quali i dati in suo possesso non permettevano né di inserire il nome di una strada né di ipotizzare dove essa conducesse. La mappa verbale disegnata da Philippe Mabilly non è molto migliore, perché riporta solamente poche strade, confondendo isolati e vie. È tuttavia improbabile che la conformazione della città alta sia cambiata maggiormente rispetto a quella della città bassa, nonostante gli importanti progetti urbanistici del XVII secolo. La confusione deriva dal fatto che la città alta per lo più non era mappata in base alle strade, o se non altro era mappata in un modo del tutto inconsueto.

L'assenza di toponimi stradali convinse talvolta i notai pubblici a inventarsi delle espressioni peculiari per identificare le vie. Si trovano entità chiamate “la strada che va al forno”, “la strada che va a detta chiesa [di Sedis]”, “il vicolo che va al mare”, o “sotto il Forno *d'an Prodome*, nella strada che conduce al vescovo”.²⁵ Questo genere di perifrasi, come nota Leguay, non è raro nella prassi di notai e scrivani dei secoli XIII e XIV. Per quanto riguarda Marsiglia, ciò è ancor meno raro per le proprietà site a Cavalhon.²⁶ Il problema si acuitizzò in particolare nei secoli XVI e XVII, quando i notai vescovili avevano ormai abbandonato gli isolati in favore delle strade. Nel comporre formule di luogo, sia in francese sia in latino, si resero conto come per la prima volta che

²⁵ ADBR 351E 645, ff. 18y-19r (date illeggibili); 351E 642, ff. 55r-56r, 20 aprile 1358; 355E 11, ff. 2r-v, 31 dicembre 1360; 381E 76, ff. 11v-12r, 8 aprile 1347.

²⁶ Leguay, *La rue*, 93.

molte delle loro vie non avevano un nome. Troviamo case site in “una strada che porta da Saint Antoine a Saint Cannat”, “una strada sotto Saint Jacques”, “un vicolo che scende da Saint Paul”, “una strada che discende dai Carmelitani verso Sainte Claire”, una “che porta da Colla al complesso dell’Episcopio”, una “che sale dalla strada dei Guiberts verso i Carmelitani”, un’altra “che porta dalla chiesa di Saint Jacques des Épées alla Porte d’Aix” e, in modo alquanto bizzarro, un’ultima “detta [*spazio in bianco*] che scende verso Cavalhon” (*en la rue dicta [***] descandans vers Cavailhon*).²⁷

L’assenza di toponimi stradali, per non parlare di quella dei toponimi vicinali, nel Trecento diede luogo a una situazione interessante in cui i residenti della città alta tesero a identificarsi con l’ampio distretto di Cavalhon; solo raramente tracciavano una mappa più raffinata del loro luogo di residenza. Delle 423 persone, tra uomini e donne, elencate nel registro vescovile del 1353-9, un totale di 141 indicò semplicemente “Cavalhon” come luogo di residenza. Altre 122 specificarono delle vie, molte delle quali nella città bassa; solo sette di loro menzionarono una strada all’interno di Cavalhon. A Marsiglia, il *template* insulare non fu quasi mai usato negli atti notarili, nei registri di censi o in analoghi documenti bassomedievali. Nel registro vescovile del 1353-9, solo quattro persone in realtà usarono questo *template* per definire il proprio indirizzo e uno di questi isolati si trovava nella città bassa.

Non è chiaro il motivo per cui i residenti di Cavalhon non ripartirono quell’area nelle vie che la costituivano. Dalle descrizioni delle adiacenze reperibili in tutti i registri vescovili, sappiamo che molte strade la attraversavano. Solamente dodici sono nominate nel registro del 1343-7, di cui solo cinque, la strada di Cavalhon, la strada del Macello vecchio (*Macellum vetus*), la strada del Pozzo (*Puteum*), la strada di Ribot e la strada di Saint Antoine, si trovavano nell’area ampiamente controllata, sul piano cartografico, dalla curia vescovile. Nel registro del 1353-9 figurano sei strade a Cavalhon – la strada di Isnart Beroart, quella di Guilhem Naulon, quella del Pozzo, quella sopra Saint Antoine e la Francigena.²⁸ È possibile che i lavoratori che vivevano a Cavalhon abbiano dato dei nomi alle strade in cui abitavano, ma che questi nomi non siano stati riconosciuti dai notai della curia episcopale – anche se è improbabile, dal momento che tali eventuali toponimi non compaiono da nessun’altra parte. È anche possibile che il terreno collinare della città alta abbia impedito la formazione di vie pubbliche relativamente rettilinee che nella città bassa erano chiamate strade (*carrerie*).

La spiegazione più plausibile, tuttavia, è la scarsa differenziazione sociale a Cavalhon. L’indice prosopografico rivela che circa il 65% delle migliaia di residenti della città alta era composto da lavoratori comuni. Lo stesso registro del 1353-9 conferma la stima: di settantuno residenti noti di Cavalhon la cui

²⁷ Questi esempi sono tratti da ADBR 5G 135 (compilato nei secoli XV e XVI), 5G 142 (compilato tra il 1512 e il 1557), e 5G 157 (1668-1671). L’ultimo esempio da 5G 142, f. 116r.

²⁸ Questo elenco non comprende la lunga strada dell’Annonaria superiore. Il vescovo godeva di rendite in parte di essa, ma non per tutta la sua lunghezza.

professione è specificata, quarantasei, ossia il 65%, erano lavoratori le cui residenze erano per lo più sparpagliate per tutto il distretto.²⁹ Questa loro prevalenza probabilmente ostacolò la formazione a Cavalhon di quegli snodi della socialità artigianale o vicinale che nella città bassa influenzarono così profondamente la toponomastica.

Se aggiungiamo ciò all'incapacità della curia vescovile di elaborare una cartografia che fosse accettabile per i lavoratori del distretto, abbiamo tutto quel che ci serve per spiegare la mancata mappatura di Cavalhon. Come si è visto nel Capitolo II, la cartografia immaginaria di un'area risulta meno sistematica laddove i notai pubblici, attori fondamentali nelle conversazioni cartografiche, non esercitavano la loro autorità per fissare una cartografia coerente. Questo era il caso dei suburbi, aree in cui viveva, e camminava, un numero relativamente basso di notai – aree che quindi ricadevano in qualche modo al di fuori della sfera di competenza della cartografia notarile. Al contrario, nella città alta troviamo una cartografia coerente, istituita da una consolidata prassi di curia; inoltre, sono qui attestati due meccanismi per trasmettere queste informazioni ai censuari e ai cittadini. In primo luogo, c'erano le occasioni annue in cui i primi si mettevano in fila per pagare il censo e riconoscere l'assoggettamento al vescovo dei loro beni. In secondo luogo, i funzionari vescovili sollecitarono i notai e i loro clienti a effettuare le loro transazioni fondiari all'interno dell'area dell'episcopio, occasioni in cui la "mappa vescovile" dev'essere stata usata e quindi resa pubblica.

Come si è detto sopra, tuttavia, una caratteristica rilevante dei trasferimenti di possesso redatti da notai a Cavalhon è che era molto meno probabile che essi ricorressero a una terminologia basata su isolati quando redigevano atti in luoghi neutrali, al di fuori dell'area dell'episcopio. Uno di questi trasferimenti, effettuato presso uno dei tribunali, definì il luogo della proprietà come la *carriera St. Jacobi de Spatula* ("la strada di Saint Jacques des Épées"), che era anche il nome di uno degli isolati vescovili; un altro, compiuto nella casa dell'acquirente, un nobile di nome Johan Naulon, specificava il luogo della proprietà come "la strada di Paul Naulon", il quale, come si può desumere, era un parente di Johan.³⁰ Quindi, il luogo in cui si stipulava la transazione influiva sull'utilizzo o meno a una cartografia: si tendeva a ricorrere agli isolati vescovili negli spazi soggetti alla curia. Ciò è vero tanto nel caso dei notai pubblici quanto in quello della popolazione comune, tant'è che, sulla base delle testimonianze appena citate, si può dire con un buon margine di certezza che gli isolati vescovili di fatto non penetrarono nel linguaggio cartografico comune. Le ragioni di questa riluttanza non sono chiare, anche se una potrebbe essere che gli isolati erano, per i lavoratori e i pescatori di Cavalhon, entità cartografiche poco gradite

²⁹ ADBR 5G 114. L'unico altro gruppo professionale sufficientemente rappresentato era quello dei pescatori, che ammontavano a undici, cioè il 15% del totale. Nessun altro gruppo professionale vi è rappresentato per più del 2%.

³⁰ Si veda ADBR 351E 642, ff. 16v-18r, 24 settembre 1351; ADBR 381E 82, ff. 185v-186r, 19 novembre 1359.

sotto l'aspetto politico, un costante richiamo al potere signorile del vescovo. Ma siccome la curia episcopale dominava gli snodi dove avevano luogo le conversazioni cartografiche di Cavalhon e richiedeva che i notai pubblici effettuassero le transizioni fondiarie all'interno dell'area dell'episcopio, una cartografia coerentemente basata sulle strade o sui vicinati non fu mai elaborata nel XIV secolo. Lo stesso Cavalhon divenne una sorta di macro-vicinato e, per molti o per la maggior parte dei residenti, divenne automaticamente il loro indirizzo.

2. *La cartografia della curia regia*

Per quanto i re e le regine di Napoli fossero sostanzialmente estranei alla contea di Provenza e al suo sistema di rendite, riscuotevano i censi un tempo pagati ai visconti di Marsiglia da case site principalmente nella città bassa – censi che erano probabilmente antichi quanto quelli riscossi dal vescovo. Altre rendite erano più recenti e derivavano da confische effettuate ai danni di mercanti come il famigerato Johan de Manduel, ribellatosi contro Carlo d'Angiò nel 1263. Tutti i censi, tecnicamente, dovevano essere pagati al conte di Provenza o ai suoi delegati e compaiono quindi nei registri finanziari del siniscalco comitale. Come i registri di censi della curia vescovile, quelli tenuti dal clavario regio, il principale funzionario delle finanze della Corona angioina, organizzava le case in questione principalmente in base agli isolati. Questi ricorrono nei più antichi documenti regi, a partire dal tardo XIII secolo, e il loro utilizzo prosegue fino al XV.

Tutti i registri regi sono ordinati in base a un criterio geografico; diversamente da quelli della curia vescovile, contengono solo gli elementi essenziali degli atti ricognitivi della signoria regia, non gli interi documenti. Il numero degli isolati in questa documentazione varia significativamente da un registro all'altro, per ragioni poco chiare. I tre registri compilati tra il 1331 e il 1359 riportano circa 320 case raggruppate negli stessi diciannove isolati.³¹ Un registro del 1377 elenca invece 487 case in cinquantuno isolati o altri spazi, mentre un registro precedente, del 1301, fornisce il nome di trenta isolati e vari altri luoghi.³² Gli isolati, nella misura in cui ci è possibile identificarne la posizione, erano sparsi per la città alta e quella bassa, con qualche agglomerato lungo il porto e nella porzione sudorientale del centro.

Come i notai vescovili, anche quelli che lavoravano per il clavario regio erano abbasanza coerenti nel raggruppare le case per isolato. Talvolta, poche singole case furono classificate diversamente. Nel registro del 1301, per esempio, una delle rubriche recita “Sui censi delle case appartenute a Johan de Manduel, site nella strada dell'Elemosiniere”.³³ Queste case, come altre, e-

³¹ ADBR B 1940-1942.

³² ADBR B 831 (dell'anno 1377) and B 1936 (dell'anno 1301).

³³ ADBR B 1936.

rano state acquisite di recente dalla Corona e non era stata loro attribuita una denominazione “insulare”, ma nella documentazione più tarda alcune di esse furono riorganizzate all’interno di isolati. Nel 1301 veniamo a conoscenza dei “censi del Tholoneum” (*de censibus Tholoney*) che un tempo erano pagati al ribelle Anselm Feri e che erano finiti in mano alla Corona.³⁴ Le case erano ubicate “in una via che ora è chiamata strada di Guilhem de Sant Gilles”. In alcuni documenti successivi queste stesse case figurano come situate nell’isolato di Guilhem de Sant Gilles o di suo figlio Antoni.³⁵ Si nota, quindi, un interessante passaggio nel linguaggio cartografico dal vicinato conosciuto come Tholoneum all’isolato della famiglia Sant Gilles, con la strada che rappresenta una tappa intermedia. I notai della curia regia, così come gli altri funzionari, stavano creando un linguaggio cartografico standard, anche se quella traiettoria – dalla strada all’isolato – fu differente da quella tracciata dai notai pubblici.

Quest’ultimo esempio mostra che le case site l’una vicino all’altra su una stessa strada potevano essere identificate come un isolato. In questi casi non c’è molta differenza tra le due categorie, e quindi, la *carrerria Guillelmi de Sancto Egidio* era del tutto intercambiabile con l’*insula Guillelmi de Sancto Egidio*. In altri casi possiamo derivare dalle descrizioni delle adiacenze che la Corona riscuoteva censi da tutte o quasi le case di alcuni isolati. Un isolato che prendeva il nome da Raymon de Arbore fu definita in un atto come sita tra le strade dell’Elemosiniere, di Castilhon, dei Pellai e di d’an Galli; si trattava evidentemente di un vero e proprio isolato e non della descrizione di un tratto di strada. Otto case situate al suo interno sono elencate in ordine: le loro adiacenze mostrano che la prima era addossata alla seconda, la seconda alla terza, e così via. La prima e l’ultima, infine, confinavano tra loro, mostrandoci che, in senso figurato, si è compiuto il giro dell’isolato.³⁶

Alcune strade, com’è ovvio, erano più importanti di altre e in certi casi gli isolati erano separati solo da vicoli strettissimi. Di conseguenza, qualche volta prendevano il nome dalla via principale in cui si trovavano. L’*insula Cambiorum* (dei Cambiatori) si affacciava sulla *carrerria Cambiorum*. La strada della Fustaria, che consisteva in uno spazio angusto tra due muri, creò problemi di natura cartografica dal momento che i notai della curia regia non erano certi se definire l’area come due distinti isolati della Fustaria, uno dei quali toccava le mura antiche (*insula Fustarie barrii veteris*) e l’altro le mura nuove (*insula Fustarie barrii novi*), o se chiamare l’intera area la strada della Fustaria (*carrerria Fustarie a parte barrii veteris*, *carrerria Fustarie a parte barrii novi*). Nella maggior parte dei casi, tuttavia, gli isolati non dividevano il nome con le strade che le circondavano. Come nei documenti vescovili, la maggioranza di esse portava il nome di persone notabili che vi possedevano una o più case. Questi nomi cambiavano con regolarità: e così, sentiamo

³⁴ ADBR B 1936.

³⁵ Per esempio, ADBR B 1940 (1331), f. 176v.

³⁶ ADBR B 831, ff. 64r-65r.

parlare dell'isolato "di Gautelm Malet che ora è di suo figlio Antoni Malet", o dell'isolato "che una volta si chiamava di Peire de Berre e Peire Blancart e che ora è di Johan de Gemenos". Nel XIV secolo e a inizio XV, a quanto pare, esisteva uno stretto rapporto tra un isolato e i suoi abitanti eponimi: un certo Antoni Bonfilh fu detto "detenere l'edificio principale" dell'isolato che portava il suo nome.³⁷ Talvolta gli isolati erano definiti come siti "in" una strada; quindi, l'isolato di Carle Athos era situata nella strada maggiore dei Jerusalem e l'isolato di Giraut Lort nella *carrerria Blancarie*.

L'associazione tra il ricorso agli isolati e la presenza di *domini* o lignaggi signorili potrebbe essere la chiave per spiegare la popolarità delle prime presso i due grandi signori di Marsiglia, così come in altre aree d'Europa. Quando l'architettura domestica lo consentiva, la socialità implicita degli isolati era orientata verso l'interno, in una corte o uno spazio abitativo condiviso che era dominato da un gruppo parentale o un signore, come nella Roma antica, nella Genova medievale e in alcune moderne città islamiche. Si interponeva così una barriera verso l'esterno.³⁸ Una simile logica sociale potrebbe aver operato anche in un luogo come Marsiglia, dove le corti interne erano poco diffuse. Come suggeriscono Henri Broise e Jean-Claude Maire Vigueur, l'idea di isolato esige che la strada stessa divenga uno spazio racchiuso tra complessi urbanistici e non una via di comunicazione, cioè uno spazio aperto che permette la circolazione in città.³⁹ Dal momento che nel medioevo i signori e i lignaggi esercitavano il loro controllo in modo più efficace attraverso i vincoli di patronato e clientela, il *template* degli isolati era adatto ai loro scopi politici.

Come nel caso degli isolati vescovili, anche quelli regi non penetrarono mai nell'uso comune. Nei loro protocolli, i notai pubblici non usarono quasi mai una terminologia insulare nel comporre le formule di luogo di proprietà site nella città bassa, almeno in parte, questo è certo, perché non furono mai sollecitati a effettuare transazioni fondiari negli spazi soggetti agli Angiò. Allo stesso modo, in tutta la documentazione di metà XIV secolo ho individuato solo una persona che definì il suo indirizzo ricorrendo a un isolato soggetto alla Corona. Si trattava del macellaio Guilhem Symon; nel 1353, nell'atto ricognitivo del dominio episcopale su diversi beni, Guilhem descrisse il suo indirizzo al notaio vescovile come *l'insula de Sancto Egidio* ("l'isolato di Sant Gilles"), soggetta alla Corona e sita nella città bassa.⁴⁰ In un registro regio del 1351, due anni prima, troviamo Guilhem in un atto ricognitivo della signoria regia, relativo a una casa sita in quello stesso isolato che senza dubbio considerava la sua dimora. Può darsi che il ricordo di questo recente scambio con il notaio regio lo abbia indotto, nel 1353, a indicare l'isolato come il suo indirizzo allo scrivano vescovile.⁴¹

³⁷ ADBR B 1177, f. 34r. La frase è *cuius insule ipse Antonius tenet principium*.

³⁸ Heers, *Espaces publics*, 33-45; Abu-Lughod, "The Islamic City," 167.

³⁹ Si veda Broise, Maire Vigueur, *Strutture familiari*, 99-160.

⁴⁰ ADBR 5G 114, f. 56r.

⁴¹ ADBR B 1941, f. 11r.

Ma si tratta di un caso eccezionale. Sia nella città alta che in quella bassa è tangibile l'ostilità, da parte delle persone comuni, nei confronti del linguaggio signorile basato sugli isolati. Nella città alta, evidentemente, non fu mai elaborata una terminologia cartografica alternativa, per lo meno fino al XIV secolo. Non fu questo il caso della città bassa, più vivace sul piano commerciale, dove da tempo un gruppo molto attivo di notai pubblici stava guidando l'emergere di una mappa uniforme e dove potenti organizzazioni professionali avevano anch'esse da tempo impresso sulla pianta cittadina il loro stile cartografico. Erano quindi disponibili diversi linguaggi cartografici alternativi. Non c'è esempio più chiaro di un eccezionale documento regio del gennaio 1318;⁴² a differenza di altri registri attestanti i diritti dominici della Corona angioina sui propri beni fondiari, quasi tutti ordinatamente organizzati per isolato, questa è una frammentaria e frettolosa raccolta degli atti ricognitivi, riportati nella stessa forma in cui furono ricevuti. Il registro contiene la posizione delle varie proprietà, ma il notaio (o lo scrivano) non si prese la briga di tradurla nel linguaggio tipico della curia regia. Vi compare solamente un isolato, quello di Peire de Berre. Il linguaggio cartografico che vi si legge non è quello insulare ma chiaramente quello dei comuni parlanti provenzali: settantasette persone menzionarono i vicinati, quarantotto le strade, altre ancora dieci diverse tipologie di luogo. I vicinati non corrispondono agli isolati ricorrenti nei documenti regi: per esempio, ci sono venti case site nel vicinato conosciuto come Blancaria ("Conceria"); in altri documenti regi questo vicinato è senza eccezioni suddiviso negli isolati che lo componevano, come quelli di Antoni Bonfilh, di Guilhem o Giraut Lort, di Peire de Berra o Peire Blancart, di Johan de Cuges e altri ancora. Un altro vicinato usato in quattro occasioni nel registro del 1318, la Fontana degli Ebrei, non appare come un isolato negli altri documenti regi. I nomi delle strade corrispondono più di frequente a quelli degli isolati, come la strada dei Johans, quella di Johan de Serviers e quella dei Sant Gilles, le quali erano tutte anche nomi di isolati. A quanto pare, i comuni parlanti provenzali non si curavano dell'esistenza degli isolati.

3. *La cartografia del consiglio cittadino*

Il consiglio cittadino di Marsiglia non era un signore fondiario; in ogni caso, occasionalmente i suoi funzionari usarono il linguaggio degli isolati nella documentazione fiscale, motivo per cui ho incluso la sua cartografia in questo capitolo. Il linguaggio cartografico più evidente del consiglio cittadino era quello del sestiere. Il distretto amministrativo, il sestiere appunto, in cui un cittadino era residente era importante sotto molti aspetti. L'ammissibilità a membro del consiglio, per esempio, era determinata sulla base dei sestieri,

⁴² ADBR B 819.

così come la responsabilità per la riparazione delle infrastrutture.⁴³ Nei funesti anni Cinquanta del XIV secolo, veniamo a sapere che gli uomini erano cooptati per la difesa della città sulla base del sestiere di residenza. Come i sestieri di Firenze o le parrocchie di Venezia, anch'essi avevano una funzione militare.⁴⁴

Ciò che è più importante, il sestiere era la principale unità per calcolare la tassazione diretta, sia per la taglia generale (*talha* in provenzale; *tallia* in latino) che per le imposte *pro capite*.⁴⁵ Si è conservato il registro completo di una delle taglie generali per l'anno fiscale 1360-1, in cui duemila individui tassabili furono tutti identificati per mezzo del sestiere di residenza.⁴⁶ Le minute del consiglio cittadino rivelano che a sei, o forse dodici, ufficiali conosciuti come *seyzenerii* fu attribuita la responsabilità di sovrintendere alla riscossione della taglia in ognuno dei sei sestieri della città bassa.⁴⁷ Non appena il consiglio fissava la quantità da riscuotere per una data taglia – l'ammontare non era costante e poteva aumentare considerevolmente in periodo di guerra – il *seyzenerius* faceva i suoi calcoli (*fecit suam talliam*) e affidava il resto del procedimento a ufficiali conosciuti come *illerii*, che avrebbero effettivamente eseguito la riscossione porta a porta. *Illerius*, naturalmente, trae l'etimologia da *insula* il che equivale a dire qualcuno che ha il compito di riscuotere i pagamenti dai residenti di un dato isolato. Questa associazione è resa chiara nel registro parziale di un'altra taglia generale, raccolta nel 1384-5;⁴⁸ il tesoriere registrò ogni pagamento consegnato dall'esattore mediante il seguente schema: "In questa data, tal dei tali, l'*illerius* del suo isolato (*illerius de sua insula*) pagò alla tesoreria tal quantità di fiorini".

Questi due registri fiscali mettono in evidenza una questione fondamentale, cioè che il consiglio aveva elaborato una cartografia fiscale sofisticata e coerente che, a sua volta, era complementare a quella amministrativa generale dei sestieri. Dal momento che il consiglio usò la cartografia insulare, si stava chiaramente ispirando all'uso episcopale e regio. Ma la caratteristica forse più sorprendente della cartografia consiliare è la sua quasi totale incapacità di influenzare chiunque. I notai non usarono quasi mai il linguaggio dei sestieri nelle loro formule di luogo; singoli uomini e donne, analogamente, non li utilizzarono quasi mai negli indirizzi che ricorrono all'interno delle formule dell'identità. Gli isolati usati dal consiglio cittadino non furono mai nemmeno menzionati, ed è quindi naturale che non figurino in altri stili cartografici. Come gli isolati vescovili e regi, quelli consiliari furono associati intimamente con un regime fiscale e furono raramente interpretati come una cartografia naturale.

⁴³ I cittadini di un *sestiere*, per esempio, potevano avere l'obbligo di pulire una fontana in quel distretto. Si veda AM BB 21, f. 137.

⁴⁴ Per Firenze si vedano le considerazioni generali di Kent, *Neighbours*, 4 [e, più recentemente, Tanzini, *Firenze*, 6]; per Venezia si veda Romano, *Patricians and Popolani*, 19.

⁴⁵ Droguet, *Administration financière*, 33-6.

⁴⁶ Per questo registro si veda AM EE 55 A.

⁴⁷ Si veda AM BB 22, f. 63r.

⁴⁸ AM CC 175.

L'aspetto più importante di tutto questo è che il consiglio, forse la più evidente forma di governo a Marsiglia nel XIV secolo, non creò una cartografia che sarebbe divenuta un modello accettato o convenzionale per definire l'identità di proprietà e persone. Isolati e sestieri erano pensati come indirizzi rilevanti per scopi fiscali, politici e amministrativi; ma, come nell'antica Roma, non ebbero alcuna funzione nelle formule dell'identità. Ciò è comprensibile. A Marsiglia, nel XIV secolo, poche persone provavano piacere nel pagare le tasse. Per la grande maggioranza dei residenti maschi dei sestieri, per non parlare delle donne e degli ebrei, entrare nel consiglio cittadino non fu mai un'opzione percorribile. I diritti più significativi goduti dai cittadini marsigliesi erano quelli accordati all'intera cittadinanza: come suggerisce Mireille Zerb, i privilegi di Marsiglia corrispondono a una sorta di patrimonio condiviso e tutelato da tutti.⁴⁹ Il proprio sestiere di residenza era per lo più irrilevante per questa più ampia identità.

L'esperienza marsigliese, sotto questo aspetto, si allinea grosso modo alle norme al tempo elaborate dallo *ius commune*. Come Julius Kirshner ha dimostrato, il giurista Bartolo da Sassoferrato († 1357), preoccupato di garantire l'uniformità dei diritti di cittadinanza per tutta la comunità, "rigettò ogni pretesa di cittadinanza settoriale all'interno della *civitas*".⁵⁰ Opinioni come questa, ovviamente, non precludevano l'emergere di legami emotivi nei confronti di un dato settore della città. A Firenze, per esempio, il rapporto tra i diritti politici goduti *de facto* e il quartiere di residenza era in qualche modo più stretto e l'identità di quartiere di conseguenza più forte, in virtù della presenza di vincoli clientelari.⁵¹ In assenza di studi sistematici delle formule dell'identità a Firenze e in altre città europee, tuttavia, è difficile trarre conclusioni definitive su dove si posizioni Marsiglia all'interno di linee di tendenza più ampie.

Per riassumere, le cartografie elaborate a Marsiglia dalla curia vescovile, da quella regia e dagli ufficiali del consiglio cittadino, per quanto sofisticate, non si diffusero mai al di là del dominio ristretto della fiscalità e della politica. Ciò è particolarmente degno di nota se si considera che i cittadini comuni furono regolarmente in contatto con esse. Col tempo, man mano che l'egemonia della cartografia notarile rese le strade sempre più dominanti nell'immaginazione cartografica urbana di Marsiglia, la cartografia fiscale degli isolati sarebbe scomparsa del tutto.

4. *Il declino del template insulare*

Attorno al 1350 la grande maggioranza delle rendite soggette alla signoria vescovile o regia era organizzata, nella documentazione pertinente, sulla ba-

⁴⁹ Zerb, *Histoire d'une autonomie*, 32-40.

⁵⁰ Kirshner, "Civitas," 705-7.

⁵¹ Si vedano, per esempio, Kent, *The Rise of the Medici*; Kent, *Household and Lineage*.

se di isolati. Entro il 1500 l'utilizzo di questo *template* stava scomparendo. A giudicare dalle testimonianze fornite dai registri regi superstiti, questo cambiamento nell'immaginazione cartografica procedette in due fasi. A partire dalla fine del XIV secolo i registri di conto e quelli attestanti i diritti regi, sebbene ancora organizzati fondamentalmente per isolati, iniziarono a riportare alcune descrizioni delle adiacenze dei beni fondiari che nominavano le strade circostanti. Il ricorso a toponimi stradali in queste formule divenne sempre più ampio: l'uso si diffuse dapprima nei registri che attestavano i diritti regi e poi nei registri contabili; tra il 1450 e il 1470 la documentazione regia risulta riorganizzata per strade. Nei documenti vescovili la transizione ebbe luogo con tempistiche simili, anche se in alcuni singoli registri la terminologia degli isolati si ritrova fino al XVII secolo. Entrambe le trasformazioni corrispondono grosso modo nei tempi al mutamento che abbiamo osservato per la prassi notarile, per cui, nel corso del XV secolo, gli spazi aperti iniziarono a essere intesi come strade, piazze o vicoli, perdendo nel processo non solo il loro status, in lingua provenzale, di vicinati o punti di riferimento, ma anche quello di isolati loro attribuito dalla cartografia signorile.

Nella documentazione regia, le case tenute a pagare un censo alla Corona possono essere studiate a partire dal 1264, quando fu redatto il primo registro che attesta proprietà regie a Marsiglia, interamente in provenzale. Intolato *Entrate della città di Marsiglia*, raccoglie elenchi di censi di 538 tra case e altri possedimenti urbani.⁵² La maggior parte di essi è ripartita in cinquantotto rubriche, ciascuna corrispondente a un isolato. Il notaio non fece altro che scriverne il nome, per esempio *l'isla d'Augier de la Mar* o *l'islla de Ugo Andrieu*, elencare le case che vi si trovavano e passare quindi a quello successivo. Le uniche eccezioni a questa cartografia insulare sono rappresentate dalle singole case; tra di esse vi erano *las possessiontz dels faiditz e dels condepnatz* ("i possedimenti dei traditori e dei condannati") – così il registro le definisce – ossia le case che la Corona aveva appena confiscato ai ribelli del 1263, Aubert de la Vainna, Uguo Vivaut e Johan de Manduel. Delle quattro abitazioni menzionate, una era sita nella strada di ser Giraud Amalric (*en la careria d'en Giraut Amalric*), una seconda nella Frucharria ("Frutteria", linguisticamente non una strada, ovviamente, ma comunque nemmeno un isolato), una terza nella strada di Esteve Baudoin (*en la cariera d'Esteve Baudoin*) e un'ultima nella strada di Malcohinat (*en la cariera de Malcozinnat*). Altrove si trova menzione della *cariera dels Tenchuriers* ("dei Tintori") e della *cariera de la Fillosas*. Queste eccezioni suggeriscono che quelle case non erano ancora state 'mappate' all'interno di isolati. All'inizio del XIV secolo, come abbiamo visto, gli ufficiali del consiglio cittadino stavano incorporando linguisticamente all'interno di isolati le case sparse, ed entro la metà del secolo il processo era sostanzialmente concluso. I nomi degli isolati potevano cambiare con una certa regolarità, perché erano delle entità in divenire, e tali mutamenti e-

⁵² ADBR B 812.

rano annotati con scrupolosità per permettere ai futuri notai al servizio della curia regia di tener traccia delle obbligazioni, qualora tale compito si fosse reso necessario. In un documento del 1405 il notaio Esteve Chaulan fu particolarmente meticoloso in questo senso.⁵³ Grazie a lui veniamo a conoscenza, per esempio, di un isolato sito sulla strada maggiore dei Jerusalem “che si soleva chiamare [l’isolato] di Johan Bonafos”. Un altro, il cui nome un tempo derivava dai fabbricanti di remi, era diventato l’isolato di Dominic de Scalis e del pescatore Antoni Pomier; un terzo, già intitolato a Santa Maria dell’Umiltà, era diventato l’isolato del marinaio Bertran Lombart.

Nel corso del XIII secolo e della prima metà del XIV, le voci inserite in questi registri raramente assegnavano un nome alle strade in cui le case erano situate. Nel 1301, per esempio, le abitazioni erano raggruppate in isolati e le descrizioni delle loro adiacenze fornivano i nomi dei proprietari confinanti o, nel migliore dei casi, una strada senza nome:

Quindi, Johan Vassal detiene una certa casa, soggetta al suddetto dominio diretto, adiacente alle case di Peire Jordan e la riva del mare. Quindi, Peire Jordan detiene una certa casa, soggetta al suddetto dominio diretto, sita nello stesso luogo adiacente alla casa di Guilhem Audoart.⁵⁴

In questo registro a nessuna strada viene attribuito un nome.

Nel 1377 si iniziano a intravedere i primi segni di un cambiamento nella prassi: anche se gli accertamenti sui possedimenti regi a Marsiglia continuavano a organizzare le proprietà sulla base di isolati, iniziarono per la prima volta a inserire nomi di strada nelle descrizioni delle adiacenze.⁵⁵ Due case appartenenti a Johan Johan, site nell’*insula Cambiorum*, si trovavano “nella strada di Tomas Luques, adiacenti alla casa di Bernat Isnart e Jacme Mercier”.⁵⁶ Tali riferimenti rimanevano un’eccezione, ma rivelano una crescente consapevolezza che le strade erano un meccanismo cartografico valido per fissare la posizione delle case. L’area circostante la strada di Negrel si distingue in modo particolare per il numero di vie menzionate.

Un registro di censi della Corona del 1405, organizzato per isolati, assegnava in modo coerente dei nomi alle strade nelle descrizioni delle adiacenze. Per esempio, una proprietà nell’isolato di Antoni Bonfilh fu definita nel seguente modo:

Nell’anno e nel giorno sopra detti, Peire Bertran, lavoratore di Marsiglia, mediante giuramento riconobbe davanti al ricevente e a me, detto notaio, stipulante e ricevente come sopra, [di possedere] la quarta parte di una certa sua casa sita in detta strada della Blancaria superiore, adiacente su un lato alla casa di Peire Gombert, sull’altro

⁵³ ADBR B 1177.

⁵⁴ ADBR B 1936. *Item Johannes Vassalli tenet sub dicto directo dominio quandam domum confrontatam cum domibus Petri Jordani et cum ripa mans. Item Petrus Jordani tenet sub dicto directo dominio quandam domum scitam ibidem confrontatam cum domo Guillelmi Audoardi.*

⁵⁵ ADBR B 831.

⁵⁶ ADBR B 831, f. 12v.

lato alla casa di Julian Tacil, sul retro alla casa di Victoret de Massello e sul davanti a detta strada pubblica.⁵⁷

Occasionalmente gli isolati erano citati anche nelle formule di luogo, ma in quei casi la strada aveva quasi sempre la priorità, come nel caso di due case site *in dicta carreria Blancarie superioris dicte insule dicti Antoni Bonifilii* (“in detta strada della Blancaria superiore, in detto isolato del detto Antoni Bonfil”).⁵⁸

Nel momento in cui le strade furono accettate, fu solo una questione di tempo prima che la documentazione venisse radicalmente riorganizzata. Un libro contabile del 1412 organizzò gli atti ricognitivi, come al solito, principalmente per isolati, ma alcuni dei loro nomi rivelano un cambiamento nella toponomastica, mentre in alcuni casi gli isolati non furono usati affatto, come mostrano questi esempi: 1) l'isolato di Antoni Bonfil presso la porta vecchia di Lauret; 2) l'isolato di Giraut Lort, chiamato strada della Conceria (*appellata carreria Blancarie*); 3) l'isolato di Peire de Berre, ora Johan de Geminis, strada della Blancaria; 4) la strada di Saint Martin, Fontana degli Ebrei; 5) la piazza del mercato oltre la strada di Saint Martin, presso la porta (*post carreriam sancti Martini iuxta portale*); 6) l'isolato di Nicolai Novel, la strada di Castilhon dietro la strada di Negrel.⁵⁹ Di particolare interesse è un toponimo in cui la strada ha rimpiazzato l'isolato: “la strada del Palazzo, di fronte all'isolato di Bernat de Conquis”.

L'ufficio di clavario era rinnovato a rotazione e la prassi dei singoli ufficiali poteva variare, e in effetti variava, all'interno di certi limiti dettati dalla consuetudine. Di conseguenza, il mutamento del linguaggio cartografico non procedette a un ritmo lento e regolare. Ad esempio, in un analogo elenco di atti ricognitivi del 1439 il clavario ripropose la toponomastica insulare del Trecento con poche modifiche.⁶⁰ Ma verso la metà del XV secolo l'uso delle strade nell'amministrazione del clavario si fece sempre più frequente. In un libro contabile del 1441, elencando le tasse di subentro riscosse da dieci case recentemente vendute, l'ufficiale usò il linguaggio insulare solo in un'occasione; in tutti gli altri casi si riferì a strade. Si vedono non solo strade note, come quella di Negrel e quella della Fustaria, ma anche denominazioni che per il clavario erano relativamente nuove. Una casa era sita in “una via detta strada di Saint Jacques des Épées, a Cavalhon”; un'altra “in Rocabarbola, in una strada detta d'an Prodome”; una terza “in una strada detta Lansaria”; è significativo che l'eccezione sia una casa sita “nell'isolato della Fontana dell'Ospe-

⁵⁷ ADBR B 1177, fol. 35v. *Anno et die predictis Petrus Bertrandi laborator de Massilie medio iuramento recognovit dicto rationali et michi dicto notario stipulanti et recipienti prout super quartam partem cuiusdam sui hospicii sciti in dicta carreria Blancarie superioris confrontatis ab uno latere cum domo Petri Gomberti et ab alio latere cum domo Juliani Tacil et retro cum domo Victoreti de Massello et ante cum dicta carreria publica.*

⁵⁸ ADBR B 1177, f. 35v.

⁵⁹ ADBR B 1946, ff. 7r-12v.

⁶⁰ ADBR B 1948.

dale di Saint Antoine”, posizionata all’interno dell’area di Cavalhon, in larga parte non mappata.⁶¹

In un altro tipo di registro, che censi la situazione dei diritti regi a Margisiglia nel 1449, è visibile un mutamento più marcato.⁶² In primo luogo, Johan Tomas, il notaio che lo compilò, abbandonò del tutto la prassi di organizzare gli atti ricognitivi delle rendite della Corona sotto rubriche basate su isolati, nonostante sia evidente che conoscesse gli isolati e che anzi si sforzasse ogni tanto di inserirli nelle formule di luogo anche se non erano il principio cartografico di base del registro. In secondo luogo, diversamente da tutti i registri precedenti, che iniziavano con isolati siti al margine orientale del porto e gradualmente si spostavano verso ovest, prima di svoltare verso gli isolati più lontani dall’area portuale, questo iniziava dal margine occidentale dei possedimenti della Corona, lungo la banchina, muovendosi verso est. Dopo aver iniziato con la casa di Jacme Olivier, che Johan Tomas collocò nella *carrerìa Remeriorum* (strada dei Remai), il documento passa a una casa sita nell’*insula Remeriorum* (isolato dei Remai), e quindi a un’altra sita “lungo la banchina, cioè nell’*insula Remeriorum*”.⁶³ Poco oltre, superato un vicolo, si trova una casa “alla banchina, cioè nella Panataria o nella *carrerìa Remeriorum*”. Poi vi sono tre formule di luogo che menzionano solo strade, seguite da una quarta che contiene sia una strada che un’isolato: “sita nella strada della Panataria e nell’*insula Remeriorum*”. Tutte queste case, in realtà, erano situate l’una di fianco all’altra, confinanti con la banchina a sud e con la strada nota come della Panataria o *carrerìa Remeriorum* a nord. Le variazioni delle formule di luogo potrebbero rispecchiare la cartografia delle persone che informarono Johan Tomas, il notaio, alcune delle quali usavano la terminologia degli isolati perché sapevano che gli agenti regi in genere le preferivano. Ma quale che fosse la ragione, è chiaro che le menzioni degli isolati stavano scomparendo.

Il ricorso agli isolati, inoltre, si dirada progressivamente man mano che ci si sposta lungo il porto verso est. O gli interlocutori di Johan Tomas usarono quella terminologia sempre meno, oppure lo stesso notaio trovò sempre meno utile continuare ad aderire allo stile dei suoi predecessori mentre si spostava, in senso figurato o di persona, lungo la banchina. Una delle caratteristiche più interessanti del registro è il modo in cui il notaio descrisse attentamente ciascuno dei diciannove vicoli trasversali che dividevano il lungo isolato nei singoli lotti che lo costituivano. Questi vicoli, anche se demarcavano isolati, erano stati notati solo di rado nei documenti regi precedenti; ora invece un agente della Corona si rendeva conto per la prima volta della loro esistenza in quanto entità geografiche legittime e nominabili. In realtà non diede loro un nome; piuttosto, assegnò a ciascuno di essi un numero per determinare non

⁶¹ ADBR B 1949, ff. 13r-15r.

⁶² ADBR B 836.

⁶³ Per questi esempi si veda ADBR B 836, ff. 1r-3r.

solo da dove il vicolo proveniva e dove andava, ma anche a quale scopo serviva (far defluire l'acqua piovana o ripulire il mercato del pesce), come appariva (aperto, parzialmente coperto da una volta) e, in un caso o due, quanto era lungo (per esempio, sei *canne* e mezzo; tra quarantacinque e sessanta piedi) e quanto era ampio (una *canna*; da due a tre piedi). Era una burocrazia razionale-legale *ante litteram*.

Man mano che ci si allontana dalle case lungo il molto, le rubriche riappaiono, come se le vecchie abitudini cominciasse a riaffermarsi. Queste rubriche ripartivano le case a volte in base alla strada, a volte all'isolato, a volte a entrambe. Gli isolati, però, non erano più indipendenti rispetto all'ambiente circostante, ma erano identificati e localizzati con attenzione, spesso ricorrendo ai punti cardinali, come "l'isolato di Frances Noe presso la porta vecchia di Lauret sul lato meridionale delle mura vecchie [con] la Blancaria a est".⁶⁴ Una rubrica è descritta come "la strada dei Johans, un tempo chiamata isolato di Lois Lort"; dopo di che, un'altra mano che usò un inchiostro differente, aggiunse a margine "sul lato est", una chiarificazione che indica dove si trovavano le case elencate sotto la rubrica rispetto alla strada.⁶⁵ In questo caso, quindi, strade e punti cardinali stavano iniziando a sostituire gli isolati e in questa transizione la vecchia abitudine a individuare gli isolati solo mediante il ricordo stava cedendo il passo a una cartografia burocratica razionale-legale. In questo registro, dove si trovano, gli isolati non sono mai identificati per mezzo di una genealogia dei loro nomi precedenti, eccetto in quest'ultimo caso in cui l'isolato di Lois Lort, in rubrica, era stato rimpiazzato da una strada.

In un registro di conti del 1465, scritto non in latino ma in francese – probabilmente il risultato degli stretti legami tra Anjou e Provenza che si svilupparono durante il regno di Renato d'Angiò – si scopre che il linguaggio degli isolati non era del tutto scomparso. Diciannove delle rubriche in questo registro suddividevano le proprietà in base all'isolato, dodici per strada o piazza.⁶⁶ Gli amministratori francofoni non erano dunque contrari a prendere in prestito le categorie cartografiche già in uso a Marsiglia. Eppure, entro il XVI secolo, quando la Provenza entrò a far parte del regno di Francia, ogni riferimento agli isolati era totalmente scomparso dai documenti regi.⁶⁷ La burocrazia del regno di Francia potrebbe aver avuto un ruolo in questo cambiamento, ma è evidente che il processo era iniziato già prima.

Un mutamento analogo ebbe luogo nella curia vescovile. Nel registro del 1423-1425 il linguaggio degli isolati dominava ancora la prassi della curia.⁶⁸ In un registro di atti ricognitivi del 1470 non ci sono rubriche; le formule di

⁶⁴ ADBR B 836, f. 30r. *Insulla Francisci Noe iuxta portalem anthicum Laureti a parte barrii veteris versus meridiem [macchia d'inchiostro] Blancarie versus orientem.*

⁶⁵ ADBR B 836, f. 35v.

⁶⁶ ADBR B 1952.

⁶⁷ Si vedano, per esempio, ADBR B 863 (del 1538), B 871 (dal 1547 al 1550), B 881 (del 1560) e B 859 (del 1562).

⁶⁸ ADBR 5G 126.

luogo contengono o strade o, in molti casi, semplicemente l'indefinito distretto di Cavalhon.⁶⁹ Un altro registro in francese, che elenca in successione vari possessori di case, fu iniziato nel 1471 e aggiornato per tutto il XVI e fino al XVII secolo. Le rubriche a cui ricorse erano *tutte* dei toponimi stradali.⁷⁰ Molte vie non avevano un nome preciso, dal momento che il *template* insulare, così come era stato usato dai funzionari della curia episcopale, aveva impedito lo sviluppo di una toponomastica stradale – e a quanto pare continuava a farlo. Un registro vescovile compilato tra il 1670 e il 1676 tornò brevemente al linguaggio degli isolati, senza assegnare loro alcun nome. Questa prassi non pare essere in alcun modo un residuo dell'antica consuetudine della curia, ma piuttosto un tentativo di applicare un sistema di mappatura forse più razionale.⁷¹ Curiosamente, il registro contiene anche le più antiche mappature grafiche di una signoria che ho reperito nella documentazione vescovile.⁷² Anche un altro registro seicentesco utilizzò gli isolati in qualche occasione: per esempio, ne riportò in vita due di metà XIV secolo, quella di Fulco Sardine e quella di Durant Barbier.⁷³

Sia la curia vescovile sia quella regia stavano rispondendo a un cambiamento epocale nell'immaginazione cartografica signorile, che può datarsi alla metà del Quattrocento. L'avvento dell'amministrazione francese, negli anni Ottanta del secolo, e qualche decennio prima della lingua francese, sembra aver incoraggiato il cambiamento pur senza averlo avviato. A noi spetta quindi il compito di spiegare perché ciò accadde. Una prima risposta è ovvia: questi documenti di curia erano generalmente redatti dai notai pubblici la cui cartografia stava influenzando le pratiche burocratiche della stessa.

Un altro tipo di spiegazione consiste nella possibilità, forse la probabilità, che gli isolati avessero un tempo fissato nella toponomastica fatti sociali di grande importanza, per esempio la presenza di un'enclave di nobili o patrizi, come gli *alberghi* di Genova. Nei secoli XIII e XIV questi eponimi erano talvolta grandi nobili o ricchi e ambiziosi mercanti, alcuni dei quali, come il cavaliere Johan Athos, possedevano molte proprietà in uno stesso isolato.⁷⁴ I documenti più antichi elencano nomi importanti come quelli di Augier de la Mar, Johan Vassal, Guitelm de Mari, i Carbonel, i Vivaut e Johan de Serviers. È facile ipotizzare che questi uomini esercitassero una forte influenza politica sui loro isolati. Nel momento in cui un ordine politico oligarchico e almeno a parole favorevole agli Angiò emerse nel corso del tardo XIII secolo, è facile

⁶⁹ ADBR 5G 128.

⁷⁰ ADBR 5G 135. Si vedano anche 5G 138 (dal 1510 al 1560 ca.) e 5G 142 (dal 1512 al 1557) per dei casi comparabili.

⁷¹ ADBR 5G 156.

⁷² Ci sono diciannove mappe a partire da 130. La più antica mappa episcopale, datata 1638, si può trovare in ADBR 5G 170, *liasse* 170.

⁷³ ADBR 5G 163bis. Si veda l'elenco delle rubriche che si trova nel decimo mazzo; questo registro non può essere datato con precisione.

⁷⁴ Per questo personaggio, che possedeva sei case in un isolato che portava il suo nome, si veda ADBR B 1940, ff. 177v-178r.

anche immaginare perché i funzionari regi nella cartografia scritta che stavano elaborando possano aver riconosciuto la potenza di questi uomini. Questa cartografia cancellò quella autorevole e concorrente dei vicinati artigianali assieme all'ordine politico al quale era associata. Si comprende meglio, quindi, perché gli artigiani e i piccoli commercianti, cioè coloro che ci rimisero di più negli anni successivi alla presa di potere angioina, dovevano rifiutarsi di adottare la terminologia degli isolati nella loro cartografia immaginaria. La cartografia degli artigiani, come vedremo nel Capitolo IV, era incentrata su strade e spazi aperti, non su blocchi di case introspezzati.

Data l'assenza di documenti precedenti al 1264, tutto questo è del tutto ipotetico. Eppure potrebbe aiutarci a spiegare un mutamento significativo nel linguaggio degli isolati, per lo meno nella documentazione regia: tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, in questa toponomastica i nomi dei nobili furono spesso sostituiti con quelli di persone di rango inferiore. In un registro regio del 1405, per esempio, agli isolati furono assegnati i nomi di un barbiere, un notaio, tre marinai, un mercante, due pescatori, tre lavoratori, un macellaio, un muratore e un pellaio.⁷⁵ Raramente questi individui possedevano più di una singola casa nei loro isolati ed è improbabile che essi esercitassero una qualsiasi forma di potere sui loro vicini. È possibile che queste persone eponime avessero delle funzioni fiscali o politiche, forse di mediazione tra la curia e i residenti dei loro isolati, e quindi di tutela degli interessi della Corona. Di certo il ruolo degli *illerii* nella fiscalità del consiglio cittadino era coercitivo per natura. Ciò potrebbe aiutarci a spiegare perché i nomi degli isolati stessero mutando tanto rapidamente nel tardo XIV secolo. Potrebbero essere stati intitolati ai soprintendenti fiscali semi-ufficiali che vi risiedevano e la loro denominazione sarebbe quindi cambiata nel momento in cui questo "ufficio" passava ad altri. A prescindere dalle circostanze, è chiaro che nel XV secolo i loro nomi nella documentazione regia non riportavano l'identità dell'individuo più nobile o onorevole fra i suoi residenti.⁷⁶

È quindi possibile che gli isolati siano stati gradualmente abbandonati perché associati a un ordinamento politico basato su rapporti clientelari locali che erano ormai in declino. Ma avevano anche delle connotazioni che potrebbero aver contribuito alla sua perdita di consenso. Come si è notato sopra, la cartografia ecclesiastica abitualmente ripartiva lo spazio cristiano in una gerarchia di distretti, dal soglio vescovile alla parrocchia e, infine, all'isolato. Si trattava di una cartografia ereditata dall'antichità e che fu profondamente cristianizzata nei secoli seguenti. Abbiamo già osservato come le parrocchie fossero totalmente ignorate nelle cartografie tipiche della Marsiglia del Tre-

⁷⁵ ADBR B 1177.

⁷⁶ La curia vescovile, al contrario, aveva cristallizzato molti nomi tra la metà e la fine del XIV secolo: diversi isolati che compaiono nei pochi documenti superstiti del XV secolo portano i nomi di persone morte da tempo. Ci compare, per esempio, ADBR 5G 126 (del 1423-5) con ADBR 5G 114 (1353-9). Dei sedici isolati che portavano nomi di persone nel 1423-1425, tredici erano il retaggio di metà Trecento.

cento e può darsi che gli isolati, pure associati alla cartografia ecclesiastica, fossero allo stesso modo poco graditi. Una possibile spiegazione risiede nella memoria storica, dal momento che durante la breve esperienza comunale di Marsiglia, nella prima metà del XIII secolo, il vescovo, che risiedeva nella città alta, era stato uno dei principali antagonisti della città bassa. Tutto ciò che era associato alla sua figura, compresa la cartografia ecclesiastica, potrebbe aver portato con sé uno stigma ancora nel XIV secolo: del resto, l'unione tra la città alta, o episcopale, e quella bassa avrebbe avuto luogo solo nel 1348. La cartografia ecclesiastica, inoltre, è particolarmente facile da stigmatizzare per il fatto che la sua pretesa di definire lo spazio implicava inevitabilmente prerogative signorili e di controllo. Non vi sono prove di ciò, ma la tesi è comunque plausibile.

L'abbandono degli isolati comportò un'importante trasformazione nel processo di identificazione, ossia l'abbandono delle strategie genealogiche in favore di quelle oggettive, fisiche. In un primo momento, gli isolati erano solo raramente identificati per mezzo di confini fissi, punti cardinali, o altri riferimenti fissi. Piuttosto, come si è detto sopra, prendevano in genere il nome da uno dei suoi residenti di spicco. Dei quarantasei isolati cui fu dato il nome di un uomo o una donna nel registro del 1264-8, trentasette avevano il nome di un residente in vita. In un più dettagliato registro del 1377 ci sono trentuno isolati che prendono il nome da individui; in venticinque casi la persona viveva nell'isolato in questione, in altri cinque il censo era pagato dalla vedova, da un figlio o da una figlia dell'eponimo. Solo un isolato portava un nome che non aveva alcuna evidente relazione con un suo abitante ancora in vita.⁷⁷ Stando così le cose, le denominazioni potevano cambiare con grande rapidità, nella maggior parte dei casi quasi a ogni generazione e ancor più velocemente alla fine del XIV secolo e all'inizio del XV. La documentazione regia, quindi, spesso teneva traccia meticolosamente dei nomi precedenti degli isolati così da facilitarne la registrazione.⁷⁸ Si trattava di una strategia documentaria molto simile alla creazione di una genealogia; quindi, così come gli ufficiali della curia conservavano delle precise genealogie dei censuari, allo stesso modo tenevano genealogie dei nomi degli isolati. Era una strategia cartografica che basava la mappa immaginaria della città su significative catene di individui.

Nel registro regio del 1447-1449, come si è visto, il notaio della curia adottò una terminologia stradale e, conformemente, iniziò a riformulare la mappa di base della cartografia regia. Nel farlo, introdusse il riferimento oggettivo ai punti cardinali e iniziò a immaginare la pianta della città più o meno nello stesso modo in cui le carte portolaniche stavano immaginando il mondo. I punti cardinali erano ben noti ai notai e ricorrono, per esempio, nei formulari duecenteschi.⁷⁹ In realtà non godettero del favore del notariato marsigliese

⁷⁷ ADBR B 831.

⁷⁸ ADBR B 831 (1377) e B 1177 (1405) offrono gli esempi più dettagliati di questa prassi.

⁷⁹ Si vedano Salatiele, *Ars notarie*, II, 229; Bencivenne, *Ars notarie*, 38.

del XIV secolo, anche se iniziarono a diffondersi maggiormente nel XV secolo. La questione è che gli ufficiali e i notai di curia non si rivolsero a questi metodi impersonali e meccanici per identificare i luoghi delle proprietà solo perché erano più razionali: iniziarono a usarli anche perché il metodo genealogico non era più molto utile nel mutevole contesto sociale del XV secolo – un contesto in cui era sempre meno probabile che i lignaggi nobili o patrizi fossero visti come degli elementi significativi del panorama sociale.

Il linguaggio basato sugli isolati non attecchì mai al di fuori del contesto vescovile e regio. I notai pubblici del XIV secolo lo usarono con evidente riluttanza, e più o meno chiunque altro – nobili e mercanti, artigiani e lavoratori, uomini e donne – lo evitava del tutto, a giudicare dalle formule dell'identità e da altri piccoli indizi che ci trasmettono idee vernacolari della cartografia. Quindi, nonostante i funzionari di curia abbiano avuto ampie possibilità di diventare i cartografi quasi ufficiali della città – dal momento che le affermazioni della signoria erano reiterate ogni anno, è possibile che siano stati presenti a un numero maggiore di conversazioni cartografiche rispetto ai notai – è chiaro che il loro linguaggio sembrasse troppo raffinato, troppo fiscale, troppo separato dall'uso comune e, cosa più importante, troppo pervaso di relazioni di potere per diventare la norma. La resistenza popolare nei confronti della cartografia signorile contribuì a far sì che quella notarile, che si stava sviluppando in parallelo, divenisse la norma osservata in città. Col tempo anche gli ufficiali signorili, per quanto conservatori per natura – perché redigere i documenti è molto più semplice quando la struttura del documento rimane costante per anni o decenni – si allinearono gradualmente alla tendenza generale, poiché la loro cartografia era sempre più distaccata dalla norma cittadina.

Capitolo IV. La cartografia vernacolare

Tra il 1300 e il 1666 ci furono relativamente pochi mutamenti infrastrutturali nella città vecchia. Furono creati degli spazi aperti dopo la demolizione di alcuni edifici, l'antico quartiere ebraico perse la sua identità e fu colonizzato dai cristiani, che infine mapparono i suoi luoghi misteriosi, e fu costruito l'Hotel de Ville, in un singolo isolato presso il porto. Cambiamenti più radicali occorsero nel 1666, poiché l'interesse del re a sfruttare il porto come base militare portarono alla realizzazione di piani per incrementare questo *triste aspect* della città.¹ Buona parte di questo sviluppo, tuttavia, ebbe luogo al di fuori delle mura vecchie, prima sulla sponda meridionale del porto, sino ad allora scarsamente abitata, poi nei suburbi a est e a nord, dal momento che Marsiglia, per accogliere la sua popolazione in aumento, oltrepassò i confini della città medievale e si sforzò di imitare gli spazi ariosi e il reticolato di strade rettilinee già in auge nella Parigi del Settecento.²

Le mode architettoniche del Secondo Impero presero piede a Marsiglia come a Parigi, e questa volta la città vecchia non fu risparmiata. Secondo i dettami del barone Haussman, la Rue Impériale, in seguito ribattezzata Rue de la République, fu realizzata dopo una serie di demolizioni dagli ingegneri Joseph Chatelain e Andre Barneoud nella forma di un rettilineo che attraversava il margine orientale della città vecchia. Commentando le ampie testimo-

¹ L'espressione è tratta da Lavedan, *Histoire de l'urbanisme*, 429-32.

² Riguardo ai dibattiti settecenteschi sulla pianificazione urbana, si veda Pringle, "The Quiet Conflict."

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

nianze fotografiche della distruzione, messe insieme dal fotografo Adolphe Terris attorno al 1860, lo storico locale Bruno Roberty, che a metà Novecento era ancora colpito da queste novità, osservò: “Questa impresa comportò 1) la demolizione di 1.100 case; 2) lo scavo e la rimozione di 1.200.000 metri cubi di terra; 3) la costruzione di 3.300 metri di canali di scolo; 4) la pavimentazione di 30.000 metri di strade principali e secondarie; 5) la costruzione di 5.000 metri di marciapiedi”.³ I sentimenti avversi celati da questo tono di voce molto concreto furono resi più espliciti in altri suoi scritti, in cui si lamentava di “questo folle desiderio di cambiare, di strappare via ogni cosa esistente”.⁴ Fu questa nostalgia per il passato che convinse Roberty a intraprendere la monumentale impresa di ricreare la mappa stradale di Marsiglia attorno all’anno 1423 – l’anno del grande sacco da parte degli aragonesi –, un progetto al quale dedicò buona parte degli ultimi trent’anni della sua vita.⁵

In effetti, la parziale distruzione della città medievale nell’Ottocento portò a compimento sul piano materiale un qualcosa che era stato già conseguito sul piano linguistico prima del Settecento, dal momento che, se le infrastrutture della città intramuraria non erano cambiate molto dal 1300 al 1800, lo stesso non può dirsi delle sue cartografie linguistiche. Il periodo vide un generale ricambio dei nomi e l’eliminazione da ogni dibattito ufficiale dei *template* cartografici non solo degli isolati, ma anche del vicinato e dei punti di riferimento. Come provo a dimostrare in questo capitolo, vicinati e punti di riferimento erano gli elementi di base della cartografia linguistica vernacolare e sebbene i due *template* appaiano nelle descrizioni di luogo dei protocolli notarili del XIV secolo, erano usati molto più spesso nelle formule che esprimevano l’indirizzo di artigiani, mercanti, commercianti, bottegai, professionisti, lavoratori e pescatori. Il *template* vicinale conferiva nomi non qualificati dalla strada ad aree piccole e raccolte, che comprendevano un segmento di una via più lunga, i vicoli e forse anche le case limitrofe. Alcuni esempi sono Corregaria, Colla, Enquant, Esperon e Frenaria. Nei documenti notarili del XIV secolo, redatti in latino, di solito appaiono al nominativo o all’accusativo; in provenzale, lingua priva di declinazioni, sono introdotti da preposizioni come *en*, *en la*, oppure *a*, a seconda della forma o della funzione dello spazio designato.

Nel XIV secolo, il vicinato era a Marsiglia un importante marcatore di identità nella comunità linguistica dei parlanti provenzali. Se ne distinguono due forme: una si basava in sostanza su un punto di riferimento o un altro elemento caratteristico del paesaggio, come il nome di una casa o di una taverna, col tempo trasformatosi in una convenzione. L’altra si basava su centri facilmente identificabili di produzione artigianale o di commercio. Come hanno osservato gli storici e i geografi, l’identificazione coi quartieri rispondeva ai bisogni percepiti sia dai gruppi professionali che dai gruppi parentali. Alla lu-

³ ADBR 22F 100, deuxième partie, XI, “Les photographies du II^e Empire.”

⁴ ADBR 22F 100, X, “Les avatars d’une place publique.”

⁵ Avviò la sua opera genealogica negli anni Venti del Novecento, ma il suo interesse si sviluppò e crebbe considerevolmente negli anni precedenti la sua morte, nel 1950.

ce di questa situazione, la riluttanza dei notai marsigliesi a riconoscere questo *template* per l'identità personale merita particolare attenzione.

1. *I template del vicinato e dei punti di riferimento*

La cartografia notarile, nel suo complesso, era una cartografia in lingua latina: tutti i protocolli del tempo erano redatti in latino e in genere utilizzavano vocaboli ed espressioni latine per descrivere la geografia fisica della città. Ogni tanto, però, quando redigevano le formule dell'identità personale e di luogo, i notai incespicavano nella lingua provenzale e quando lo facevano, la loro sintassi cambiava in modo lieve ma significativo. Nel maggio del 1358, per esempio, una donna chiamata Sileta Enrica ratificò l'alienazione di una casa effettuata dal marito, David; il notaio che confezionò l'atto, Peire Giraut, definì la casa come *sita in civitate Massilie in carreria dicta la Veyraria Viella*, che può tradursi letteralmente come “sita nella città di Marsiglia nella strada detta la Vetreria Vecchia”. In questo caso la *Veyraria Viella* non è inserita all'interno di una locuzione preposizionale e ciò è insolito, poiché le strade, nelle formule di luogo notarili, erano quasi sempre rese al genitivo. La differenza è che la *Veyraria Viella* è un'espressione provenzale e la parola *dicta* (“detta”) esprime il passaggio dal latino al volgare. L'espressione in provenzale, in questo caso, non prevede un termine affine né a *carrerria* né all'altra parola in volgare per indicare la strada, *rua*. Una simile situazione ricorre in varie altre formule di luogo notarili di metà Trecento, per esempio in aree che in provenzale erano definite Enclausas, Figayresse, Malausena, Speciarria, Crotas e molte altre.

La consapevolezza dei notai della distinzione tra latino e provenzale nell'assegnazione di nomi agli spazi cittadini sembra più spiccata in alcune espressioni contenute nei protocolli quattrocenteschi. Vi troviamo un terreno sito “in una strada chiamata da molto tempo la Corregaria” e una casa “in una strada da lungo tempo chiamata l'Aurifabbraria”.⁶ Un altro notaio localizzò una casa “in una strada detta, in volgare, lo Mal Cozinat del Lauret”,⁷ e un terzo ne individuò un'altra “in un luogo detto l'Esperon”.⁸ In altri registri si trovano “Pelisaria larga”, “Gavottas” e “Pescaria”.⁹ L'utilizzo più frequente delle parole “dicta” e “vulgariter” a metà Quattrocento suggerisce che vi fosse una maggior consapevolezza del divario tra la cartografia in latino e quella vernacolare. Talvolta, tali espressioni provenzali erano anche introdotte dall'equivalente in volgare del genitivo, ossia la preposizione *de*. Così nel 1453 veniamo a conoscenza di una casa con giardinetto “nel vicolo presso una strada detta, in volgare, del Almorna” (cioè dell'Elemosiniere) e di un notaio che in un atto

⁶ ADBR 351E 408, ff. 112r e 156v.

⁷ ADBR 351E 367, f. 51r.

⁸ ADBR 351E 344, f. 161r.

⁹ ADBR 381E 107, f. 71r; 351E 378, f. 106r; 351E 330, f. 84v.

describbe “un luogo detto l’Esperon”, definendolo però in un altro documento dello stesso protocollo come “strada detta de l’Esperon”.¹⁰

A giudicare da questi indizi, il provenzale parlato a Marsiglia nei secoli XIV-XV utilizzava in genere una grammatica cartografica distinta da quella in latino, una grammatica in cui le aree residenziali erano spesso conosciute come sostantivi a sé stanti e non come proposizioni al genitivo associate a strade, vicoli, piazze o altri elementi del reticolato viario pubblico. Dagli esempi appena osservati si potrebbe persino ipotizzare che i notai, che pure parlavano il provenzale, usassero questa cartografia vernacolare nella vita privata e che pensassero in termini di strade solo nel contesto giuridico degli atti che redigevano. Ma questi indizi sono tratti da fonti intrinsecamente sfuggenti, perché prodotte da notai che scrivevano principalmente in latino. Per esplorare le distinte grammatiche cartografiche tipiche del latino e del provenzale dovremmo comparare gli usi notarili in latino, che costituiscono la gran parte delle testimonianze disponibili, con una fonte che 1) sia in provenzale; 2) non sia stata scritta da un notaio né da qualcuno al servizio del consiglio cittadino o della Corona; 3) contenga un qualche tipo di terminologia geografica.

Incredibile a dirsi, c’è un registro che soddisfa tutte queste condizioni. Nel 1347 il ricco mercante Bernat Garnier fondò un ospedale noto come Saint Jacques *de Gallicia*. Nacque allora anche una confraternita legata all’ente che produsse dei dettagliati libri contabili per registrare i nomi dei suoi membri, presenti e passati, l’entità dei loro contributi annui, le altre fonti di reddito e le spese. Uno di questi registri si è conservato, è scritto in provenzale e copre il periodo 1349-1353; la sua grafia fortemente angolata è *tipica dei mercanti o degli artigiani letterati, non dei notai*.¹¹ A un certo punto, gli scriventi sono identificati come Johan Esteve, Enric Astier e Antoni Dalmas.¹² L’indice propografico ci informa che Enric era un fornaio; Antoni, invece, era probabilmente un mercante che viveva in Corregaria. C’erano molti Johan Esteve in città; quello in questione fu identificato nel registro della confraternita come un residente dell’Annonaria superiore e con tutta probabilità si tratta del lavoratore descritto nella documentazione vescovile come abitante di quello stesso luogo.¹³ Chi agiva a nome della confraternita tendeva ad alternarsi: tra il 1349 e il 1353 tra di essi troviamo, oltre ai tre di cui sopra, il pellicciaio Antoni Simon, il fabbricante di balestre Jorgi Buenenfant, il calzolaio Itier de Sion, il sarto Guilhem Dalbis, il pellaio Jacme Donadieu, il ciabattino Jacme Johan, il calzolaio Bertran Rostang e il fibbiaio Peire Arman.¹⁴ Queste persone addette

¹⁰ ADBR 351E 333, f. 134r; 351E 344, ff. 136v, 138v, 151r.

¹¹ Il documento è ADBR 2HD E7. La numerazione in pagine che ho seguito proviene da una mano moderna. La grafia è simile a quella che si ritrova in documenti di metà Trecento scritti in provenzale da alcuni mercanti, per esempio: AM EE 55A, EE 55B; ADBR 1HD H3, 1HD B102, 4HD B1 (parziale).

¹² ADBR 2HD E7, p. 64.

¹³ Si veda ADBR 5G 114, ff. 50v-51r.

¹⁴ ADBR 2HD E7; si vedano gli elenchi alle pp. 2, 45, 64, 68.

alla documentazione, insomma, costituiscono un campione del tutto rappresentativo dei comuni parlanti provenzali.

I 560 diversi membri i cui nomi sono iscritti nel registro fornirono un totale di 376 indirizzi. La figura 7 riporta la residenza approssimativa di tutti i membri della confraternita di cui è stato possibile localizzare l'indirizzo sulla base della mappa stradale di Roberty (molti altri, naturalmente, non possono essere identificati, specialmente se basati su punti di riferimento sconosciuti). La mappa rivela che il reclutamento avveniva abbastanza diffusamente in tutta la città, nonostante la confraternita fosse collocata all'estremo orientale dell'area intramurale. Molti membri dichiararono anche la loro professione o, se donne, quella del marito; da questi dati possiamo dire che la confraternita raccoglieva moltissime adesioni tra gli artigiani e i commercianti, in particolare tra calzolai, macellai, fornai e sarti (tabella 4.1). È abbastanza curioso che alcuni individui che nell'indice prosopografico possono essere identificati come nobili abbiano scelto di non definirsi tali nel fornire le proprie generalità allo scrivano della confraternita – o forse lo scrivano fu restio a riportarne il titolo. Lo stesso può dirsi per i lavoratori agricoli, che erano almeno ventinove tra gli individui che non specificarono la loro professione nell'identificarsi. È quindi chiaro come le categorie identificative usate nel registro non siano un indicatore diretto dell'effettivo numero di adesioni tra i vari gruppi artigianali, ma piuttosto del livello di orgoglio professionale tipico di specifici gruppi, oppure dei pregiudizi dello scrivano. Una conseguenza che si può trarre da tali preferenze riguardo all'identità è che la confraternita rappresenta di fatto un campione più ampio della società marsigliese di quanto un rapido sguardo al registro non suggerisca.

Gli indirizzi in lingua vernacolare contenuti in questo registro non sono, in termini stretti, comparabili alle formule di luogo che troviamo nei protocolli notarili, perché dovevano individuare gli indirizzi delle persone, non i siti delle proprietà. Rimangono tuttavia la fonte più importante che abbiamo per esplorare i modi in cui chi parlava provenzale descriveva i propri spazi residenziali indipendentemente dall'influenza esercitata dai notai. Non c'è alcun motivo particolare per pensare che i parlanti provenzali avrebbero dovuto usare degli altri termini per definire o pensare i siti delle proprietà, eppure le differenze tra l'uso cartografico provenzale e quello latino dei notai sono impressionanti (tabella 4.2). In queste 376 descrizioni, un elenco completo delle quali si trova nell'Appendice 1, scopriamo che solo il 13.3% degli uomini e delle donne che dichiararono il proprio indirizzo usò le strade o loro equivalenti, di fronte al 58.3% nel caso dei notai. Ben il 54.3% di questi uomini e donne, invece, ricorsero a vicinati che portavano nomi derivati da punti di riferimento o da gruppi di artigiani e poli commerciali, senza associarli alle parole "strada", "vicolo" o simili, di fronte al 16.4% nella documentazione notarile. Un altro 16.2% preferì definire la propria residenza ricorrendo a qualche punto di riferimento locale, di fronte all'8.7% dei notai. I membri della confraternita non usarono mai il *template* insulare. Coloro che vivevano nella città alta, dove quel *template* era più radicato, usarono senza eccezione strade, punti

Cartografie immaginarie

Tabella 4.1. Attività professionali rappresentate nella confraternita di Saint Jacques de Gallicia (1349-53).

Calzolaio	26	Muratore	3	Fabbricante di tele	1
Macellaio	24	<i>Penhedor</i>	3	Carraio	1
Fornaio	14	Sellaio	3	Calafatore	1
Sarto	12	Farmacista	2	Tosatore di lana	1
Carpentiere	8	Bottaio	2	Fabbricante di balestre	1
Pescatore	7	Pellaio	2	Lavoratore	1
Candelaio	5	Coltellaio	2	Mercante	1
Ciabattino	5	Maniscalco	2	<i>Pecadort</i>	1
Orafo	5	Rifinitore di armature	2	Intonacatore	1
Cappellaio	5	Giardiniere	2	Prete	1
Locandiere	5	Becchino	2	Pantofolaio	1
Fabbro	5	Fabbro (di lucchetti)	2	Insegnante	1
Pasticcere	4	<i>Nacarat</i>	2	Tessitore	1
Barbiere	3	Conciatore	2		
Fibbiaio	3	<i>Triquiera</i>	2	Totale	177

Fonte: ADBR 2HD E7.

Tabella 4.2. Comparazione delle categorie cartografiche usate negli indirizzi in vernacolare e nelle formule di luogo dei notai (1337-62).

	Numero	Strade	Distretti	Vicinati	Punti di riferimento
Indirizzi in vernacolare	376	13.3 %	16.2 %	54.3 %	16.2 %
Formule di luogo notarili	932	58.3 %	16.6 %	16.4 %	8.7 %

Fonti: ADBR 2HD E7; 300E 6; 351E, 2-5, 24, 641-5, 647; 355E 1-12, 34-6, 285, 290-3; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E, 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61.



Figura 7. Aderenti alla confraternita di Saint Jacques de Gallia per luogo di domicilio, 1349-53. Ogni quadrato rappresenta il domicilio approssimativo di un membro della confraternita.

di riferimento o distretti (soprattutto l'ampia circoscrizione nota come Cavalhon). Come nel caso dei notai, nessuno si riferì esplicitamente alle parrocchie, nonostante le chiese figurino spesso tra le strade e i punti di riferimento. Il sestiere di Saint Jean risulta essere ancora una volta prevalente, rappresentando tutti e sei i casi in cui ci si riferì a un sestiere. Il ricorso ai suburbi non differisce molto rispetto alla prassi notarile ed è leggermente meno diffuso forse perché la confraternita raccolse moltissime adesioni tra la gente che abitava all'interno delle mura.

1.1. *Le strade*

Le strade furono usate in una cinquantina di indirizzi dei membri della confraternita, indicando che chi parlava provenzale, per quanto tipicamente in sintonia col ricorso ai vicinati, aveva la capacità cognitiva di distinguere le strade. Le molteplici ortografie usate per la parola latina *carreria*, che in questo registro fu traslitterata in provenzale come *cariera*, *carriera*, *carier*, *quariera* e l'immutata *carreria*, rispecchia non solo la fonetica e l'ortografia tipiche della lingua provenzale di Marsiglia in questo periodo, ma forse anche l'assenza di familiarità con quel termine.¹⁵ È curioso quanto spesso singole strade fossero menzionate solamente da un individuo: su ventisette nominate nel registro, solo in nove abitavano due o più membri della confraternita. La strada di Negrel, corposa *enclave* di calzolai, è un'importante eccezione in quanto identificata come luogo di domicilio da tredici individui.

Ma se i membri della confraternita in genere preferivano la terminologia dei vicinati, allora perché usarono le strade? Molte delle aree qui descritte per mezzo del *template* stradale non furono mai descritte, nella documentazione di metà del Trecento, come qualcosa di diverso da una strada e ciò mostra un uso consolidato da decenni o secoli di impiego. La strada di Negrel, per esempio, è sempre una strada in tutti i documenti del tempo, in latino o in provenzale, così come molte altre vie che figurano nel registro della confraternita, come quelle dell'Elemosiniere, di Castilhon, di Engarian, la Francigena. Molte altre strade indicate nel registro erano conosciute anche come suburbi; alcune, come la strada di Saint Martin, identificavano aree che erano note anche in altre fonti per mezzo del *template* dei punti di riferimento (per esempio, *denant Sant Martin*). In tutti questi casi, non c'era alcun nome di vicinato che i parlanti potessero adottare. In altre parole, sembra che il *template* del vicinato, per lo meno a metà Trecento, non potesse essere usato per mappare la totalità degli spazi urbani. Solamente poche delle strade citate nel registro erano altrimenti note per mezzo del *template* vicinale: tra di esse la *cariera Fabrorum* (strada dei fabbri), conosciuta anche (sebbene molto raramente) come Fabraria; la strada delle Marquesas, che in altri punti del registro è ri-

¹⁵ Il vocabolo non compare nel dizionario di provenzale medievale offerto in Pansier, *Histoire de la langue*.

portata come la corte delle Marquesas; la strada di Prat Auquier, chiamata più spesso nel registro Prat d’Auquier (in otto casi); la strada di Perier, che in alcuni documenti è nota semplicemente come Perier. Che queste persone usassero le strade anche quando i vicinati erano disponibili credo indichi che il *template* stradale dei notai strava iniziando a infiltrarsi nella grammatica cartografica usata quotidianamente dai parlanti provenzali.

Questo processo si può percepire anche nella costruzione grammaticale di ‘strada di Negrel’. Il suo nome era talvolta indicato nella forma di *cariera Negrelli*, talvolta in quella di *cariera Negrel*. La prima, al genitivo, è in latino; la seconda riproduce il modo in cui chi parlava il provenzale potrebbe aver normalmente chiamato la via. Eppure in questo registro confraternale la forma latina (reperita in otto casi) è più comune di quella provenzale (cinque casi) e ciò suggerisce che il parlato provenzale stava in realtà incominciando a utilizzare l’espressione latina. Nel registro c’è un solo altro esempio di una declinazione al genitivo latino associata a una strada: si tratta della *cariera Fabrorum*, “strada dei fabbri”. Di norma, il termine *cariera* ricorre con nomi non declinati, a volte preceduti dalla preposizione *de*, a volte da soli (per esempio *cariera del Perier*, *cariera de Jaret*, *cariera Jaume Cancel*, *cariera Jaret*). Non è facile spiegare perché l’ortografia notarile latina, *cariera Negrelli*, stesse penetrando nell’uso quotidiano provenzale. Quella strada era densamente popolata da un gruppo di calzolai ben consapevole di sé; era anche una via relativamente lunga, sulla quale si trovavano molte case. Dal momento che le vie più lunghe ospitavano inevitabilmente un maggior numero di trasferimenti di proprietà, i notai riflettevano più spesso sulla loro cartografia nel comporre le formule di luogo. Una conseguenza è che le lunghe vie di Marsiglia – come la *carrerria Nova*, quelle dei Jerusalem, della Lansaria e dell’Annonaria superiore – furono tra le prime ad acquisire dei nomi permanenti e stabili. Gli stessi calzolai che vivevano lungo la strada di Negrel, come pare, adottarono tale denominazione come loro toponimo.

Questo utilizzo fu sorprendentemente influente, come abbiamo visto, dal momento che penetrò nell’uso cartografico della curia regia, ben più avvezza a ricorrere al linguaggio insulare.¹⁶ L’area circostante la strada di Negrel fu tra le prime a essere rimappata nella documentazione regia per mezzo di un linguaggio basato sulle strade – una rimappatura che ebbe come risultato l’ossimorica rubrica “gli isolati delle strade di Negrel, di Galli, dell’Elemosiniere e di Castilhon” (*insulae carreriarum de Negrello, dan Galli, de Elemosina, et de Castilhone*).¹⁷

¹⁶ *Supra*, Capitolo III.

¹⁷ La rubrica si trova in ADBR B 831, del 1377.

1.2. *I vicinati*

Il *template* dominante nell'immaginazione cartografica degli artigiani era quello del vicinato. Ventiquattro dei vicinati usati come indirizzi dai membri della confraternita di Saint Jacques de Gallicia presero il nome da gruppi di artigiani o commercianti. Ad altri venti furono assegnati nomi provenzali non immediatamente riconducibili a un gruppo professionale: alcuni di essi non avevano un significato particolare, e altri, come Cavalhon, potrebbero aver derivato il proprio nome dal fatto che erano un tempo abitati da immigrati, in questo caso dalla città di Cavallion, più a nord lungo il Rodano – toponimi come questi spesso sopravvivevano alle loro origini e col tempo acquisivano un significato proprio localmente. Altri ancora presero il nome da un qualche punto di riferimento, come Escalas (da “scale”) ed Escars (dai cantieri della darsena), o da qualche elemento della topografia fisica della città, come Colla (da “collina”). Ai fini della classificazione, avrebbero potuto essere facilmente inseriti nel paragrafo dedicato ai punti di riferimento per mostrare indirettamente la stretta associazione linguistica o cognitiva tra essi e i vicinati. In alcuni casi, anche la distinzione che ho fatto tra i vicinati di artigiani e quelli che prendono il nome da un punto di riferimento è un po' artificiale, essendo basata su un'evoluzione nel corso del tempo, non su una derivazione diretta del toponimo. Questo è il caso di Cayssaria, che prese il nome dalle attività di cambio (“cassa”); di Lansaria, così chiamata probabilmente per la presenza di armaioli che fabbricavano lance; di Corregaria, da un vecchio termine che indicava i ciabattini. Queste aree si sono dissociate dal gruppo professionale eponimo per così tanto tempo che le parole che le designano sembrano aver acquisito dei significati nuovi e autonomi.

I vicinati non erano strade. Erano qualcosa di più. Nello schema di utilizzo più diffuso, un vicinato era associato a un segmento di una via più lunga, ma comprendeva all'interno dei suoi non ben definiti confini alcuni dei vicoli e delle vie che vi confluivano e tutte le case affacciate su di essi.¹⁸ In linea di principio, quindi, dovrebbe essere possibile rinvenire la posizione o l'indirizzo di case che i parlanti provenzali identificavano con dei vicinati ma che i notai, in latino, localizzavano su strade da esso distinte sul piano lessicale. Questo è proprio ciò che si riscontra – discuterò questi esempi che rivelano una divergenza lessicale nel prossimo paragrafo. L'ampiezza geografica dei vicinati varia significativamente. Alcuni consistevano in nulla più che una singola strada con le sue case: questo era il caso della Fustaria, sita in uno spazio stretto tra due muri e che perciò comprendeva, a causa della sua posizione fisica, solo la via che la attraversava nel mezzo. Altri vicinati si estendevano su aree ben più ampie e i riferimenti a Cavalhon e al “quartiere di Saint Jean”

¹⁸ Non sono stato il primo ad accorgermene. Uno dei più importanti storici della topografia di Marsiglia, Eugène Duprat, osservava che “la Bocaria è il nome di un quartiere e delle tre o quattro vie che vi confluivano”. Si veda Benoit et al., *Monographies communales*, 107.

sono così numerosi che occorrerebbe intendere queste zone come delle specie di super-vicinati. La maggior parte dei vicinati, tuttavia, si collocava a metà strada tra questi due casi estremi.

Più che semplici elementi della cartografia linguistica, i vicinati erano unità della socialità e dell'identità sociale. Questo appare con massima chiarezza nel caso dei vicinati di artigiani. Nella misura in cui erano popolati o sfruttati da chi praticava un dato mestiere, erano anche unità di produzione industriale e di sorveglianza delle attività professionali. Ma erano tutti, a quanto pare, dei luoghi di residenza attraenti e di prestigio. Ciò è reso chiaro dalla netta propensione di molti membri della confraternita a raffigurarsi come residenti all'interno di vicinati ben definiti. Frucharìa, Pescaria, Frenaria ("Gioielleria"), Aurifabbraria, Curataria, Fustaria, Sabataria ("Calzoleria"), Pellissaria, Cavalhon, Esperon, Escars, Corregaria, Colla, Prat d'Auquier, Triparia, Font Jueva (la Fontana degli Ebrei): ciascuno di questi sedici vicinati fu menzionato come luogo di residenza da almeno cinque persone, per un totale di 165 casi – il 44% dei 376 indirizzi forniti dal registro confraternale. Solamente tre aree suburbane e un'altra area, la strada di Negrel, furono menzionati almeno cinque volte dai membri della confraternita. Il massiccio tasso di adesioni in questi sedici vicinati ha di certo avuto un suo peso nel rappresentarli al di sopra della media, ma anche questo aspetto è rivelatore, perché, stando a questa ipotesi, era in primo luogo in vicinati come questi che la solidarietà sociale e l'identità vicinale erano sufficientemente forti da far sì che l'azione di reclutamento della confraternita avesse un tale successo.

Ciò si pone in netto contrasto con le strade che ritroviamo nello stesso registro. Escludendo la strada di Negrel, un caso a sé per la sua condizione effettiva di vicinato di calzolai, le ventisei vie che vi sono menzionate riportano una media che varia da uno a due abitanti ciascuna.¹⁹ I quarantatré vicinati riportano invece in media quasi cinque residenti; persino i quarantatré punti di riferimento, con una media di circa due abitanti, erano meglio rappresentati rispetto alle strade. Questa discrepanza potrebbe voler dire che queste vie in particolare non godevano di una propria solidarietà vicinale e che quindi la raccolta di adesioni da parte della confraternita non vi ebbe molto successo. Ma è più probabile che molti di coloro che dichiararono uno di quei sedici vicinati come proprio indirizzo, lo abbiano fatto semplicemente perché volevano essere associati a esso e vi vivevano abbastanza in prossimità da poterlo rivendicare come luogo di residenza. Nella mappa in fig. 7, la Pescaria è circondata da uno "spazio vuoto" che nessuno dichiarò come luogo di residenza; anche l'Esperon è attorniato da un simile spazio bianco su di un arco che va, in senso orario, da nordest a sud. Questi spazi vuoti non dimostrano certo che nessuno viveva nell'area in questione; piuttosto, suggeriscono come la forza

¹⁹ La *carrerìa Negrelli* era una delle poche aree della città in cui un'alta densità di calzolai non risultò nella denominazione *Sabataria*. Tuttavia, l'uso coerente e apparentemente orgoglioso di questo indirizzo da parte dei calzolai attesta la loro propensione a identificarsi con la *carrerìa Negrelli*.

attraattiva di aree come la Pescaria e l'Esperon condizionasse la cartografia mentale dei membri della confraternita.

L'identità vicinale era forte perché era importante. Per esempio la memoria dei vicini funzionava da archivio contenente fatti giuridicamente rilevanti come le date di nascita e di morte, i diritti fondiari, lo stato civile e altro ancora – informazioni che sarebbero in seguito rientrate nell'ambito di competenza degli archivi degli stati.²⁰ Cosa forse ancor più importante, i vicinati erano degli spazi della moralità e del decoro, che disapprovavano il gioco d'azzardo e la sessualità incontrollata. Si può entrare in contatto con questa realtà solo grazie a commenti che casualmente troviamo nelle dichiarazioni o nelle deposizioni testimoniali all'interno di dossier giudiziari. Questi commenti rivelano un mondo diviso, con toccante semplicità, in spazi buoni e spazi cattivi. Gli spazi buoni erano detti *bonae carreriae*, strade buone, o semplicemente *honesto loca*, luoghi decorosi, in contrasto con gli *inhonesto loca*.

Alcuni casi giudiziari illustrano bene i sentimenti morali che permeavano questi vicinati. A un certo punto, negli anni '30 del XIV secolo, un gruppo di calzolari che vivevano nella strada di Negrel iniziarono a lamentarsi coi giudici e con altri ufficiali del comportamento antisociale di un loro collega, Antoni d'Ays.²¹ Sembra che Antoni avesse perso la moglie Dulcelina, che un giorno lo aveva lasciato e non viveva più nella città di Marsiglia. Impossibilitato a risposarsi e non avendo quindi "nessuno che potesse prestargli servizio", come avrebbe in seguito ammesso nel corso del conseguente processo, assunse una domestica di nome Dulcia.²² Ma ai suoi vicini e ai colleghi calzolari Dulcia non piaceva, così come non apprezzavano il modo in cui Antoni si comportava con lei, e dissero al giudice che Antoni la stava prostituendo. Ciò violava sia uno statuto intitolato *Sulla lascivia delle donne* che una più recente ordinanza secondo cui "nessuna donna poco rispettabile, o prostituta, osi vivere in una buona strada in città o nei suoi suburbi".²³ Un testimone di nome Peire Razos spiegò che la considerava:

una donna vile nel corpo, in quanto Dulcia visse per lungo tempo con Antoni come sua concubina, ciarliera e pure litigiosa, traboccante di violenza, cattiveria e loquacità per le suddette ragioni. Aggiunse che Dulcia non meritava di vivere nella strada di Negrel né in qualsiasi altra strada sufficientemente buona (*alia bona seu sufficiens carreria*) a causa dei litigi che continuamente ha e ha avuto con le donne e le altre persone della strada, e anche a causa del pericolo, per gli uomini che vivono in quella strada, che la carnalità di Dulcia possa avere il sopravvento (*propter periculum hominum habitantium in dicta carreria quod posset verisimiliter garnalitate ipsi Dulcie eminere*).²⁴

Antoni, naturalmente, non era d'accordo e cercò di dimostrare per mezzo di testimoni che "è legittimo che chiunque a Marsiglia o altrove abbia una

²⁰ Si veda il mio Smail, "Los archivos."

²¹ ADBR 3B 41, ff. 164r-185v; il procedimento fu avviato il 16 agosto 1340.

²² ADBR 3B 41, f. 164r.

²³ AM FF 165, f. 2r.

²⁴ ADBR 3B 41, f. 167r.

donna come domestica per sbrigare i propri affari, purché non la faccia prostituire in qualche via decorosa”.²⁵ Come sostenne uno dei testimoni – Paulet Faber, figlio di un giurista – “aveva sentito dire che chi non ha moglie può tenere presso di sé, in una strada buona, una donna o una prostituta purché non la faccia prostituire e purché la donna non conosca carnalmente altri uomini in quella strada”.²⁶

Un secondo esempio rafforza questo argomento. Verso il 1340 quattro maschi residenti nel vicinato di Malcohinat si misero d'accordo per provare a sfrattare una sospetta prostituta, Mathendis Ruffa, facendo leva su uno statuto che imponeva che “le prostitute che abitano tra uomini retti e onesti, dietro richiesta di questi, devono andarsene oppure essere espulse”.²⁷ Gli uomini in questione – Antoni Laugier, il notaio Peire Main, Peire Arnaut e Martin de Vaquiers – vinsero la causa e, stando alla condanna pronunciata dal vicario, a Mathendis fu ingiunto “di sgomberare la casa sita in Malcohinat presso la porta di Lauret e di lasciare il vicinato entro tre giorni, altrimenti lui stesso l'avrebbe fatta sfrattare da detta casa”.²⁸ Mathendis, che si descrisse come una donna sposata e quindi rispettabile, presentò appello contro la sentenza nell'ottobre del 1339 e, in realtà, è possibile che allora siano sorti dei dubbi sulla sua colpevolezza o sulle reali motivazioni dei quattro uomini. Tuttavia, l'esistenza di quello statuto e il modo in cui fu usato con successo in questo procedimento rivelano i forti legami che potevano esistere tra il vicinato e la moralità.

Si tratta di due casi tra i molti altri in cui i testimoni usarono l'espressione “buona strada”. Le persone si preoccupavano della reputazione delle loro strade perché la loro stessa fama dipendeva almeno in parte dalla moralità dello spazio in cui abitavano. Quindi, per mostrare la propria buona reputazione – *bona fama*, com'era detta – chi presentava querela avrebbe richiesto ai suoi testimoni di dichiarare di non averlo mai visto aggirarsi in luoghi vili o inonesti. Come disse Lois de Bonils di un suo collega notaio, Guilhem de Belavila, accusato di omicidio, “non frequenta la taverna o altri luoghi indecorosi (*inhonesta loca*) e va in chiesa”.²⁹ I “luoghi indecorosi” a cui Lois si riferiva erano le zone della città frequentate da giocatori d'azzardo, ubriaconi e ruffiani.³⁰ Nei registri delle delibere del consiglio cittadino si trovano giocatori d'azzardo che qualche volta vengono cacciati da certe strade.³¹ Il Cambis

²⁵ ADBR 3B 41, f. 174r.

²⁶ ADBR 3B 41, f. 177; *non habens uxorem potest tenere unam mulierem sive meretricem in bona carreria*.

²⁷ *Statuts*, V, 100.

²⁸ ADBR 3B 805, ff. 12r-15r; il procedimento fu avviato il 18 ottobre 1339.

²⁹ ADBR 3B 825, f. 166r.

³⁰ Si veda, per esempio, ADBR 3B 62, ff. 115r-v; l'appello prova a eliminare la testimonianza avversa di un uomo di nome Andrieu Scoffier, che frequentava altri uomini di bassa lega in “luoghi indecorosi ... e altri vilissimi luoghi” (*locis inhonestis . . . et locis vilicimisis*). Un altro caso emblematico si trova in ADBR 3B 826, f. 52; vi incontriamo un uomo di nome Guilhem Jordan accusato di essere “un uomo vile, frequentatore di taverne e incline all'ubriachezza”.

³¹ AM BB 20, f. 37v.

(lat. *Cambium*, “Cambio”), si apprende da un registro, “è sin dai tempi antichi un luogo decoroso” e quindi ai giocatori è proibito frequentarlo, anche se vi si ricava indirettamente che ai nobili e ad altre “buone persone” è ancora permesso di praticarvi alcuni tipi di gioco (*ad scacos et tabulas*).³² Gli spazi di residenza e di lavoro delle prostitute erano controllati allo stesso modo: probabilmente la volontà di regolare la prostituzione si stava facendo più pressante nel corso del XIV secolo.³³

La moralità era importante principalmente perché influiva sullo status e sulla reputazione delle donne. Catherine Ossa, timorosa che sua figlia fosse irretita nella prostituzione da una vicina, Jauma Jugueta, le fece un’aspra ramanzina – chiamandola, tra altri epiteti, “una sciagurata, sfaticata ebrea ... che farà di mia figlia una prostituta” – e fu multata per la considerevole somma di venti lire reali per questa manifestazione di apprensione materna.³⁴ Le persone rispettabili come Catherine Ossa non volevano che i luoghi in cui vivevano fossero macchiati dallo scandalo della prostituzione, anche perché le persone erano intimamente identificate con le loro aree di residenza ed esse stesse realizzavano volontariamente questa identificazione. Nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, quando le persone scelsero di identificarsi in un qualche modo, in genere optavano o per la loro attività o per il loro domicilio, raramente per entrambi. Come le attività professionali, il luogo di residenza era un importante indicatore dell’identità e il vicinato, con tutte le sue connotazioni sociali, era il suo formato preferito.

1.3. I punti di riferimento

Gli uomini e le donne della confraternita non solo erano molto più inclini dei notai a usare il *template* del vicinato, ma erano anche più propensi a esprimere il proprio domicilio ricorrendo a un punto di riferimento, utilizzato nel 16.2% degli indirizzi dichiarati nel registro. Per coerenza, ho classificato i punti di riferimento secondo gli stessi principi che ho usato nel Capitolo II: con qualche eccezione, la categoria dei punti di riferimento è composta da edifici religiosi, cimiteri, importanti edifici civici, forni, mercati, fontane, porte e individui di spicco. Quindi, troviamo persone che vivono “davanti a Saint Louis”, “dai Predicatori”, “al Palazzo”, “al Forno dan Prodome”, “al Macello Vecchio”, “a Porta Gallicana” e “a Lauret”. L’elenco comprende undici indirizzi definiti semplicemente facendo riferimento a un notevole locale, come “davanti alla casa di ser Peire Austria”, “vicino a Folco Audebert”, “davanti al murato-

³² AM BB 26, f. 21r.

³³ Si veda AM FF 169, f. 18v (1365-66), un cartulario di proclami pubblici che fa riferimento a un’ingiunzione della regina che imponeva alle prostitute “di non entrare in nessuna casa in nessuna strada di questa città che sia parte di un vicinato onesto” (*alicuius carrerie huius civitatis honeste vicine*). Leah Otis mostra che le città delle Languedoc erano sempre più propense a voler controllare la prostituzione tra la metà e la fine del Trecento: Otis, *Prostitution*, 77-88.

³⁴ AM FF 519, ff. 61 r-v; il procedimento fu avviato il 9 agosto 1341; *orra truanda esbraigua que ... farai putan de ma filha*.

re Guilhem Estaca”, “davanti a Marques Malet”. Il numero relativamente ampio di domicili basati su figure di notabili è interessante perché mostra che né il *template* stradale né quello del vicinato dominavano del tutto le conversazioni cartografiche popolari. Il loro utilizzo era casuale, dal momento che alcune persone semplicemente si inventavano all’occorrenza un indirizzo e non si preoccupavano di conformarsi a una norma. La maggior parte dei notabili che furono associati in questo modo a un indirizzo erano membri della confraternita: ciò suggerisce che l’uomo o la donna che stava dichiarando il proprio nome e la propria identità abbia detto allo scrivano qualcosa come “Beh, vediamo... Abito proprio di fronte alla casa di Guilhem Estaca”.

1.4. *La classificazione vernacolare*

Ai fini dell’analisi ho imposto alcuni principi classificatori agli indirizzi in lingua volgare che ho reperito nei registri della confraternita di Saint Jacques de Gallicia. La categoria “strada” è relativamente poco ambigua poiché è segnalata dal termine *cariera*.³⁵ Rispetto a questa forma standardizzata, la distinzione tra punti di riferimento e vicinati risulta artificiale perché le due categorie non sono espresse da un vocabolo o una frase equivalente a *cariera*. A complicare la questione, molte entità che ho chiamato vicinati presero il nome da punti di riferimento. Il nome dell’Esperon, per esempio, fu probabilmente derivato dall’insegna di una casa o di una taverna; oppure, potrebbe indicare uno sperone roccioso che sporgeva dalla collina. Il nome potrebbe quindi essere classificato come un punto di riferimento, anche se in pratica aveva da molto tempo perduto la sua derivazione originaria ed era divenuto convenzionale. Allo stesso modo, la Fontana degli Ebrei fu indicata come indirizzo da non meno di dodici membri della confraternita; piuttosto che una fontana a portata di mano e funzionale, era divenuta una convenzione linguistica e, infine, un quartiere, un luogo in cui le persone vivevano: in altre parole, un vicinato. Ma come possiamo misurare questo grado di convenzionalità? Esiste un qualche principio classificatorio originario dell’uso provenzale?

In effetti un tale principio esisteva ed era basato sulle preposizioni.³⁶ Tra “vicino a Folco Audebert” e “nella Pescaria” c’è una differenza considerevole, dal momento che uno è evidentemente un punto di riferimento, l’altro un luogo “in” cui si viveva. I membri della confraternita in genere si descrissero come abitanti “in” vicinati di artigiani e, del resto, anche “in” una data strada (in provenzale *en*, *en la* e *en lo*). I vicinati che presero il nome da attività

³⁵ L’unica eccezione la banchina, che appare nel registro semplicemente come Riba. I notai pubblici, tuttavia, usarono l’espressione “banchina” (*rippa portus*) come una sorta di spazio pubblico, grosso modo come una strada, una piazza o un vicolo; dal momento che ho inserito la banchina nella categoria degli spazi pubblici nel Capitolo II, la coerenza richiede qui la sua inclusione nella stessa categoria.

³⁶ I linguisti cognitivi sostengono che gli schemi cognitivi di base si rivelano nell’uso di parti del discorso e di metafore. Di particolare utilità: Lakoff, Johnson, *Metaphors*; Pinker, *How the Mind Works*, 352-8.

professionali, come la Frucharìa, la Frenaria e la Draparia superiore, erano facilmente immaginati come spazi dotati di confini, o come delle entità sociali inclusive, e anch'essi sono sempre introdotti dalla preposizione "in". Ciò si verifica anche in alcuni vicinati che non presero il nome da un mestiere, come Cavallhon o la corte delle Marquesas, e che erano quindi immaginati come spazi inclusivi. Al contrario, i vicinati ai quali in origine era stato attribuito il nome di un punto di riferimento assumevano in genere la preposizione "a" (in provenzale, *a, a la, als*), e lo facevano quando l'entità da cui avevano preso il nome non poteva essere facilmente immaginata come uno spazio chiuso; tipici di questo schema sono Colla, la Fontana degli Ebrei ed Escars: è semplice capire perché una collina, una fontana o un cantiere navale non si prestino facilmente alla preposizione "in". I membri della confraternita menzionarono anche il sestiere di Saint Jean in sei occasioni e nel farlo usarono "a" (*a Sant Johan*) – come farebbe chi parla il francese moderno. La distinzione si coglie nell'espressione utilizzata da Madam Antoneta Mouniera, che spiegò allo scrivano della confraternita che il suo domicilio si trovava "a Sant Johan en la quariera de Figier".³⁷

Come osservano i linguisti, non si tratta di distinzioni banali.³⁸ Claude Vandeloise sostiene che la preposizione *à* nel francese moderno "serve essenzialmente a localizzare un oggetto rispetto a un punto di riferimento".³⁹ La relazione funzionale tra oggetto e punto di riferimento che si coglie nella preposizione *dans* è alquanto diversa. Nel caso di un'espressione come "il pesce è nella mano", osserva Vandeloise, un pesce di grandi dimensioni non può in alcun modo considerarsi contenuto in una mano. In casi come questo, il punto di riferimento (la mano) esercita una certa forza sull'oggetto (il pesce), consentendo l'uso della preposizione *dans*. Questa argomentazione può facilmente estendersi alla forza sociale esercitata da una strada o un vicinato. Data la regolarità dell'uso delle preposizioni nei linguaggi moderni, non sorprende che vi sia una notevole coerenza negli schemi di utilizzo delle preposizioni nelle fonti sia latine che provenzali della Marsiglia medievale: i vicinati basati sui punti di riferimento, in genere, prendono la preposizione "a" e quelli che prendono il nome da professioni artigianali o commerciali prendono la preposizione "in". La Pescaria è l'unico vicinato che ho trovato che poteva assumere entrambe le forme: i residenti di quell'area usarono "in" e "a" in proporzioni più o meno equivalenti.

Quali che siano le differenze tra le due preposizioni, entrambe segnalavano dei tratti convenzionali del paesaggio. La natura convenzionale di queste preposizioni si pone in netto contrasto con la natura *ad hoc* di altri tipi di preposizione spaziale, come "vicino a", "di fronte a", "sotto", "sopra" o "vicino" (*costa, denant o davant, desot, sobut e prope*), che in genere denotano dei

³⁷ ADBR 2HD E7, p. 42.

³⁸ Si veda per esempio Rice, "Prepositional Prototypes," 136.

³⁹ Vandeloise, *Spatial Prepositions*, 160. Si veda anche *Language and Space*.

punti di riferimento non convenzionali. Nel caso delle persone notabili, evidentemente non si viveva “in” o “a” loro, e quindi il muratore Johan de Branges abitava “davanti a ser Peire Austria” (*denant sen Peyre Austri*) e, in due voci distinte, la coppia Borga Blanca e Peire Blanc si descrissero entrambi come abitanti “presso (*costa*) Peire Arman”. Sorprendentemente, le chiese sono in genere associate alla preposizione “a” e ciò suggerisce che potevano essere classificate come vicinati, pur basati su punti di riferimento; ma potevano anche assumere preposizioni relazionali e ciò indica che alcune persone le vedevano semplicemente come punti di riferimento. Johanneta Aymara, leggiamo, sta *als Frayres Menos denant* (“dai Francescani, davanti”), Johan Nicolau vive *denant Sant Martin* e Johan Borguonhon *sobut [sotto] Sant Esprit*.⁴⁰

C'è quindi una regola molto semplice che possiamo usare per distinguere tra un tipo di spazio abitativo e l'altro. L'uso di “in” o “a” indica un'area che è divenuta una categoria convenzionale della cartografia linguistica vernacolare, mentre l'uso di preposizioni relazionali indica un punto di riferimento utilizzato in modo casuale. Per esempio, Guilhem Estaca spiegò allo scrivano della confraternita che viveva *denant lo forn de la quariera dell'Almorna* (davanti al forno della strada dell'Elemosiniere). L'indirizzo era chiaramente improvvisato, perché le persone solitamente indicavano la sola strada dell'Elemosiniere come indirizzo. Al contrario, Peire de Menreza viveva «al forn d'an Prodome»,⁴¹ un forno ben conosciuto, noto come una strada “in” cui si viveva o come un punto di riferimento “al” quale si viveva. Divenendo un luogo “nel” o “al” quale si abitava, e non semplicemente un luogo “davanti” al quale si viveva, finì per rappresentare uno spazio sociale più ampio. È evidente che alcuni forni andarono incontro a una sorta di evoluzione ontologica e linguistica, divenendo la sineddoche di vicinati più ampi; altri, invece, rimasero dei semplici forni situati dall'altra parte della strada. Lo stesso si sarebbe potuto verificare per le fontane o qualsiasi altro punto di riferimento.

In teoria, una storia dei mutamenti nell'utilizzo delle preposizioni ci permetterebbe di seguire il processo storico attraverso cui punti di riferimento come questo furono gradualmente incorporati nelle convenzioni linguistiche. Nella pratica, però, sarebbe una storia difficile da scrivere, per lo meno con le fonti disponibili per la Marsiglia medievale, la gran parte delle quali furono scritte da notai e che quindi non riflettono necessariamente l'uso comune dei parlanti provenzali. L'uso notarile, basato sulle strade, inoltre, riduce tutti i termini lessicali al genitivo, creando un formato universale per le preposizioni (“la strada *del* forno d'an Prodome”) che non è più in grado di rispecchiare le sottigliezze della cartografia linguistica vernacolare in materia di preposizioni.

⁴⁰ ADBR 2HD E7, pp. 42, 71, 76, 113.

⁴¹ ADBR 2HD E7, pp. 36, 69.

1.5. *La traduzione dei notai*

Nel loro frequente utilizzo di punti di riferimento indefiniti e di vicinati di qualsiasi tipo, i membri della confraternita di Saint Jacques de Gallicia non caddero nella tentazione, come fecero invece i notai, di tradurre in strade i loro indirizzi e i luoghi dei loro possessi. La portata di questa opera di traduzione da parte dei notai, descritta nel Capitolo II, emerge qui più chiaramente, perché gli indirizzi che si trovano in questo registro in provenzale sono l'approssimazione più vicina che abbiamo a quello che la gente in realtà *diceva* nel XIV secolo quando il notaio le chiedeva di fornire il nome di un luogo di domicilio o di identificare la posizione di una casa. Giunti a questo punto, infatti, godiamo di una posizione migliore per valutare ciò che i notai fecero con queste informazioni. A giudicare dal registro della confraternita, uomini e donne comuni, di fronte alla richiesta di dichiarare la posizione di una proprietà, avrebbero di norma – attorno al 70% delle volte – risposto identificando il luogo per mezzo di punti di riferimento o vicinati. Eppure, solo il 25% circa di tutte le formule di luogo notarili finirono per usare *template* basati su punti di riferimento o vicinati. Questo eccezionale divario non è affatto il risultato di un raffronto fuorviante tra indirizzi e formule di luogo, perché gli indirizzi che si trovano negli atti notarili usarono i *template* dei punti di riferimento o dei vicinati anche meno spesso, nel 21% circa dei casi.⁴²

Alcuni esempi specifici aiutano a chiarire il modello generale. Nelle formule di luogo dei notai di metà XIV secolo, il vicinato dell'Esperon fu senza eccezioni definito come una strada (5 occorrenze) e, talvolta, il toponimo fu del tutto cambiato, per esempio in “strada di Guilhem Folco”. La Frucharia, utilizzata in quindici casi nel registro confraternale, nei protocolli notarili figura come “strada della Frucharia” in tre occasioni e solo una volta come “la Frucharia”. Allo stesso modo, Escalas fu tramutato dai notai in “strada delle scale”; “vicino a Guilhem Folco” divenne “strada di Guilhem Folco”; l'area del mercato nota come Triparia divenne, nelle mani dei notai, “la strada della Triparia”; il Palazzo divenne “strada del Palazzo”, e così la Sabateria del Temple, Crotas e altri esempi ancora.

Si può osservare lo svolgersi di questo processo di traduzione anche attraverso esempi di singoli individui. L'eminente fibbiaio Johan Englese, membro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, dichiarò allo scrivano la Fontana degli Ebrei come suo indirizzo. Nel 1359, nel bel mezzo di una sua piccola campagna di espansione fondiaria, acquistò dalla famiglia dei de Autu le due case adiacenti alla sua. Il notaio che registrò la transazione, Peire Giraut, descrisse il sito come “la strada della Fontana degli Ebrei”. In un altro caso, il fornaio Guilhem Bidorlle, membro della confraternita che si identificò come residente nella Frucharia, ospitò in casa sua la locazione di un vigneto, redatta nel 1352. Johan Silvester, il notaio che redasse il contratto nella casa di

⁴² Si veda il Capitolo V, tabella 5.2.

Guilhem, identificò nella datazione topica il luogo della transazione come “la strada della Frucharìa”. In un terzo caso Rostahn de Mayron, che allo scrivano della confraternita dichiarò Frache come sua residenza, in un atto notarile di compravendita fu menzionato da una terza persona come possessore di una casa nella “strada della Frache”. Infine, il fabbro Esteve Bernat, che definì il suo indirizzo come l’Esperon fu definito in un atto notarile come residente nella strada dell’Esperon.

Potrei moltiplicare all’infinito questi esempi e tutti illustrerebbero il fatto che i notai erano soliti tradurre in strade sia i vicinati che i punti di riferimento. Il processo ha tutta l’apparenza di un semplice e trascurabile atto di traduzione, reso forse necessario da alcune differenze linguistiche, ma non altrimenti significativo. Sono tuttavia contrario a un atteggiamento così arrendevole. Non occorre attribuire ai notai delle motivazioni nascoste per rendersi conto che gli schemi linguistici riflettono ideologie e poteri, e che gli atti di traduzione compromettono senza eccezioni il significato. In questo caso i notai stavano traducendo in strade immobili delle unità della socialità prive di confini fissi. In quanto entità cartografiche vicinati e i punti di riferimento erano decisamente flessibili, dato che potevano espandersi o contrarsi a seconda della volontà delle persone che vi abitavano abbastanza vicine da potersi associare. È presumibile che il prestigio dei vicinati potesse aumentare e diminuire: non c’è alcuna ragione particolare per ritenere che l’Esperon e la Fontana degli Ebrei – due vicinati di ottima reputazione, di status elevato e altamente desiderabili a metà Trecento – fossero altrettanto ricercati nel Duecento o nel Quattrocento. La flessibilità del concetto permetteva ai singoli residenti di identificarsi col più prossimo vicinato dotato di prestigio. In un *template* basato sulle strade questa flessibilità si perde. Il graduale predominio del modello stradale dei notai, avanzando un’ipotesi sulla base di questi esempi, eliminò una delle basi linguistiche della cartografia e dell’identità sociali di Marsiglia. Ciò non vuol dire che i gruppi sociali non potessero più elaborare o continuare a usare delle descrizioni dello spazio non ufficiali. Significa solo che i mutamenti nella cartografia linguistica rendevano tutto questo più difficile sul piano discorsivo e cartografico.

Alla luce di ciò, è opportuno sottolineare che la lingua provenzale, almeno nel XIV secolo, in qualche caso ebbe la meglio. Dodici membri della confraternita descrissero la Fontana degli Ebrei come il loro indirizzo senza mai definirla come una strada. Su un totale di sette formule di luogo riferite alla stessa area, i notai la chiamarono “strada della Fontana degli Ebrei” in tre occasioni, ma in altre quattro ricorsero all’uso provenzale del vicinato o punto di riferimento, chiamandola semplicemente “Fontana degli Ebrei”. Allo stesso modo la Fustaria, toponimo usato cinque volte nel registro confraternale, mai definita come una via, fu tradotta dai notai in una strada solo quattro volte su nove formule di luogo riferite all’area, anche se la Fustaria, situata tra due muri, aveva visibilmente la conformazione di una strada. Il processo storico mediante il quale la cartografia provenzale gradualmente cedette il passo a quella notarile non fu omogeneo; tutto ciò che abbiamo è un’istantanea scat-

tata a metà Trecento, in cui si trovano alcuni vicinati che persino i notai, che ovviamente erano dei parlanti provenzali, non immaginavano sempre come strade. I vicinati tendevano a rimanere tali, anche nell'uso notarile, ogni volta che erano visti come dei forti marcatori di status e di identità all'interno delle convenzioni stabilite dalla cartografia linguistica provenzale.

1.6. La cartografia femminile

Il registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia è una fonte eccezionale in quanto ci rivela una cartografia provenzale tipica degli artigiani, non mediata dai notai e dalla loro norma latina. Ma per le donne è impossibile reperire una fonte analoga che non sia mediata dagli uomini, dal momento che non si è conservato alcun documento scritto dalle e sulle donne – circostanza sfortunata, perché ci sono buone ragioni, basate su alcune teorie di linguistica cognitiva, per pensare che le donne possano aver compreso lo spazio in un modo diverso dagli uomini. In ogni caso, per il semplice motivo che molte donne vi figurano, il registro è una delle fonti migliori che abbiamo a disposizione per elaborare una qualche comprensione di quella che poteva essere una loro specifica propensione cartografica. Da esso, si scopre così che nel definire la propria identità le donne non erano meno propense degli uomini a ricorrere agli indirizzi: se il 62% degli uomini definì la propria identità per mezzo di un domicilio, lo stesso fece l'identica percentuale delle donne. La coerenza può destare qualche sospetto e probabilmente non indica che gli uomini e le donne fossero ugualmente inclini ad attribuirsi degli indirizzi, ma piuttosto che gli scrivani della confraternita stavano alacramente richiedendoli e avevano la stessa percentuale di successo con gli uomini e con le donne.

Una lettura di questi indirizzi basata sul genere rivela che le donne erano leggermente meno avvezze degli uomini a usare le strade e un po' più inclini a identificarsi per mezzo di punti di riferimento (tabella 4.3). Per quanto lieve, la differenza rispecchia probabilmente il fatto che il *template* vicinale si adattava meglio agli interessi delle donne; di certo, per loro essere considerate rispettabili contava molto e forse aveva un peso maggiore rispetto agli uomini nel garantire il loro accesso a determinate risorse. Le donne quindi potrebbero aver avuto di più da perdere nel graduale passaggio dal vicinato alla strada.

Tabella 4.3. Le categorie cartografiche negli indirizzi espressi in volgare a seconda del sesso (1349-53).

	<i>Numero</i>	Strade (%)	Distretti (%)	Punti di riferimento (%)	Vicinati (%)
Donne	84	10.7	7.1	27.4	54.8
Uomini	292	14.0	9.3	22.6	54.1

Fonte: ADBR 2 HD E7.

2. Luoghi contestati

Viene da chiedersi, in effetti, ciò che Ugueta Provensala avrebbe pensato, se solo se ne fosse resa conto, di un suo alquanto inatteso trasloco, avvenuto sul piano linguistico. Ugueta era una pescivendola che nell'agosto del 1380 dovette difendersi in un procedimento penale perché aveva scaricato in strada dell'acqua sporca, violando uno statuto cittadino. A un certo punto, durante le fasi preliminari del giudizio, Ugueta spiegò al notaio del tribunale che viveva nella Pescaria, il mercato del pesce sito nel sestiere delle Accoules. Il notaio trascrisse con cura il suo indirizzo, ma in margine a esso un suo collega appuntò, con un inchiostro lievemente diverso e quindi in un secondo momento, "in transvercia sive carreria Petri de Serveriis" (nel vicolo o strada di Peire de Serviers).⁴³ Si tratta di una distinzione rivelatrice. La pescivendola Ugueta pensava il suo spazio residenziale in termini professionali: era l'area in cui lei e le sue colleghe, per lo più donne, vendevano il pesce e in cui, coi loro mariti, stabilirono la propria residenza. Un notaio del tribunale, esaminando la trascrizione, la spostò idealmente dal vicinato e la collocò in un vicolo. Lo fece probabilmente perché in questa parte di città la rete viaria era abbastanza rettilinea e diversi vicoli perpendicolari alle vie principali seguivano la lieve pendenza che portava al porto; si trattava quindi di un vicolo lungo il quale era colata l'acqua sporca.

Questo esempio illustra bene la tesi sostenuta nei capitoli precedenti secondo cui individui appartenenti a diverse comunità linguistiche erano in grado di immaginare lo spazio urbano in modi distinti; la distinzione grammaticale che esiste tra vicinati come la Pescaria e vie o vicoli come quello di Peire de Serviers coglie bene questa varietà cartografica. Tuttavia, quel che si osserva in questo caso specifico non è solo una questione grammaticale sulla natura dello spazio – se si tratti di un vicinato o di un vicolo – ma anche una divergenza lessicale sul nome stesso da assegnare all'area in questione.

Il problema è già emerso nel paragrafo precedente, perché i vicinati artigianali e quelli espressi in provenzale erano dei costrutti sociali, non degli elementi dell'ossatura architettonica costituita dalle strade. Se una donna pensava sé stessa come residente all'interno della Pescaria, allora l'avrebbe indicata come il suo indirizzo a prescindere dal fatto che dei notai ufficiali la avrebbero collocata nel vicolo di Peire de Serviers, o nella strada di Johan Sancho, o in qualsiasi altra via che intersecava o in parte coincideva con la Pescaria. Non è chiaro se Ugueta sarebbe stata d'accordo nell'ammettere che viveva in una strada che portava il nome di un nobile, anche se doveva essere consapevole che alcune persone usavano quel toponimo. I parlanti provenzali e i notai avevano quindi ciascuno un proprio lessico e siccome questi lessici in larga misura si sovrapponevano, le due comunità linguistiche concordavano sui nomi da assegnare alla maggior parte dei luoghi. I nomi di acuni spa-

⁴³ ADBR 3B 96, f. 96r, 29 agosto 1380.



Figura 8. Porzione della mappa di A.B. Mortreuil di Marsiglia nel medioevo



zi, tuttavia, furono messi in discussione. Nei secoli precedenti alle mappe a stampa e alla standardizzazione della toponomastica stradale da parte delle autorità di governo, è possibile che ogni città fosse piena di luoghi contestati e di una serie di lessici cartografici in competizione.

Non è difficile individuare questi luoghi, perché crearono non pochi problemi ai primi storici della topografia marsigliese. “Il nome Curataria era attribuito alla strada della Peyra que Raja, alla strada della Curataria vecchia e alla strada dietro ai Francescani”, si lamentava Eugène Duprat nel 1935. Duprat usò questo esempio per spiegare perché la topografia storica di Marsiglia nel medioevo fosse al tempo così poco sviluppata.⁴⁴ Bruno Roberty, che operava con un tipico atteggiamento positivista, appianò queste divergenze nella sua mappa. Conscio del fatto che le strade della Peyrolaria (il quartiere dei ramai) e dell’Agudaria (il quartiere dei chiodai) indicavano la stessa via, così come Lansaria e Panataria e vari altri toponimi, suggerì tuttavia implicitamente, nell’indice dei nomi allegato alla mappa, che occorreva preferire un toponimo stradale a tutti gli altri.⁴⁵ Il suo predecessore in questa mappatura, l’erudito ottocentesco Anselme B. Mortreuil, si era preoccupato un po’ di più della questione: inserì, scritti in piccolo, tutti i toponimi stradali a lui noti sulle mappe della città medievale da lui prodotte su cartavelina (figura 8). Il risultato è difficilmente leggibile, con strade che portano in alcuni casi quattro o cinque nomi. La mappa di Mortreuil, dunque, suggerisce che vi era una gran confusione nell’immaginazione topografica dei residenti medievali di Marsiglia, e lo stesso fa l’opera in sei volumi di Augustin Fabre. Per certi versi, la tacita ipotesi di Mortreuil e Fabre che vi fosse confusione lessicale è corretta, anche se lo è in modo più apparente che reale. I lessici erano piuttosto coerenti all’interno di specifici gruppi linguistici e di determinate generazioni e l’apparente confusione riscontrabile nelle mappe di Mortreuil deriva quindi dal fatto che l’autore ha mescolato indistintamente tra loro i documenti vescovili e notarili redatti in latino, quelli signorili in provenzale, tra l’altro prodotti in periodi diversi.

L’esistenza di molteplici lessici cartografici generò una sorta di ‘deriva lessicale’, una tendenza al cambiamento dei toponimi stradali nel corso dei secoli riscontrabile in tutte le città europee del medioevo e della prima età moderna. È da supporre che il processo non sia stato casuale e c’è una storia interessante ancora da scrivere del come e del perché alcuni toponimi siano stati rimossi dai luoghi della memoria mentre altri sopravvissero. Ma questo paragrafo cerca solo di stabilire l’esistenza di molteplici lessici a Marsiglia nel basso medioevo. I signori, i notai e i comuni parlanti provenzali, come si è visto, erano in possesso di distinte grammatiche per definire lo spazio e non dobbiamo sorprenderci nello scoprire che usavano anche lessici diversi, per quanto in molti casi coincidenti.

⁴⁴ Benoit et al., *Monographies communales*, 107.

⁴⁵ ADBR 22FF 86.

Il lessico vescovile era il più caratteristico. Modellato dalla grammatica degli isolati, non si rivelò sempre predisposto a usare il nome di una singola strada per rappresentare un intero isolato e quindi, solitamente, non coincideva col lessico stradale dei notai. La cancelleria vescovile elaborò invece dei nomi basati generalmente su residenti ancora in vita, o sui loro discendenti, o sulla memoria storica degli stessi. Ci sono alcune eccezioni, come l'*insula Annonarie superioris*, che è anche il nome di una strada, ma nella maggior parte dei casi gli isolati vescovili erano unici sul piano lessicale.

La grammatica degli isolati era una grammatica della produzione documentaria e interagì in misura limitata con gli altri *template* e gli altri lessici. Quando le strade rimpiazzarono gli isolati, nel XVI secolo, eliminarono anche i nomi di quegli isolati, e gli isolati cittadini iniziarono a essere definiti sulla base dei loro confini. Il lessico notarile e quello provenzale, tuttavia, convivevano l'uno di fianco all'altro nell'uso quotidiano e di conseguenza condividevano molti aspetti, sia lessicali che grammaticali. Si compenetravano a vicenda in misura tale che elementi del lessico provenzale occasionalmente affioravano nei documenti notarili, mentre le preferenze lessicali dei notai erano talvolta traslitterate in lingua provenzale. Le loro differenze, pertanto, sono intrinsecamente più interessanti e ce ne sono di almeno due tipi. In primo luogo, il vicinato del lessico provenzale, in quanto riflesso dell'immaginazione sociale dei parlanti provenzali, non era legato all'ossatura architettonica disegnata dalle strade che l'uso notarile stava elaborando; quindi, non era necessariamente facile tradurre termini lessicali da un *template* all'altro. Lo era solo in alcuni casi: la Fustaria, incuneata in uno stretto spazio tra due muri, corrispondeva alla *carrerria Fustarie*. Ma molti vicinati del lessico provenzale erano degli agglomerati di elementi che per l'uso notarile erano vicoli o strade: per questo motivo furono metodicamente sezionati dai notai. I luoghi che portano dei nomi contestati rispondono a questa situazione.

Il lessico provenzale – o almeno quello che può essere ricavato dai 376 indirizzi reperibili nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia – comprende 99 toponimi o termini lessicali indicanti luoghi. Il lessico notarile, a metà Trecento, così come si deduce da 932 formule di luogo, comprende 225 termini lessicali. Anche se il numero più elevato delle formule di luogo dei notai rende difficile il confronto tra i due lessici, è tuttavia probabile che quello notarile fosse più ampio di quello provenzale. Ci sono diverse possibili spiegazioni, nessuna delle quali esclude l'altra. In primo luogo, potrebbe trattarsi della conseguenza di un reclutamento più massiccio da parte della confraternita in poche aree circoscritte: per esempio, sembra che i fornai nell'area della Frenaria e i calzolari nella strada di Negrel vi abbiano aderito in numero considerevole. In secondo luogo, le formule di luogo dei notai, riportate nella tabella 2.1, sono derivate da tutti i tipi di transazione fondiaria, non solo da quelle relative a case; tra gli oggetti di queste transazioni vi sono giardini e botteghe – e le stesse case potevano anche essere usate non con funzione abitativa ma come magazzini. È evidente che alcune aree della città fossero più densamente popolate di altre e il fatto che il lessico provenzale fosse meno ampio

potrebbe riflettere questa distribuzione disomogenea. In terzo luogo, alcuni vicinati godevano di maggior prestigio ed era più probabile che gli individui che vivevano al loro interno o nelle loro vicinanze li usassero come elemento fondativo della loro identità. Infine, il punto più importante: i vicinati del lessico provenzale erano entità più ampie delle strade e nel suddividerli in vie i notai moltiplicarono il numero dei termini lessicali.

I notai e i membri della confraternita condividevano settantadue termini lessicali. Questi appaiono spesso come strade nell'uso notarile e come vicinati in provenzale – la “strada della Frucharìa” e “la Frucharìa” – ma, come abbiamo visto, i notai potevano usare (e usavano) il *template* dei vicinati e allo stesso modo i membri della confraternita potevano usare (e usavano) le strade. Questi elementi lessicali, qualsiasi fosse la loro forma, si distinguono come elementi del paesaggio urbano ben noti a chiunque abbia familiarità con la mappa di Marsiglia medievale. Il loro utilizzo da parte di entrambe le tipologie di attori sociali indica che erano dei vocaboli ampiamente accettati e relativamente poco contestati.

Intrinsecamente più interessanti sono i ventisette elementi peculiari del lessico della confraternita e i centocinquantatré specifici di quello dei notai. Tra i primi, a metà Trecento, vi sono vicinati quali Bella Taula, Enquant, La-beurador, Lauret, Patinaria, Peyra que Raja e la Sabataria di Saint Jacques. L'elenco contiene anche un gran numero di punti di riferimento, tra cui cinque forni mai menzionati dai notai e nove riferimenti a persone notabili. Vi figura solo una strada – quella di Guilhem Imbert – che non fu utilizzata dai notai. L'assenza di questi termini dalle descrizioni di luogo notarili non significa necessariamente che i notai non li conoscessero – possono in realtà emergere in altre parti degli atti, ossia nelle formule dell'identità. Forse le case site in queste aree non furono oggetto di transazioni tra il 1337 e il 1362. Tuttavia, in certi casi avevano semplicemente nomi diversi all'interno del lessico notarile. Il vicinato che in lessico provenzale è noto come Peyra que Raja era riconosciuto dai notai come la strada della Curataria. Bella Taula equivaleva grosso modo a quella che i notai descrivevano come la strada di Sainte Marthe. La Sabataria di Saint Jacques nel lessico notarile è la strada della Corregaria di Saint Jacques e la Patinaria risulta indistinguibile dalla strada della Payrolaria o dalla piazza degli Escars. I numerosi rimandi nel lessico della confraternita a persone notabili e a certi punti di riferimento, come alcuni piccoli forni, sono casuali e i notai semplicemente non li riconobbero come elementi del loro lessico, che stava divenendo sempre più ufficiale. Solamente pochi di essi, come gli spazi aperti che presero il nome da Jacme Cancel, Guilhem Folco, Raymon Rascas e Peire Amiel, erano condivisi da entrambi. Sorprendentemente, tre di questi quattro termini compaiono come strade nel registro della confraternita. Fa eccezione lo spazio conosciuto dai notai come la “strada di Peire Amiel” che nel registro è indicato come “davanti a Peire Amiel”, ossia per mezzo del *template* dei punti di riferimento. La penetrazione del *template* stradale nel registro della confraternita indica che queste tre strade, per certi versi, erano diventate ufficiali nell'uso notarile.

I notai usarono centocinquantatré termini non impiegati dalla confraternita e quasi tutti sono strade, vicoli e isolati, anche se vi figurano anche alcuni vicinati, come la Panataria di Saint Jean e la Payrolaria. Tra di essi vi sono i nomi di una serie di persone notabili, ma quasi tutti risultano tradotti in strade o vicoli. Gli isolati importati dalla cancelleria vescovile che si trovano occasionalmente nell'uso notarile non compaiono mai nel lessico della confraternita. Le persone che vi abitavano avrebbero dichiarato allo scrivano i loro indirizzi ricorrendo a termini come Cavalhon oppure avrebbero usato il *template* dei punti di riferimento. Quelli che nel registro della confraternita sono indicati come dei suburbi relativamente ampi e indistinti, nell'uso notarile erano talvolta smembrati nelle vie che li costituivano, come le strade di Madam Capone, Gache, di Madam Auriola e la *carrerìa Blancorum*, nomi mai usati dai membri della confraternita.

Casi come questi mostrano come alcune aree mal definite dal lessico provenzale venivano smembrate nelle vie che le componevano, operazione mediante la quale il numero degli elementi del lessico notarile veniva moltiplicato. Vi è una moltitudine di esempi specifici che illustrano il caso generale. Johan Aymar, che attorno al 1350 dichiarò la Pescaria come suo domicilio, fu collocato dal notaio Jacme Aycart nella strada di Johan Sancho; dalla documentazione considerata nell'indice prosopografico sappiamo che Johan Sancho era un mercante che abitava in una strada sita appena sotto la Pescaria. Una donna di nome Covinens Raymbaud, che dichiarò di abitare alla Riba (cioè alla banchina), nel 1359 fu collocata in un vicolo che si diramava dalla banchina verso nord e che prendeva il nome dal nobile Laugier de Soliers. I fratelli Bertomieu e Guilhem Estaca, due eminenti calzolai, indicarono come domicilio l'Esperon allo scrivano della confraternita, ma più atti notarili indicano le loro case nella strada della Veyraria. Il caso più interessante è forse quello del sarto Antoni Gras, che allo stesso scrivano diede come indirizzo la Draparia, ma che in altre occasioni indicò la strada della Draparia superiore e in due atti notarili fu identificato dal notaio Jacme Aycart come residente nella strada dell'Elemosiniere, una via che correva a nord rispetto a quella della Draparia superiore. La tabella 4.4 si basa su questi e altri esempi di membri della confraternita i cui domicili furono cambiati allo stesso modo. Nella maggior parte dei casi, il notaio usò come indirizzo una strada interna al vicinato dichiarato dalle persone o una via che lo intersecava. Due voci della tabella mostrano esempi di vicinati trasformati in isolati nella documentazione vescovile.

Questa osservazione va al di là delle differenze tra il lessico della confraternita e quello dei notai, dal momento che anche all'interno degli archivi notarili e signorili si trovano tracce di luoghi contestati, con discrepanze in genere tra le descrizioni degli indirizzi e quelle dei luoghi delle proprietà. Abbiamo già visto come Ugueta Provensala, che si descriveva come residente della Pescaria, nel 1380 fu trasferita da un notaio, in senso figurato, nel vicolo di Peire de Serviers. Un caso simile si era verificato una generazione prima, quando il notaio Jacme Aycart aveva individuato l'indirizzo di Berto-

mieu Vincent nella strada della Pescaria; qualche anno dopo, però, Bertomieu compariva in una formula di luogo come residente nella strada di Guilhem de Serviers, antenato di Peire de Serviers.⁴⁶ La casa di Johan de Torreves, che si descrisse come residente alla Fontana degli Ebrei, fu localizzata da un notaio in una “transversia que non transit iuxta carreria recta Sancti Martini” (un vicolo cieco presso il viale di Saint Martin).⁴⁷ Lo stesso, identico slittamento linguistico si verificò nel caso di un fibbiaio di nome Peire Gavot: già dichiarato residente alla Fontana degli Ebrei, anche lui fu figurativamente trasferito nello stesso vicolo cieco in un altro atto.⁴⁸

I vicinati diffusi nell'uso provenzale erano costruiti sulla base di strade adiacenti e che si incrociavano tra loro; ma nell'uso notarile erano di norma frazionati nelle strade e nei vicoli che li componevano. Le persone che si identificavano come residenti di Colla compaiono nel lessico notarile come titolari di case nella strada di Perier e, poco distante, nell'area della strada di Negrel. Nello stesso registro della confraternita, un uomo di nome Nocho Ancona descrisse il suo indirizzo una volta come la strada di Negrel e un'altra come Colla, indice forse delle sue stesse perplessità su come si chiamasse l'area – ammesso che non avesse in realtà traslocato. In altri casi il segmento stradale attorno al quale si organizzava il vicinato fu assorbito all'interno di una strada più lunga. Si consideri l'esempio di Esperon, indicato come domicilio da diciotto membri della confraternita. Questo vicinato, sito presso l'angolo nord-occidentale del quartiere ebraico, a est della chiesa di Sainte Marthe, comprendeva non solo quella che i notai chiamavano la strada dell'Esperon, ma anche varie altre vie adiacenti, tra cui quelle delle Gavottas, della Veyraria, di Guilhem Folco, dell'Elemosiniere e della Frache. Queste strade ricorrono molto meno frequentemente nel registro della confraternita.⁴⁹ La preferenza nel menzionare Esperon era evidentemente il risultato del prestigio del vicinato, un importante centro per tagliapietre e fornai.

Una possibilità particolarmente intrigante è che i nobili e i membri della confraternita fossero in possesso di due lessici distinti. Escars, toponimo associato a una piazza nel sestiere delle Accoules presso il porto, era un luogo di lavoro, così chiamato perché in quel tratto di costa era stata allestita una darsena con le sue officine (*escars*). La sua piazza era orientata verso il mare e il commercio marittimo – caratteristica riflessa nel suo nome alternativo, *Scaria navium* (cantieri navali). Ma il toponimo era associato anche a un quartiere di calzolai, la *Sabateria scarium* (la “calzoleria degli Escars”). Era uno degli elementi preferiti nell'immaginazione cartografica della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, indicato come indirizzo da dodici membri.

⁴⁶ ADBR 355E 9 131, ff. 105r-v, gennaio; 355E 11, ff. 33r-v, 30 luglio 1361.

⁴⁷ ADBR 355E 8, ff. 84r-v, 22 febbraio 1356.

⁴⁸ Si vedano ADBR 355E 11, ff. 158v-159r, 14 marzo 1362; ADBR 351E 24, f. 168r, 1361.

⁴⁹ La Veyraria vi compare una volta, la strada dell'Elemosiniere, tre, la strada di Guilhem Folco una, Fracha due.

Tabella 4.4. Luoghi identificati diversamente nelle cartografie vernacolare e latina (1337-62).

<i>Individuo o proprietario</i>	<i>Indirizzo nella fonte in provenzale^(a)</i>	<i>Indirizzo o lotto fondiario nella fonte in latino^(b)</i>	<i>Tipo di formula</i>	<i>Fonte^(c)</i>
Peire Austria	Font Jueva (<i>Fontana degli Ebrei</i>)	strada di Peire Austria	varie	passim
Johan Aymar	Pescaria	strada di Johan Sancho	descrizione di indirizzo	355E 2, ff. 144r-v, 2 gennaio 1350
Raymon Bertran	Crotas	strada dei Vivaut <i>oppure</i> strada del signore Berengier Vivaut	descrizione di indirizzo	3B 45, f. 145r, 16 agosto 1343
Nicolaua Capella	Corregaria	strada Nuova	formula di luogo	4HD B1, f. 65v
Johan Escot	Veyraria	isolato di Fulco Sardine	formula di luogo	5G 114, f. 187r
Bertomieu Estaca	Esperon	strada della Veyraria	formula di luogo	358E 84, ff. 119r-v, 2 gennaio 1352
Guilhem Estaca	Esperon <i>oppure</i> denant lo forn de la quariera dell Almorna	strada della Veyraria Viella	formula di luogo	381E 81, f. 14v, 7 maggio 1358
Guilhem Estaca	Esperon <i>oppure</i> denant lo forn de la quariera dell Almorna	strada della Veyraria Viella	formula di luogo	381E 82, ff. 20v-32r, 29 aprile 1359
Antoni Gras	Draparia	strada dell'Elemosiniere	descrizione di indirizzo	355 E5, f. 112v, 28 gennaio 1353
Antoni Gras	Draparia	strada dell'Elemosiniere	descrizione di indirizzo	355E 6, ff. 76r-78r, 12 settembre 1353
Antoni Gras	Draparia	strada della Draparia superiore	descrizione di indirizzo	5G 114, ff. 185v-186r
Guilhem Jauselme	Cavalhon	strada dei Bagni di Isnart Beroart	descrizione di indirizzo	5G 144, ff. 30v-31r
Guilhem Jauselme	Cavalhon	isolato di Guilhem Sard	formula di luogo	5G 114, ff. 30v-31r
Guilhem Jauselme	Cavalhon	strada dei Bagni presso Saint Cannat	formula di luogo	351E 3, f. 7v, 14 gennaio 1354
Johan Jay	Porta Gallega	strada di Cavalhon, sotto la casa di Isnart Beroart	formula di luogo	355E 3, ff. 3v-4v, 29 marzo 1350
Rostahn Jay	Forn de la Curataria	strada di Nicolau Grifen	data topica	355E 36, f. 71v, 25 agosto 1350
Nicolau de Lauzana	Curataria <i>oppure</i> Escars	strada della Sabetaria Scarium	data topica	355E 6, ff. 5r-v, 24 aprile 1353

Cartografie immaginarie

Peire Minhoti	Frucharia	strada di Saint Jacques	formula di luogo	381E 82, ff. 20v-32r, 29 aprile 1359
Raymon de Moysaco	Esperon	strada delle Gadvottas; oppure strada dei Bosquet	formula di luogo	4HD B1 <i>quatro</i> , ff. 73r, 84v, 88v
Rafael Nicolai	Escars	strada della Agudaria	formula di luogo	355E 4, ff. 42r-43r, 22 agosto 1351
Covinens Raymbauda	Riba	vicolo di Laugier de Soliers	formula di luogo	355E 9, ff. 99r-v, 10 gennaio 1359
Adalays Renonta	Triparia	strada della Blancaria	formula di luogo	381E 78, ff. 27v-28r, 13 aprile 1350
Durand de Verduno	Forn de Cavalhon	Cavalhon, nell'isolato di Guilhem de Scala	formula di luogo	5G 114, f. 171v

- a) Tutti gli indirizzi in provenzale della colonna 2 sono ricavati dal registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, ADBR 2HD E7.
- b) La colonna 3 indica il domicilio dello stesso individuo ricavato dalle formule notarili in latino per descrivere indirizzi, siti di proprietà o la data topica dell'atto. Il tipo di formula è indicata nella colonna 4.
- c) La colonna 5 riporta la fonte usata per gli indirizzi o i lotti elencati nella colonna 3. Le fonti comprendono documenti notarili, signorili e giudiziari.

Allo stesso tempo, la piazza era associata a una delle più eminenti famiglie nobili di Marsiglia, i Vivaut, dalla quale prese il nome nel lessico nobiliare. C'era anche una strada detta “dei Vivaut” che usciva dalla piazza in direzione est, a riprova di come la famiglia si fosse ben inserita nella mappa cittadina.

Roberty identifica gli Escars con la piazza dei Vivaut, indicandoli come lo stesso luogo. Ma i due nomi potrebbero aver indicato lati diversi della stessa piazza, distinzione che è colta dal calzolaio Guilhem Faber quando in una transazione fondiaria del 1354 lui stesso, o il notaio che la redasse, descrisse il suo indirizzo come “la *Sabataria scarium* di fronte alla piazza dei Vivaut”.⁵⁰ Qualsiasi fosse la differenza materiale, ammesso che vi fosse, i membri della confraternita di Saint Jacques de Gallicia non si definirono mai come residenti in una piazza o una strada che portava il nome dei Vivaut, e i membri della famiglia Vivaut non si descrissero mai come residenti degli Escars. Quest'ultimo è il toponimo più diffuso nei documenti di metà Trecento e la piazza dei Vivaut, quando ricorre, la si ritrova in genere in contesti nobiliari – cioè in atti notarili che riguardano un esponente della nobiltà. Roberty preferì “piazza dei Vivaut”, e lo fece perché quel nome era ancora in uso ai suoi giorni, mentre Escars era caduto in disuso.

⁵⁰ ADBR 381E 80, ff. 97r-v, 18 novembre 1354.

I nomi di individui e famiglie nobili erano regolarmente inseriti all'interno del paesaggio nello stesso modo. Gli esempi sono innumerevoli, come la piazza dei Vivaut, la piazza degli Hugolin, la strada dei Jerusalem, la corte delle Marquesas, il vicolo di Peire de Serviers, i bagni di Isnart Beroart e moltissime altre vie, vicoli e isolati. Questi nomi spesso penetrarono nell'uso notarile, adeguatamente tradotti in strade, ma alcuni, come la strada di Johan de Sant Jacme, un segmento della *carrerria Nova*, non divennero mai abbastanza popolari da ottenere l'approvazione dell'autorità notarile. Nell'uso linguistico degli artigiani, le aree che prendevano il nome dai nobili ricorrono molto meno. Gli artigiani e le persone comuni preferivano pensare in termini di vicinati, ai quali non furono mai assegnati i nomi di famiglie nobiliari. Quando i membri della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, la maggior parte dei quali era composta da artigiani, usarono i nomi di persone di spicco, queste ultime erano o membri della stessa confraternita, come nel caso del grande mercante e sedicente *nobilis* Peire Austria, oppure persone non nobili, tra cui importanti fibbiai, mastri muratori, macellai, pellai, fabbri e mercanti. I nobili comparivano raramente nel loro lessico. Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che i membri della confraternita semplicemente non vivevano in aree il cui nome era ispirato a loro, ma anche al fatto che forse assegnavano nomi diversi a quegli stessi luoghi.

È quindi possibile che vi fosse un ampio divario tra il lessico popolare e quello nobiliare, in parte anche se non del tutto mediato dai notai. È difficile valutare con precisione questo distacco perché non c'è alcun documento o gruppo di documenti che ci permetta di ricostruire con facilità il lessico nobiliare. Le preferenze dei nobili, certamente, affiorano nella documentazione notarile, ma sarebbe difficile per noi distinguerle in assenza di un modello indipendente da essa. Esistono alcuni registri scritti in provenzale che riportano elenchi di censi dovuti a persone influenti, probabilmente prodotti dalle persone alle quali il censo andava pagato. Uno di essi, tenuto dal grande mercante e nobile Bernat Garnier, è tipicamente provenzale nella misura in cui non usa molte strade, preferendo definire le aree come vicinati o in base ai punti di riferimento.⁵¹ Tuttavia, non utilizza un lessico molto caratteristico. A certe aree sono attribuiti nomi poco diffusi, derivati da persone notabili, come la strada di Johan Elie e quella di Rostahn Bezenet, ma si tratta degli unici due casi, che difficilmente possono essere intesi come rappresentativi di un sostanziale distanziamento da una qualsiasi norma lessicale.

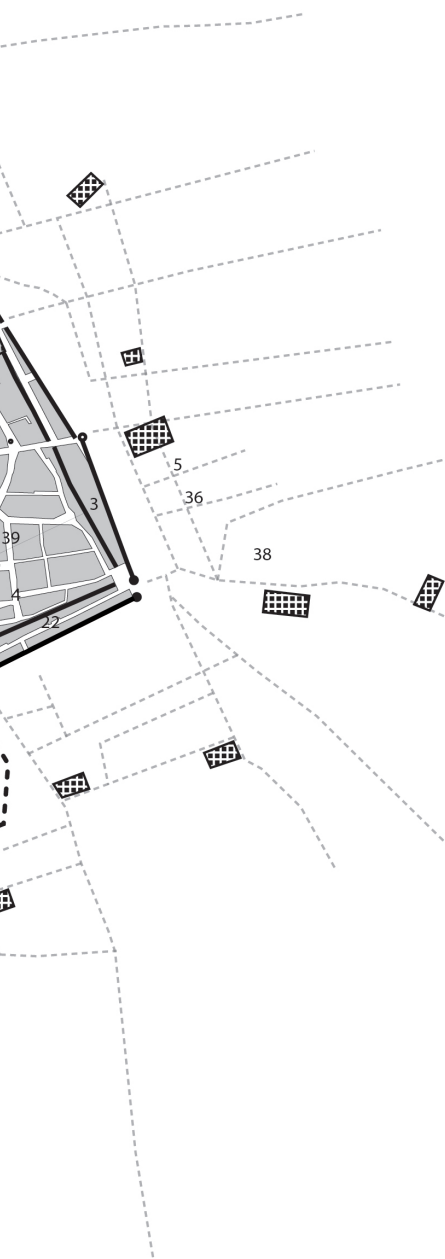
3. *Il declino dei vicinati di artigiani e commercianti*

Tra i vicinati di maggior interesse vi erano quelli che presero il nome da gruppi di artigiani o da attività di commercio. Stando all'indice fornito da Roberty, nel basso medioevo a Marsiglia vi erano in tutto circa centosettan-

⁵¹ DBR 4HD B1 ter.



Figura 9. La cartografia delle strade e dei vicinati di artigiani, 1350 ca.



Legenda

<i>Nome latino del vicinato</i>	<i>Equivalente in italiano</i>
1. Agudaria	chioderia (vicinato dei chiodai)
2. Aurifabraria	oreficeria (vicinato degli orafi)
3. Bladaria	mulino
4. Blancaria	conceria (vicinato dei conciatori)
5. carreria Blancorum	strada dei conciatori
6. Botaria	“botteria” (vicinato dei bottai)
7. carreria Botoneriorum	strada dei bottonai
8. Calafatia; cantonum magistrorum d'Aysie	“calafateria” (vicinato dei calafatori)
9. Cambium	cambio (vicinato dei cambiatori)
10. Canabasseria	teleria (vicinato dei fabbricanti di tele)
11. Candellaria	candeleria (vicinato dei candelai)
12. carreria Conreatorum	strada dei pelli
13. Cordellaria	corderia (vicinato dei cordai)
14. carreria Corderiorum	strada dei cordai
15. Cultellaria	coltelleria (vicinato dei coltellai)
16. Curataria	“ciabattineria” (vicinato dei ciabattini)
17. Draparia	drapperia (vicinato dei drappieri)
18. Fabraria	“fabbreria” (vicinato dei fabbri)
19. Frenaria	gioielleria (vicinato dei gioiellieri)
20. Frucharìa	frutteria (mercato della frutta)
21. Fustaria	carpenteria (vicinato dei carpentieri)
22. Grolaria	calzoleria o ciabatteria (vicinato dei calzoi o ciabattai)
23. Lanternaria	“lanterneria” (vicinato dei lanternai)
24. Magnum Macellum	macello grande
25. Macellum Vetus	macello vecchio
26. Macellum Tholonei	macello del Tholoneum
27. Messaria	merceria (vicinato dei merciai)
28. Patinaria	zoccoleria (vicinato degli zoccolai)
29. Payrolaria	“rameria” (vicinato dei ramai)
30. Pellissaria	pellicceria (vicinato dei pellicciai)
31. Piscaria	pescheria (mercato del pesce)
32. cantonum Remeriorum	angolo dei remai
33. Sabateria Scarium	calzoleria della darsena
34. Sabateria Sancti Jacobi	calzoleria di Saint Jacques
35. Seuraria	“lucchetteria” (vicinato dei lucchet- tieri)
36. Speciaria	spezieria (vicinato degli speciali)
37. Teuleria	“tegoteria” (vicinato dei tegolai)
38. Triparia	“tripperia” (mercato delle frattaglie)
39. Veyraria	vetreria (vicinato dei vetrai)

ta strade o vicoli di una certa rilevanza e quaranta di essi portavano un nome derivato da attività artigianali o commerciali, figurando come vicinati o strade, a seconda della natura della fonte.⁵² La figura 9 mostra la posizione approssimativa di trentanove di esse e la legenda ne fornisce il nome secondo il *template* del vicinato.⁵³ La posizione della quarantesima, la *Bossaria* (fibbiera), è ignota. Diverse, tra cui la “strada dei conciatori” (nei suburbi), la “strada dei bottonai”, la “strada dei pellai” e “l’angolo dei chiodai”, figurano sempre in questa forma nella documentazione, ossia come strade o angoli.

È chiaro che alcune attività artigianali o commerciali erano iscritte nella mappa della città trecentesca – fenomeno antico già allora, poiché molti di questi nomi esistevano da almeno un secolo. Se ne possono in effetti trovare diversi in un registro di Giraud Amalric, del 1248, il primo protocollo notarile conservatosi all’interno dell’odierno territorio francese.⁵⁴ Ipotizzando che Giraud stesse a sua volta mettendo per iscritto un modello toponomastico stabilito da un uso consolidato, le origini dei vicinati artigianali come entità cartografiche andrebbero individuate in un’epoca ancora precedente. Questi vicinati erano quindi tra i toponimi urbani più stabili tra i secoli XIII e XV.

Nel XVI secolo, però, a Marsiglia i vicinati di artigiani e commercianti stavano ormai scomparendo da un *template* sempre più ufficiale sotto l’aspetto sia grammaticale sia lessicale. Nelle formule di luogo notarili e nei registri di censi signorili di metà secolo è il *template* vicinale in generale che ricorre con scarsa frequenza.⁵⁵ Quando la cartografia di XVIII secolo iniziò per la prima volta a registrare i toponimi nella mappa della città, utilizzò senza eccezioni un *template* basato sulle strade e solo pochi ormai derivavano da gruppi professionali. Questa registrazione, naturalmente, non ci dice nulla sull’uso del *template* vicinale nella cartografia linguistica vernacolare. Nel XVI secolo i vicinati erano talvolta ancora presenti nel *template* stradale delle formule di luogo notarili. Il notaio Jean de Olliolis, per esempio, nel 1551 identificò delle case site *a la rue dicte la Pellisarie Estricte* (nella strada detta “la pellicceria stretta”) e *a la rue dicte a la Triparie Vielha* (la strada detta “alla tripperia vecchia”).⁵⁶ Ciò che ci è dato sapere con certezza è che nel XVIII secolo, se non prima, il discorso cartografico ufficiale aveva creato un lessico e una grammatica universali per la cartografia urbana di Marsiglia.

⁵² Queste strade, naturalmente, non hanno tutte la stessa importanza, poiché a metà Trecento molte di esse, specie nella città alta, erano fiancheggiate solamente da giardini, pascoli o case in rovina ed erano prive di residenti stabili.

⁵³ Per favorire la leggibilità chiamo queste aree “vicinati” e utilizzo il *template* vicinale nel riferirmi a esse, ma occorre tenere a mente che tutti questi vicinati potevano anche figurare come strade nella prassi notarile.

⁵⁴ Una mappa di Marsiglia nel Duecento, dotata di *legenda*, si trova in Pryor, *Business Contracts*, 64-5.

⁵⁵ Un registro tenuto dall’ospedale di Saint Jacques de Gallicia, compilato tra il 1588 e il 1662, non elenca alcun vicinato: ADBR 4HD B25.

⁵⁶ ADBR 373E 194, ff. 627v, 777r.

Si tratta di un cambiamento significativo per il quale esistono due possibili spiegazioni. Nel medioevo, in altre città e borghi provenzali ed europei era cosa abbastanza comune che gruppi di artigiani e commercianti si concentrassero all'interno di vicinati.⁵⁷ Tali agglomerati di professionisti non escludevano necessariamente i membri di gruppi dediti ad altre attività, né i centri di produzione o distribuzione che ne risultavano assorbivano per forza tutti i membri del gruppo in questione. Usando le parole di Derek Keene su Winchester nel medioevo, possiamo dire che i gruppi professionali avevano una loro "distribuzione caratteristica".⁵⁸ Nel corso del basso medioevo, tuttavia, in Provenza i fattori socioeconomici che favorirono tali concentrazioni potrebbero essere venuti meno e le comunità artigiane potrebbero essersi lentamente disgregate.⁵⁹ La storia dei gruppi di mestiere e dei modelli di insediamento socioprofessionali marsigliesi, purtroppo, è stata decisamente poco studiata, ma non sembra esserci alcun motivo particolare per pensare che la traiettoria di Marsiglia, in tal senso, sia stata significativamente diversa da quella di altri contesti provenzali. Se la toponomastica artigianale rispecchia in qualche modo chiaro e diretto dei fenomeni socioeconomici, allora la scomparsa dei gruppi professionali dalla mappa cittadina ci rende la misura del loro mutamento.

Per quanto plausibile, questa linea di ragionamento presenta alcuni problemi. La tesi funzionerebbe meglio se gli abitanti della città bassomedievale costituissero una singola comunità linguistica e condividessero una stessa cartografia linguistica. Ma come abbiamo visto questo non era certo il caso. A Marsiglia esistevano diverse comunità linguistiche, ciascuna in possesso di propri *template* e lessici cartografici che non coincidevano del tutto l'uno con l'altro. Quindi non si può dire che ci fosse una mappa singola e universale cui tutti aderivano e che rispecchiasse un consenso generale in materia di cartografia linguistica. Il declino del vicinato di artigiani e commercianti potrebbe riflettere mutamenti socioeconomici, ma potrebbe anche rispecchiare qualcosa di ben diverso: la comparsa di una mappa ufficiale plasmata dalle priorità cartografiche di un ceto emergente di cartografi urbani, in particolare i notai pubblici e gli altri ufficiali addetti alla documentazione.

Nonostante non neghi la possibilità che la cartografia linguistica possa rispecchiare le strutture socioeconomiche, in quanto segue svilupperò l'ipotesi che la graduale eliminazione dei vicinati di artigiani e commercianti rifletta più chiaramente un processo attraverso cui le convenzioni della cartografia linguistica vernacolare furono cancellate da un discorso cartografico sempre più ufficiale e universalizzante. Ciò non significa che il declino fisico dei vicini-

⁵⁷ Fevrier, *Le développement urbain*, 165-7.

⁵⁸ Keene, *Survey*, I, 335.

⁵⁹ Testimonianze dalle vicine città di Arles e Aix mostrano anche che già prima del XV secolo le professioni non erano più strettamente associate a strade che ne portavano il nome (Noël Coulet, comunicazione personale, settembre 1992). Si veda anche Bernardi, "Métiers du bâtiment," 126; Hebert, *Tarascon*, 65-9; Stouff, "La population d'Arles."

nati di artigiani e commercianti debba essere spiegato come il sottoprodotto di un mutamento linguistico. Piuttosto, penso che dovremmo interpretare entrambi i mutamenti, linguistici e sociali, come il risultato di mutamenti nella forma e nella distribuzione del potere.

Per prima cosa, è molto probabile sia che i vicinati di artigiani e commercianti fossero dei fenomeni concreti nelle città del XII secolo, sia che la toponomastica di quel periodo rispecchi la realtà sociale e economica di quei vicinati. In base alle fonti disponibili per Marsiglia è difficile dire esattamente come, quando o in che forma i nomi di gruppi di artigiani o di poli commerciali siano stati inseriti per la prima volta nella mappa della città. La pratica, tuttavia, è abbastanza diffusa nelle città premoderne. Per esempio, Shlomo D. Goitein sottolinea che nel medioevo al Cairo vi erano molte strade e altre aree urbane che prendevano il nome da gruppi di professionisti come ramai, tornitori, fabbri e alchimisti.⁶⁰ André Gouron sostiene che nomi artigianali compaiano nella mappa linguistica delle città della Languedoc a partire dal XII secolo, anche se, dal momento che non distingue sempre con precisione le strade dai vicinati, non è semplice capire quale *template* fosse seguito.⁶¹ Dal momento che il vicinato era il *template* preferito dei parlanti provenzali del XIV secolo, penso sia probabile che i centri di aggregazione di artigiani e commercianti fossero in origine conosciuti più comunemente come vicinati, e che le versioni dei loro nomi basate sulle strade si siano sviluppate più tardi, sotto l'influenza dei notai pubblici e di altri ufficiali addetti alla documentazione. Ghislaine Fabre e Thierry Lochard riferiscono di due vicinati di professionisti a Montpellier menzionati nel secondo quarto del XII secolo – la Florcaria (dei lanai) e la Blancaria (dei conciatori) – mentre un altro, la Vermeilaria (dei tintori), è citato per la prima volta nel 1183.⁶² Credo sia lecito presumere che questa toponomastica abbia in origine registrato fenomeni sociali quali la produzione artigianale o i modelli residenziali.⁶³ Ci sono varie ragioni di natura economica per cui potremmo aspettarci di trovare artigiani o commercianti raggruppati all'interno di vicinati nelle città medievali del Duecento, ragioni che hanno a che fare col flusso di materie prime, con il controllo dei prezzi e con l'igiene.⁶⁴ La vigilanza da parte dei governi locali non è l'ultima di queste cause: Gouron cita uno statuto del 1204 che proibisce ai membri di alcuni gruppi professionali di cambiare il proprio luogo di residenza.⁶⁵ Que-

⁶⁰ Goitein, *A Mediterranean Society*, I, 83.

⁶¹ Gouron, *La réglementation*, 115-39. Le strade sono dominanti in una nota a piè di pagina (127, n. 71) che cita delle fonti del tardo Trecento.

⁶² Fabre, Lochard, *Montpellier*, 65-6.

⁶³ Oltre a Gouron si veda Leguay, *La rue*, 130-3.

⁶⁴ Gli stessi statuti marsigliesi statuivano che alcuni professionisti, come i calafati, i pescivendoli e i conciatori, dovessero praticare le loro attività in aree nelle quali i rifiuti potevano essere facilmente rimossi. Si veda per esempio Marc Dupanloup, "La corporation des cuiratiers." Gli statuti sono presentati e discussi in Pryor, *Business Contracts*, 82-4. Per queste tre attività, si veda anche: *Statuts*, 147, 187, 59, 51-113.

⁶⁵ Gouron, *Réglementation*, 127.

sti quartieri, naturalmente, non dovevano essersi formati sempre in questo modo. Ronald Weissman descrive una Firenze che ospitava una moltitudine di vicinati relativamente autosufficienti, ciascuno caratterizzato da un ampio spettro di attività differenti.⁶⁶

È anche possibile che la cartografia delle comunità artigiane fosse il riflesso di un ordinamento politico. Come ho notato nell'introduzione, a inizio Duecento Marsiglia elaborò un ordinamento in cui la rappresentanza politica era fondata sull'appartenenza alle corporazioni, e in ciò i vicinati di artigiani giocarono probabilmente un ruolo importante. Si può supporre che chiunque aspirasse alla leadership in un dato mestiere, e quindi a qualsiasi tipo di potere in città, dovesse risiedere nel quartiere appropriato per due ragioni: in primo luogo, per essere costantemente in contatto coi potenziali elettori; in secondo luogo, per dimostrare la propria buona fede. A inizio Duecento i membri meno importanti di un dato mestiere potevano trarre vantaggio dall'abitare in un vicinato artigianale per ottenere i favori che i maestri delle arti erano in grado di distribuire in quanto uomini politicamente potenti. Ma gli interessi del potere possono essere letti anche in un altro modo, perché è possibile che i maestri abbiano incoraggiato la pratica del lavoro in comune, o comunque la coabitazione, per controllare meglio l'operato di lavoratori e apprendisti.

A prescindere dalla realtà storica dei vicinati di artigiani, non c'è alcuna ragione particolare per pensare che la toponomastica trecentesca continuasse a rispecchiare in modo semplice e diretto il fenomeno sociale dell'organizzazione delle professioni. Per esempio, le quaranta aree urbane che prendevano il nome da essi non rappresentano affatto la totalità dei mestieri praticati a Marsiglia, poiché tra i grandi assenti vi sono i sarti, i tessitori, i pittori, i folla-tori, i fabbricanti di frecce, di calze, di pergamene e una serie di altri mestieri minori, senza contare le attività di status più modesto di pescatori, marinai e semplici lavoratori. Queste comunità potevano tra l'altro spostarsi; quindi, il contesto sociale o economico che in un dato periodo avrebbe favorito la residenza ravvicinata, o i quartieri in cui si praticava uno stesso mestiere, potevano mutare nel tempo e portare alla dissoluzione delle comunità di artigiani in quanto fenomeno sociale. Anche se le cartografie registrano i luoghi della memoria, il rapporto tra ricordi e fatti è un qualcosa che va esplorato, non dato per scontato.

Per Marsiglia, è possibile isolare diversi processi storici che contribuirono ad accrescere il divario tra le effettive realtà dei modelli insediativi socio-professionali da un lato e la toponomastica urbana dall'altro. Tutti erano connessi alla tendenza dei notai a vedere la città come un reticolo di strade e alla crescente autorevolezza della loro cartografia; nessuno di essi è mutualmente esclusivo.

⁶⁶ Weissman, *Ritual Brotherhood*, 9-10.

Inizio con le pratiche della dissezione topografica. Come si è visto sopra, i notai avevano una tendenza a smembrare i vicinati basati sui punti di riferimento in una serie di strade, ciascuna con un nome diverso, adiacenti o in parte coincidenti con essi. Una tendenza simile era in atto nel caso dei vicinati di artigiani e commercianti. Consideriamo i calafati (o *magistri d'aysie*), che sul piano linguistico erano associati a un distretto noto come la Calafatia o, più spesso, come il *cantonum Magistrorum d'Aysie* (l'angolo dei calafati), sito nel sestiere di Saint Jean vicino al porto. L'attività era importata per un porto come quello di Marsiglia e in città c'erano molti calafati. L'indice prosopografico, per il periodo 1337-62, ci dà un'idea precisa del domicilio di venti di loro e solo uno di essi può essere identificato come il possessore di una casa all'interno di quel vicinato. Si tratta di Johan Barratan che, nel fornire la sua testimonianza in una complessa disputa su un'eredità, portata in tribunale nel 1339, si identificò davanti al giudice come un calafato residente “nella Calafatia, vicino alla Botaria”.⁶⁷ Gli altri vivevano sparsi per la città, molti nella Blancaria all'interno delle mura. Siamo quindi di fronte a un caso in cui il lessico cartografico riportava un ricordo, non un fenomeno sociale. Ma la bassissima quantità di uno su venti è ingannevole. Sette di questi uomini possono essere identificati come residenti in vie site nel sestiere di Saint Jean, abbastanza vicine a (e in più casi coincidenti con) l'angolo della Calafatia, come ad esempio la strada della Lansaria, la strada della Panataria di Saint Jean e la strada della Botaria. In assenza di fonti in provenzale non possiamo essere certi che gli uomini che vivevano in queste strade avrebbero identificato i propri spazi di residenza come “la Calafatia”, ma la flessibilità stessa del *template* vicinale, cioè la capacità di un vicinato di estendersi su più strade e vicoli, suggerisce fortemente che lo avrebbero fatto. Una volta smembrata in strade dalla cartografia notarile, tuttavia, la Calafatia in quanto fenomeno sociale sembra svanire.

Lo stesso processo era in atto anche altrove. L'indice prosopografico individua non meno di venti calzolai che vivevano all'interno o presso gli Escars. Solo sette possono essere collocati specificamente nel vicinato detto *Sabateria Scarium* (“Calzoleria degli Escars”) – gli altri si trovavano, stando a diversi documenti, nella strada della Agudaria, nella strada degli Escars, negli Escars, agli Escars presso la strada dell'Agudaria o nella Sabateria. Si trattava, significativamente, di sette persone che ebbero modo di definire il loro luogo di residenza nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia. Quattro fabbri abitavano appena al di sopra della *carrerria Fabrorum*, ossia nella *carrerria Nova* e nella strada della *Frenaria*. Può darsi che, nella loro cartografia, la Fabraria fosse all'interno dello spazio disegnato da queste vie. Uno di loro, Bertan de Cruce, rese esplicita questa equivalenza: in una formula di luogo la sua casa fu localizzata nella *carrerria Nova*, ma in un altro do-

⁶⁷ ADBR 3B 38, f. 65v, 14 ottobre 1339.

cumento lui stesso indicò la Fabraria come suo luogo di residenza.⁶⁸ Dei dieci cordai i cui domicili ci sono noti, nessuno viveva specificamente nei due vicinati che prendevano nome dal loro mestiere, la Cordellaria, nel sestiere di Draparia, e la *carrerria Corderiorum*, nei suburbi appena al di fuori di porta della Frache. Sei di essi, tuttavia, possono essere identificati come residenti in vie o aree vicine a (o in parte coincidenti con) quei vicinati, per esempio Frache e il suburbio di Prat d'Auquier. In questo caso la toponomastica era complicata dal fatto che i cordai, che presumibilmente un tempo praticavano la loro attività nella Cordellaria all'interno delle mura, stavano spostandosi (e traducendosi) nella *carrerria Corderiorum* dei suburbi. Uno di loro continuava a vivere e lavorare all'interno o presso la vecchia Cordellaria mentre cinque si erano trasferiti presso questa nuova strada.

La Candellaria aveva preso il nome da un fabbricante di candele, Jacme Tibaut, che in un atto di quietanza identificò il suo luogo di residenza come la Candellaria della Corregaria.⁶⁹ Le case di due altri candelai possono essere localizzate in quell'area imprecisa che era nota come Corregaria, ma non in particolare all'interno di un vicinato chiamato Candellaria.⁷⁰ Quindi, potrebbe darsi che i tre uomini vivessero l'uno vicino all'altro in un vicinato di artigiani, anche se questo fenomeno sociale, pur probabile, non è visibile ai nostri occhi – è chiaro che il toponimo Candellaria non circolava ampiamente al di fuori della cerchia del candelai. Ma c'è in realtà anche un'altra possibilità: Jacme Tibaut è l'unica persona in tutta la documentazione superstite di metà Trecento ad aver chiamato Candellaria un'area della città. Non possiamo essere certi che altri candelai sarebbero stati d'accordo con lui; molti, in effetti, vivevano vicino alla Pescaria e un altro gruppo viveva vicino alla chiesa di Notre Dame des Accoules. L'abitudine degli artigiani a categorizzare i vicinati era in sé una struttura discorsiva, non un fenomeno sociale.

Consideriamo un ultimo esempio, quello dei pellai, o rifinitori di pelli (*conreatores pellium*). A Marsiglia si producevano molti prodotti in pelle e i numerosi pellai gestivano un'importante fase del trattamento delle pelli. Nell'indice prosopografico si possono individuare le case di tredici di essi, tutte situate presso la *carrerria Conreatorum*, a sud e a ovest della strada di Negrel. È chiaro che erano organizzati, sotto l'aspetto geografico, in un quartiere artigianale che era tanto coerente quanto, ad esempio, quello degli orafi, l'Aurifabbraria, anche se il nome dell'area non assunse mai la struttura grammaticale tipica del vicinato. Solo uno di questi uomini, tuttavia, può essere effettivamente localizzato nella *carrerria Conreatorum*; gli altri possedevano case nelle vicine strade di Negrel, di Colombier, dell'Elemosiniere e di Castilhon.⁷¹ Non c'è alcuna evidenza che suggerisca che i pellai lavorassero in botte-

⁶⁸ ADBR 3B 48, f. 82r, procedimento avviato il 5 ottobre 1351; ADBR 6G 485, f. 8v.

⁶⁹ ADBR 355E 35, f. 35v, 19 maggio 1357.

⁷⁰ ADBR 355E 34, ff. 57v-58r, 16 febbraio 1350; ADBR 5G 115, f. 7r.

⁷¹ Il solo pellaio che può essere localizzato nella *carrerria Conreatorum*, Bertran Scutifer, definì la strada come il suo luogo di residenza quando riconobbe il dominio eminente vescovile su

ghe separate dai loro domicili, come invece i conciatori e i carpentieri. In altre parole, la separazione tra il luogo di lavoro e quello di residenza non può spiegare questa discrepanza. Il problema specifico in questo caso è che il mestiere era associato, sul piano cartografico, a una strada, la *carrerìa Conreatorum*, e non a un vicinato, che sul piano linguistico era più flessibile – il vicinato è una denominazione vaga sotto l'aspetto geografico, che può estendersi fino a comprendere più strade. Non è chiaro perché l'intera area non finì per essere conosciuta col nome di Conreatoria o simili.

Potrei portare molti altri esempi a riguardo, ma tutti rivelerebbero la possibile esistenza di un ampio divario tra l'immaginazione cartografica dei notai e quella dei gruppi di artigiani e commercianti. La cartografia notarile non poteva riconoscere in modo adeguato – né lo fece – i fenomeni sociali della distribuzione e dell'organizzazione degli artigiani, fenomeni che erano meglio rappresentati dalla flessibile grammatica del vicinato.

La rottura di unità del vicinato artigianale contribuì al suo declino in quanto elemento della cartografia linguistica della città. Ma c'era anche un altro processo in atto, poiché il lessico cartografico standard stava divenendo sempre più refrattario all'introduzione di nuovi nomi basati su gruppi di artigiani. Secondo l'indice prosopografico, a metà Trecento esistevano molti di questi gruppi i cui membri mostravano una chiara preferenza a vivere e probabilmente lavorare vicini tra loro (tabella 4.5). I tagliapietre, concentrati nell'Esperon (sei individui) e nei pressi della Fontana degli Ebrei (sette individui), i pittori nella Fustaria, i sarti nella Draparia e i calzolai nella strada di Negrel sono tra i più eminenti gruppi artigianali a essersi stabiliti all'interno di veri e propri vicinati dal punto di vista economico, ma mai mappati dalla cartografia. Il loro mancato inserimento nella mappa cittadina è in qualche modo sorprendente. Questo insuccesso non può spiegarsi semplicemente come la conseguenza di una loro scarsa forza politica, perché gruppi come i fabbricanti di lanterne, tegole o candele erano politicamente insignificanti e comunque le loro identità artigianali trovarono posto nella mappa cittadina.

Una spiegazione per questa esclusione risiede nella natura pubblica delle aree in cui si insediarono. Queste attività erano situate in zone fortemente compenstrate da altri gruppi fondati sullo status sociale, come i nobili e i mercanti. Nel caso dei tagliapietre, l'Esperon, come si è visto nel paragrafo precedente, aveva una propria identità alla quale i residenti erano legati, e pare che ciò abbia pregiudicato la possibilità di assegnare al vicinato il nome di Peyraria o altre denominazioni simili. Nel caso dei sarti, la loro attività era subordinata alla quella più prominente dei drappieri, i commercianti di stoffe in mezzo ai quali lavoravano, e lo stesso può dirsi per i pittori nella Fustaria, il vicinato dei carpentieri. La strada di Negrel era molto lunga e ospitava vari altri

un vigneto che possedeva nell'hinterland. Il documento è del 1353. Curiosamente, dodici anni dopo, in un atto analogo, Bertan diede come suo indirizzo un vicolo, ossia la *transversia de carreria Negrelli*: le due definizioni, probabilmente, individuavano la stessa via. Si veda ADBR 5G 114, ff. 114r-v; ADBR 5G 116, f. 33r.

Tabella 4-5. Topografia sociale degli artigiani appartenenti a gruppi professionali privi di vicinati definiti, 1337-62.

	Numero ^(a)	Residenza vicina ad altri colleghi in vicinati di artigiani <i>de facto</i> ^(b) (%)	Residenza lontana dai colleghi (%)
Sarti	28	67.9	32.1
Tagliapietre ^(c)	21	61.9	38.1
Pittori	10	70.0	30.0
Fabbricanti di calze	7	71.4	28.6
Fabbricanti di frecce	4	100	0
Follatori	4	75.0	25.0
Produttori di pergamene	3	66.7	33.3
Totale	77	68.8	31.2

Fonte: indice prosopografico.

- a) La colonna 2 riporta il numero degli appartenenti a un gruppo professionale di cui si conosce l'indirizzo.
 b) La colonna 3 riporta la percentuale dei membri di ciascun gruppo professionale che vivevano nella stessa strada o in vie adiacenti.
 c) I tagliapietre erano raggruppati in due vicinati.

gruppi professionali, sedici in tutto; oltretutto, era una delle principali arterie sull'asse nord-sud e quindi aveva una forte connotazione pubblica.

Ma questa non è l'unica spiegazione possibile per il mancato riconoscimento di questi gruppi professionali nella cartografia cittadina, dal momento che è assolutamente possibile che tali aree fossero state abitate solo di recente dai membri di quei gruppi e che, semplicemente, non si sia sviluppato alcun toponimo. La mobilità degli artigiani era un fenomeno abbastanza diffuso anche in altre città europee del basso medioevo, anche se per dimostrare questo punto sarebbe necessario condurre uno studio preciso dei modelli socio-professionali marsigliesi del XIII secolo. Se questa interpretazione è corretta, il fatto che diversi gruppi artigianali recentemente radicatisi in un'area non abbiano lasciato il segno nel lessico cartografico della città potrebbe essere il risultato della loro scarsa rilevanza politica. Dopo trattato di pace del 1257, ai gruppi artigianali fu negata ogni partecipazione diretta al governo locale, presumibilmente perché Carlo d'Angiò si rese conto che da loro provenivano forti resistenze nei confronti delle sue rivendicazioni. A questo stesso periodo, la seconda metà del XIII secolo, è ascrivibile l'affermarsi a Marsiglia di un ordinamento politico oligarchico,⁷² in seguito al quale ebbero luogo profondi mutamenti nella distribuzione del potere e delle risorse, mutamenti che favorirono i nobili e i ricchi mercanti imprenditori a scapito degli artigiani. Non è raro trovare strade, per non parlare di isolati, che nel Duecento cambiarono

⁷² Si vedano Lesage, *Marseille angevine*, 166; Maurel, "Le prince."

nome solo perché un nobile o un grande mercante vi viveva. Il segmento stradale che prese il nome dal nobile mercante Peire Austria, da poco immigrato da Montpellier, ne è un esempio emblematico. Nulla di simile accadde nel caso dei gruppi artigianali.

Stava anzi accadendo l'esatto opposto. La Blancaria all'interno delle mura ne offre un esempio particolarmente significativo, perché anche se il toponimo era ancora in vita, l'area non ospitava più conciatori, i quali per questioni di odore e igiene si erano da tempo trasferiti al di fuori della cinta muraria.⁷³ A metà Trecento la Blancaria era stata colonizzata da manovali, da una nutrita schiera di altri professionisti e da gruppi di status, in particolare nobili e mercanti. L'antico toponimo scomparve gradualmente. Un registro di censi dovuti alla Corona, del 1377, immortala un momento di questo processo. Organizzato per isolati, il registro ne cita una che portava il nome del nobile Johan de Cuges.⁷⁴ Ma il nome dell'isolato era chiaramente cambiato e siccome questo era un potenziale elemento di confusione, il notaio ritenne opportuno menzionarne la precedente denominazione, l'isolato della Blancaria bassa. Ciò rivela uno slittamento del termine lessicale dai gruppi artigianali verso i potenti nobili, uno slittamento che riflette, su scala ridotta, la sconfitta politica delle corporazioni artigiane nel XIII secolo e il graduale processo con cui i gruppi artigianali furono cancellati dai luoghi della memoria e dalla cartografia.

Tirando le fila di questo paragrafo, vorrei proporre una possibile spiegazione ai processi che stanno dietro all'eliminazione linguistica dei vicinati artigianali che ebbe progressivamente luogo nel corso del basso medioevo per giungere a compimento nel XVI secolo. Prima dell'emergere del notariato pubblico c'erano pochi cartografi professionali al di fuori degli ambienti signorili, cioè pochi addetti alla documentazione tra le cui attività vi era quella di registrare il paesaggio in una forma giuridica o comunque ufficiale. Supponiamo che i toponimi si siano sviluppati secondo una logica di tipo sociale e che si siano affermati come convenzioni linguistiche vernacolari – convenzioni messe per iscritto solo raramente, che non furono reificate dall'atto della scrittura. La capacità dei vicinati artigianali, nel XIV secolo, di estendersi indefinitamente su certe aree rivela sia la trasportabilità di questi nomi convenzionali sia la loro utilità sociale o cartografica negli ambienti vernacolari.

I notai pubblici, la cui presenza, a Marsiglia come altrove, crebbe esponenzialmente a partire dal XIII secolo, soverchiarono rapidamente l'autorità delle curie signorili nel campo della cartografia, ponendosi a questo riguardo degli scopi differenti. La natura giuridica dei loro atti richiedeva un certo grado di precisione e, quindi, l'occhio del notaio tendeva a cristallizzare il paesaggio. Nel caso dei punti di riferimento, come le chiese, che non possono essere spostate, la fissazione di un toponimo stradale non rappresentò un'eccessiva forzatura delle convenzioni cartografiche vernacolari. Nel caso dei vicinati ar-

⁷³ Dupanloup, *Corporation*.

⁷⁴ ADBR B 831, f. 47r.

tigianali, invece, tale fissazione separava il toponimo dall'attività professionale.⁷⁵ Si creò così un divario tra la parola e la cosa che aveva in origine significato, che andò allargandosi ogni qualvolta che gli artigiani, nel normale corso degli eventi, cambiavano luogo di domicilio e la loro attività professionale.

Questo processo di cristallizzazione fu rafforzato dalla tendenza dei notai a tradurre i vicinati in strade. Un tratto particolarmente sorprendente degli spostamenti di conciatori e cordai è che in entrambi i casi i vicinati artigianali erano in origine conosciuti come nomi a sé stanti, la Blancaria e la Cordellaria, mentre le aree in cui si insediarono divennero note come strade – quella dei conciatori e quella dei cordai. Ciò indica, come ho già sostenuto, che il *template* del vicinato era quello più diffusamente utilizzato nei secoli XII e XIII e che le aree artigianali di nuovo insediamento nel XIV furono denominate secondo il sempre più egemonico *template* stradale. Allo stesso tempo i vicinati ancora esistenti venivano tradotti in strade. Come si è visto nel caso dei pellai e della loro via, la *carrerria Conreatorum*, le strade non erano elementi flessibili e non potevano sostituire i vicinati come costrutti sociali; erano vincolate alla loro stessa struttura architettonica, non alla funzione sociale dei gruppi artigianali. I vicinati potevano quindi sopravvivere quando i gruppi artigianali si trasferivano altrove, ma andarono comunque via via scomparendo.

C'era un altro processo in atto che interessò tutti i vicinati, sia quelli artigianali sia quelli basati su punti di riferimento. Nel corso dei secoli, la cartografia notarile prolungò progressivamente alcune strade, eliminando i segmenti stradali che avevano un tempo formato le radici linguistiche delle identità vicinali. Emblematico di questa tendenza è il caso della *carrerria Nova*. Partendo dalla porta del Tholoneum e arrivando alla strada della Draparia superiore, era una delle vie più lunghe della città bassa. Si trattava effettivamente di una strada nuova, per lo meno nel nome, e forse per questa ragione non fu usata spesso dai parlanti provenzali. Nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, per esempio, uomini e donne non vi fecero mai riferimento; piuttosto, la scomposero nei suoi segmenti costitutivi, utilizzando nomi derivati dall'uso provenzale, come la Fontana degli Ebrei, la Frenaria, la Frucharìa e il Tholoneum. L'uso da parte dei notai del toponimo "strada nuova" finì per assorbire questi vicinati all'interno di un'entità più ampia. La strada della Draparia inferiore era un costrutto simile, dal momento che abbracciava due vicinati noti in provenzale come la Speciaria e la Corregaria; così anche la strada della Lansaria, che allo stesso modo comprendeva le aree note come Agudaria, Botaria, Payrolaria, Patinaria e Panataria. Preferendo queste lunghe strade ai vicinati, i notai anticiparono il barone Haussman di circa cinquecento anni nella realizzazione di vie sempre più lunghe, facendosi

⁷⁵ Una lettura sistematica di Bles, *Dictionnaire historique*, mostra più in generale come solo pochi toponimi medievali rimasero in vita nella prima età moderna, cinque o dieci al massimo.

largo come dei *bulldozer*, in senso linguistico, attraverso i vicinati del lessico provenzale.

Questa tendenza trova un interessante parallelo nella riprogettazione architettonica delle strade osservabile in alcune città italiane nel XV secolo.⁷⁶ Come ha notato Charles Burroughs, essa si accompagnò a un crescente interesse pubblico nel realizzare strade più ampie e rettilinee come strategia per limitare le violazioni di proprietà da parte dei nobili.⁷⁷ A Marsiglia, forse a causa del fallimento dell'ideologia comunale e del conseguente predominio politico di un'oligarchia di nobili e grandi mercanti, solo poche trasformazioni architettoniche ebbero luogo prima del XVI secolo. Qui la riprogettazione delle strade fu linguistica prima ancora che fisica e l'attore principale di questa ristrutturazione fu il notariato pubblico cittadino. L'arrivo della lingua francese e dell'apparato di governo regio, a partire dalla fine del XV secolo, probabilmente velocizzò questo processo. Altri toponimi stradali medievali, basati su vecchi nomi di origine provenzale, sarebbero sopravvissuti fino al XX secolo; i vicinati e le strade che presero il nome dalle attività artigianali furono i primi ad andarsene.

Questo cambiamento linguistico ebbe una qualche influenza significativa nella pratica? George Lakoff ha di recente sostenuto che la struttura del linguaggio può in realtà influenzare il comportamento non linguistico, anche se non necessariamente per le ragioni indicate da Benjamin Lee Whorf.⁷⁸ Come Lakoff e Mark Johnson hanno suggerito in un lavoro precedente, il linguaggio è pervaso da metafore, l'uso delle quali permette di trasmettere delle idee complesse in termini di esperienze cognitive più semplici.

Molte delle nostre attività (discutere, risolvere problemi, organizzare il tempo, etc.) sono metaforiche per natura. I concetti metaforici che caratterizzano quelle attività strutturano la nostra realtà del presente. Nuove metafore hanno il potere di creare una nuova realtà. Questo può accadere quando iniziamo a comprendere la nostra esperienza nei termini di una metafora; diviene una realtà più profonda quando iniziamo ad agire condizionati da essa. Se una nuova metafora entra nel sistema di concetti su cui basiamo le nostre azioni, essa altererà quel sistema di concetti e le percezioni e le azioni cui il sistema dà origine. Gran parte del cambiamento culturale deriva dall'introduzione di nuovi concetti metaforici e dall'abbandono di quelli vecchi.⁷⁹

Nel caso delle cartografie linguistiche si tratta appunto di categorie, non di metafore, ma il principio è più o meno lo stesso. Man mano che la cartografia notarile diveniva la cartografia ufficiale dei secoli XVII e XVIII, una sola categoria di comprensione ufficiale dello spazio, la strada, fu mantenuta a scapito dei vicinati e dei punti di riferimento. Questo sviluppo della cartografia linguistica trova un parallelo nella crescita e nella diffusione di una

⁷⁶ Per esempio: Heers, *Espaces publics*, 129-32.

⁷⁷ Burroughs, "Spaces of Arbitration." Si veda anche Spilner, "Ut Civitas Amplietur."

⁷⁸ Lakoff, *Women*, 330-7.

⁷⁹ Lakoff, Johnson, *Metaphors*, 145.

lingua nazionale ufficiale ed è legato quanto essa al progetto di costruzione della nazione.

Per concludere, consideriamo le tendenze della lingua e dell'identità in una prospettiva più ampia. Carlo Magno, come i suoi predecessori, si dipingeva come il "re dei Franchi", ossia il *leader* di un popolo, di una *gens*, e lo stesso fecero i primi sovrani capetingi. I secoli successivi videro una notevole trasformazione, in quanto ciò che era soggetto ai re divenne un'area geografica, non più una razza – una trasformazione riflessa nella nuova preferenza per il titolo di "re dei francesi" e, infine, di "re di Francia". La Francia, in quanto entità geografica, aveva sostituito i Franchi come popolazione.⁸⁰ Compariamo questo mutamento con le tendenze che caratterizzarono la mappatura dei gruppi di artigiani nella Marsiglia medievale. A un certo punto, durante la sua fioritura dei commerci nei secoli XI e XII, in città sorse una Blancaria, che era un'entità geografica analoga a "Francia", anche se su una scala molto più ridotta. Un tempo aveva probabilmente identificato uno spazio in cui i conciatori vivevano e lavoravano: era al contempo un luogo e, se vogliamo, un popolo. Nel corso dei secoli XIII e XIV perse il suo legame coi conciatori; anche se il nome continuò a far parte dell'immaginario cartografico nei secoli XIV e XV, stava cadendo in disuso e sarebbe sparita entro il secolo XVI o il XVII. Al suo posto sorse, per un periodo, una *carrerria Blancorum* nei suburbi. Abitata solo di recente, non le fu mai assegnato un toponimo equivalente a Blancaria; il suo status si limitava a quello di una strada in cui lavoravano dei conciatori. Anch'essa fu gradualmente eliminata dal lessico cartografico dei secoli XVI-XVII. Nei secoli XVIII-XIX, ciò che rimaneva dell'attività conciaria a Marsiglia era ormai un semplice mestiere – un gruppo di persone tenute assieme dalla professione comune, ma che non era più iscritto nella cartografia cittadina, non era più un elemento vivo della mappa della città.

Le due tendenze procedettero in direzioni opposte, in un caso da un gruppo di persone a un luogo, nell'altro da un luogo a un gruppo di persone. Non è poi così inverosimile ipotizzare che fossero legate tra loro in modo tale che l'invenzione di un'identità nazionale e mappabile abbia necessariamente eliminato i mestieri come entità geografiche.

Come abbiamo visto in questo Capitolo, i vicinati artigianali e quelli basati sui punti di riferimento giocarono un ruolo importante nell'immaginario cartografico di artigiani, commercianti, professionisti e lavoratori. Questi vicinati individuavano degli spazi dai confini imprecisi, definiti meglio dalla loro funzione economica e sociale che dalla loro posizione geografica. Anche i punti di riferimento, privilegiati nell'uso dei comuni parlanti provenzali, individuavano delle aree imprecise e difficilmente mappabili. Entrambi gli utilizzi ricorrono nella documentazione notarile, ma entrambi risultano in declino nel corso del basso medioevo dal momento che i notai stavano promuovendo l'utilizzo delle strade. Il loro affermarsi nel ruolo di cartografi aiutò a

⁸⁰ Si veda Beaune, *The Birth of an Ideology*.

crystallizzare la cartografia urbana marsigliese. I notai non operarono in tal senso fissando il lessico cartografico; i nomi degli spazi urbani avrebbero anzi continuato a evolversi, così come fanno ancora oggi, anche se ora il processo è consapevolmente controllato dalle istituzioni statali. Nel medioevo i notai marsigliesi cristallizzarono il paesaggio sostituendo dei vicinati e punti di riferimento cartograficamente imprecisi, per quanto socialmente ed economicamente significativi, con l'ossatura architettonica di strade progressivamente deprivate della loro valenza sociale. I toponimi stradali, in questo processo, cessarono di veicolare significati. Come vedremo nell'ultimo Capitolo, questa trasformazione dell'immaginario cartografico gettò le basi per la radicale rimappatura delle identità personali che è diventata un tratto così marcato della modernità.

Capitolo V. Identità e indirizzo

Tutti i documenti, per loro natura, identificano persone e cose, ma le strategie dell'identificazione variano a seconda della cultura documentaria. Come regola generale, queste strategie ricadono all'interno di un ventaglio di opzioni che va dalla memoria sociale a un estremo, alle formule de-personalizzate dell'identità proprie delle moderne burocrazie della documentazione all'altro. Nell'Europa medievale, per molte burocrazie della documentazione l'atto dell'identificazione fungeva in genere da supporto alla memoria e, di conseguenza, i documenti fiscali, i dossier giudiziari, gli atti privati e gli altri documenti che miravano a identificare delle persone spesso non ne riportavano che il nome.

Consideriamo le seguenti formule d'identità, derivate da un documento del clavario di Marsiglia del 1407 che registrava l'avvenuta ricezione delle multe inflitte dalla corte d'inchiesta per alcune attività criminali:

Ysabella, una donna decaduta
Symonet drapier
Argentina, moglie di Symonet
Johan Le Bus, fornaio di Marsiglia¹

Raffrontiamole ora con un elenco di persone identificate in un registro di condanne criminali del 1907, esattamente cinque secoli dopo. Qui le identità personali appaiono nel seguente modo:

¹ ADBR B 1943, f. 6r.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

Serny, Agnès Celerine Joséphine, 32 anni, insegnante, nata a Roquefeuil (Aude), residente a Marsiglia in Rue Saint-Gilles, 10.

Castellotti, Joseph Louis, 18 anni, marinaio, nato a Bastia (Corsica), residente a Marsiglia in Rue Figuiet de Cassis, 8.

Amato, Giovanni, detto Paniotti, Charles, 34 anni, ciabattino, nato a Vittoria (Italia), senza domicilio.

Biu Van Đông, 18 anni, *rotinier*, nato a Nhi-Hya (Cocincina Francese), residente a Marsiglia in Rue Sainte-Famille.

Peyron, Berthe Jeanne Albine Joséphine, 28 anni, nata a Marsiglia (Bouches-du-Rhône), ivi residente in Avenue du Prado, 68.²

Molto è cambiato in cinquecento anni. Entrambi i documenti utilizzano i nomi, ma le similarità finiscono lì. Non c'era alcun *template* nel 1407; se abbiamo appreso che Johan Le Bus era un fornaio, è certamente perché a lui stesso venne in mente di menzionare quel fatto all'ufficiale che produsse il documento. Dall'altra parte, nel 1907 il *template* è prestampato su un modulo: nome, età, professione, luogo di nascita e – ciò che è più importante per quanto riguarda questo libro – l'indirizzo o luogo di domicilio. Possiamo figurarci le domande lette frettolosamente dal funzionario che reggeva il modulo di fronte a sé, e non è difficile immaginare le conclusioni che la polizia può aver tratto dall'indirizzo fornito, o piuttosto non fornito, da Giovanni Amato. Ciò non significa necessariamente che l'agente di polizia che compilò il documento non conoscesse Giovanni di persona. Significa solo che l'identità da lui costruita doveva identificare univocamente un individuo, a prescindere da chi consultasse il documento. La sua possibile conoscenza diretta di Giovanni era stata già preventivamente eliminata dal documento.

Come si è discusso nell'introduzione, il luogo di domicilio ufficiale è diventato uno dei più importanti elementi dei moderni *template* burocratici dell'identità perché, come un nome, aiuta a identificare univocamente l'individuo. La sua totale assenza nel 1407 ci dice che l'idea stessa di indirizzo è un'invenzione storica. Dal momento che le persone si spostano di frequente, non è in effetti un elemento naturale dell'identità. Le società che praticano l'agricoltura itinerante o la pastorizia nomade possono anche avere un'idea di casa – di certo sono in possesso del concetto di ospitalità – ma la casa in questione non è fissa e quindi non è facilmente mappabile. L'idea di una dimora fissa appare più naturale nelle società urbane o in quelle basate sull'agricoltura stanziale, ma anche in questi casi intervengono problemi correlati sia al ciclo della vita che al genere. In molte società, come quelle dell'Europa e del Mediterraneo medievali, gli uomini in giovane età non avevano necessariamente una fissa dimora e anche quelli in età più avanzata potevano assentarsi da casa per periodi prolungati.³ Come Shlomo D. Goitein ha osservato, "l'uomo mediterraneo medievale era un viaggiatore appassionato e incallito".⁴ La letteratura

² ADBR 403U 635 (gennaio 1907), dossier 12, 59, 66, 102, 124.

³ Ragionamenti sugli *iuvenes* sono proposti in Duby, *The Chivalrous Society*, 112-22.

⁴ Goitein, *A Mediterranean Society*, I, 273; si vedano anche le pp. 42-59.

delle saghe islandesi non è altro che una celebrazione degli incessanti spostamenti via mare e via terra dei colonizzatori.⁵ Sia le donne sia gli uomini in età da matrimonio potevano essere soggetti a un alto grado di mobilità. Nel medioevo le migrazioni legate al lavoro erano straordinariamente diffuse; all'altro capo della scala sociale anche molte famiglie aristocratiche erano contraddistinte da intensi spostamenti.⁶ In sostanza, la mobilità geografica era molto più diffusa nel mondo premoderno di quanto le teorie sociali ottocentesche non abbiano immaginato. Nel medioevo, i capi clan islandesi, i conti francesi e i patrizi fiorentini o senesi spesso associavano sé stessi a delle case, ma queste ai nostri occhi non somigliano affatto a indirizzi; non ne possiedono né lo stesso formato cellulare né la stessa fisionomia architettonica, né coincidono con un domicilio legale.⁷

Tenendo conto di ciò, l'idea stessa di un indirizzo permanente o di domicilio legale, ovunque la si trovi, è un costrutto artificiale, è un qualcosa di diverso rispetto ai concetti universali di casa e ospitalità. Parte dello slancio verso la definizione del domicilio deriva dagli Stati e dalle loro burocrazie, particolarmente interessati a creare un legame tra individui e luoghi di residenza. In quanto aspetto legale dell'identità, il domicilio dev'essere tanto antico quanto il concetto stesso di cittadinanza, ma ciò che in quel caso si sottolinea è la residenza all'interno di certi confini geografici, non la via e il numero precisi che oggi associamo all'indirizzo.⁸ Le più precise esigenze delle finanze statali, in particolar modo relativamente alle tasse sulla proprietà, ai tributi *pro capite* e ai censimenti, richiesero una più approfondita cognizione dell'esatto luogo di domicilio. Nell'Egitto di epoca romana, come probabilmente in altri luoghi dell'impero, ai cittadini si imponeva di rientrare al proprio domicilio legale o fiscale durante lo svolgimento del censimento.⁹ Una situazione simile si riscontra secoli dopo nel califfato d'Egitto.¹⁰ Durante la dinastia Ch'ing in Cina e nel Giappone Tokugawa lo Stato esercitava uno stretto controllo sulle

⁵ Per una discussione di questa letteratura si veda Miller, *Bloodtaking*, 111-37, in particolare 123 (sugli scambi di bambini tra famiglie) e 135 (sulla mobilità degli uomini a causa di carestie, faide e sovrappopolamento).

⁶ Tra le opere più importanti vi sono: Raftis, *Tenure and Mobility*; Poos, *A Rural Society*, 159-79; Plesner, *Lémigration*; Bartlett, *The Making of Europe*, 24-59.

⁷ Tra i lavori più importanti sulla questione vi sono: Schmid, *Gebetsgedenken*; Duby, *Chivalrous Society*, 86-7; Klapisch-Zuber, *Women*, 78-80, 117-8; Cohn, *Death and Property*, 152.

⁸ In alcuni contesti legali, per esempio, ciò che importava non era l'indirizzo preciso in una via, ma piuttosto l'effettiva residenza grosso modo all'interno di una data giurisdizione politica. Su questo problema si veda: Kirshner, "Civitas;" Kirshner, "A Consilium;" si veda anche Riesenbergh, *Citizenship*.

⁹ Bagnall, Frier, *The Demography*, 14-6, 167-8.

¹⁰ Si veda Goitein, *Mediterranean Society*, II, 380-94, in cui si opera una distinzione tra i nuovi arrivati (*tāri*) e i residenti permanenti (*qātin*). Scrive un mercante e studioso tunisino dell'XI secolo: "Ho intenzione di passare l'inverno a Gerusalemme, perché ho saputo dell'avversità del Nilo [il che significava carestia per l'Egitto, dove lo scrittore voleva andare]. Inoltre, sono registrato come un residente nell'ufficio delle entrate (*kharāj*) del Cairo Vecchio. All'inizio mi avevano registrato come un nuovo arrivato, ma quando il mio soggiorno nel paese si prolungò, sono divenuto un *qātin*" (385).

persone per mezzo sia delle associazioni di quartiere sia delle pratiche di registrazione: i sistemi *pao-chia* in Cina e *gonin-gumi* in Giappone si basavano entrambi sul conteggio delle famiglie, su quella razionalità numerica che sembra essere un tratto così marcato della prassi burocratica razionale-legale.¹¹ È chiaro che questi domicili legali erano in una certa misura dei costrutti artificiali. Gli addetti al censimento romano, per esempio, dovevano fare i conti col fatto che gli individui spesso detenevano proprietà sparse in più località e potevano avere doppia residenza. Il domicilio legale, osservano Bagnall e Frier, fu quindi “definito, ricorrendo a un argomento circolare, come il luogo indicato negli atti come il proprio domicilio”.¹² Le migrazioni, o il girovagare meno continuo dei mercanti, crearono grattacapi sia per gli ufficiali sia dell’antica Roma sia del califfato d’Egitto. In entrambi i contesti, gli individui erano tenuti a richiedere alle autorità di cambiare il proprio domicilio fiscale.¹³

Come queste fonti mettono in luce, la nozione di domicilio fiscale, così come fu definita nell’antica Roma e nel califfato islamico, era strettamente legata alla proprietà e alla tassazione *pro capite*, e più o meno lo stesso può dirsi per molte aree dell’Europa settentrionale dopo il declino dell’Impero romano d’Occidente. Credo che in età antica, in area circummediterranea, l’indirizzo delle persone, per lo meno quello stradale, non fosse un elemento essenziale dei *template* dell’identità delle burocrazie della documentazione soprattutto perché, come pare, non esisteva alcun *template* dell’identità. Come direbbero Max Weber e i suoi interpreti, la ragione di ciò sta nel fatto che non erano burocrazie razionali-legali.¹⁴

Lo stesso censimento egiziano non utilizzava in genere alcun indirizzo preciso come categoria identificativa; la documentazione fiscale proveniente da altre parti dell’Impero romano solo raramente indicava la condizione sociale, ancor meno il domicilio, preferendo utilizzare il lignaggio come categoria dell’identità.¹⁵ La natura decentralizzata dell’amministrazione romana suggerisce che i funzionari locali semplicemente conoscevano tutti gli individui all’interno della loro area di competenza. Erano burocrazie patrimoniali e i loro ufficiali non si preoccupavano troppo di stabilire le identità delle persone loro soggette in modo tale che potessero essere usate da un potere distante e impersonale. Gli amministratori dell’antica Roma erano in possesso di una sorta di mappa catastale, ma la usavano a fini fiscali per associare le proprietà alle persone, non viceversa.¹⁶ È la relazione sistemica tra identità e indirizzo

¹¹ Hsü, *The Rise of Modern China*, 73-5; Hsiao, *Rural China*, 43-83; Norman, *Origins*, 328. Ringrazio Benedict Anderson per aver portato alla mia attenzione questo tema.

¹² Bagnall, Frier, *Demography*, 15.

¹³ Sulle restrizioni alla mobilità, si veda Goitein, *Mediterranean Society*, IV, 25, 39. Nel 1124 il visir emise un ordine «ai capi della polizia del Cairo e di Fustat di registrare tutti gli abitanti della capitale, strada per strada e quartiere per quartiere».

¹⁴ La classica descrizione di Weber di burocrazia razionale-legale si può trovare in *Reader in Bureaucracy*, 18-27.

¹⁵ Si vedano Bagnall, Frier, *Demography*; Jones, *The Roman Economy*, 228-56.

¹⁶ Dilke, *Greek and Roman Maps*, 108-10, 188-9.

per scopi diversi da quelli puramente fiscali a essere un tratto univoco della prassi burocratica sviluppata in Europa nella prima età moderna, nella Cina Ch'ing, nel Giappone Tokugawa e certamente altrove.

Il diffuso utilizzo dell'indirizzo nei regimi burocratici moderni ci induce a sostenere che tale uso, così come l'abitudine mentale a esso associata di collegare l'identità alla residenza, sia un attributo della modernità. L'idea stessa che l'identità possa essere associata a una posizione geografica è una componente intellettuale essenziale delle preoccupazioni dei governi nei confronti di banditi, beduini, vagabondi, mendicanti e altre fette di popolazione non stanziali – preoccupazioni che in genere si sviluppano all'interno di giurisdizioni politiche centralizzatrici.¹⁷ Questo suggerisce che la registrazione degli indirizzi sia una prassi degli stati-nazione interessati a documentare i propri cittadini. Non si tratta semplicemente di un'astratta percezione moderna imposta sul passato. Ernest N. Williams riporta un brano dal diario di un viaggiatore svizzero di nome Ludwig Meyer von Knonau il quale, scrivendo nel 1789, non poté essere più chiaro riguardo al rapporto tra indirizzo e Stato. “Come arrivammo all'altro lato di Bözberg, presso Nornussen, ed entrammo in territorio austriaco, rimanemmo sorpresi alla vista dei numeri civici, così numerosi che sembravano una sorta di alluvione. Ci parvero come il simbolo della mano del sovrano che si estendeva inesorabilmente sulla proprietà del privato cittadino”. Come Williams osserva,

Queste piccole piastre bianche coi loro nomi di via e i numeri civici che l'imperatore Giuseppe II impose ai suoi sudditi indicano anche che il viaggiatore svizzero era entrato nell'epoca storica in cui viviamo oggi: l'era dello stato-nazione. Questo fenomeno fu uno dei principali risultati dell'*Ancien Régime*, che includeva da un lato l'apparato burocratico, dall'altro le masse di cittadini, tutti uguali nella loro soggezione a esso.¹⁸

A loro volta, numeri civici e indirizzi formali sono elementi correlati alla mappatura catastale, perché ci vuole una mentalità catastale – cioè l'idea che i siti delle case possano essere identificati chiaramente e i loro confini accertati grazie alla tecnica della perizia – per rendere pensabile un indirizzo preciso.¹⁹ Questo spiega perché la numerazione delle case nelle città francesi ebbe luogo grosso modo contemporaneamente alle campagne nazionali di rilievo cartografico dei secoli XVIII-XIX. Come nota David Garrioch, i numeri civici furono imposti dal governo regio per la prima volta nel 1768, ma le amministrazioni locali iniziarono anche prima. Gli archivi municipali di Lille contengono un'ordinanza di poco precedente, del dicembre 1765, che esprimeva la

¹⁷ Delle utili discussioni sulla letteratura per la prima età moderna si possono trovare in Barkey, *Bandits and Bureaucrats*, 12-7 e *passim*; si vedano anche Scott, *Seeing Like a State*, 1-2; Raeff, *The Well-Ordered*, 88-92; Adams, *Bureaucrats and Beggars*, 49. Il *Vagabonds Act* inglese del 1572 (13 Elizabeth I, c. 5), che ingiungeva ai giudici di pace di creare un registro di tutti i poveri sotto la loro giurisdizione, rispecchia questa ideologia 'localizzatrice'; si veda Jones, “William Cecil,” 171-2.

¹⁸ Williams, *The Ancien Regime*, 1.

¹⁹ Kain, Baigent, *The Cadastral Map*, 344.

richiesta del re che la città numerasse le case così da facilitare l'alloggiamento delle truppe. I magistrati civici di Lille incoraggiarono questa prassi quando notarono che i numeri civici avrebbero aiutato la città a riscuotere l'imposta conosciuta come *vingtième*.²⁰ La stessa ordinanza regia fu reiterata nel 1791 e nel 1805.²¹ Le due campagne nazionali di rilievo effettuate per la carta di Cassini, a loro volta, furono completate nel 1744 e nel 1788; il catasto napoleonico fu per la prima volta organizzato e pianificato tra il 1802 e il 1807.²²

Come abbiamo visto, nel basso medioevo Marsiglia possedeva qualcosa di equivalente a un insieme di catasti linguistici: dei voluminosi registri relativi a diritti e obblighi sulla proprietà ispirati da una pratica mappa linguistica e caratterizzati da descrizioni delle unità abitative facilmente identificabili dagli utenti dell'epoca. Allo stesso tempo, Marsiglia aveva anche degli indirizzi, vale a dire delle descrizioni di luogo usate per aiutare a stabilire l'identità di un individuo, volontariamente o meno: ne abbiamo visti molti esempi nel caso del registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, qui guarderemo alle formule dell'identità usate negli atti notarili, nei registri di censi dominici e nei dossier giudiziari. Negli atti giuridici dell'epoca tali formule non erano sempre usate e, più in generale, il domicilio e le altre categorie identificative non rientravano tra i loro requisiti regolari: non esisteva allora alcun *template* dell'identità come quello del 1907, che imponeva l'uso di un indirizzo. Eppure, a Marsiglia l'abitudine di rilevare le identità e di applicarvi delle categorie, sebbene non fosse una routine, era comunque presente in alcuni documenti e gli indirizzi erano già in uso in modi non del tutto previsti dalle antiche burocrazie della documentazione romane e islamiche.

Nel primo paragrafo passo in rassegna gli elementi comunemente usati per creare le formule dell'identità in tutti i tipi di documenti del XIV secolo – nome, professione o status, nome dei genitori, indirizzo. I due paragrafi seguenti esplorano più specificamente l'uso dell'indirizzo nella documentazione notarile e signorile dello stesso secolo. La cosa più importante che emerge persino da un'analisi così limitata sul piano cronologico, è che i notai, per quanto determinanti nel rimappare lo spazio e l'identità dei luoghi delle proprietà, furono di minima importanza nel processo attraverso cui gli indirizzi furono associati all'identità delle persone. L'impulso verso il loro utilizzo provenne invece almeno in parte dai signori o dai loro ufficiali. In misura minore, ma comunque apprezzabile, questo impulso era anche un elemento preesistente della costruzione vernacolare dell'identità, in particolare quella degli artigiani, dei commercianti, dei professionisti, dei lavoratori e dei pescatori. Nel caso degli indirizzi, quindi, siamo di fronte a un altro esempio di

²⁰ Archives municipales de Lille, fonds Lillois 22.243, ordinanza municipale del 6 dicembre 1765. Ringrazio Gail Bossenga, che ha portato questa ordinanza alla mia attenzione.

²¹ Sulle ordinanze del 1768, 1791 e 1805, si veda Garrioch, "House Names," 37-8.

²² Sulle campagne nazionali di rilievo per la carta di Cassini, si veda Konvitz, *Cartography in France*, 8-31. Sul catasto napoleonico si vedano Konvitz, *Cartography*, 53-62; Kain, Baigent, *Cadastral Map*, 228-31.

un processo razionalizzante nella natura delle costruzioni dell'identità che fu realizzato senza alcun coinvolgimento statale. Ciò crea qualche problema al facile assunto che l'invenzione dell'indirizzo proceda di pari passo con lo sviluppo degli stati-nazione. Nelle formazioni politiche dell'Europa meridionale, specialmente in una città come Marsiglia nel Trecento, dove lo Stato era nella migliore delle ipotesi un concetto debole, gli indirizzi furono elaborati da comunità linguistiche tanto private quanto pubbliche – in particolare i *domini* laici ed ecclesiastici. Ciò non significa che gli Stati moderni e le moderne burocrazie della documentazione non finirono per sviluppare un certo nei confronti di identità e indirizzo. Significa solo sottolineare che le radici del fenomeno non possono essere ricondotte alle decisioni e alle iniziative dello Stato.

1. Modellare le identità

Quasi tutte le definizioni dell'identità usate negli atti notarili, nei procedimenti giudiziari, nei registri di censi e nei documenti fiscali di Marsiglia ricadono all'interno di sei principali categorie: nome; nome dei genitori e/o stato civile; status giuridico; attività o professione; luogo di origine; indirizzo. Il nome di battesimo era la forma più elementare dell'identità – lo si può dedurre dal semplice fatto che i pochi indici dei nomi di persona conservatisi per l'epoca, nei documenti notarili, fiscali e signorili, erano senza eccezione ordinati alfabeticamente in base a esso.²³ Oltre al nome di battesimo, quasi tutti i cittadini maschi di Marsiglia, nel Trecento, usavano un cognome che era tramandato di padre in figlio. Non era cosa inusuale, dal momento che i cognomi fecero la loro comparsa in tutta Europa tra i secoli X e XV e che furono fissati nella maggior parte dei casi entro la fine di questo periodo.²⁴ L'emergere dei cognomi è un fenomeno di notevole importanza, perché nonostante non si siano sviluppati necessariamente per facilitare l'identificazione da parte di una burocrazia, di certo finirono per servire a quello scopo.²⁵ A Marsiglia, nel XIV secolo, non tutti i cognomi erano già standardizzati. Un discreto numero di uomini aveva un soprannome, talvolta affascinante, come nel caso di Peire Borel, alias il Ricco (*lo Ric*), forse usato per distinguerlo da Peire Borel, alias il Birbante (*lo Rasquas*); altri erano più banali, come quello di Rostahn Berart, altrimenti detto *de Mayronas*.²⁶ Questi soprannomi non erano usati con regolarità da notai e scrivani, ma a volte erano molto importanti. In un caso, un giovane ebreo convertitosi al cristianesimo che assunse il nome di Peire

²³ Si vedano, tra gli altri, ADBR 2HD E7 (1349-1353), 351E 408 (1445-1449), 351E 378 (1450).

²⁴ La letteratura sul tema è stata abilmente esaminata in Lopez, "Concerning Surnames," 6-16.

²⁵ Per la Francia, si veda Dauzat, *Dictionnaire étymologique*. Françoise Zonabend passa in rassegna parte della recente letteratura sull'assegnazione di nomi e la discute come una strategia di classificazione in Zonabend, "Le nom".

²⁶ I due Peire Borel si trovano in ADBR 5G 114, ff. 44v-45r, 204v. "Rostahn Berart, alias de Mayronas" si trova in più documenti; si veda per esempio il protocollo del notaio Peire Giraut, ADBR 381E 81, ff. 22v-23r, 8 giugno 1358.

de Antibolo, fornì al notaio il suo nome precedente, Astrugon de Vidas. Peire/Astrugon si dichiarava pagato da parte del fratello del padre relativamente a un debito consistente nelle proprietà del suo defunto genitore.²⁷

A Marsiglia, come altrove in Francia, a quel tempo i cognomi delle donne erano in qualche misura maggiormente soggetti a variazioni rispetto a quelli degli uomini.²⁸ Le mogli, di solito, erano conosciute per il cognome del marito. Per citare un esempio tratto dal registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, “donna Calviera Duzes” fu identificata come “la moglie di ser Bertran Duzes” (*molher den Bertran Duzes*).²⁹ In questo registro le donne spesso perdono del tutto i loro cognomi per divenire semplicemente un nome di battesimo associato a un marito, come nel caso di “Peire Bertomieu, nella Frucharìa, e sua moglie Gillaumeta” (*Peire Bertomieu, en la Frucharìa, e ssa molher Gillaumeta*) o di “Selita, moglie di Pons Folquier”.³⁰ L’ortografia del cognome era spesso declinata al femminile, e questo a volte comportava anche dei cambi di consonante, come nel caso del cambiamento da Esteve a Estephana, o da Albaric ad Albariga. Non era raro che le vedove riottenessero il loro cognome da nubile. In un procedimento giudiziario del 1362, che oppose Bertomieua Acharda a sua nuora Mandina Foiquessa, entrambe le donne usarono il cognome da nubile perché i loro mariti, Raymon Bermon senior e Raymon Bermon junior, erano morti.³¹ Alcune mogli usarono entrambi, come nei casi in cui una donna dichiarava di portare il cognome del marito ma aggiungeva un *alias* seguito dal cognome di suo padre, invertendo talvolta i due elementi in altri atti. In un documento Biatris Bertrana si descrisse come la figlia di Peire Bertran e Jacma Coffarda, e dichiarò di essere conosciuta anche come Biatris Coffarda; da un atto precedente apprendiamo che anche la sua sorellastra uterina, Pellegrina, portava il cognome della loro madre, Coffarda.³² Questo e altri esempi simili mostrano che nonostante il ricorso al cognome paterno fosse la norma, non si trattava di una regola ferrea.

L’usanza per cui un figlio o una figlia assumeva il nome paterno come proprio cognome si riscontra raramente a Marsiglia, ma era abbastanza diffusa in altre aree dell’Europa mediterranea. Molti dei cognomi che in origine erano evidentemente dei patronimici (per esempio, i cognomi Johan o Johannis), entro la metà del XIV secolo erano divenuti fissi, trasmessi dal padre alla prole. Questo processo, naturalmente, è speculare alla cristallizzazione del paesaggio cartografico nei termini discussi nei capitoli precedenti, e alla sempre più ampia separazione tra significante e significato.

Altrettanto rari erano i cognomi o le categorie identificative derivanti da un mestiere o da un’attività commerciale allora praticati dalle persone in que-

²⁷ ADBR 355E 3, f. 105r, 11 ottobre 1350.

²⁸ Si veda la discussione sull’antroponimia femminile in *Designation et anthroponymie*.

²⁹ ADBR 2HD E7, p. 4.

³⁰ ADBR 2HD E7, pp. 8, 10.

³¹ ADBR 3B 64, ff. 65r-71r, 10 novembre 1362.

³² ADBR 381E 44, ff. 131r-v e 132v-133r, 22 novembre 1347.

stione. Nella maggior parte dei casi, in realtà, tali nomi erano già divenuti dei cognomi fissi e la persona in questione non stava più praticando quell'attività. Consideriamo le persone che a Marsiglia portavano il nome Faber o Fabri alla metà del XIV secolo. Oltre a un fabbro, un fabbricante di fermagli e due orafi – che sono tutti, verosimilmente, a modo loro dei fabbri – troviamo un farmacista, un domicello, un maestro di scuola, un vinaio, un giurista, un notaio, un pastore, un frate carmelitano, un diacono, due sellai, due ufficiali minori, due panettieri, due mercanti, due monaci, due calzolai, tre macellai, tre giardinieri, quattro preti, quattro pescatori, cinque marinai e dodici semplici lavoratori. I cognomi basati su mestieri erano declinati al genitivo in latino (*Piscatoris, Fusterii, Fabri*). Un cognome che non è al genitivo, come in *Petrus Curaterius*, è meglio tradotto in “Peire il ciabattino” e significa quasi certamente che Peire faceva il ciabattino. Nel provenzale parlato in città non esistevano declinazioni e quindi in quella lingua Peire sarebbe stato conosciuto come *Peire Curatier*. Nei casi in cui il notaio stava apertamente usando una forma al nominativo, è presumibile che avesse udito dalla persona che stava identificando qualcosa di diverso, forse un articolo provenzale non utilizzabile in latino, come *Peire lo Curatier*.

Un esempio dell'uso sia del patronimico che dell'attività è quello di Aymar Tibaut (*Aymericus Tibaudi* in latino). Suo padre era Tibaut Pastissier (*Tibaudus Pastisserius*), pasticciere; il figlio Aymar aveva assunto il patronimico come cognome – tra l'altro faceva anch'egli il pasticciere.

In pochissimi casi sembra che le persone abbiano usato un appellativo derivato da un'attività invece del cognome semplicemente per evitare fraintendimenti. Una persona di nome Peire Bermon talvolta si definì Peire “Vetraio”, forse per distinguersi da altri omonimi – come quello che si definì Peire “Mosclalherius”. Entrambi avevano figli che risultano sempre portare il cognome Bermon (*Bermundi*).

I toponimici (ad esempio *de Aquis, de Tholono*) sono più difficili da tracciare, dal momento che in genere non si può capire se la persona in questione proveniva da quella città o se si trattasse semplicemente del cognome di un antenato.³³ Gli immigrati spesso perdevano il cognome e assumevano dei toponimici che trasmettevano alla loro prole. Un altro Peire Bermon (ce n'erano almeno tredici in città), un cavaliere originario della città di Sant Felis, trasmise il nuovo cognome *de Sant Felis* ai figli Anselm, Jacme e Ricava.³⁴

³³ Si veda Emery, “The Use of the Surname,” 43-50.

³⁴ Tra i tredici Peire Bermon vi era un fabbricante di tele, un macellaio, due lavoratori, due *mosclaherii* (padre e figlio), due vetrai (padre e figlio), due mercanti, un cavaliere, un notaio e un prete. Il cavaliere era un importante signore; morto nel 1337, il suo nome e quelli dei suoi figli continuano a emergere in numerosi atti di vendita e in transazioni fondiari fino al 1356. Fu sempre chiamato *Petrus Bermundi de Sancto Felicio*, anche in documenti in cui i suoi figli erano chiamati *de Sancto Felicio*. Si vedano per esempio ADBR 391E 11, ff. 139v-140r, 3 novembre 1337; 358E 86, ff. 94v-95v, 7 agosto 1354; 355E 292, ff. 57r-58v, 29 agosto 1356. In altri documenti, troppo numerosi per essere citati tutti, i suoi figli assunsero sempre la denominazione *de Sancto Felicio*.

L'uso di un cognome fisso, di qualsiasi tipo, da parte di persone di condizione modesta a Marsiglia data almeno a metà Duecento. Probabilmente emerse nel contesto dello sviluppo di una cultura notarile e scrittoria che aveva bisogno di categorie identificative più precise.³⁵ Questa coerenza nell'uso dei cognomi – a Marsiglia come del resto anche in altre aree della Francia meridionale, dell'Europa mediterranea e dell'Inghilterra – si pone in netto contrasto col caso di Firenze, dove il 63% della popolazione, al tempo del catasto del 1427-30, usava ancora toponimici o patronimici che cambiavano a ogni generazione.³⁶ David Herlihy e Christiane Klapisch suggeriscono che “l'emergere di un cognome collettivo e permanente usato per designare un gruppo parentale è strettamente associato, in Toscana, all'emergere del lignaggio”.³⁷ L'utilizzo di cognomi fissi, a Marsiglia e in altre aree della Francia meridionale, ebbe chiaramente delle origini diverse, meno legate, credo, all'emergere del lignaggio e correlate piuttosto alla diffusione di uno specifico tipo di cultura notarile. Non si deve presumere che gli schemi di attribuzione dei nomi riflettano le strutture sociali in modo semplice e diretto senza aver prima considerato l'influenza della cultura documentaria dell'area in questione.

L'uso del cognome, quindi, era pressoché universale e dal momento che c'erano più cognomi che nomi di battesimo, i primi svolgevano gran parte del lavoro necessario per un'identificazione ragionevolmente precisa. Le altre categorie furono usate con meno coerenza. Dopo il nome, non ricorrono quasi mai dei tratti personali (per esempio, “il grasso”) che non fossero dei cognomi già fissati, anche se ogni tanto si trovano persone descritte dalla loro nazionalità (“il Catalano”, “il Francese”). *Senior* e *iunior* erano in genere usati nei casi in cui padre e figlio avevano lo stesso nome. L'età era resa anche attraverso dei diminutivi, in genere il suffisso – *et*, sia per gli uomini che per le donne; l'usanza si riscontra sia tra cristiani sia tra ebrei, e a tutti i livelli della società. Gli uomini di solito abbandonavano il diminutivo nella loro adolescenza o alla soglia dei vent'anni – un *Johannetus* o *Johanet* sarebbe divenuto *Johannes* o *Johan*, a seconda della lingua del documento; *Monnetus* o *Monet* si sarebbe tramutato in *Raymundus* o *Raymon*. Le donne spesso mantenevano i loro diminutivi più a lungo, e infatti si possono trovare una *Esmenjardeta* o una *Biatriseta* che sono chiaramente delle donne in età più avanzata. I minori di venticinque anni non emancipati che figurano come clienti nella documentazione notarile dovevano di solito dichiarare la loro età approssimativa (per esempio, “tra dodici e diciott'anni”): da queste informazioni sarebbe possibile scoprire se a Marsiglia esistesse un'età in cui i nomi abitualmente perdevano la loro forma diminutiva.

³⁵ Ciò a giudicare dai tipi di cognome reperibili nel registro del notaio Giraud Amalric; tra di essi vi è una mescolanza di nomi al nominativo e al genitivo. Si vedano Pryor, *Business Contracts*; Blancard, *Documents inédits*.

³⁶ Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les toscans*, 539. I cognomi inglesi divennero in genere ereditari prima del 1300, un processo che Matthews attribuisce agli effetti della nuova legislazione regia e dell'ampia tassazione: Matthews, *English Surnames*, 48-58. Per l'Europa meridionale: Lopez, “Concerning Surnames.”

³⁷ Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les toscans*, 537.

Il patronimico a Marsiglia si era in un certo senso evoluto nell'espressione *filius* o *filia* seguita dal nome al genitivo, col significato di "figlio di" o "figlia di". Di solito le donne erano identificate in ogni tipo di documento come figlie o mogli, o come entrambe, probabilmente perché per la maggior parte non erano considerate come professioniste di un mestiere; una donna poteva quindi essere conosciuta come "Esmejardet Duranta, figlia di Giraut Faber e moglie di Isnart Durant" (*Esmenjardeta Duranta, filia Giraudi Fabri et uxor Isnardi Duranti*). L'antenato indicato era in genere il padre, anche se talvolta poteva essere una donna notevole. Negli atti notarili si possono trovare anche dei gradi di parentela più lontani, come nipote, cugino o nonno, ma erano usati solo se pertinenti all'atto: non stabilivano l'identità ma piuttosto descrivevano la posizione giuridica occupata dall'individuo ("come zio e amministratore legale di tal persona"; "come ereditiera dello zio tal dei tali").

Il nome e il rapporto di parentela erano legati all'identità familiare di una persona. Lo status, l'attività e la professione indicavano qualcos'altro, come il ruolo o i ruoli sociali che la persona occupava. Lo status, nel senso in cui qui uso il termine, è un vocabolo generico che designa categorie di persone in possesso di una condizione giuridica diversa dalla norma: ebrei, schiavi, membri del clero, nobili. Gli ebrei non potevano fare da testimoni negli atti notarili e avevano altre limitazioni giuridiche. Lo status clericale costituiva una categoria giuridica a sé, poiché i chierici non potevano essere giudicati dai tribunali criminali laici. A Marsiglia, i nobili non avevano alcuno specifico privilegio legale oltre a quello di portare un titolo nobiliare, anche se pare che molti di essi credevano di averne, rifiutandosi per esempio di pagare le tasse. Non c'era una denominazione particolare per chi apparteneva alla popolazione cristiana non nobile; come in altre città mediterranee, vi erano poche, se non nessuna distinzione formale tra coloro che godevano di pieni diritti e il resto della cittadinanza. Tutti, inclusi gli ebrei (ma non gli schiavi), potevano essere cittadini di Marsiglia a patto che alcuni requisiti fondamentali fossero rispettati. I cittadini liberi non nobili, come i lavoratori, i pescatori, gli artigiani, i mercanti, i commercianti, i bottegai, i medici e i notai, spesso si identificavano per mezzo del loro mestiere o della loro professione, usandoli più o meno nello stesso modo in cui un nobile avrebbe usato l'appellativo *miles* (cavaliere) o una donna ebrea avrebbe usato *judea*. Ciò sembra suggerire una sorta di equivalenza tra queste categorie. Vale tuttavia la pena di distinguere lo status dall'attività e dalla professione se non altro perché queste due ultime categorie non avevano una natura giuridica. Oltretutto, si poteva essere nobili e praticare un'attività, per esempio mercantile o bancaria. Diversi ebrei marsigliesi esercitavano mestieri di vario genere, una situazione che trova riscontro in formule dell'identità come *Durantonus de Castronovo, judeus, tENCHURERIUS et civis ville inferioris* (Duranton de Castelnau, ebreo, tintore e cittadino della città bassa).³⁸

³⁸ ADBR 381E 73, ff. 50r-v, 12 agosto 1342.

Le formule dell'identità talvolta contenevano il luogo di origine, un'importante categoria giuridica usata da coloro che non erano cittadini o residenti della città, come la popolazione itinerante costituita dai mercanti stranieri di Marsiglia. Era usata anche dai nuovi arrivati che non erano ancora diventati cittadini e si consideravano ancora legati a un altro luogo. I cittadini e residenti marsigliesi, spesso ma non sempre, sottolineavano tale condizione – l'espressione comune era *civis et habitator Massilie* – perché essere un cittadino voleva dire avere importanti diritti legali e responsabilità giuridiche. Spesso i notai distinguevano tra i residenti cittadini e i residenti non cittadini, indicando il luogo legale di cittadinanza o residenza di una persona (per esempio, "del *castrum* di Berre, ora residente a Marsiglia").

Quando usati, gli indirizzi erano forniti in forme difficilmente distinguibili da quelle delle formule di luogo notarili discusse nel Capitolo II, anche se non includevano mai le adiacenze. La sola importante differenza linguistica tra gli indirizzi e le formule di luogo è che le seconde usavano la parola *sita* o suoi equivalenti, come in *quamdam domum sitam in carreria Negrelli*, mentre gli indirizzi usano le parole *morans* o *degens*, come in *Anthonius de Aquis, morans in carreria Negrelli* (Antoni d'Ays che abita nella strada di Negrel). Gli indirizzi facevano riferimento, senza eccezione, al livello più basso della conoscenza cartografica, cioè strade, vicinati o punti di riferimento. In modo ancor più marcato rispetto ai luoghi delle proprietà, gli indirizzi non erano mai inseriti all'interno dei distretti amministrativi della città, come in un ipotetico "Antoni d'Ays, che abita nella strada di Negrel nel sestiere di Draparia". Un certo numero di formule dell'identità menzionano in realtà la città alta e la città bassa, ma esse sono in genere introdotte non da *morans* o *degens*, ma piuttosto dalla preposizione *de*, come in "Anthonius de Aquis, civis et habitator de ville inferioris (!) Massilie" (Antoni d'Ays, cittadino e residente della città bassa di Marsiglia). Questo vuol dire che la frase era finalizzata a specificare uno status giuridico – la cittadinanza nella città bassa – e non un indirizzo.

Nella documentazione marsigliese la classificazione dell'identità degli individui era una combinazione di tutte, alcune o nessuna di queste singole categorie identificative. L'attività o professione e lo status erano le più diffuse, ma i modelli di utilizzo cambiano notevolmente a seconda della forma documentaria o, nel caso dei protocolli notarili, a seconda della tipologia dell'atto. Ciò che è più importante è che, come si è visto in precedenza, nonostante ciascuna forma e tipologia documentaria avesse un proprio orientamento specifico, nemmeno all'interno di uno stesso registro esisteva una formula o un *template* che strutturasse le identità secondo un modello coerente. Prendiamo l'esempio del registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, di cui si riportano qui di seguito alcune voci:

Galtelme Malet maelier (Gautelme Malet, macellaio)
Guilhem Boquier mazelier (Guilhem Boquier, macellaio)
Dona Alaeta Toarda en la Frucharía (donna Alaeta Toarda, nella Frucharía)
Johan Rafel en la Sabataria de Sant Jacme (Johan Rafel, nella Sabataria di Saint Jacques)

Dona Gillaumeta molher de Peire Bertomieu en la Frucharìa (donna Gillaumeta, moglie di Peire Bertomieu, nella Frucharìa)
Matieu de Vals
Quatarina Rebolla
Dona Belisen pastissiera que esta en la Frenaria (donna Belisen, pasticcerà, che sta nella Frenaria)³⁹

La professione di macellaio fu dichiarata dai primi due uomini di questo elenco, Gautelme Malet e Guilhem Boquier, anche se è resa dallo scrivano con ortografie diverse. La persona successiva, Alaeta Toarda, si descrisse come una *dona*, una signora, e precisò la sua identità per mezzo di un indirizzo nella Frucharìa, così come fece l'uomo seguente, Johan Rafael – *en la*, in questo caso, è l'equivalente provenzale dell'espressione notarile *morans in*. Anche donna Guillaumeta, alla voce successiva, abitava nella Frucharìa, ma preferì identificarsi anche come la moglie di Peire Bertomieu, informazione che usò al posto di un cognome. L'uomo e la donna seguenti, Matieu de Vals e Quatarina Rebolla, non si attribuirono alcuna etichetta identificativa; Quatarina, come appare qui e in altre parti del registro, non si considerava abbastanza "signorile" da essere una *dona* – o non fu considerata tale dallo scrivano. A loro fa seguito Madam Belisen, che viveva nella Frenaria, un centro di attività pasticcerà. Da questo registro non possiamo sapere se Belisen fosse una *pastissiera*, se considerasse questo il suo cognome, o se fossero veri entrambi i casi.

L'assenza di un *template* dell'identità universalizzante, qui e in altre tipologie documentarie marsigliesi del XIV secolo, è tipica di una cultura documentaria non centralizzata. Gli scrivani della confraternita e i notai pubblici possono anche essere stati consapevoli del problema dell'ambiguità e aver quindi chiesto ai loro clienti di fornire delle categorie identificative. Ma anche supponendo che lo abbiano fatto, non ne registrarono in modo coerente le risposte.⁴⁰ Il motivo potrebbe essere che in molti casi, anche in una grande città come Marsiglia, gli scrivani, i notai e i funzionari che si avvalevano dei loro servizi conoscevano le persone con cui avevano a che fare. Oltretutto, la loro consuetudine scrittoria aveva le sue radici nel passato, in un'età in cui la città era più piccola e in cui forse era possibile che la sfera di conoscenze di un notaio o di un funzionario includesse una buona percentuale degli individui giuridicamente attivi in città. All'interno di una tale comunità di saperi, le categorie identificative servivano ai notai come stratagemmi mnemonici, non come marcatori formali e impersonali dell'identità. La loro scelta dipendeva molto dalle aspettative e dalle tecniche mnemoniche del notaio, anche se la diversità stessa delle formule dell'identità suggerisce che i clienti avevano una certa libertà nell'identificarsi come preferivano. Dal momento che la scienza mnemonica era molto sviluppata nel medioevo, vi sono tutte le ragioni per

³⁹ ADRB 2HD E7, p. 27.

⁴⁰ Con buona pace di Emery, che qualche anno fa suggeriva che i notai "si impegnavano molto per evitare confusioni": Emery, *Use of the Surname*, 48.

credere che i notai fossero almeno in parte consapevoli della funzione giuridica della memoria nell'atto dell'identificazione.⁴¹

Alcune di queste formule dell'identità includevano degli indirizzi. In tutte le tipologie documentarie marsigliesi di metà Trecento, erano usati più comunemente nelle formule che identificavano i semplici lavoratori, i pescatori, gli artigiani, i membri delle professioni, e assai meno di frequente in quelle relative a nobili, ebrei e mercanti di grande prestigio. In alcuni casi, come vedremo nelle prossime due sezioni, è chiaro che uomini e donne comuni fossero semplicemente più propensi ad associare identità e indirizzo. Molto più spesso, però, gli indirizzi erano richiesti dai creditori e dai signori più potenti. In entrambi i casi, erano associati alle identità in modo alquanto interessante da parte di burocrazie della documentazione che operavano indipendentemente da ogni interesse statale.

2. *Identità e indirizzo nei protocolli notarili*

Le pratiche di identificazione del notariato pubblico di Marsiglia non evidenziano una forte associazione tra identità e indirizzo. Nella misura in cui possiamo distinguere tra le preferenze dei notai e quelle dei loro clienti – una questione complicata – sembra che i primi in genere prediligessero lo status o la professione come categorie identificative. Inoltre, alcuni tipi di atti notarili richiedevano una maggior precisione nelle formule dell'identità rispetto ad altri. Ma nonostante i notai avessero delle preferenze, imposte talvolta dalla natura dell'atto, non applicarono con regolarità, come si è mostrato sopra, alcun *template* alle identità dei loro clienti. Una conseguenza di ciò è la notevole variabilità delle loro formule dell'identità, una variabilità che probabilmente riflette le diverse costruzioni vernacolari dell'identità caratteristiche di specifici gruppi sociali. In altre parole, queste costruzioni, in una certa misura, si fecero strada tra le preferenze dei notai. Per quanto riguarda l'argomento di questo libro, il tratto più significativo di questi costrutti vernacolari dell'identità è che i membri della popolazione libera, cristiana e non nobile, come gli artigiani, i commercianti e i lavoratori, erano più inclini di qualsiasi altro gruppo a identificarsi per mezzo di un indirizzo.

Innanzitutto, i modelli dell'identificazione negli atti notarili marsigliesi di metà Trecento possono variare notevolmente a seconda del tipo di atto e del tipo di formula al suo interno, una variabilità che almeno in parte si spiega in funzione dei requisiti giuridici dell'atto stesso. Si prenda l'esempio dei genitori. Nelle centinaia di carte dotali conservatesi per questo periodo, il padre dello sposo è citato nel 60% dei casi, quello della sposa in tutti – anche se il più delle volte i padri menzionati erano già defunti. Questo perché le doti e le pratiche successorie erano ampiamente regolamentate dagli statuti e i geni-

⁴¹ Montorzi, *Fides in rem publicam*, 215-66; Carruthers, *The Book of Memory*, 8.

tori erano una componente legale estremamente importante in questo tipo di atti. In altri documenti le percentuali sono differenti. Le quietanze rilasciate dai creditori sono una categoria che si presta particolarmente bene a un raffronto perché segnano la fine di un rapporto, non il suo inizio, e per questo motivo la loro rilevanza futura era molto minore rispetto a prestiti, carte dotali, testamenti o società d'affari. Si sono conservate circa 700 quietanze per la metà del XIV secolo; in esse la menzione di genitori è molto meno frequente rispetto alle carte dotali e varia a seconda dello status, del sesso e dell'età dei clienti, con una media complessiva del 16% circa. Molte formule dell'identità, inoltre, fanno riferimento ai genitori perché riguardavano dei bambini ancora in tenera età.

La relazione strutturale tra le parti contraenti all'interno degli atti notarili plasmava anche la natura delle categorie identificative; anche in questo caso, sembra che i notai (o i clienti interessati a farlo) abbiano imposto i loro standard alle formule utilizzate. Nei prestiti di denaro tra privati, per esempio, i debitori erano identificati con maggior precisione rispetto ai creditori; in una di queste transazioni, che riguardava la somma relativamente elevata di trenta lire, i debitori furono identificati come Jacme e Duranta de Sanoya, lui un pescatore, entrambi residenti nella *carrería Remeriorum*, assieme a un altro pescatore, Pons Alvernhacii, e sua moglie Simona; il creditore fu identificato solamente come Boniuse Mosse, ebreo. In un altro prestito, Guilhem Gabian, identificato con precisione come un lavoratore residente nel suburbio di Sainte Catherine, prese in prestito sette lire e dieci soldi da una donna definita semplicemente come Raymona Fornilheira.⁴²

Infine, negli atti notarili i clienti erano tutti identificati con maggior precisione rispetto ai testimoni elencati alla fine del documento. Tornando alle quietanze, il 71% dei 1.586 clienti furono identificati con qualche informazione aggiuntiva rispetto al nome. I testimoni degli atti notarili non erano quasi mai convocati davanti a giudici o arbitri per fornire testimonianza di quanto avevano visto, e siccome la loro identità non faceva alcuna differenza sul piano pratico, si sprecava meno inchiostro per definirla. Per concludere, nel comporre un atto giuridico il notaio raccoglieva con regolarità delle categorie identificative da tutti coloro che ne prendevano parte. Può essere che ai testimoni non si chiedesse altro che un nome e un cognome; al contrario, ai clienti si domandava più spesso di fornire ulteriori dati, specialmente nei casi in cui potevano servire a sostanziali scopi giuridici.

I requisiti legali di atti specifici condizionavano più spesso le formule dell'identità nei casi in cui il gruppo parentale era chiamato in causa. In questi atti il nome dell'individuo poteva essere seguito da "padre di", "zio di", "nipote ed erede legittimo di", e così via. Qui non abbiamo a che fare con un'identità genericamente o regolarmente espressa in tale forma: il notaio stava piuttosto

⁴² Si vedano rispettivamente ADBR 391E 11, f. 25v, 11 maggio 1337; ADBR 381E, 384, f. 204v, 24 ottobre 1337.

facendo attenzione a definire quale aspetto dell'individuo, in quanto personalità giuridica, fosse implicato nel negozio in questione. In una quietanza del 1350, in cui il nome di Jacmeta de Batut è seguito da “moglie del defunto Marques de Batut e madre di Bernat de Batut”, Jacmeta potrebbe aver pensato che la sua condizione di vedova di Marques fosse un aspetto importante della sua identità in generale, ma certamente non pensò che essere la madre di Bernat avesse la stessa funzione.⁴³ Negli altri dieci documenti dello stesso periodo in cui compare, Jacmeta menzionò Bernat o i suoi altri figli solamente negli atti che li interessavano direttamente, altrimenti si accontentò di qualificarsi come “figlia di” (una sola volta in uno dei primi atti) o “moglie di” o “donna” (*domina*), oppure senza alcun attributo. Quello di “madre” fu menzionato nella quietanza del 1350 perché con quell'atto si dichiarava soddisfatta dal figlio relativamente a un debito di trentasei fiorini e mezzo, quasi certamente parte della dote assegnatale dal suo defunto marito.

È difficile sapere dove tracciare il confine tra identità generica e persona giuridica, ed è forse anacronistico presupporre che le persone del tempo facessero questa distinzione. Eppure la questione è importante. Uno degli effetti dello *ius commune* fu quello di frammentare l'individuo in una moltitudine di persone giuridiche. Per fare un esempio, una persona poteva possedere o gestire un bene in diversi modi: in quanto padre per conto di un figlio non emancipato, in quanto marito per la moglie o suocero per la nuora, in quanto tutore per un pupillo, come erede a vita, come socio di un'impresa, come signore, come titolare di dominio eminente, come proprietario – l'elenco delle possibilità potrebbe continuare. In qualsiasi transazione che coinvolgesse il bene, la persona agiva solo nella sua specifica posizione giuridica, che i notai definivano regolarmente per mezzo di apposite categorie. Ma tale frammentazione della persona giuridica e la moltiplicazione delle categorie usate per l'identità personale sortirono un qualche effetto sui modi in cui le persone costruivano le loro identità? Si tratta di una domanda significativa nel contesto dell' 'industria dell'identità' che si è affermata negli ultimi decenni, e mi sembra che ci sia molto lavoro ancora da fare riguardo alle categorie giuridiche elaborate dallo *ius commune* e servite ai 'consumatori' del diritto da parte della prassi notarile.

Anche se la natura dei loro atti talvolta incoraggiava i notai a creare delle categorie identificative, ciò non significa per forza che i loro *template* dell'identità eliminarono o scavalcarono sempre quelli vernacolari. Né significa che un'accurata costruzione dell'identità fosse in alcun modo la norma negli atti giuridici. Si consideri che il tratto forse più sorprendente dei documenti notarili marsigliesi di metà Trecento è la quantità di persone che non furono affatto identificate. È forse comprensibile che individui come il grande mercante Peire Austria, l'unico uomo (oltre a suo padre) a portare quel nome a Marsiglia in quell'epoca, o i notai che redassero gli atti in cui Peire era coin-

⁴³ ADBR 355E 2, ff. 153v-154r, 20 gennaio 1350.

volto, non si prendessero spesso la briga di esplicitare il mestiere, il nome dei genitori o l'indirizzo.⁴⁴ In altri casi la questione non è così semplice. Stando all'indice prosopografico, in ciascun decennio della metà del Trecento abitavano in città decine di persone chiamate Peire Martin. Possiamo identificare con certezza un carceriere, un chierico, un drappiere, un fornaio, un marinaio, un mercante, un notaio, un giardiniere, un pescatore, un prete, un calzolaio, un nobile, un giovane cavaliere, un domicello che era anche banchiere, un tessitore, un inserviente della curia vescovile e, forse, almeno undici lavoratori. Alcuni di questi Peire Martin vivevano nella strada della Peyrolaria, nella strada dei Jerusalem, nella strada dei Domenicani, nella strada di Saint Jacques, nella Frucharia, nella Speciaria, nella strada dell'Annonaria superiore, nella Frache, nella strada delle Escalas, nell'Aurifabbraria, nella Triparia, nella strada di Johan Pedagier e nell'isolato di Guilhem Sard presso la residenza vescovile. Tra di essi vi erano i figli di Bertomieu, Gilles, Uguo, Jacme, Laurens, Felip, Raymon, Pons, di due Peire e di tre diversi Guilhem. Almeno sei erano recenti immigrati. Le probabilità di fare confusione erano elevate. Eppure ciò non indusse necessariamente nessuno di questi Peire Martin a identificarsi con troppa precisione davanti al notaio, e non incoraggiò nemmeno i notai più diligenti e coscenziosi a chiedere ulteriori categorie identificative per rimediare alla molteplicità dei nomi. Un Peire Martin, mercante di stoffe e sedicente *nobilis*, per esempio, praticava il prestito a interesse come attività secondaria e di conseguenza compare di frequente nei documenti del decennio 1350-60. Collaborò molto col notaio Johan Silvester e ricorre decine di volte nei suoi quattro protocolli conservatisi sino ad oggi.⁴⁵ In essi Peire fu spesso identificato come il figlio del defunto Bertomieu, e in una o due occasioni si aggiunse al suo nome anche la descrizione "drappiere" e "residente nell'Aurifabbraria", ma di tanto in tanto il notaio lo definì semplicemente come "Petrus Martini".

Come spiegare l'assenza di ogni categoria identificativa in un caso di tale potenziale ambiguità? La risposta è semplice: a Marsiglia i notai conoscevano i loro clienti. O in ogni caso questo è quel che si può desumere dal fatto che le persone che il notaio conosceva bene non venivano identificate con la stessa precisione usata con chi non era un personaggio pubblico o non rientrava nella sua sfera di conoscenze. Allo stesso modo, è poco probabile che una persona che compare in una serie di atti dello stesso protocollo sia identificata in modo completo man mano che la serie degli atti procede, un po' come accade quando si cita un testo nelle note a piè di pagina in un testo accademico. A Peire Martin, il prestatore di denaro, fu attribuita un'identità semplicemente perché era cliente di Johan Silvester; essa fu costruita nel contesto della prassi seguita da Johan, non sulla base di un atto specifico. Quindi, il notaio stes-

⁴⁴ Numerosi riferimenti a Peire Austria si possono trovare nei registri del notaio Peire Giraut (per esempio ADBR 381E 77-83).

⁴⁵ Si vedano ADBR 358E 84-87, che coprono alcune annate comprese tra il 1351 e il 1362.

so, in quanto snodo di un'amplessissima rete sociale, era un elemento determinante nel definire le identità. Furono il suo carattere, la sua affidabilità, la sua prodigiosa memoria supportata dai suoi appunti scritti, a conferire autenticità e forza giuridica alle formule dell'identità personale che redigeva. Ma detto ciò, i notai usavano le categorie identificative più come espedienti mnemonici che come elementi di una scienza razionale-legale dell'identificazione. Il tipo di espediente non era poi così importante: i notai preferivano lo status e la professione, ma erano aperti anche ad altre possibilità.

Il fatto che i membri di specifici gruppi sociali fossero generalmente identificati in un modo caratteristico è l'indice più importante che la costruzione vernacolare dell'identità poteva, a volte, farsi spazio tra le preferenze dei notai e i loro requisiti giuridici. Consideriamo gli individui che si definivano nobili, i quali negli atti notarili spesso menzionavano il proprio titolo, dichiarando quindi il nome paterno. Nelle quietanze di 141 clienti chiaramente identificabili come nobili, per esempio, una percentuale tra il 30 e il 43% nominò il padre o, in alcuni casi, la madre. Le donne spesso indicavano il titolo del marito assieme al nome del proprio lignaggio. Sono molto pochi i nobili che è possibile identificare agevolmente che non riferirono né il loro status né il lignaggio – ma ci vorrebbe un'analisi prosopografica scrupolosa per identificare tutti coloro che potevano attribuirsi lo status nobiliare ma non lo fecero. Vi sono più esempi che mostrano un simile atteggiamento. In un prestito redatto dal notaio Paul Giraut nell'agosto del 1337, Guilhem de Montoliu si definì *domicellus*, figlio del defunto Folco, anch'egli domicello. In un altro prestito, del maggio 1347, anche Johan Vivaut si qualificò come domicello, figlio del defunto nobiluomo Berengier Vivaut. Naturalmente, i nobili potevano usare entrambi gli appellativi. Nel maggio del 1337, Carle Athos, che poteva legittimamente descriversi come *domicellus*, si definì solamente come il figlio del defunto Alfans; un mese prima, un suo parente, Johan Athos, si qualificò come *miles* senza menzionare il padre.

In questi richiami al titolo si può leggere una punta d'orgoglio, perché il più delle volte, per lo meno nella Marsiglia di metà Trecento, lo status nobiliare non implicava alcuna distinzione sul piano giuridico. L'uso dell'espressione "figlio di" assunse un'importanza fondamentale tra i nobili e l'*élite* mercantile come un modo per evitare possibili ambiguità. Rispetto al popolo comune, le *élites* avevano maggiori probabilità di far superare ai propri figli i primi, rischiosi anni dell'infanzia, e dal momento che spesso riutilizzavano la stessa serie di nomi, generazione dopo generazione, il rischio di ambiguità era elevato. Lo si può vedere nel caso dei Jerusalem, nota famiglia di armatori e nobili. A metà XIV secolo vi erano due loro membri di nome Guilhem, che si distinguevano tra loro nel modo più semplice in base al nome dei rispettivi genitori: uno era il figlio di Marin, l'altro il figlio di Uguo. Vi erano però due Uguo, l'uno figlio di Peire, l'altro figlio di Vivaut. C'erano almeno tre Johan, figli di Peire, Marques e Marin. I Peire erano quattro, figli di Peire, Uguo, Bernat e Marin. Al di là della necessità di identificarsi con chiarezza, lo schema seguito nell'usare l'espressione "figlio di" rispecchia anche una maggior consape-

volezza della propria ascendenza e del proprio lignaggio. Il riutilizzo dei nomi all'interno della famiglia, come nota Christiane Klapisch-Zuber, ne è prova sufficiente.⁴⁶

I nobili usavano raramente altre categorie identificative. Alcuni rimandavano alle loro proprietà rurali, altri menzionavano il fatto di essere banchieri. Ma un atteggiamento particolarmente diffuso tra i nobili era la loro riluttanza a fornire ogni riferimento al loro luogo di residenza. L'unica eccezione è Peire Martin, un banchiere (non il mercante di stoffe discusso sopra), che fu occasionalmente definito anche come nobile. Questo Peire Martin viveva nella strada dei Jerusalem e l'appellativo *de carreria de Jerusalem* fu regolarmente associato al suo nome. La ragione di ciò forse sta nel fatto che c'erano molti altri Peire Martin in città, ma potrebbe anche derivare dalla meraviglia nel vedere un Martin abitare nella strada dei Jerusalem – membri di un ramo di quella famiglia erano stati fedeli alleati dei Vivaut nella loro faida contro il nobile lignaggio dei Jerusalem. L'avversione dei nobili a fornire il proprio indirizzo era così forte che non avremmo quasi idea di dove allora vivesse la nobiltà marsigliese se non fosse per i registri di censi e i trasferimenti di proprietà che descrivono luoghi di proprietà indicandone i possessori confinanti. Ciò non vuol dire che i nobili marsigliesi non avessero alcun interesse specifico per una casa o un complesso residenziale associato al loro lignaggio – elemento così tipico della vita quotidiana dei magnati fiorentini o della nobiltà genovese.⁴⁷ Vuole solo dire che i nobili marsigliesi, in sede giuridica, semplicemente non percepivano l'indirizzo come un marcatore della loro identità. Chi era in possesso di tenute sia in città che in campagna forse non voleva associarsi troppo strettamente alle proprietà urbane. Per tutti gli altri, status e lignaggio erano sufficientemente chiari.

Gli ebrei erano molto meno propensi dei nobili a fornire i nomi dei genitori (circa l'8% lo fece). Erano spesso identificati dal termine *iudeus* o *iudea*, ma l'appellativo non era sempre specificato, presumibilmente perché i loro nomi di persona – Aaron, Abram, Alegra, Arfila, Astrug, Bondavin, Bonhora, Comprat, Crescas, Jacob, Mira, Mosse, Samiel e così via – erano così peculiari da non lasciare margini di errore riguardo all'identità di chi li portava.⁴⁸ Su 176 ebrei menzionati nelle quietanze (molti dei quali più di una volta), il 23% non fu categorizzato come *iudeus* o *iudea*. Quasi tutti avevano sia un nome sia un cognome, ma molti dei cognomi, in particolare i toponimici, sono indistinguibili da quelli cristiani. Alcune persone ebreie indicavano talvolta la loro professione – sarto o merciaio (*corraterius*), tintore, macellaio, fabbricante di pergamene – ma come nel caso dei membri della nobiltà, era cosa rara. Gli ebrei dediti al prestito di denaro, a quanto pare, non la consideravano un'attività meritevole di essere menzionata. Molti indicarono un luogo di origine e-

⁴⁶ Klapisch-Zuber, *The Name 'Remade'*, 283-309.

⁴⁷ Parte della letteratura sul tema è discussa in Heers, *La ville au moyen âge*, 224-31, 256-8.

⁴⁸ Solamente due nomi di persona, nella Marsiglia di metà Trecento, Durant e David, erano condivisi da ebrei e cristiani.

sterno alla città, ma molti altri si definirono cittadini (*civis Massilie*). Ciò che è più importante, proprio come i membri della nobiltà, non si identificavano mai per mezzo dell'indirizzo; nelle centinaia di riferimenti agli ebrei in tutti i prestiti e le quietanze tra il 1337 e il 1362, si trova solo un caso in cui uno di loro, Boniuse Durant, fu identificato per mezzo del suo domicilio, il suburbio di Syon.⁴⁹ In un contratto di prestito simile a molti altri, un cristiano di nome Uguo Mira, descritto come un fabbricante di frecce che viveva negli Escars, riconobbe assieme alla moglie Plazentina di avere un debito nei confronti di Boniuse Durant, definito solamente come *iudeus*.⁵⁰ I debitori ebrei non erano identificati con maggior precisione rispetto ai creditori ebrei. In questo senso è esemplare un prestito del 1358, in cui una cristiana di nome Guillemeta de Orto, definita come una residente di via Tart, prestò dieci fiorini a Rosset Abram, identificato come un ebreo, figlio di Mosse Abram.⁵¹ In un altro prestito del 1342, Durant de Jerusalem, qualificato come domicello, prestò ventiquattro fiorini a Vital Cordier, identificato come un ebreo, cittadino e residente della città bassa di Marsiglia.⁵²

Questo mancato uso dell'indirizzo non si deve al fatto che tutti gli ebrei vivevano nel quartiere ebraico, perché in molti, come Boniuse, abitavano in altre aree della città; né al fatto che non possedevano beni fondiari; al contrario, diverse strade del quartiere ebraico assunsero persino il nome dei loro residenti più eminenti, come il vicolo di Bondavin, la strada di Astrug Cardier e la strada di Salvi de Cortezono. La Fontana degli Ebrei, la strada della Sinagoga grande, la strada della Jusataria, l'isolato della Jusataria superiore, la porta della Jusataria – questi toponimi derivanti dalla comunità ebraica marsigliese erano tutti iscritti nella mappa della città e accettati da notai e grandi proprietari cristiani. Ma l'identità degli ebrei era saldamente legata alla loro cultura e, in misura minore, al lignaggio: l'indirizzo era irrilevante. Come nel caso della nobiltà, se non fosse per le descrizioni delle proprietà e delle loro adiacenze nelle transazioni fondiari non avremmo idea di dove vivessero gli ebrei marsigliesi. Il fatto che sia i nobili sia gli ebrei condividessero questa avversione nel dichiarare il proprio indirizzo è una circostanza curiosa; come Orest Ranum mi ha fatto notare, potrebbe rispecchiare la sensazione, condivisa dai membri di entrambi i gruppi, di non essere in effetti dei cittadini la cui identità civica fosse inquadrabile per mezzo di un indirizzo.⁵³

I membri del clero seguivano il metodo di identificazione forse più semplice tra tutti: la maggior parte di essi indicava il proprio grado o carica (chierico, diacono, prete, canonico, monaco, priora, badessa, frate mendicante) e, nel caso dei monaci, menzionava il proprio monastero. Qualche religiosa specificò anche il proprio cognome. Le novizie o le donne religiose potevano

⁴⁹ ADBR 355E 36, f. 34r, 20 aprile 1360.

⁵⁰ ADBR 355E 36, f. 121r, 25 novembre 1360.

⁵¹ ADBR 355E 9, f. 64v, 17 agosto 1358.

⁵² ADBR 381E 73, f. 75r, 20 dicembre 1342.

⁵³ Conversazione personale, novembre 1998.

menzionare i loro legami familiari, ma solo quando ciò era rilevante, per esempio negli atti di refuta dopo la ricezione di un lascito; altrimenti il lignaggio era chiaramente evitato. I canonici della cattedrale di Marsiglia furono gli unici a distaccarsi in modo significativo da questi schemi, dal momento che molti indicarono il loro luogo di domicilio (quasi sempre nella strada Francigena, o nella *carrerìa Petre Ymaginis*).

Gli artigiani, i lavoratori, i commercianti, i membri delle associazioni professionali seguivano schemi leggermente diversi. Non avendo uno status comparabile a quello di “nobile”, “ebreo” o “chierico”, gli appartenenti alla popolazione cristiana, libera e non nobile della città usavano categorie identificative basate sulla propria attività o professione. A molti di essi, negli atti di quietanza, non fu assegnata alcuna categorizzazione – 426 su un totale di 1212 clienti, il 35%.⁵⁴ Tra i 786 caratterizzati da descrizione dell'identità di qualche tipo, 360 (il 46%) menzionarono un'attività o una professione. La maggior parte delle donne nubili non si identificarono in questo modo e quindi questo uso è più ricorrente tra gli uomini celibi, il 63% dei quali indicò un mestiere o un'occupazione. Il ricorso al lignaggio o ai genitori era meno diffuso (186 casi su 786, il 24%), ma la cifra è distorta perché la grande maggioranza di questi casi riguarda bambini resi orfani dalla peste, i quali dichiararono la propria parentela perché era un requisito legale, non una componente essenziale dell'identità, come per i nobili. Tra gli adulti di condizione non nobile la cifra è più vicina al 10%, di fronte al 30% per la nobiltà e all'8% per gli ebrei. Come regola generale, il lignaggio era indicato più di frequente ai vertici e ai gradini più bassi della scala sociale. Gli aspiranti mercanti e i ricchi commercianti di stoffe, consci dell'associazione tra nobiltà e lignaggio, menzionavano molto spesso i loro padri. Lo stesso fecero i semplici lavoratori e i nuovi immigrati, forse perché non avevano un'associazione di mestiere ben definita alla quale ricollegare il proprio nome. Gli artigiani, i commercianti al dettaglio e i membri delle associazioni professionali, al contrario, basavano la loro identità con maggior coerenza su attività e mestieri.

Come si è detto sopra, uno dei tratti più sorprendenti delle formule usate per descrivere le identità negli atti di quietanza redatti da notai, che va al di là dell'appartenenza sociale degli individui, è la relativa scarsità di indirizzi, che ricorrono solo nel 3% dei casi. Talvolta l'indirizzo è indicato senza ulteriori informazioni, talaltra lo troviamo in combinazione con altre categorie identificative. Nella stessa misura, donne e uomini erano poco propensi a indicare i propri indirizzi. Nel caso dei testimoni, questi sono ancora più rari: dei 2.140 testi identificati negli atti di Peire Aycart tra il 1349 e il 1362, solamente due riportano un domicilio localizzabile all'interno della città di Marsiglia.⁵⁵ Ho sopra suggerito che i notai usavano le categorie identificative – quando decidevano di farlo – come stratagemmi mnemonici. Se questo è vero, allora

⁵⁴ In questo computo ho incluso le coppie di persone che agirono congiuntamente.

⁵⁵ ADBR 355E 34-6, 290-3.

la scarsità di indirizzi suggerisce un tratto fondamentale della loro cultura: i notai non associavano generalmente le identità al paesaggio urbano e quindi può darsi che siano stati poco inclini a usare gli indirizzi anche quando i clienti glieli fornivano spontaneamente. I notai vedevano nei loro clienti attributi quali la condizione di nobile o ebreo, l'agnazione, l'attività o la professione. Come i loro colleghi attivi nello stesso periodo nelle più ampie aree metropolitane di Firenze, Genova e Venezia, i notai marsigliesi non vedevano nei loro clienti delle persone associate a un domicilio fisso.

Ciò suggerisce che quando le persone fornivano il loro indirizzo, lo facevano non perché il notaio lo aveva richiesto, ma piuttosto perché lo consideravano come parte integrante della loro identità. Di conseguenza, è importante interrogarsi su chi lo volle indicare, nei rari casi in cui è attestato. La risposta è che nei protocolli notarili gli indirizzi sono quasi sempre utilizzati dai membri della popolazione cristiana, libera e non nobile. Questa attitudine è molto più spiccata nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia, in cui due terzi dei membri si identificarono, in qualche punto del documento, per mezzo di un domicilio. È probabile che alcuni degli scribi che lo compilarono, specialmente quelli responsabili delle voci inserite a partire dal 1352, insistettero per ragioni a noi ignote affinché gli affiliati alla confraternita lo indicassero.⁵⁶ Per l'anno 1349 le formule per l'identità non furono richieste o copiate in modo molto coerente: delle 192 persone identificate, 89 furono individuate dal solo nome, 91 da nome e occupazione, 11 da nome e indirizzo, una da nome, occupazione e indirizzo. Questa variabilità suggerisce che lo scrivano non insistette affinché i membri della confraternita fornissero delle categorie identificative, anche se, come pare, 103 di essi le indicarono spontaneamente. Una sola categoria era in genere sufficiente e l'occupazione era preferita all'indirizzo. Tuttavia, dodici persone, il 6% del totale, offrirono di propria volontà un indirizzo. Ciò prova che nella costruzione vernacolare dell'identità esso era un elemento più significativo di quanto non suggerisca la prassi notarile. Dal momento che i notai preferivano indicare lo status e la professione, è pure probabile, anche se impossibile da dimostrare, che nel comporre le formule dell'identità personale abbiano scartato con regolarità gli indirizzi che, forse, i loro clienti avevano spontaneamente fornito loro.

Questa ipotesi è sensata. Gli artigiani, i commercianti e i semplici lavoratori, che come si è visto costituivano la gran parte dei membri della confraternita, tendevano a pensare la città come un insieme di vicinati intesi come dei poli della socialità piuttosto che come unità cartografiche. In quanto tali, erano dei marcatori di identità facilmente fruibili e dal momento che conferivano status sociale, potevano svolgere più o meno lo stesso ruolo giocato dal lignaggio per la nobiltà, o dall'identità etnica nel caso della popolazione ebraica.

C'è un'importante eccezione al generalizzato disinteresse dei notai per gli indirizzi: circa il 18% delle descrizioni dell'identità nei prestiti di denaro tra

⁵⁶ ADBR 2HD E7, 69 e seguenti.

Tabella 5.1. Frequenza dell'indirizzo in atti notarili di quietanza e di prestito (1337-62).

	Numero	Clienti con indirizzo (%)	Clienti senza indirizzo (%)
Atti di quietanza	1609	3.1	96.9
Prestiti (creditori)	820	3.5	96.5
Prestiti (debitori)	881	30.5	69.5

Fonti: 1609 atti di quietanza e 1701 prestiti in ADBR 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-5, 647; 355E 1-12, 34-6, 285, 290-3; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61.

privati stipulati tra il 1337 e il 1362 ne menziona uno – una frequenza sei volte maggiore rispetto agli atti di quietanza. È curioso che nelle quietanze l'utilizzo di altre categorie identificative, cioè attività o professione, non diverge in modo significativo dall'utilizzo tipico dei contratti di prestito: circa il 59% degli uomini celibi in essi coinvolti menzionò il proprio mestiere o professione, di fronte al 63% nel caso delle quietanze. Come spiegare il notevole incremento degli indirizzi nei contratti di prestito redatti da notai? La risposta è ovvia: la grande maggioranza di essi – 269 su 290, il 90% – ricorre in formule che identificano dei debitori cristiani di condizione non nobile. Inoltre, il 30.5% dei debitori è qualificato per mezzo di un indirizzo (tabella 5.1). Una quietanza determina l'estinzione di un debito, un prestito ne segna invece l'inizio; era quindi in questi casi il creditore che, con ogni probabilità, richiedeva al notaio di inserire il domicilio del debitore, per rintracciarlo o rintracciarla il più facilmente possibile in caso di insolvenza. In questo caso l'interesse del creditore scavalcava la scarsa inclinazione del notaio a identificare le persone mediante i loro domicili.

Dall'altra parte, solamente ventinove creditori, il 3.5% di un totale di 820 casi, si preoccuparono di identificarsi per mezzo del loro indirizzo, percentuale sostanzialmente identica a quella riscontrata nelle quietanze. Uno di questi creditori era una donna di nome Adalays Arnosa, descritta come una *domina* nella documentazione – ovvero una donna rispettabile, ma non una nobile. Tra il 1356 e il 1359, stando alla documentazione superstite, Adalays si dedicò a una contenuta attività di credito, prestando somme comprese tra le tre lire e i venti fiorini, avvalendosi dei servizi del notaio Jacme Aycart. In tutti i sei contratti di prestito in cui si recò da lui, insistette affinché dopo il suo nome si precisasse il suo indirizzo, la strada Francigena: sorge il dubbio che volesse assicurarsi che i potenziali clienti sapessero dove trovarla. In una settima occasione non fu presente ma fu rappresentata da un procuratore, un chierico di nome Michael de Egerbio, e in quell'atto il suo domicilio non fu specificato.⁵⁷ In tutti i contratti, eccetto il primo in ordine di tempo, anche i suoi debitori furono identificati per mezzo di un indirizzo; tutti tranne uno erano dei

⁵⁷ ADBR 355E, 9, ff. 5v-6r, 4 aprile 1356; 355E 9, f. 90r, 4 dicembre 1358; 355E 9, f. 96r, 21 dicembre 1358; 355E 10, ff. 44r-v, 3 settembre 1359; 355E 10, f. 70r, 21 ottobre 1359; 355E 10, ff. 71r-v, 24 ottobre 1359; 355E 10, f. 72v, 25 ottobre 1359.

lavoratori agricoli. Evidentemente, si trattava di una donna eccezionalmente consapevole dell'importanza degli indirizzi.

Come nei censimenti dell'antica Roma o nel catasto fiorentino del Quattrocento, anche in questo caso l'indirizzo fu usato in un contesto fiscale, ma non si trattava tuttavia di una fiscalità statale. Una delle cause del ricorso all'indirizzo nelle formule dell'identità risiede in una cultura bassomedievale del debito che era in costante crescita, e in particolare nella possibilità che nascessero rapporti di credito e debito tra persone che non erano altrimenti legate da relazioni di clientela, parentela o amicizia, come tra cristiani ed ebrei o tra *dominae* e lavoratori agricoli.

La possibilità di rintracciare un debitore non spiega tutti gli utilizzi dell'indirizzo da parte della popolazione cristiana libera. Gli indirizzi non furono mai imposti ai debitori ebrei o ai nobili nei contratti di prestito redatti da notai. È forse comprensibile che un creditore di nome Peire Martin non domandasse il domicilio del famoso cavaliere Johan Athos, al quale prestò 170 fiorini nel 1337. Ma un eventuale rapporto di familiarità non può da solo spiegare perché a Inceff de Vidas, Clara de Israel, Jacop Mosse, Fossona de Oliolis o qualsiasi altro dei trentadue ebrei che presero denaro in prestito da cristiani tra il 1337 e il 1362 non fu richiesto di dichiarare il proprio domicilio. Lo stesso può dirsi dei quarantotto ebrei che comprarono merci da persone cristiane nello stesso periodo e che in seguito riconobbero di essere loro debitori. Questi casi mostrano che i creditori o i loro notai non imposero l'uso dell'indirizzo alle persone che in altre circostanze manifestavano una certa riluttanza a farlo.

L'ultima caratteristica da considerare riguardo agli indirizzi redatti dai notai non è quanto spesso questi ultimi li usassero ma piuttosto quali tipologie preferissero. Nei prestiti di denaro disponibili per il periodo 1337-62 figurano 249 debitori il cui domicilio è indicato nella formula dell'identità personale. Il raffronto tra le categorie cartografiche usate nelle formule di luogo e negli indirizzi è sorprendente (tabella 5.2): la frequenza d'uso di strade, distretti, vicinati e punti di riferimento è quasi identica. I distretti furono utilizzati un po' più spesso negli indirizzi, i vicinati un po' meno. Si tratta di un riflesso dell'ampio numero di lavoratori suburbani in condizioni di povertà che ricorse al prestito di denaro. Come ci si poteva aspettare, i sestieri e gli isolati sono estremamente rari: i secondi non furono mai usati e c'è un solo riferimento a un sestiere, com'era prevedibile, quello di Saint Jean. Rispetto agli indirizzi espressi in vernacolare, gli schemi di utilizzo dei *template* negli indirizzi da parte dei notai rivelano ancor più chiaramente la portata della loro opera di traduzione della cartografia linguistica dal provenzale al latino.

In conclusione, i notai bassomedievali non furono degli attori protagonisti nel graduale processo attraverso cui gli indirizzi furono associati alle identità nella prassi delle burocrazie della documentazione. Ancora a metà XVI secolo le formule notarili dell'identità contenevano gli indirizzi solo occasionalmente e la ricerca meno sistematica che ho condotto sui protocolli dei secoli successivi suggerisce che questo schema di utilizzo fu duraturo. Quando

Tabella 5.2. Raffronto delle categorie cartografiche usate nelle formule notarili di luogo, negli indirizzi redatti da notai e negli indirizzi espressi in vernacolare (1337-62).

	Numero	Strada (%)	Distretto (%)	Vicinato (%)	Punto di riferimento (%)
Formule notarili di luogo	932	58.3	16.6	16.4	8.7
Indirizzi redatti da notai	249	59.0	19.7	13.3	8.0
Indirizzi in vernacolare	376	13.3	16.2	54.3	16.2

Fonti: ADBR 2HD E7; 300E 6; 351E 2-5, 24, 641-5, 647; 355E 1-12, 34-6, 285, 290-3; 381E 38-44, 59-61, 64bis, 72-87, 393-4; 391E 11-18; AM 1 II 42, 44, 57-61.

i notai usavano gli indirizzi, era per due motivi: primo, dietro pressione dei creditori interessati a localizzare i loro debitori; secondo, nei pochi casi in cui pare che i clienti, specialmente quelli di condizione non nobile, abbiano insistito nell'usarli regolarmente come elementi della loro identità.

3. Gli indirizzi nella documentazione signorile

Il disinteresse dei notai per gli indirizzi si pone in netto contrasto col loro sistematico utilizzo nei documenti signorili che registrano gli obblighi dei loro censuari a corrispondere un canone annuo (tabella 5.3). Siamo qui di fronte a un rapporto, come nel caso dei prestiti, tra ineguali. Nel caso delle grandi signorie come quella del vescovo di Marsiglia, centinaia di individui dovevano pagare dei censi per terreni e case e per tenerne traccia era necessaria una documentazione sofisticata. Anche se i detentori di quei beni in genere si recavano volontariamente al complesso dell'episcopio per pagare quanto dovuto, gli ufficiali vescovili dovevano sapere chi non aveva pagato ed essere in grado di inviare un messo che ordinasse loro di presentarsi. Le formule dell'identità reperibili nella documentazione vescovile contengono perciò una grande quantità di indirizzi. Per esempio, un lungo *levadou*, un elenco di detentori di beni rurali, del 1353, alla lettura somiglia a un elenco telefonico, poiché riporta gli indirizzi del 79.5% dei 192 tra uomini e donne che vi compaiono. Le preposizioni sono frequenti e in un certo senso dicono al lettore dove recarsi per trovare la persona in questione. Uguo Niel, suggerisce il documento, sta alla Fontana degli Ebrei; Laurent de Lingris nella Corregaria; Douselina Seguiera nella strada di Pilis; Guilhem de Sant Peire nella strada di Guilhem Elie sopra l'Esperon; Giraut Alaman presso Saint Thomas. Solamente a trentuno singoli detentori non fu attribuito un indirizzo; erano per lo più dei potenti nobili o importanti leader cittadini, come Fulco Audebert, Johan de Jerusalem e Raynaut de Sant Jacme. Alla luce della tendenza della documentazione notarile a registrare nelle formule dell'identità la professione, l'attività o lo status, è particolarmente interessante che l'ufficiale incaricato di compilare questo

registro vescovile abbia trascritto il mestiere di solamente dodici censuari. Lo status nobiliare non viene *mai* menzionato, nonostante la presenza nell'elenco di vari membri della nobiltà: evidentemente la registrazione aveva uno scopo specifico, cioè quello di rintracciare le persone.

Gli ufficiali attivi per il capitolo della cattedrale, altra grande signoria ecclesiastica, furono ancora più efficienti di quelli vescovili. L'87.1% dei 210 detentori di vigne, campi e case nominati in un registro di censi del 1365 fu associato a un indirizzo. Significativamente, quando nel 1350, subito dopo la peste, il notaio Jacme Aycart fu incaricato dai canonici di andare in giro per la città a raccogliere gli atti di ricognizione della signoria di trentanove detentori di loro beni, le formule dell'identità che compose contenevano trentuno indirizzi, il 79.5% dei casi. La percentuale è molto maggiore rispetto a quella dell'ordinaria prassi notarile: in 130 atti ricognitivi degli obblighi di pagamento di censi contenuti nei protocolli notarili di quel periodo, gli indirizzi furono utilizzati in quarantatré occasioni, ossia nel 33% dei casi, percentuale simile a quella riscontrata nei prestiti di denaro. Il ricorso agli indirizzi da parte di Jacme è particolarmente interessante perché gli atti si trovano all'interno di un suo ordinario protocollo, vale a dire in un formato in cui ci si aspetterebbe che le sue abitudini trovino conferma. Bernart Fulco, il prete che accompagnò Jacme Aycart in questa particolare missione, evidentemente lo incoraggiò a raccogliere gli indirizzi dei censuari.

Il notaio Peire Gamel, impiegato dal monastero di Saint Victor per tenere la documentazione relativa alle proprietà soggette al dominio eminente dell'ente, in un registro degli anni 1357-9 inserì gli indirizzi con una frequenza comparabile a quella dei canonici della cattedrale. Questo documento non contiene solo atti ricognitivi dei censi da pagare e non è quindi del tutto paragonabile ai grandi registri di censi della curia vescovile e dei canonici della cattedrale; ma se consideriamo solamente gli atti ricognitivi e i trasferimenti di diritti reali che vi sono contenuti, relativi alle proprietà di Saint Victor, scopriamo che l'89.2% delle persone in qualche modo obbligate nei confronti del monastero fu identificato per mezzo di un indirizzo. Due delle sette persone alle quali non si attribuì alcun domicilio erano ebrei, una terza era il famoso domicello Carle Athos: tutti e tre erano quindi membri di gruppi che non venivano normalmente identificati per mezzo di un indirizzo.

Di particolare interesse, nel registro di Peire Gamel, sono le correzioni apportate qua e là. Un atto che in origine registrava il fatto che Berengiera Polhana viveva all'Esperon fu cambiato in "adesso nella strada di Prat Auquier"; in un altro atto in cui l'indirizzo fornito era semplicemente "Bernat Gasc", Peire aggiunse una nota a margine "la strada di Bernat Gasc".⁵⁸ Ciò suggerisce che in effetti Peire verificava gli indirizzi e li cambiava, se necessario, dopo aver registrato il fatto. In due casi annotò che le strade avevano dei nomi diversi – "nella strada di Bertran Auriol, *alias* la strada della Pescaria",

⁵⁸ ADBR H 1146, f. 139v, 13 maggio 1359; f. 80v, 21 giugno 1358.

Tabella 5.3. Frequenza dell'utilizzo di indirizzi nella documentazione signorile e confraternitale (1335-65).

Signoria	Numero	Detentori con indirizzo (%)	Detentori privi di indirizzo (%)	Lingua del documento	Fonte (ADBR) e data
Saint Victor	65	89.2	10.8	latino	1H 1146 (1357-9)
Capitolo della cattedrale	210	87.1	12.9	latino	6G 485 (1365)
Vescovo	234	79.5	20.5	latino	5G 115 (1353)
Capitolo della cattedrale (Jacme Aycart)	39	79.5	20.5	latino	355E 3, ff. 8r-16r (1350)
Ospedale di Saint Esprit	129	69.0	31.0	provenzale	1HD B102 (1365)
Confraternita di Saint Jacques de Gallicia	560	67.1	32.9	provenzale	2HD E7 (1349-53)
Marie de Jerusalem e Raymon del Olm	115	60.9	39.1	provenzale	1HD H3 (1348-60)
Bernat Garnier	118	50.9	49.1	provenzale	4HD B1ter (1335-45)
Bernat Garnier	222	21.2	78.8	latino	4HD Blquater (1335-45)
Jacme de Galbert	142	7.8	92.2	latino	B538 (1348-9)

e “nel borgo dei Domenicani nella strada di mezzo, *alias* di Madam Auriola” – rivelando una certa preoccupazione per la precisione cartografica.⁵⁹ Dal punto di vista della traduzione dei *template*, la formula dell'identità più interessante è forse un indirizzo che in origine era “presso Malcohinat”, che Peire poi corresse in “nella strada di Malcohinat”.⁶⁰

L'interesse per la registrazione degli indirizzi è riscontrabile anche in altri signori fondiari, benché in questi casi li si mettesse per iscritto meno sistematicamente. In un elenco di censi dovuti all'ospedale di Saint Esprit del 1365, i rettori dell'ente, Bernat de Concas e Johan Johan, annotarono gli indirizzi del 69% dei loro censuari. Un documento simile di circa dieci anni prima, tenuto da Marie de Jerusalem e suo figlio Raymon del Olm, si avvicina a quel dato. Ma l'esempio forse più interessante è quello dei due elenchi di censi redatti dal mercante Bernat Garnier, già discussi nel Capitolo III. Nel *levadou* in provenzale è assegnato un indirizzo al 50.9% dei censuari; il cartulario in latino arriva solo al 21.2%. La spiegazione di questa differenza è illuminante, perché il cartulario consiste di una serie di copie abbreviate di atti ricognitivi di censi

⁵⁹ ADBR H 1146, f. 17r, 25 maggio 1357; f. 74r, 27 maggio 1358.

⁶⁰ ADBR H 1146, f. 170v, 31 ottobre 1359.

Tabella 5.4. Categorie cartografiche usate negli indirizzi nella documentazione signorile (1353-65).

	Numero	Strade (%)	Distretti (%)	Vicinati (%)	Punti di riferimento (%)
Vescovo	186	18.8	5.9	52.2	23.1
Cattedrale	183	25.1	0	53.6	21.3

Fonti: ADBR 5G 115 (1353), 6G 485 (1365).

trascritte dagli stessi notai che avevano gestito le singole transazioni. La modesta percentuale del 21.2%, insomma, rispecchia gli usi di quell'eterogeneo gruppo di notai pubblici che avevano redatto gli atti originali, producendone poi delle copie. Lo stesso *levadou* si basava sugli atti ricognitivi contenuti nel cartulario: in linea di principio, quindi, avrebbe dovuto riportare lo stesso numero di indirizzi. Il fatto che ne contenga più del doppio mostra che Bernat, o qualcuno da lui assunto, cercò attivamente le informazioni da aggiungervi.

Alcuni di questi documenti suggeriscono che la peste nera abbia avuto un qualche effetto sull'uso dei signori di trascrivere gli indirizzi. I rotoli che elencano i censi dovuti a Jacme de Galbert ne denotano una percentuale relativamente bassa, in parte perché, come il registro in latino tenuto da Bernat Garnier, si trattava di copie abbreviate di atti notarili, ma anche perché gli atti riguardano un certo numero di nobili che, come si è visto, erano apparentemente difficili da identificare per mezzo di un domicilio. Il notaio, Guilhem Tornator, iniziò a scrivere su rotolo atti ricognitivi per Jacme de Galbert l'11 febbraio 1348, poco dopo l'inizio della peste: nessuno dei novantotto atti contenuti nei primi due rotoli contiene un indirizzo. Un anno dopo Jacme volle aggiornare i suoi censi e per svolgere questo compito assunse il notaio Jacme Aycart: l'ultimo dei tre rotoli contiene atti ricognitivi da parte di quarantaquattro censuari; undici di essi, uomini e donne, furono identificati per mezzo di un indirizzo. È probabile che ciò sia il riflesso del cambio di notaio, ma è anche possibile che la peste nera abbia giocato un qualche ruolo. Queste undici persone, entrate in possesso delle rispettive eredità per vie indirette, erano forse relativamente nuove al *dominus*, ed è possibile che questi abbia spinto il notaio a produrre formule dell'identità più accurate. Quindi, allo stesso modo in cui la peste aveva portato a un aumento delle transazioni fondiari e delle conversazioni cartografiche, e quindi a una standardizzazione della cartografia nella prassi notarile, così il rapido ricambio del possesso fondiario, pure stimolato dalla peste, potrebbe aver ridotto la possibilità di esercitare una signoria di tipo personale, in cui il signore conosceva direttamente i suoi censuari. Di certo, le ampie e impersonali curie legate al vescovo e alla cattedrale erano quelle la cui documentazione impiegò gli indirizzi in modo più sistematico.

Una caratteristica sorprendente degli indirizzi reperibili nella documentazione signorile è che tendono a seguire il *template* cartografico tipico degli artigiani e dei lavoratori, ponendosi in netto contrasto con l'abitudine dei notai di tradurre il *template* vernacolare in quello latino basato sulle strade (tabelle 5.4 e 5.2). Ciò mostra che la cartografia vernacolare tendeva a farsi

spazio nelle abitudini cartografiche dei notai e degli scrivani signorili. I funzionari vescovili e della cattedrale, è vero, usarono le strade un po' più spesso rispetto allo scrivano della confraternita. Il ricorso alle strade è particolarmente marcato nel caso del redattore del registro di censi dei canonici della cattedrale del 1365. In quel caso, l'ampio utilizzo è almeno in parte legato al profilo sociale dei censuari, ben pochi dei quali vivevano nei suburbi dove era diffuso il ricorso ai borghi.

Eppure, quella della documentazione signorile è una situazione singolare, perché gli indirizzi dei singoli censuari erano in genere definiti seguendo le norme della cartografia vernacolare, mentre la posizione delle stesse case, detenute dalle medesime persone, in quegli stessi documenti, era spesso definita per mezzo di *template* che non erano quelli preferiti dalla cartografia vernacolare, cioè quelli insulare e stradale. Quindi, la cartografia signorile e quella vernacolare si trovavano in contrasto tra loro anche all'interno dello stesso atto. È possibile che nessuno abbia mai notato questa stranezza? Lo è, ma ciò che è più importante è che gli ufficiali signorili, chiaramente, pensavano che l'atto di identificare i singoli individui fosse totalmente distinto dall'atto di identificare le singole proprietà. Di conseguenza, nel descrivere i primi non usarono le tecniche sviluppate per definire le seconde. Quando le persone fornivano i loro indirizzi e gli ufficiali li mettevano per iscritto, nessuna delle parti coinvolte era interessata a specificare delle coordinate esatte, a ricorrere a quella precisione che, nel caso delle proprietà, era resa possibile dalla duplice azione delle formule di luogo e delle descrizioni delle adiacenze. Per i funzionari di curia, il vicinato in cui la persona in questione era conosciuta era un elemento sufficiente; sarebbero state delle indagini effettuate personalmente a condurli alla casa del debitore insolvente. Il timore che gli ufficiali di curia potessero farlo, cioè il timore di essere esposti pubblicamente in quanto insolventi nel proprio vicinato, avrebbe inoltre spinto i potenziali debitori inottemperanti a trovare un modo per adempiere ai propri obblighi in modo onorevole. Essere a conoscenza del vicinato in cui una persona viveva era un'arma potente nell'arsenale dei funzionari signorili, perché dava loro accesso a una delle fonti della reputazione dell'uomo o della donna in questione. La precisione era irrilevante in questo contesto di persuasione morale.

Il ricorso sistematico all'indirizzo da parte dei signori fondiari è di gran lunga superiore rispetto a quello dei tribunali marsigliesi. Nella documentazione delle corti civili della città, gli indirizzi sono tanto rari quanto in quella notarile. Ciò potrebbe rispecchiare il semplice fatto che le trascrizioni dei giudizi erano eseguite da notai, ma anche il fatto che diritti rilevanti su proprietà e beni di altre persone derivavano da altre componenti dell'identità, come lo stato civile o l'identità dei genitori, che quindi erano annotate più spesso nelle formule dell'identità di quegli atti. Si sono poi conservati alcuni registri delle finanze dei clavari di Marsiglia che elencano le multe inflitte dal tribunale criminale: come si è già visto in questo Capitolo, si tratta di una documentazione molto scarna, la cui finalità era finanziaria e non di controllo del crimi-

ne e che solo raramente contiene degli indirizzi.⁶¹ La documentazione propria della corte d'inchiesta (*curia inquisitionis*), però, prese nota del domicilio dei convenuti con una coerenza che si avvicina a quella dei grandi signori. Un registro del 1380 contiene i nomi di centocinque individui accusati di vari crimini, di settantotto dei quali (il 74%) si fornisce l'indirizzo. Nel caso di un calzolaio di nome Cliquinus, l'atto riporta che era un vagabondo.⁶² Ma è difficile individuare una netta tendenza verso una maggior attenzione nei confronti dell'indirizzo; un registro analogo, che riporta le attività del tribunale criminale nel 1465, non ne contiene nemmeno uno.⁶³

L'abitudine di associare l'identità a un luogo non era specifica di Marsiglia, né particolarmente nuova. Nelle saghe islandesi, i capi clan e i capifamiglia sono identificati non solo per mezzo della loro genealogia ma anche in base alla loro residenza. Le più antiche famiglie nobili nelle terre che un tempo erano state dei Carolingi assunsero il toponimico dai loro castelli. Nelle città italiane medievali e rinascimentali, nobili e patrizi si identificavano abitualmente coi loro palazzi ed edifici. L'aspetto peculiare di Marsiglia è che questa abitudine non si limitava all'aristocrazia fondiaria, né poteva derivare dalle pratiche identitarie tipiche di quell'aristocrazia, dal momento che le famiglie nobili e i grandi mercanti raramente si identificavano, nella documentazione di natura burocratica, ricorrendo a una casa o una strada. Non si intende qui suggerire che la nobiltà di Marsiglia fosse arretrata, né che la sua popolazione non nobile fosse all'avanguardia. La costruzione delle identità varia a seconda del contesto; ciò che funge da identità nelle fonti narrative non viene sempre trasposto in un contesto burocratico. Tra le famiglie nobili marsigliesi, l'identità si stabiliva in primo luogo attraverso la genealogia, in modo non dissimile dal formato genealogico che dominava le strategie di identificazione di isolati e case nella prassi documentaria signorile. Gli artigiani non erano inclini a quest'uso e si qualificavano come membri di gruppi professionali; non usavano regolarmente l'indirizzo, ma quando lo facevano, spesso sceglievano di identificarsi con vicinati che avevano funzioni sociali e morali.

La volontà di definire gli indirizzi, nella Marsiglia del XIV secolo, era tipica dei creditori e degli agenti signorili desiderosi di localizzare nello spazio fisico i loro debitori. In questo caso il contesto era decisamente coercitivo e si può dire che questi creditori stessero imponendo degli indirizzi ad altri individui. Nel caso di vari atti signorili, questa pratica fu tanto coerente da costituire una norma per la prassi documentaria. Registrare un indirizzo consentiva ai funzionari non solo di sapere dove trovare un dato debitore inadempiente, ma anche di fare leva sul vicinato, sulle radici della reputazione di quella persona.

⁶¹ ADBR, serie B, 1940, 1943, 1944, 1945, 1947, 1949, 1950, 1953.

⁶² ADBR 3B 96, f. 10r.

⁶³ ADBR 3B 172.

Gli indirizzi cittadini di oggi, completi di nome e numero civico, non iniziarono a svilupparsi prima del XVIII secolo e quindi si collocano al di fuori degli obiettivi del presente studio. Secondo le argomentazioni qui esposte, affiorarono alla confluenza di due correnti cartografiche. Da un lato vi era la tendenza sempre più spiccata degli agenti signorili e di altri creditori ad applicare degli indirizzi all'identità delle persone. Questi indirizzi erano spesso inquadri in termini di vicinato, più una costruzione morale e sociale che una descrizione razionale dello spazio. Dall'altro lato, vi erano i notai che stavano elaborando quella cartografia razionalizzata, basata sulle strade, che divenne la norma in città tra i secoli XVII e XVIII. Quando le due correnti confluirono, fu possibile immaginare indirizzi definiti con la stessa esattezza già da tempo riservata ai siti delle proprietà fondiarie.

Epilogo

Il XX secolo è stato il secolo dello stato-nazione e ha perciò visto il fiorire di una letteratura storiografica dedicata all'esplorazione delle sue origini. Sulla carta, lo Stato moderno sembra in tutto e per tutto superiore a quello medievale. Gli storici medievisti, in particolare negli Stati Uniti, un tempo si indignavano di fronte all'idea di un supposto infantilismo politico del medioevo; gli studiosi della politica e del potere nel medioevo hanno in genere enfatizzato l'idea che i poteri sovrani dell'epoca fossero razionali e calcolatori, machiavellici *ante litteram*.¹ Questa letteratura ci restituisce l'immagine di uno stato medievale caratterizzato, dal XII secolo in poi, da un crescente interesse per la razionalizzazione e la standardizzazione delle politiche fiscali, della giustizia, della tecnologia e dell'organizzazione militari, della documentazione, relativamente libero dagli stereotipi forniti dalla filosofia politica cristiana.² Questo mutamento politico, a sua volta, era ritenuto essere l'espressione politica di quello che spesso viene definito come il rinascimento del XII secolo.³

Naturalmente c'è molto di mitologico nell'idea stessa di Stato medievale e sono state suggerite buone ragioni per prendere le distanze dalle interpretazioni eccessivamente ottimistiche degli studiosi del passato.⁴ Il dibattito è

¹ Questa tendenza è riassunta in Strayer, *On the Medieval Origins*.

² Tra gli esempi recenti: Baldwin, *The Government*; Abulafia, *Frederic II*. Rilevante è anche Cassirer, *The Myth of the State*.

³ Termine introdotto da Charles Homer Haskins, *The Renaissance*.

⁴ Bisson, per esempio, ha criticato aspramente l'idea di "stato medievale" nelle sue opere recen-

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

ben avviato e si preannuncia fruttuoso. Ma nonostante il disaccordo, entrambe le parti condividono un presupposto epistemologico fondamentale che ho provato a confutare in questo libro: condividono l'idea che gli Stati pensino a tutto.⁵

Ciò che intendo è abbastanza semplice. Gli stati, o più correttamente gli agenti delle istituzioni e delle burocrazie statali, usano necessariamente delle categorie di comprensione per aiutarsi a orientare le loro politiche. Per creare delle politiche sui vagabondi occorre ragionare un po' su cosa sia un vagabondo, e questa categoria viene definita e rifinita man mano che si sviluppano politiche in materia. Lo stesso può dirsi delle leggi che si applicano a certe categorie di persone, come i contadini, o a determinati tipi di azione, come l'omicidio o lo stupro. Principi analoghi si applicano anche a campi meno ovvi, come la fiscalità, perché sarebbe stato impossibile per un funzionario medievale calcolare le entrate della Corona senza una qualche unità monetaria di base, in riferimento alla quale si poteva misurare ogni forma di entrata – incluse le tasse riscosse in altre valute, o quelle non pecuniarie, come polli, botti di vino, formaggio, grano, cera e così via. Naturalmente sappiamo che molti di questi ragionamenti sono fatti dalle istituzioni della società civile e non dallo Stato, e quindi nel definire le unità monetarie i mercanti sono tanto importanti quanto lo sono i ministri della finanza. Sono le corporazioni dei tessitori e dei mercanti di stoffe a definire la misura e la fattura del tessuto; sono i medici che definiscono cosa siano i lebbrosi; sono dei giuristi che non rispondono ad alcuno Stato a definire molte delle categorie dello *ius commune*. A prescindere da quante siano queste eccezioni, tuttavia, è molto facile dare per scontato che gli Stati creino, o per lo meno promuovano, l'elaborazione di categorie fondamentali del pensiero e dell'apprendimento. Quando proviamo a valutare il grado di impersonalità di un dato governo nel distribuire le cariche, o la razionalità del suo funzionamento, molto spesso ciò che valutiamo, per quanto inconsciamente, è la misura in cui i documenti del governo rivelano l'esistenza di formali *template* e categorie dell'identità. Spesso pensiamo che gli Stati moderni li abbiano imposti a una popolazione intellettualmente passiva e che l'idea di cittadinanza sia stata creata in questo modo.

Si consideri l'esempio dei nomi. Parlando dell'invenzione di patronimici permanenti ed ereditabili, James C. Scott ha osservato:

In quasi tutti i casi si trattava di un progetto statale, messo a punto per permettere ai funzionari di identificare, senza ambiguità, la maggior parte dei cittadini. Quando ebbe successo, arrivò a creare una popolazione "leggibile". Registri di tasse e di decime, liste di coscrizione, censimenti, atti di proprietà riconosciuti dalla legge sarebbero sta-

ti; sottolinea invece la natura patrimoniale e signorile dei poteri medievali. Si vedano, tra gli altri, Bisson, "The 'Feudal Revolution';" *Cultures of Power*.

⁵ Fredric L. Cheyette ha discusso la profonda associazione tra le categorie di pensiero e lo stato in Cheyette, *The Invention of the State*, 143-78. Il principale obiettivo di Cheyette è di attribuire al papato dell'XI secolo l'elaborazione intellettuale di una distinzione tra le categorie di "ufficio" e "persona" che, come sostiene, sarebbe stata in precedenza impensabile.

ti inconcepibili senza un qualche mezzo per fissare l'identità dell'individuo, collegandolo o collegandola a un gruppo parentale.⁶

Anche se Joseph Strayer non ha trattato ampiamente l'argomento, in questa affermazione non ci sono elementi che avrebbero contraddetto la sua tesi sulle origini medievali dello Stato moderno. Ma quanto è corretto dare per scontato che gli Stati pensino a tutto? Le osservazioni di Scott potrebbero rivelarsi corrette nel contesto del colonialismo e dell'imperialismo moderni. Ma a meno che non siamo disposti ad accordare agli Stati e alle burocrazie medievali molta più capacità di azione di quanto abbiamo fatto finora, ciò non può essere vero per il pieno e il basso medioevo, il periodo in cui fu inventata la maggior parte dei cognomi europei. Come ho suggerito nei Capitoli precedenti, la cultura dei notai e degli scribi giocò un ruolo predominante in questa invenzione; la cultura notarile, specialmente nell'Europa mediterranea, era inizialmente associata solo vagamente agli interessi statali. Come ho sostenuto sopra, inoltre, le tecniche mnemoniche erano una caratteristica significativa dell'atto di identificazione da parte dei notai, e per questo il cognome, per quanto utile, non era in alcun modo richiesto da nessun *template* burocratico. Lunghi dall'essere inconcepibili, i registri delle tasse e delle decime, gli atti di proprietà e gli altri documenti elencati da Scott, potevano funzionare in modo abbastanza efficiente anche quando il lavoro di identificazione e categorizzazione era affidato alla memoria. Credo che l'anacronismo, in questo caso, derivi dal dare per scontato che gli Stati abbiano sempre pensato a tutto, e che questo "pensare", ossia l'atto di categorizzare, classificare e semplificare, non potesse essere svolto da una burocrazia generatrice di documentazione tanto ampiamente autonoma e decentralizzata come il notariato del basso medioevo.

Venendo ora alle questioni trattate in questo libro, è d'obbligo discutere l'interesse e il controllo degli Stati nei confronti dell'elaborazione delle mappe nella prima età moderna.⁷ Sembra che la cartografia sia esattamente quel genere di cose che i primi Stati moderni sarebbero stati bramosi di promuovere, un atto di egemonia politica che avrebbe a sua volta creato delle categorie dell'apprendimento dello spazio uniformate e universalizzanti. La letteratura sul tema ha rappresentato un avanzamento rispetto alla precedente tradizione, che spiegava la rivoluzione cartografica come una manifestazione particolare della rivoluzione scientifica. In questa nuova prospettiva, però, lo Stato e i suoi interessi formano una nuova teleologia che ha sostituito il progressismo della storiografia ottocentesca, facendo però poco per mettere alla prova una teoria che colloca la forza motrice del cambiamento in un qualche principio monolitico. Non metto in dubbio che i primi Stati moderni o i loro agenti abbiano maturato uno specifico interesse a pensare lo spazio, e che lo abbiano fatto a vantaggio del

⁶ Scott, *Seeing Like a State*, 65.

⁷ *Supra*, pp. 6-8.

proprio potere. Tuttavia, se le argomentazioni proposte in questo libro hanno un qualche valore, questo non è il motivo per cui quel tipo di pensiero emerse in origine. Abbiamo bisogno di un paradigma del mutamento storico che sia abbastanza ampio da prendere un “interesse statale” definito in modo così vago e scomporlo nelle sue molteplici componenti e genealogie, dal momento che, per come ora stanno le cose, non è facile descrivere l'emergere storico delle categorie del pensiero senza attribuire un qualche coinvolgimento o capacità d'azione a uno Stato cosciente di sé. A volte diamo troppo facilmente per scontato che per spiegare l'evoluzione delle categorie del pensiero basti solo capire come esse abbiano funzionato in una società cronologicamente successiva: stando a questa tesi, se le categorie dello spazio furono elaborate nel basso medioevo, allora furono create per finalità alle quali furono destinate solo in seguito.

In questo libro ho messo in dubbio questa teleologia, collocando la capacità di azione non all'interno di uno Stato monolitico e senza volto, ma piuttosto all'interno di una serie di gruppi di pressione minori e più umanizzati. Ho sostenuto che a Marsiglia due di questi gruppi, ossia i notai pubblici e, in qualche misura, i funzionari signorili, abbiano avuto un ruolo all'interno di importanti mutamenti del discorso cartografico, in particolare nei modi in cui mapparono il possesso fondiario e l'identità. Ho anche sostenuto che i loro interessi non possano essere associati a quelli di uno Stato. I notai pubblici marsigliesi del basso medioevo crearono un linguaggio cartografico standard basato sulle strade che, entro il XVI secolo, avrebbe attecchito nella prassi di altri ufficiali produttori di documentazione, divenendo di fatto la cartografia ufficiale di Marsiglia. Ciò ebbe luogo molto prima che sorgesse un qualsiasi chiaro ed evidente interesse statale nei confronti della cartografia urbana. Nel XVIII secolo vi furono ordinanze regie che imponevano la numerazione delle case, e si tratta chiaramente di un elemento costitutivo di una descrizione razionale-legale dello spazio urbano; ma questa numerazione poteva essere concepibile solo dopo che le strade erano già divenute l'unità di base della conoscenza cartografica, uno sviluppo che ebbe luogo nei secoli precedenti e che fu promosso dai notai pubblici. Coi loro registri di censi, gli ufficiali signorili bassomedievali contribuirono a loro volta alla creazione di un *template* dell'identità in cui la componente principale era l'indirizzo di chi deteneva una data proprietà. Questa elaborazione, certamente non esclusiva di Marsiglia, mostra come le categorie dell'identità potevano svilupparsi al di fuori dell'egida dello Stato. Uno Stato come quello di Firenze nel Quattrocento può aver associato gli individui a dei domicili – in particolare nelle voci del catasto del 1427-30 – ma ciò non sminuisce il fatto che il domicilio in quanto categoria dell'identità ebbe delle origini autonome e forse più antiche. Le strade e gli indirizzi ufficiali sarebbero in seguito divenuti elementi importanti dei moderni *template* burocratici dell'identità, contribuendo a costruire il regime politico degli stati-nazione, creando delle identità cellulari, ossia tra loro distinte, e modulari, componibili. Ma in quanto categorie del pensiero, emersero per la prima volta all'interno di una cultura documentaria medievale che dovrebbe essere un oggetto a sé stante della ricerca storica.

Cos'era questa cultura? Perché cambiò o standardizzò le categorie della conoscenza cartografica? Per ribadire un punto sottolineato nel corso di tutto il libro, il notariato pubblico, che si sviluppò con continuità in Europa a partire grosso modo dalla metà del XII secolo, non era l'organo di uno Stato. La genealogia del diritto aveva le sue radici nel *ius commune*, che era internazionale, e la stessa cultura notarile fu modellata in misura predominante dall'uso che di essa fu fatto dai "consumatori" del diritto. Per queste ragioni, il notariato, una singolare forma di burocrazia autonoma e decentralizzata, è a malapena riconosciuto in quanto tale nelle opere di storia politica della burocrazia e dell'amministrazione nel medioevo. Oltre a essere degli ufficiali, o mediatori del diritto, che gestivano l'accesso delle persone a forme legittime di coercizione sempre più controllate dai tribunali, i notai erano anche degli importanti attori nel campo della conoscenza, autorevoli depositari di fatti relativi all'identità e alla proprietà fondiaria non tanto in virtù del loro ruolo giuridico, quanto per la loro capacità di categorizzare, archiviare e ricordare quei fatti e di costruire le identità. Il notariato pubblico, in quanto burocrazia archivistica, creò le proprie categorie dell'apprendimento intellettuale usando le categorie giuridiche definite dai giuristi dello *ius commune* laddove ciò era possibile, ma inventandone delle altre nel caso in cui mancassero riferimenti. Tra varie altre cose, erano o diventarono dei cartografi, dal momento che le loro reiterate conversazioni cartografiche, sostenute in contesti giuridici, li resero degli autorevoli conoscitori della mappa cittadina. Può anche essere che questi sviluppi fossero prevedibili nel XII secolo, ma difficilmente erano predeterminati. Come suggerito nel Capitolo II, non possiamo veramente sapere perché a Marsiglia i notai promossero la categoria cartografica della strada, che si pone in contrasto con le cartografie usate da altri ufficiali della documentazione – l'isolato, il vicinato, il punto di riferimento – come si è discusso nei Capitoli III e IV. Nella documentazione marsigliese non ho reperito alcun dato che suggerisca che i notai fossero consapevoli di quel che stavano facendo. Può darsi che fossero turbati dalla natura imprecisa delle altre cartografie e che abbiano cercato di riformulare la scienza della mappatura, ma allora rimane il problema di spiegare da dove provenga quel turbamento. Sembra più facile suggerire che i notai, in quanto cartografi per lo più inconsapevoli, stessero inventando in modo casuale un nuovo linguaggio per qualcosa a cui le persone non avevano in precedenza pensato molto, cioè lo spazio. Più o meno allo stesso modo possiamo immaginare un popolo neolitico che migra verso nord e inventa un linguaggio per descrivere la neve, o degli artigiani che dopo la rivoluzione francese credono sia necessario inventare un nuovo linguaggio per definire il loro lavoro.⁸

Nel momento in cui il linguaggio diventò relativamente universale, diffondendosi al di fuori della cerchia dei notai grazie alle reiterate conversazioni tra questi e i loro clienti, le implicazioni di questa nuova mappatura dello

⁸ Sewell, *Work and Revolution*.

spazio si sarebbero sviluppate da sé. Tra varie altre cose, un linguaggio cartografico elaborato per essere utilizzato nelle transazioni fondiari divenne via via disponibile per la mappatura delle identità dei cittadini, perché l'indirizzo, una volta pensabile, è un mezzo conveniente per designare specifici individui – e, naturalmente, per trovarli in caso di inadempienza contrattuale. I creditori avevano quindi uno specifico interesse per questo emergente linguaggio, come si è discusso nel Capitolo V. Alla fine, le burocrazie statali e le istituzioni parastatali (come negli Stati Uniti gli uffici postali) riconobbero il valore dell'indirizzo, prendendo quindi in prestito, assegnandole sempre più scopi e significati, una pratica che, in realtà, inizialmente non aveva alcuna logica interna, nessun codice genetico che ne avrebbe determinato gli sviluppi futuri.

Se questa argomentazione ha un qualche valore, allora il periodo basso-medievale assume un valore politico e culturale che non ha mai avuto in precedenza. Del resto, l'uso del termine "Rinascimento" implica che ciò che accadde nei secoli XV-XVI rappresentò una rottura con l'immediato passato. Se pochi storici, in particolare medievisti, si sono lasciati ammaliare dalla retorica autocelebrativa dei commentatori rinascimentali, ciò non significa che il basso medioevo sia stato effettivamente studiato come un periodo di produzione culturale.⁹ A volte diamo per scontato che qualsiasi cosa accada nel basso medioevo segua un percorso già tracciato nel secolo XII seguendo delle linee di sviluppo prevedibili, e che solo il XVI secolo abbia visto l'introduzione di nuove forze sociali e politiche. Nella sfera della cartografia linguistica, è chiaro che una tale interpretazione del basso medioevo come un prolungamento del XII secolo non sta in piedi. C'è poco della cultura notarile del XII secolo che possa essere usato per prevedere che i notai, a Marsiglia come altrove, sarebbero divenuti degli autorevoli cartografi. Tutto a un tratto, quindi, il basso medioevo diviene un affascinante luogo della produzione culturale, in cui istituzioni già esistenti svilupparono interessi, priorità e linguaggi nuovi per ragioni del tutto contingenti e imprevedibili. Questi linguaggi, man mano che emersero, assunsero vita propria e furono adottati da altri gruppi di esperti, tra cui le burocrazie al livello dello Stato. Lo studio di come si sono evoluti linguaggi e categorie ci dà l'occasione di pensare il basso medioevo come parte di uno sviluppo storico senza interruzioni, che connette l'età medievale al XVI secolo e al periodo successivo. Tale connessione ci dà motivo di sperare in, e di sollecitare, una storiografia medievale che sia nuovamente e intimamente integrata ai modi in cui pensiamo gli sviluppi dello Stato e della società nell'Europa occidentale.

⁹ La più nota eccezione è Huizinga, *The Autumn*.

Appendice 1

Lemmi usati nel registro della confraternita di Saint Jacques de Gallicia,
ordinati per categoria¹

Vicinati di artigiani e commercianti

Frucharìa (<i>mercato della frutta</i>)	23
Pescaria (<i>mercato del pesce</i>)	15
Frenaria (<i>vicinato dei gioiellieri</i>)	7
Triparia (<i>mercato delle frattaglie</i>)	6
Auruvellaria (<i>vicinato degli orefici</i>)	5
Curatarìa (<i>vicinato dei ciabattini</i>)	5
Fustaria (<i>vicinato dei carpentieri</i>)	5
Sabatarìa de San Jacme (<i>vicinato dei calzolai di Saint Jacques</i>)	5
Mazel Veilh (<i>vecchio mercato della carne</i>)	4
Pellissaria (<i>vicinato dei pellicciai</i>)	4
Botaria (<i>vicinato dei bottai</i>)	3
Draparia (<i>vicinato dei drappieri</i>)	3
Draparia Sobeyrana (<i>vicinato dei drappieri, città alta</i>)	3

¹ L'ortografia di alcuni lemmi è stata normalizzata e diverse versioni dello stesso toponimo sono state contate come un solo lemma. Non si fornisce la traduzione né delle istituzioni ecclesiastiche né dei toponimi provenzali di significato oscuro.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

Cartografie immaginarie

Patinaria (<i>vicinato dei ciabattai</i>)	3
Blancaria (<i>vicinato dei conciatori</i>)	2
Cordelaria (<i>vicinato dei cordai</i>)	2
Coutellaria (<i>vicinato dei coltellai</i>)	2
Pelisaria Estrecha (<i>vicinato della "pellicceria stretta"</i>)	2
Pelisaria Larga (<i>vicinato della "pellicceria grande"</i>)	2
Annonaria (<i>mercato del grano</i>)	1
Bossaria (<i>vicinato dei fibbiai</i>)	1
Cambis (<i>vicinato dei cambiatori</i>)	1
Gran Mazel (<i>mercato grande della carne</i>)	1
Grolaria (<i>vicinato dei calzolai</i>)	1
Mercat (<i>mercato</i>)	1
Sabataria (<i>vicinato dei calzolai</i>)	1
Sabataria del Temple (<i>vicinato della "calzoleria del Tempio"</i>)	1
Veyraria (<i>vicinato dei vetrai</i>)	1
	Totale 110

Vicinati basati su punti di riferimento

Esperon (<i>Sperone</i>)	18
Escas/Escars (<i>Darsena</i>)	12
Font Jueva (<i>Fontana degli Ebrei</i>)	12
Corregaria	11
Colla (<i>Collina</i>)	10
Prat d'Auquier	8
Cort de la Marquesa (<i>Corte delle Marquesas</i>)	3
Crotas (<i>Archi</i>)	3
Cassayria	2
Forn dan Prodome (<i>forno dei prud'hommes</i>)	2
Lansaria (<i>"Lanceria"</i>)	2
Malcohinat	2
Peyra que Raja (<i>Pietra che rotola</i>)	2
Tonnieu (<i>Tholoneum</i>)	2
Bella Taula (<i>Bella Tavola</i>)	1
Enquant (<i>Asta pubblica</i>)	1
Escalas (<i>Scale</i>)	1
Labeurador	1
Lauret	1
	Totale 94

Punti di riferimento

Frayres Menos (<i>Francescani</i>)	4
Accolas (<i>Notre Dame des Accoules</i>)	3
Costa Peire Arman (<i>presso Peire Arman</i>)	3

Prezicadors (<i>Domenicani</i>)	3
Riba (<i>banchina</i>)	3
Sant Augustin	3
Santa Catharina	3
Sant Martin	3
Temple	3
Davant l'ostal de sen Peire Austria (<i>davanti alla casa di Peire Austria</i>)	2
Forn de la Botaria (<i>forno della Botaria</i>)	2
Forn de la Curataria (<i>forno della Curataria</i>)	2
Forn de Riqui Novas (<i>forno di Riqui Novas</i>)	2
Forn del Esperon (<i>forno dell'Esperon</i>)	2
Frache	2
Syon	2
Saint Esprit	2
A mazon essen Jacme Donadieu (<i>nella casa di ser Jacme Donadieu</i>)	1
Costa Folco Audebert (<i>presso Folco Audebert</i>)	1
Costa Johan Sancho desot la Pescaria (<i>presso Johan Sancho sotto la Pescheria</i>)	1
Costa Raolin (<i>presso Raolin</i>)	1
Davant Guilhem Estaca peyrier (<i>davanti a Guilhem Estaca, mason</i>)	1
Davant Peire Ameli (<i>davanti a Peire Amiel</i>)	1
Denant Guilhem Tomas a Lesperon (<i>davanti a Guilhem Tomas, allo Sperone</i>) 1	
Denant Marques Malet (<i>davanti a Marques Malet</i>)	1
En l'ostal de Johan de Limojes (<i>nella casa di Johan de Limojes</i>)	1
Forn de Cavalhon (<i>forno di Cavalhon</i>)	1
Palays (<i>Palazzo</i>)	1
Porta Gallega (<i>Porta Gallicana</i>)	1
Sante Clare	1
Sant Jaume	1
Sant Laurens	1
Sant Loys	1
Sant Paul	1
	Totale 61

Strade

Carrerria Negrelli, carreria Negrel (<i>strada di Negrel</i>)	13
C. de l'Almorna (<i>strada dell'Elemosiniere [di Saint Victor]</i>)	3
C. de Preziquados (<i>strada dei Domenicani</i>)	3
C. Saint Augustin, c. de Sant Agostin (<i>strada di Saint Augustin</i>)	3
C. Saint Martin (<i>strada di Saint Martin</i>)	3
C. de Jaret (<i>strada di Jaret</i>)	2
C. de las Marquesas (<i>strada delle Marquesas</i>)	2
C. de Robaut (<i>strada di Robaut</i>)	2

Cartografie immaginarie

C. dels Fabres, c. Fabrorum (<i>strada dei Fabbri</i>)	2
C. Cavalhoni (<i>strada di Cavalhon</i>)	1
C. de Frayres Menos (<i>strada dei Francescani</i>)	1
C. de Prat Auquier (<i>strada di Prat d'Auquier</i>)	1
C. de Sant Martin (<i>strada di St. Martin</i>)	1
C. de Sion (<i>strada di Syon</i>)	1
C. del Perier (<i>strada di Perier</i>)	1
C. del Portal del Laurier (<i>strada della porta del Lauret</i>)	1
C. dels Bochas (<i>strada dei Bochas</i>)	1
C. den Castilhon (<i>strada di Castilhon</i>)	1
C. den Garrian (<i>strada di Garrian</i>)	1
C. den Raymon Rasquas (<i>strada di Raymon Rasquas</i>)	1
C. Franseza (<i>strada Francigena</i>)	1
C. Guilhem Folco (<i>strada di Guilhem Folco</i>)	1
C. Guilhem Imbert (<i>strada di Guilhem Imbert</i>)	1
C. Jaume Cancel (<i>strada di Jaume Cancel</i>)	1
C. Oleriorum (<i>strada degli Oliers</i>)	1
C. sen Antoni Tozesco (<i>strada di Antoni Toesco</i>)	1
	Totale 50

Distretti (borghi esclusi)

Cavalhon	23
Sant Johan	6
Anonaria Sobeyrana (<i>mercato del grano, città alta</i>)	2
Rocabarbola	2
Juzataria (<i>quartiere ebraico</i>)	1
	Totale 34

Borghi

Burgus Oleriorum (<i>borgo degli Oliers</i>)	8
B. Moreriorum (<i>borgo dei Moriers</i>)	7
B. de Sion (<i>borgo di Syon</i>)	6
B. Sant Augustin (<i>borgo di Saint Augustin</i>)	3
B. dels Preziquados (<i>borgo dei Domenicani</i>)	2
B. de Jaret (<i>borgo di Jaret</i>)	1
	Totale 27
	Totale 376

Fonte: ADBR 2HD E7

Appendice 2

Indice prosopografico

Si propone un indice di tutti i profili personali che compaiono nella documentazione che ho analizzato per il periodo dal 1337 al 1362. Il database, che contiene poco più di 17.500 singole schede, è il risultato di un'intensa opera di collegamenti tra vari documenti. A titolo di esempio, ne riporto qui di seguito alcune.

nome	Guillelmus Cabrerii
varianti del nome	Cabre
professione	lavoratore
origine	Aubagne; ora cittadino e residente
suddivisione della città	città bassa
quartiere	Callada
vicinato o strada	Curataria
fonte	1359 (1HD H3); 11 JA, 12JA; 3B60 (1358) 10; 1GJ; 12JA (1362) 21, 22
commenti	Possiede 1/3 di un <i>ostal</i> con Uguo Rogier e Antoni Martini dietro la Curataria

nome	Antoni Catalani
varianti del nome	nessuna
professione	mercante
origine	cittadino

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

Cartografie immaginarie

suddivisione della città	città bassa
quartiere	Sancti Iacobi
vicinato o strada	carrerria Corregarie
fonte	BB 23 (1361); 1360a; 2JA; 6JA (1353) 86; 9JA (1358) 94, 116, 125; 10JA (1359) 16, 37, 102, 127; 12JA (1362) 42, 96; 6G (1365); 1341 (4HD B1 ter); 3PG; 3PG (1348) 16; 4PG; 6PG; 7PG (1359) 201; 1PIG (1337) 84, 153; 3B 57 (1355) 25; 3B 48 (1351) 23; 3B 41 (1340) 11; 3B 811 (1352) 7; 3B 42 (1341) 2
commenti	moglie: Bianca; figlioccio di Stephanus de Sancto Paulo; agisce a nome di Bertran de Massilia, di Oliolis, in 9JA; nel 1341 ha da poco venduto una casa in Corregaria; figlio di Marcellus Catalani [morto nel 1337]; agisce per il nobile Paulus de Villanova, <i>dominus de Vensa</i> ; testimone per Bertran Gontardi

nome	Alasacia Columberia
varianti del nome	altro nome da sposata, de Rupeforti
professione	notaio (marito)
origine	cittadina
suddivisione della città	città bassa
quartiere	Acuis
vicinato o strada	<i>supra</i> Fontem de Acuis
fonte	6G (1365); 5G116 (1365); 6PA (1354) 2; 12JA (1362) 132, 159
commenti	moglie/vedova di Rostagnus [morto nel 1362]; zia di Columberia de Rupeforti, moglie di Antoni de Rupeforti

Ciascuna scheda si apre col nome in latino della persona in questione, seguito dalle varianti in latino o in provenzale. Le schede relative a donne presentano particolari difficoltà perché le donne cambiavano cognome dopo il matrimonio: nei casi in cui era noto, ho utilizzato il nome da nubile e annotato quello da sposata nella casella “varianti del nome”. Nel terzo esempio, quello di Alazais Columberia, non conoscevo il nome da nubile e quindi ho usato il cognome del marito; un atto indica che Alazais era stata sposata con un’altra persona il cui cognome era “de Rupeforti”, e quindi ho inserito questo dato nella casella “varianti del nome”.

Dopo il nome ci sono le informazioni relative allo status, quali attività, professione, “nobile”, “ebreo”. Per le donne ho utilizzato lo status del padre e/o del marito, quando noti. Poi ci sono le informazioni sulla residenza. Dalla prima delle schede qui riportate, quella del lavoratore Guilhem Cabre (*Guillemus Cabrerii*), sappiamo che in precedenza era stato cittadino del piccolo centro di Aubagne, pochi chilometri a est di Marsiglia, e che poi divenne cittadino e residente marsigliese. Ho determinato quello che credo fosse il suo luogo di residenza sulla base del fatto che possedeva una porzione di casa (*ostal, hospicium*) nel quartiere noto come Curataria. Sapendo che il quartiere era nel *sestiere* di Callada, nella città bassa, ho completato con questi dati il resto della scheda. In molti casi, naturalmente, non sapevo quali fossero i confini dei *sestiere* della città bassa; schede come quella di Antoni Catalan, qui riportata, mi hanno permesso di determinarli. Da essa si ricava che possedeva u-

na o più case in Corregaria, una strada vicina al confine tra i *sestiere* di Saint Jacques e Draparìa. Sappiamo anche, dal registro delle delibere del consiglio civico, che nel 1361 Antoni era un membro dello stesso consiglio per il *sestiere* di Saint Jacques e sappiamo dalla taglia del 1360-1 che possedeva almeno un bene fondiario in quello stesso distretto. Da queste informazioni sono arrivato alla conclusione che Corregaria era sita nel *sestiere* di Saint Jacques, conclusione poi ampiamente confermata da altre fonti.

La casella “fonti” elenca le abbreviazioni di tutte le fonti in cui la persona compare. Ho incluso l’anno per rendere un po’ più semplice determinare quando la persona in questione risulta attiva nella documentazione. L’ultima casella, “commenti”, contiene ogni altra informazione di rilievo, tra cui la parentela.

Per collegare tra loro queste varie migliaia di singole schede ho utilizzato la seguente strategia. Primo, nel prendere i miei appunti dagli atti notarili e giudiziari, usando un semplice software per l’elaborazione di testi (al tempo, WordPerfect, versione 4.2), ho assegnato dei codici di indicizzazione a ciascun documento. Quando ho finito di prendere questi appunti, i codici mi hanno permesso di eseguire una semplice funzione macro che selezionasse da ogni documento i nomi delle persone che volevo indicizzare, tutte le informazioni relative a loro e un’abbreviazione del nome e numero del documento da cui le avevo tratte. Ne è risultato un elenco grezzo di migliaia di nomi e informazioni in formato non standardizzato; ho quindi trasferito all’interno di schede, uno per uno, tutti questi elementi (usando nuovamente delle macro, quando possibile) adattandoli a un formato standard da me predisposto. Per i registri di censi il processo è stato meno dispendioso, perché i dati in essi contenuti sono molto più uniformi rispetto a quelli dei protocolli notarili e dei registri giudiziari. Questa uniformità mi ha permesso di prendere i miei appunti in un formato standard già dal principio, semplificando non poco la fase di indicizzazione.

Ne è risultato un insieme di lunghi elenchi di individui, ciascuno dei quali associato alle fonti in cui compariva. Ho iniziato ad accorpare tra loro le schede individuali risultanti dalla mia indicizzazione dei protocolli notarili, notario per notaio, partendo dal presupposto che spesso i notai avevano a che fare con la stessa clientela, rendendo quindi più probabili alcune identificazioni. Dopo averle ordinate per cognome (e quindi per nome), ho creato collegamenti in base a diversi principi. La corrispondenza del nome, naturalmente, era il più importante, anche se l’ho utilizzato acriticamente solo nei casi in cui o il cognome o il nome erano poco diffusi. Prendendo come esempio il primo caso tra quelli qui riportati, sia *Guillelmus* che *Cabrerii* erano nomi abbastanza comuni e quindi in questo caso sono andato in cerca di indicatori più affidabili per l’identificazione prima di creare un qualsiasi collegamento. La documentazione disponibile, infatti, mostra che c’era un macellaio di nome *Guillelmus Cabrerii* (in realtà *Caprerii*, che in sostanza era lo stesso cognome), e ho separato con cura gli atti che lo riguardavano da quelli dell’omonimo lavoratore. Una terza persona di nome Guilhem Cabrier appare nella taglia del 1360-1

come un residente del *sestiere* di Accoules, o Acuis. Con ogni probabilità questo Guilhem era lo stesso macellaio, dal momento che i macellai avevano un mercato in quel *sestiere* e molti di loro abitavano nelle vicinanze; tuttavia, non essendone certo, non ho creato alcun collegamento. In casi come questo, in cui non è stato possibile reperire degli identificatori certi per distinguere una persona dall'altra, ho in genere raccolto le relative informazioni in una sola scheda, definendola come miscellanea – per esempio, “Guillelmus Cabrerii (miscellanea)”. Se in seguito questa persona si fosse rivelata essere di un certo interesse, ne avrei potuto ricostruire più facilmente la storia e l'identità.

In una prima fase di questo processo sono stato attento a tenere separate tra loro le informazioni all'interno di queste schede in base alla fonte e alla tipologia, in modo tale che, se l'identificazione si fosse in seguito rivelata erronea, la scheda avrebbe potuto essere facilmente smembrata. Nei casi in cui l'identificazione poneva qualche dubbio, vi ho inserito anche un appunto per me stesso indicando che vi era qualche motivo per dubitare dell'affidabilità del collegamento.

Quando ho finito di connettere in questo modo tra loro tutte le schede ricavate dalle fonti notarili, le ho riunite tutte – notarili, contabili, giudiziarie, fiscali, miscellanee – in un file principale che ne conteneva più di 26.000; queste schede sono poi state riordinate e, seguendo lo stesso procedimento, ridotte di circa un terzo per arrivare infine a un totale complessivo di circa 17.500 voci. Nel momento in cui questo processo era quasi giunto a compimento, ho eliminato manualmente tutte le informazioni ridondanti e ho finito di trasferire i dati, in particolare quelli di natura residenziale, nelle relative caselle di ogni singola scheda.

La creazione di collegamenti è un processo soggettivo. Come ho appena suggerito, non è possibile collegare tutti i documenti sulla sola base del nome. Tuttavia, se siamo troppo scrupolosi e non seguiamo mai il nostro intuito, un'alta percentuale di collegamenti anche molto ragionevoli non verrebbe mai effettuata. Senza dubbi il database contiene alcune imprecisioni, anche se la mia esperienza di lavoro successiva suggerisce che la più comune è l'accorpamento delle schede di padri e figli che portavano lo stesso nome. In generale, ho cercato di sbagliare per eccesso di cautela.

Opere citate

- Abulafia, David. *Frederic II. A Medieval Emperor*. London: Allen Lane, 1988.
- Abu-Lughod, Janet L. "The Islamic City. Historic Myth, Islamic Essence, and Contemporary Relevance." *International Journal of Middle East Studies*, 19 (1987): 155-76.
- Les actes notariés, source de l'histoire sociale, XVI^e-XIX^e siècles* (Actes du colloque de Strasbourg, mai 1978), éd. par Bernard Vogler. Strasbourg: Librairie Istra, 1979.
- Adams, Thomas McStay. *Bureaucrats and Beggars: French Social Policy in the Age of the Enlightenment*. Oxford: Oxford University Press, 1990.
- Akerman, James R. "The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlases." *Imago Mundi* 47 (1995): 138-54.
- Alliés, Paul. *L'invention du territoire*. Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble, 1980.
- Amargier, Paul. "Mouvements populaires et confrérie du Saint-Esprit a Marseille au XIII^e siècle." In *La religion populaire en Languedoc du XIII^e siècle a la moitié du XIV^e*. Cahiers de Fanjeaux, 11, 305-10. Toulouse: Privat, 1976.
- Amelang, James S. "People of the Ribera. Popular Politics and Neighborhood Identity in Early Modern Barcelona." In *Culture and Identity in Early Modern Europe (1500-1800). Essays in Honor of Natalie Zemon Davis*, ed. by Barbara Diefendorf, and Carla Hesse, 119-37. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1993.
- Anderson, Benedict. "Census, Map, Museum." In *Becoming National. A Reader*, ed. by Geoff Eley, and Ronald Grigor Suny, 243-8. New York: Oxford University Press, 1996.
- Anderson, Benedict. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso, 1983.
- Aubenas, Roger. *Étude sur le notariat provençal au moyen âge et sous l'Ancien Régime*. Aix-en-Provence: Éditions du Feu, 1931.
- Bagnall, Roger S., Bruce W. Frier. *The Demography of Roman Egypt*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994.
- Baldwin, John W. *The Government of Philip Augustus: Foundations of French Royal Power in the Middle Ages*. Berkeley: University of California Press, 1986.
- Baratier, Édouard. *La démographie provençale du XIII^e au XVI^e siècle*. Paris: S.E.V.P.E.N., 1961.
- Baratier, Édouard. *Histoire de Marseille*. Toulouse: Privat 1973.
- Baratier, Édouard, Félix Reynaud. *Histoire du commerce de Marseille. II. De 1291 à 1480*, sous la direction de Gaston Rambert. Paris: Plon, 1951.
- Barkey, Karen. *Bandits and Bureaucrats. The Ottoman Route to State Centralization*. Ithaca: Cornell University Press, 1994.

Daniel Lord Smail, Harvard University, United States, smail@fas.harvard.edu, 0000-0002-2232-145X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, © 2025 Author(s), CC BY-NC-ND 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0606-8, DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

- Barthes, Roland. *Empire of Signs*, translated by Richard Howard. New York: Hill and Wang, 1982.
- Bartlett, Robert. *The Making of Europe: Conquest, Colonization, and Cultural Change, 950-1350*. Princeton: Princeton University Press, 1993.
- Bateson, Gregory. *Steps to an Ecology of Mind*. San Francisco: Chandler Pub. Co., 1972.
- Bautier, Robert-Henri. "Les foires de Champagne. Recherches sur une évolution historique." In *La Foire. Recueils de la société Jean Bodin*, 5, 97-147. Brussels: Éditions de la Librairie Encyclopédique, 1953.
- Bautier, Robert-Henri, Janine Sornay. *Les sources de l'histoire économique et sociale du moyen âge*, I-III. Paris: Centre National de la Recherche Scientifique, 1968-84.
- Beaune, Colette. *The Birth of an Ideology: Myths and Symbols of Nation in Late-Medieval France*, translated by Susan Ross Huston, ed. by Fredric L. Cheyette. Berkeley: University of California Press, 1991.
- Bellomo, Manlio. *The Common Legal Past of Europe, 1000-1800*, translated by Lydia G. Cochrane. Washington D.C.: Catholic University of America Press, 1995.
- Bencivenne, Ars notarie, a cura di Giovanni Bronzino. Bologna: Zanichelli 1965.
- Benjamin of Tudela, *The Itinerary of Benjamin of Tudela. Travels in the Middle Ages*, ed. by Michael A. Signer. Malibu, California: Joseph Simon and Pangloss Press, 1983.
- Benoit, Fernand, et al. *Monographies communales, Marseille-Aix-Arles (Les Bouches-du-Rhône. Encyclopédie Départementale*, 14/3), sous la direction de Paul Masson. Marseille: Archives Départementales des Bouches-du-Rhône, 1935.
- Berger, Peter L., and Thomas Luckmann. *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*. Garden City, N.Y.: Doubleday, 1966.
- Berlière, Jean-Marc. *Le monde des polices en France, XIX^e-XX^e siècles*. Brussels: Éditions Complexe, 1996.
- Berlow, Rosalind Kent. "The Sailing of the 'Saint Esprit'." *Journal of Economic History* 39 (1979): 345-62.
- Bernardi, Philippe. *Métiers du bâtiment et techniques de construction à Aix-en-Provence à la fin de l'époque gothique (1400-1550)*. Thèse, Université de Provence Aix-Marseille I, 1990.
- Bertillon, Alphonse. *Identification anthropométrique*. 2 vols. Melun: Typographie-Lithographie Administrative, 1893.
- Biddick, Kathleen. "Paper Jews: Inscription/Ethnicity/Ethnography." *Art Bulletin* 78 (1996): 594-9.
- Bisson, Thomas N. "The 'Feudal Revolution'. *Past and Present* 142 (1994): 6-42.
- Black, Jeremy. *Maps and Politics*. London: Reaktion Books Ltd, 1997.
- Blancard, Louis. *Documents inédits sur le commerce de Marseille au moyen âge, édités intégralement ou analysés*. 2 vols. Genève: Mégariotis Reprints, 1978 [1884].
- Blès, Adrien. *Dictionnaire historique des rues de Marseille*. Marseille: Éditions Jeanne Laffitte, 1989.
- Boltanski, Luc. *Les cadres. La formation d'un groupe social*. Paris: Minuit, 1982.
- Bouiron, Marc. "Le fond du Vieux-Port à Marseille, des marécages à la place Général-de-Gaulle." *Méditerranée* 3 (1995): 65-8.
- Bourrilly, Victor-Louis. *Essai sur l'histoire politique de Marseille des origines à 1264*. Aix-en-Provence: A. Dragon, 1925.
- Boutier, Jean, Alain Dewerpe, et Daniel Nordman. *Un tour de France royal. Le voyage de Charles IX (1564-1566)*. Paris: Éditions Aubier Montaigne, 1984.
- Broise, Henri. "Les maisons d'habitation à Rome aux XV^e et XVI^e siècles." In *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, 609-22. Collection de l'École française de Rome, 122. Rome: École française de Rome, 1989.
- Broise, Henri, e Jean-Claude Maire Vigueur. *Struttura familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, 12, *Momenti di architettura*, 99-160. Torino: Einaudi, 1983.
- Brown, Lloyd A. *The Story of Maps*. Boston: Little, Brown, 1949.
- Burke, Peter. *The Historical Anthropology of Early Modern Italy: Essays on Perception and Communication*. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- Burroughs, Charles. "Spaces of Arbitration." In *Medieval Practices of Space*, ed. by Barbara Hanawalt, and Michal Kobialka. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2000.
- Busino, Giovanni. *Les théories de la bureaucratie*. Paris: Presses Universitaires de France, 1993.

- Busquet, Raoul. *Histoire de Marseille*, mise à jour de Pierre Guiral. Paris: Éditions Robert Laffont, 1978.
- Busquet, Raoul. "L'organisation de la justice à Marseille au moyen âge." *Provincia* 2 (1922): 1-15. *Cambridge Economic History*, 2d ed., 3 vols. Ed. by Michael M. Postan, and Edward Miller. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- Carruthers, Mary. *The Book of Memory: The Study of Memory in Medieval Culture*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- Cartography in the Traditional Islamic and South Asian Societies*. Vol. 2 of *The History of Cartography*, ed. by J. Brian Harley, and David Woodward, 464-501. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Cassirer, Ernst. *The Myth of the State*. New Haven: Yale University Press, 1946.
- Chiffolleau, Jacques. *La comptabilité de l'au-delà: les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon au quatorzième siècle*. Rome: École Française de Rome, 1980.
- Clanchy, Michael T. *From Memory to Written Record: England, 1066-1307*, 2nd ed. London: Blackwell, 1993 [1979].
- Cohn, Bernard S., and Nicholas B. Dirks. "Beyond the Fringe: The Nation State, Colonialism, and the Technologies of Power." *Journal of Historical Sociology* 1 (1988): 224-9.
- Cohn, Samuel Kline, Jr. *Death and Property in Siena, 1205-1800*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1988.
- Cohn, Samuel Kline, Jr. *The Laboring Classes in Renaissance Florence*. New York: Academic Press, 1980.
- Coulet, Noel. *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale (milieu XIV^e siècle – milieu XV^e siècle)*. 2 vols. Aix-en-Provence: Université de Provence, 1988.
- Coulet, Noel. "Quartiers et communauté urbaine en Provence (XIII^e-XV^e siècles)." In *Villes, bonnes villes, cités et capitales. Études d'histoire urbaine (XI^e-XVIII^e siècle) offertes à Bernard Chevalier*, textes réunis par Monique Bourin, 351-9. Tours: Université de Tours, 1989.
- Couton, Georges, et Henri-Jean Martin. "Une source d'histoire sociale: le registre de l'état d'âmes." *Revue d'histoire économique et sociale* 45 (1967): 244-53.
- Crozier, Michael. *Le phénomène bureaucratique*. Paris: Seuil, 1963.
- Cultures of Power. Lordship, Status, and Process in Twelfth-Century Europe*, ed. by Thomas N. Bisson. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1995.
- Dauzat, Albert. *Dictionnaire étymologique des noms de familles et prénoms de France*. Paris: Larousse, 1951.
- Designation et anthroponymie des femmes. Méthodes statistiques pour l'anthroponymie*, in *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, vol. II-2, études réunis par Monique Bourin et Pascal Chareille. Tours: Publications de l'Université de Tours, 1992.
- Diamond, Jared M. *Collapse: How Societies Choose to Fail or Succeed*. New York: Viking, 2005.
- Dilke, Oswald A. W. *Greek and Roman Maps*. Ithaca: Cornell University Press, 1985.
- Directions in Sociolinguistics. The Ethnography of Communication*, ed. by John J. Gumperz, and Dell Hymes. New York: Holt, Rinehart and Winston, 1972.
- Douglas, Mary. *How Institutions Think*. Syracuse: Syracuse University Press, 1986.
- Drendel, John. "Notarial Practice in Rural Provence in the Early Fourteenth Century." In *Urban and Rural Communities in Medieval France: Provence and Languedoc, 1000-1500*, ed. by Kathryn L. Reyerson, and John Drendel, 209-35. Leiden: Brill, 1998.
- Droguet, Main. *Administration financière et système fiscal à Marseille dans la seconde moitié du XIV^e siècle*. Aix-en-Provence: Centre d'Études des Sociétés Méditerranéennes, 1983.
- Duby, Georges. *The Chivalrous Society*, translated by Cynthia Postan. Berkeley: University of California Press, 1977.
- Du Cange, Charles Du Fresne. *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Paris: Firmin Didot Fratres, 1842.
- Dupanloup, Marc. "La corporation des cuiratiers à Marseille dans la première moitié du XIV^e siècle." *Provence historique* 77 (1969): 189-213.
- Eckstein, Nicholas A. *The District of the Green Dragon. Neighbourhood Life and Social Change in Renaissance Florence*. Florence: Leo S. Olschki Editore, 1995.
- Edgerton, Samuel Y. Jr. *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective*. New York: Basic Books, 1975.
- Eisenstein, Elizabeth. *The Printing Press as an Agent of Change. Communications and Cultural Transformations in Early Modern Europe*. 2 vols. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.

- Emery, Richard W. *The Jews of Perpignan in the Thirteenth Century. An Economic Study Based on Notarial Records*. New York: Columbia University Press, 1959.
- Emery, Richard W. "The Use of the Surname in the Study of Medieval Economic History." *Medievalia et Humanistica* 7 (1952): 43-50.
- L'enquête sur les catégories: de Durkheim à Sacks*. Raisons Pratiques, 5. Paris: École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1994.
- Explorations in the Ethnography of Speaking*, ed. by Richard Bauman, and Joel Sherzer, 2^d ed. Cambridge: Cambridge University Press, 1989 [1974].
- Fabre, Augustin. *Notice historique sur les anciennes rues de Marseille, démolies en 1862 pour la création de la rue Impériale*. Marseille: Jules Barile, 1862.
- Fabre, Augustin. *Les rues de Marseille*. I-V. Marseille: E. Camoin, 1867-9.
- Fabre, Ghislaine, Thierry Lochard. *Montpellier: la ville médiévale*. Paris: Imprimerie Nationale, 1992.
- Fawtier, Robert. "Comment le roi de France, au début du XIV^e siècle, pouvait-il se représenter son royaume?" In *Mélanges offerts à M. Paul-E. Martin par ses amis, ses collègues, ses élèves*, 65-77. Mémoires et documents publiés par la société d'histoire et d'archéologie de Genève, 40. Genève: La Société d'Histoire et d'Archeologie de Genève, 1961.
- Fentress, James, and Chris Wickham. *Social Memory*. Oxford: Blackwell, 1992.
- Février, Paul-Albert. *Le développement urbain en Provence de l'époque romaine à la fin du XIV^e siècle*. Paris: Éditions E. de Boccard, 1964.
- Five Centuries of Map Printing*, ed. by David Woodward. Chicago: University of Chicago Press, 1975.
- Fortifications, portes de villes, places publiques, dans le monde méditerranéen*, a cura di Jacques Heers. Paris: Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1985.
- Foucault, Michel. *Madness and Civilization: A History of Insanity in the Age of Reason*, translated by Richard Howard. New York: Vintage Books, 1965.
- Foucault, Michel. *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings, 1972-77*, translated by Colin Gordon, ed. by Colin Gordon et al. New York: Pantheon Books, 1980.
- Frangenberg, Thomas. "Chorographies of Florence. The Use of City Views and City Plans in the Sixteenth Century." *Imago Mundi* 46 (1994): 41-64.
- Frugoni, Chiara. *A Distant City. Images of Urban Experience in the Medieval World*, translated by William McCuaig. Princeton: Princeton University Press, 1991.
- [Frugoni, Chiara. *Una lontana città: sentimenti e immagini nel Medioevo*. Torino: Einaudi, 1983].
- Garrioch, David. "House Names, Shop Signs and Social Organization in Western European Cities, 1500-1900." *Urban History* 21 (1994): 20-48.
- Geary, Patrick J. *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the First Millennium*. Princeton: Princeton University Press, 1995.
- Geremek, Bronislaw. *The Margins of Society in Late Medieval Paris*, translated by Jean Birrell. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- Ginzburg, Carlo. "Clues: Roots of a Evidential Paradigm." In Carlo Ginzburg, *Clues, Myth, and Historical Method*, translated by John Tedeschi, and Anne C. Tedeschi, 96-125. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1989.
- Goitein, Shlomo Dov. *A Mediterranean Society: The Jewish Community of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*. 5 vols. Berkeley: University of California Press, 1967.
- Goody, Jack. *The Interface between the Written and the Oral*. Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- Goody, Jack. *The Logic of Writing and the Organization of Society*. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.
- Gould Stephen Jay. *Wonderful Life: The Burgess Shale and the Nature of History*. New York: W.W. Norton, 1989.
- Gouron, André. *La réglementation des métiers en Languedoc au moyen âge*. Genève: 1958.
- Guenée, Bernard. "La géographie administrative de la France à la fin du moyen âge: élections et bailliages." *Le moyen âge* 67 (1961): 293-323.
- Gumperz, John J. "The Speech Community." In *Language and Social Context*, ed. by Pier Paolo Giglioli, 219-31. Harmondsworth: Penguin, 1971.
- Hacking, Ian. "Making Up People." In *Reconstructing Individualism: Autonomy, Individuality, and the Self in Western Thought*, ed. by Thomas C. Heller, Morton Sosna, and David W. Wellbery, 222-36. Stanford: Stanford University Press, 1986.

- Halbwachs, Maurice. *On Collective Memory*, ed. and translated by Lewis A. Coser. Chicago: University of Chicago Press, 1992.
- Hallam, Elizabeth. *Capetian France, 987-1328*. London: Longman, 1980.
- Hardwick, Julie. *The Practice of Patriarchy: Gender and the Politics of Household Authority in Early Modern France*. University Park: Pennsylvania State University Press, 1998.
- Harley, J. Brian. "Maps, Knowledge and Power." In *The Iconography of Landscape. Essays on the Symbolic Representation, Design, and Use of Past Environments*, ed. by Denis Cosgrove, and Stephen Daniels, 277-12. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- Harley, J. Brian. "Silences and Secrecy. The Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe." *Imago Mundi* 40 (1988): 57-76.
- Harvey, Paul D.A. *The History of Topographical Maps: Symbols, Pictures and Surveys*. London: Thames and Hudson, 1980.
- Harvey, Paul D.A. "Local and Regional Cartography in Medieval Europe." In *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*. Vol. 1 of *The History of Cartography*, ed. by J. Brian Harley, and David Woodward, 464-501. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Harvey, Paul D.A., *Maps in Tudor England*. Chicago: University of Chicago Press, 1993.
- Hébert, Michel. *Tarascon au XV^e siècle. Histoire d'une communauté urbaine provençale*. Aix-en-Provence: Edisud, 1979.
- Heers, Jacques. *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le liber terminorum de Bologne (1294)*. Paris: CNRS, 1984.
- Heers, Jacques. *Family Clans in the Middle Ages: A Study of Political and Social Structures in Urban Areas*, translated by Barry Herbert. Amsterdam: North-Holland Publishing, 1977.
- Heers, Jacques. *La ville au moyen âge en Occident*. Paris: Fayard, 1990.
- Helgerson, Richard. "The Land Speaks. Cartography, Chorography, and Subversion in Renaissance England." *Representations* 16 (1986): 50-85.
- Herlihy, David. *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200-1430*. New Haven: Yale University Press, 1967.
- Herlihy, David. *Medieval Households*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1985.
- Herlihy, David. *Pisa in the Early Renaissance: A Study of Urban Growth*. New Haven: Yale University Press, 1958.
- Herlihy, David. "Problems of Record Linkages in Tuscan Fiscal Records of the Fifteenth Century." In *Identifying People in the Past*, ed. by Edward A. Wrigley, 41-56. London: Edward Arnold, 1973.
- Herlihy, David, et Christiane Klapisch-Zuber. *Les toscans et leurs familles: une étude du catasto florentin de 1427*. Paris: Ecole des Hautes Études en Sciences Sociales, 1978.
- Herzfeld, Michael T. *The Social Production of Indifference*. Chicago: University of Chicago Press, 1992.
- Histoire du commerce de Marseille*. I-VII. [Chambre de Commerce de Marseille], sous la direction de Gaston Rambert. Paris: Plon, 1949-66.
- The History of Cartography*, 2 vols., ed. by J. Brian Harley, David Woodward. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Hsiao, Kung-Chuan. *Rural China: Imperial Control in the Nineteenth Century*. Seattle: University of Washington Press, 1960.
- Hsü, Immanuel C.Y. *The Rise of Modern China*. New York: Oxford University Press, 1970.
- Hsu, Mei-Ling. "An Inquiry into Early Chinese Atlases through the Ming Dynasty." In *Images of the World: The Atlas through History*, ed. by John A. Wolter, and Ronald E. Grim. Washington D.C.: McGraw-Hill, 1997.
- Hughes, Diane Owen. "Toward Historical Ethnography. Notarial Records and Family History in the Middle Ages." *Historical Methods Newsletter* 7 (1974): 61-71.
- Huizinga, Johan. *The Autumn of the Middle Ages*, translated by Rodney J. Payton, and Ulrich Mammitzsch. Chicago: University of Chicago Press, 1996.
- The Invention of Tradition*, ed. by Eric Hobsbawm, and Terence Ranger. Cambridge: Cambridge University Press, 1983.
- Jones, Arnold H.M. *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, ed. by Peter A. Brunt. Totowa, N.J.: Rowman and Littlefield, 1974.
- Jones, Norman L. "William Cecil and the Making of Economic Policy in the 1560s and early 1570s." In *Political Thought and the Tudor Commonwealth. Deep Structure, Discourse and Disguise*, ed. by Paul A. Fideler, and T. F. Mayer. London: Routledge, 1992.
- Jordan, William Chester. *Women and Credit in Pre-Industrial and Developing Societies*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1993.

- Judische Urkundenformulare aus Marseille in babylonisch-aramaischer Sprache*, hg. von Hans-Georg von Mutius. Judentum und Umwelt, 50. Frankfurt: Peter Lang, 1994.
- Kain, Roger J.P., and Elizabeth Baigent. *The Cadastral Map in the Service of the State*. Chicago: University of Chicago Press, 1992.
- Keene, Derek. *Survey of Medieval Winchester*. 2 vols. Oxford: Clarendon Press, 1985.
- Keene, Derek, and Vanessa Harding. *A Survey of Documentary Sources for Property Holding in London before the Great Fire*. London: London Record Society, 1985.
- Kent, Dale V. *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*. Oxford: Oxford University Press, 1978.
- Kent, Dale V., and Francis William Kent. *Neighbours and Neighbourhood in Renaissance Florence. The District of the Red Lion in the Fifteenth Century*. Locust Valley, N.Y.: J. J. Augustin, 1982.
- Kent, F.W. *Household and Lineage in Renaissance Florence: The Family Life of the Capponi, Ginori and Rucellai*. Princeton: Princeton University Press, 1977.
- Kirshner, Julius. "Civitas Sibi Faciat Civem: Bartolus of Sassoferrato's Doctrine on the Making of a Citizen." *Speculum* 48 (1973): 694-713.
- Kirshner, Julius. "A Consilium of Rosello dei Roselli on the Meaning of 'Florentinus,' 'de Florentia' and 'de populo.'" *Bulletin of Medieval Canon Law* n.s., 6 (1976): 87-91.
- Klapisch-Zuber, Christiane. *Women, Family, and Ritual in Renaissance Italy*, translated by Lydia G. Cochrane. Chicago: University of Chicago Press, 1985.
- Konvitz, Josef. *Cartography in France, 1660-1848. Science, Engineering, and Statecraft*. Chicago: University of Chicago Press, 1993.
- Kuehn, Thomas J. *Emancipation in Late Medieval Florence*. New Brunswick, N.J.: Rutgers University Press, 1982.
- Kuehn, Thomas J. *Law, Family, and Women: Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*. Chicago: University of Chicago Press, 1991.
- Labov, William. *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1972.
- Lakoff, George. *Women, Fire, and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Lakoff, George, Mark Johnson. *Metaphors We Live By*. Chicago: University of Chicago Press, 1980.
- Lane, Frederick C. "The Enlargement of the Great Council of Venice." In *Florilegium Historiale: Essays Presented to Wallace K. Ferguson*, ed. by John G. Rowe, and W.H. Stockdale, 237-74. Toronto: University of Toronto Press, 1971.
- Language and Social Context*, ed. by Pier Paolo Giglioli. Harmondsworth: Penguin, 1971.
- Language and Space*, ed. by Paul Bloom and al. Cambridge, Mass.: MIT Press, 1996.
- Latouche, Robert. "Étude sur le notariat dans le comté de Nice pendant le moyen âge." *Le moyen âge* 37 (1927): 129-69.
- Lavedan, Pierre. *Histoire de l'urbanisme: renaissance et temps modernes*, 2nd ed. Paris: Henri Laurens, 1959.
- Lavedan, Pierre. *Représentations des villes dans l'art du moyen âge*. Paris: Vanoest, 1954.
- Leguay, Jean-Pierre. *La rue au moyen âge*. Rennes: Ouest-France, 1984.
- Leonard, Émile-G. *Histoire de Jeanne I^{re}, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 voll., Monaco: Imprimerie de Monaco, 1932.
- Lesage, Georges. *Marseille angevine. Recherches sur son évolution administrative, économique et urbaine de la victoire de Charles d'Anjou à l'arrivée de Jeanne I^{re} (1264-1348)*, Paris: Boccard, 1950.
- Lestocquoy, Jean. *Aux origines de la bourgeoisie: les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens (XI^e-XV^e siècles)*. Paris: Presses Universitaires de France, 1952.
- Lopez, Robert S. *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall, 1971.
- Lopez, Robert S. "Concerning Surnames and Places of Origin." *Medievalia et Humanistica* o.s., 8 (1954): 6-16.
- Mabilly, Philippe. *Les villes de Marseille au moyen âge. Ville supérieure et ville de la prévôté*. Marseille: Astier, 1905.
- Malaussena, P.L. *La vie en Provence orientale aux XIV^e et XV^e siècles. Un exemple: Grasse à travers les actes notariés*. Paris: Librairie Generale du Droit et Jurisprudence, 1969.
- Mapping medieval geographies. Geographical encounters in the Latin West and beyond, 300-1600*, ed. by Keith D. Lilley. Cambridge: Cambridge University Press, 2013.
- Maps of Authority: Conflict in the Medieval and Early Modern Urban Landscape*. Special number of the *Journal of Medieval and Early Modern Studies* 26 (1996).

- Marseille et ses rois de Naples: la diagonale angevine, 1265-1382*. Aix-en-Provence: Edisud, 1988.
- Martines, Lauro. *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*. Princeton: Princeton University Press, 1968.
- Matthews, C. M. *English Surnames*. New York: Charles Scribner's Sons, 1966.
- Maurel, Christian. "Le prince et la cité. Marseille et ses rois... de Naples (fin XIII^e-fin XIV^e siècles)." In *Marseille et ses rois de Naples, la diagonale angevine, 1265-1382*, 91-8. Aix-en-Provence: Edisud, 1988.
- Maurel, Christian. "Structures familiales et solidarités lignagères à Marseille au XV^e siècle. Autour de l'ascension sociale des Forbin." *Annales ESC* 41 (1986): 657-81.
- McKitterick, Rosamond. *The Carolingians and the Written Word*. Cambridge: Cambridge University Press, 1989.
- Miller, Naomi. "Mapping the City: Ptolemy's *Geography* in the Renaissance." In *Envisioning the City. Six Studies in Urban Cartography*, ed. by David Buisseret, 34-74. Chicago: University of Chicago Press, 1998.
- Miller, William Ian. *Bloodtaking and Peacemaking. Feud, Law, and Society in Saga Iceland*. Chicago: University of Chicago Press, 1990.
- Monarchs, Ministers and Maps. The Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*, ed. by David Buisseret. Chicago: University of Chicago Press, 1992.
- Montorzi, Mario. *'Fides in rem publicam': ambiguità e tecniche del diritto comune*. Napoli: Casa Editrice Jovene, 1984.
- Moore, R.I. *The Formation of a Persecuting Society. Power and Deviance in Western Europe, 950-1250*. New York: Basil Blackwell, 1987.
- Mousnier, Roland. *The Institutions of France under the Absolute Monarchy, 1598-1789*, translated by Brian Pearce. Chicago: University of Chicago Press, 1979.
- Nicolet, Claude. *Space, Geography, and Politics in the Early Roman Empire*, translated by Helène Leclerc. Ann Arbor: University of Michigan Press, 1991.
- Noble, Thomas F.X. "Literacy and the Papal Government in Late Antiquity and the Early Middle Ages." In *The Uses of Literacy in Early Mediaeval Europe*, ed. by Rosamond McKitterick, 82-108. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- Noiriel, Gérard. *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX^e-XX^e siècles*. Paris: Seuil, 1988.
- Noiriel, Gérard. *La tyrannie du nation. Le droit d'asile en Europe 1793-1993*. Paris: Calmann-Lévy, 1991.
- Norman, E. Herbert. *Origins of the Modern Japanese State*, ed. by John W. Dower. New York: Pantheon Books, 1975.
- Il notaio nella civiltà fiorentina, secoli XIII-XVI*, mostra alla Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze, 1 Ottobre - 10 Novembre 1984). Firenze: Vallecchi, 1984.
- Notaires, notariat et société sous l'ancien régime*. Actes du colloque de Toulouse, 15 et 16 décembre 1989, éd. par Jean-Louis Laffont, Toulouse: Presses Universitaires du Mirail, 1990.
- Le notariat en Roman Pays de Brabant et l'enseignement du notariat à l'Université catholique de Louvain* (Catalogue de l'Exposition organisée à Louvain-la-Neuve du 13 au 28 mars 1986), ed. par Philippe Godding. Bruxelles: Archives générales du Royaume, 1986.
- The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, ed. by Julius Kirshner. Chicago: University of Chicago Press, 1995.
- Otis, Leah Lydia. *Prostitution in Medieval Society: The History of an Urban Institution in Languedoc*. Chicago: University of Chicago Press, 1985.
- Pansier, Pierre. *Histoire de la langue provençale à Avignon du 12^e au 19^e siècle*. Genève: Slatkine Reprints, 1974 [1 ed. 1924].
- Pernoud, Régine. *Essai sur l'histoire du port de Marseille des origines à la fin du XIII^e siècle*. Marseille: A. Ged, 1935.
- Petrucci, Armando. "Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la renaissance italienne." *Annales ESC* 43 (1988): 823-47.
- Petrucci, Armando. *Writers and Readers in Medieval Italy: Studies in the History of Written Culture*, ed. and translated by Charles M. Radding. New Haven: Yale University Press, 1995.
- Pick, Shlomo H. *The Jewish Communities of Provence before the Expulsion in 1306*. Ph.D. dissertation, Bar-Ilan University, 1996.
- Pinker, Steven. *How the Mind Works*. New York: W. W. Norton and Co., 1997.
- Pinto, John A. "Origins and Development of the Ichnographic City Plan." *Society of Architectural Historians Journal* 35 (1976): 35-50.

- Platt, Colin. *Medieval Southampton. The Port and Trading Community, A.D. 1000-1600*. London: Routledge and Kegan Paul, 1973.
- Plesner, Johan. *L'émigration de la campagne à la ville libre de Florence au XIII^e siècle*, translated by Françoise Gleizal. Copenhagen: Gyldendal, 1934.
- Poisson, Jean-Paul. *Études notariales*. Paris: Economica, 1996.
- Poisson, Jean-Paul. *Notaires et société. Travaux d'histoire et de sociologie notariales*. 2 vols. Paris: Economica, 1985-90.
- Poos, Lawrence R. *A Rural Society after the Black Death: Essex, 1350-1525*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.
- Pringle, James Keith. *The Quiet Conflict. Landlord and Merchant in the Planning of Marseille, 1750-1820*. Ph.D. dissertation, Johns Hopkins University, 1984.
- Pryor, John. *Business Contracts of Medieval Provence. Selected "Notulae" from the Cartulary of Giraud Amalric of Marseilles, 1248*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1981.
- Raeff, Marc. *The Well-Ordered Police State. Social and Institutional Change through Law in the Germanies*. New Haven: Yale University Press, 1983.
- Raftis, J. Ambrose. *Tenure and Mobility. Studies in the Social History of the Mediaeval English Village*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1964.
- Rau, Susanne. *History, space, and place*. London-New York: Routledge, 2019.
- Reader in Bureaucracy*, ed. by Robert K. Merton et al. New York: Free Press, 1952.
- Realms of Memory. Rethinking the French Past*, ed. by Pierre Nora, translated by Arthur Goldhammer. New York: Columbia University Press, 1996.
- Reyerson, Kathryn L. *Business, Banking and Finance in Medieval Montpellier*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1985.
- Reyerson, Kathryn L. "Land, Houses and Real Estate Investment in Montpellier: A Study of the Notarial Property Transactions, 1293-1348." *Studies in Medieval and Renaissance History* 6 (1983): 39-112.
- Reyerson, Kathryn L. *Society, Law, and Trade in Medieval Montpellier*. Aldershot: Variorum, 1995.
- Rice, Sally. "Prepositional Prototypes." In *The Construal of Space in Language and Thought*, ed. by Martin Pütz, and René Dirven. Berlin: Mouton de Gruyter, 1996.
- Richerson Peter J., and Robert Boyd. *Not by Genes Alone: How Culture Transformed Human Evolution*. Chicago: University of Chicago Press, 2005.
- Riesenberg, Peter. *Citizenship in the Western Tradition. Plato to Rousseau*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1992.
- Romaine, Suzanne. *Socio-Historical Linguistics. Its Status and Methodology*. Cambridge: Cambridge University Press, 1982.
- Romano, Dennis. *Patricians and Popolani. The Social Foundations of the Venetian Renaissance State*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1987.
- Rossiaud, Jacques. *Medieval Prostitution*, translated by Lydia G. Cochrane. New York: Basil Blackwell, 1988.
- Ruffi, Antoine. *Histoire de la ville de Marseille*. Marseille: Claude Garcin, 1642.
- Sacks, Harvey. *Lectures on Conversation*. 2 vols, ed. by Gail Jefferson. Oxford: Blackwell, 1992.
- Sahlins, Peter. *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*. Berkeley: University of California Press, 1989.
- Salatiele. *Ars notarie*, a cura di Gianfranco Orlandelli. Milano: Giuffrè, 1961.
- Schmid, Karl. *Gebetsgedenken and adliges Selbstverständnis im Mittelalter*. Sigmaringen: Jan Thorbecke Verlag, 1983.
- Schmieder, Felicitas. "Mapping Frankfurt c. 1350: Baldemar of Petterweil's Recording of Space in Medieval Urban-Ecclesiastical Sources Space in Medieval Urban-Ecclesiastica." *Peregrinations: Journal of Medieval Art and Architecture* 7 (2021): 54-72.
- Schneider, Jean. "Problèmes d'histoire urbaine dans la France médiévale." In *Tendances, perspectives et méthodes de l'histoire médiévale*, actes du 100^e congrès national des sociétés savantes (Paris, 1975), I, *Section de philologie et d'histoire jusqu'à 1610*, 137-62. Paris: Bibliothèque Nationale, 1977.
- Schulz, Juergen. "Iacopo de' Barbari's View of Venice. Map Making, City Views, and Moralized Geography before the Year 1500." *Art Bulletin* 60 (1978): 425-74.
- Scott, James C. *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. New Haven: Yale University Press, 1998.
- The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, ed. by Wendy Davies, and Paul Fouracre. Cambridge: Cambridge University Press, 1986.

- Shatzmiller, Joseph R. *Shylock Reconsidered. Jews, Moneylending, and Medieval Society*. Berkeley: University of California Press, 1990.
- Silberman, Bernard S. *Cages of Reason. The Rise of the Rational State in France, Japan, the United States, and Great Britain*. Chicago: University of Chicago Press, 1993.
- Sivéry, Gérard. "La description du royaume de France par les conseillers de Philippe Auguste et par leurs successeurs." *Le moyen âge* 90 (1984): 65-85.
- Skelton, Raleigh Ashlin. *Maps: A Historical Survey of Their Study and Collecting*. Chicago: University of Chicago Press, 1972.
- Smail, Daniel Lord. "Accommodating Plague in Medieval Marseille." *Continuity and Change* 11 (1996): 11-41.
- Smail, Daniel Lord. "Los archivos de conocimiento y la cultura legal de la publicidad en la Marsella medieval." *Hispania: revista española de historia* 57 (1997): 1049-77.
- Smail, Daniel Lord. "Common Violence: Vengeance and Inquisition in Fourteenth-Century Marseille." *Past and Present* 151 (1996): 28-59.
- Smail, Daniel Lord. "Démanteler le patrimoine. Les femmes et les biens dans la Marseille médiévale." *Annales ESC* 52 (1997): 343-68.
- Smail, Daniel Lord. "Faction and Feud in Fourteenth-Century Marseille." In *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, ed. by Jeppe Büchert Netterstrøm, and Bjørn Poulsen, 113-34. Aarhus: Aarhus University Press, 2007.
- Smail, Daniel Lord. "The General Taille of Marseille, 1360-1361. A Social and Demographic Study." *Provence historique* 49 (1999): 473-85.
- Smail, Daniel Lord. "Mapping Networks and Knowledge in Medieval Marseille. Variations on a Theme of Mobility." Ph.D. dissertation, University of Michigan, 1994.
- Smail, Daniel Lord. "Notaries, Courts, and the Legal Culture of Late Medieval Marseille." In *Urban and Rural Communities in Medieval France: Provence and Languedoc, 1000-1500*, ed. by Kathryn L. Reyerson, and John Drendel, 23-50. Leiden: Brill, 1998.
- Smail, Daniel Lord. "Pattern in History." *KNOW: A Journal on the Formation of Knowledge* 1, no. 1 (March 1, 2017): 155-69. <https://doi.org/10.1086/692134>
- Smail, Daniel Lord. "Telling Tales in Angevin Courts." *French Historical Studies* 20 (1997): 183-215.
- Smail, Daniel Lord. "La topographie socioprofessionnelle de Marseille au XIV^e siècle." In *Marseille. Trames et paysages urbains de Gyptis au Roi René*, ed. Marc Bouiron, et Henri Tréziny, 307-16. Études massaliètes, 7. Aix-en-Provence: Edisud, 2001.
- Smail, Daniel Lord. "The Two Synagogues of Medieval Marseille: Documentary Evidence." *Revue des études juives* 154 (1995): 115-24.
- The Social History of Language*, ed. by Peter Burke, and Roy Porter, Cambridge: Cambridge University Press, 1987.
- Sources of Social History. Private Acts of the Late Middle Ages*, ed. by Paolo Brezzi, and Egmont Lee. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1980.
- The spatial turn. Interdisciplinary perspectives*, ed. by Barney Warf, and Santa Arias. London: Routledge, 2008.
- Spiegel, Gabrielle M. *Romancing the Past: The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*. Berkeley: University of California Press, 1993.
- Spilner, Paula Lois. "Ut Civitas Amplietur". *Studies in Florentine Urban Development, 1282-1400*. Ph.D. dissertation, Columbia University, 1987.
- Stock, Brian. *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*. Princeton: Princeton University Press, 1983.
- Stouff, Louis. "Arles à la fin du moyen âge. Paysage urbain et géographie sociale." In *Le paysage urbain au moyen âge*, Actes du XI^e Congrès des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur, 225-51. Lyon: Presses Universitaires de Lyon, 1981.
- Stouff, Louis. "La population d'Arles au XV^e siècle: composition socio-professionnelle, immigration, repartition topographique." In *Habiter la ville, XV^e-XX^e siècles*, dir. Maurice Garden, Yves Lequin, 7-24. Lyon: Presses Universitaires de Lyon, 1985.
- Stouff, Louis. "Les registres des notaires d'Arles (debut XIV^e siècle - 1460). Quelques problèmes posés par l'utilisation des archives notariales." *Provence historique*, 100 (1975): 305-24.
- Suleiman, Ezra N. *Politics, Power, and Bureaucracy in France. The Administrative Elite*. Princeton: Princeton University Press, 1974.
- Suleiman, Ezra N. *Private Power and Centralization in France. The Notaires and the State*. Princeton: Princeton University Press, 1987.
- [Tanzini, Lorenzo. *Firenze. Spoleto*: Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 2016].

Cartografie immaginarie

- Teissier, Octave. *Marseille au moyen âge. Institutions municipales, topographies, plan de restitution de la vile*. Marseille: V. Boy, 1891.
- Thongchai Winichakul. *Siam Mapped. A History of the Geo-Body of a Nation*. Honolulu: University of Hawaii Press, 1994.
- Tocqueville, Alexis de. *The Old Regime and the French Revolution*, translated by Stuart Gilbert. Garden City, N.Y.: Doubleday, 1955.
- Trudgill, Peter. *Sociolinguistics: An Introduction to Language and Society*. Rev. ed. Harmondsworth: Penguin, 1983.
- Turnbull, David. "Cartography and Science in Early Modern Europe. Mapping the Construction of Knowledge Spaces." *Imago Mundi* 48 (1996): 5-24.
- Turnbull, David. "Constructing Knowledge Spaces and Locating Sites of Resistance in the Modern Cartographic Transformation." In *Social Cartography: Mapping Ways of Seeing Social and Educational Change*, ed. by Rolland G. Paulston, 53-79. New York: Garland, 1996.
- Urban Historical Geography. Recent Progress in Britain and Germany*, ed. by Dietrich Denecke, and Gareth Shaw. Cambridge: Cambridge University Press, 1988.
- Vandeloise, Claude. *Spatial Prepositions: A Case Study from French*, translated by Anna R.K. Bosch. Chicago: University of Chicago Press, 1991.
- Weissman, Ronald F.E. *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*. New York: Academic Press, 1982.
- Wernham, Monique. *La communauté juive de Salon-de-Provence d'après les actes nota-riés*. Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1987.
- Williams, Ernest N. *The Ancien Régime in Europe. Government and Society in the Major States, 1648-1789*. New York: Harper and Row, 1970.
- Williams, Glyn. *Sociolinguistics: A Sociological Critique*. London: Routledge, 1992.
- Zarb, Mireille. *Histoire d'une autonomie communale. Les privilèges de la ville de Marseille du X^e siècle à la Révolution*. Paris: Picard, 1961.
- Zonabend, Françoise. "Le nom de personne." *L'homme: revue française d'anthropologie* 20 (1980): 7-23.

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-Book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In *onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-Book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-Book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-Book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-Book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-Book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-Book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-Book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-Book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-Book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-Book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-Book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-Book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014
19. *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *Letà moderna e contemporanea*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-Book" riunisce le precedenti collane "E-Book Monografie", "E-Book Quaderni", "E-Book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Nùria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019
35. *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, a cura di Antonio Olivieri, 2020
36. *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (secoli XIII-XIV)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, Delphine Carron, 2020
37. Luigi Provero, *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, 2020
38. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, 2021
39. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, 2021
40. «*Fiere vicende dell'età di mezzo*». *Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini, 2021
41. *Networks of bishops, networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I*, edited by Gianmarco De Angelis, Francesco Veronese, 2022 (Ruling in hard times, 1)
42. Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, 2022
43. *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, edited by Fabrizio Oppedisano, 2022 (Ruling in hard times, 2)
44. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol, Italo Franceschini, 2023
45. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, 2023
46. Elena Corniolo, *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)*, 2023
47. *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, a cura di Alberto Cotza e Markus Krumm, 2024
48. *Carolingian Frontiers: Italy and Beyond*, ed. by Maddalena Betti, Francesco Borri, Stefano Gasparri (Ruling in hard times, 3), 2024

49. *Political Landscapes in Late Antiquity and Early Middle Ages: the Iberian Northwest in the Context of Southern Europe*, ed. by Iñaki Martín Viso, 2024
50. *Local Societies and Peasantry Agencies in Medieval Iberia*, ed. by Juan Antonio Quirós Castillo, 2024
51. Daniel Lord Smail, *Cartografie immaginarie. Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale*, 2025

CARTOGRAFIE IMMAGINARIE

Mappare il possesso e l'identità nella Marsiglia bassomedievale

Come, negli anni precedenti all'avvento delle mappe urbane, i residenti delle città concepivano e si orientavano nello spazio delle loro comunità? Nel suo libro straordinariamente originale, Daniel Lord Smail sviluppa un nuovo metodo e un nuovo vocabolario per comprendere come gli uomini e le donne delle città medievali immaginassero la loro geografia personale. La sua approfondita ricerca nei registri notarili della Marsiglia tardo-medievale lo porta a concludere che gli abitanti mappavano la città, la sua struttura sociale e le loro identità attraverso una serie di grammatiche cartografiche che influenzavano profondamente le loro vite. *Imaginary Cartographies* apre potenti nuove vie per esplorare la società urbana tardo-medievale e rinascimentale, producendo una migliore comprensione del ruolo delle percezioni sociali nella storia. Attraverso un metodo serrato di analisi delle fonti scritte notarili, questo libro offre nuove categorie di interpretazione per la storia dello spazio medievale, prima dello sviluppo della cartografia disegnata.

Daniel Lord Smail è Frank B. Baird Jr. Professor di Storia a Harvard. Si occupa della storia e dell'antropologia delle civiltà mediterranee tra i secoli XII e XVII e di storia profonda dell'umanità. Tra i suoi libri, si cita *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia* (Bollati Boringhieri 2017, ed. or. 2008). *Cartografie immaginarie* è la traduzione del suo primo libro, *Imaginary Cartographies* (Cornell University Press, 1999), che ha vinto il Premio Herbert Baxter Adams dell'American Historical Association e quello della Social Science History Association.

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 979-12-215-0605-1 (Print)
ISBN 979-12-215-0606-8 (PDF)
ISBN 979-12-215-0607-5 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0608-2 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0606-8

www.fupress.com